This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

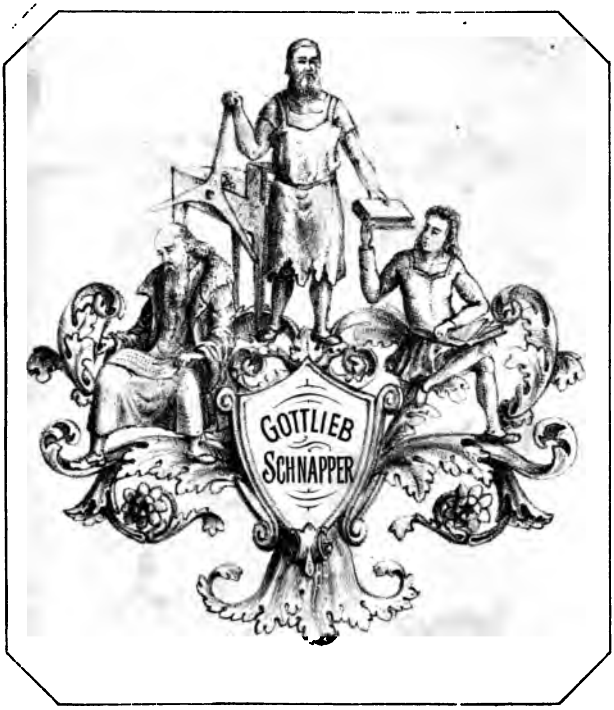
+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

P 48958

2521



878
S
N22

X|764

JOANNI BAPTISTAE

SOMMARIVAE

EQUITI PRAECLARISSIMO

NICOLAUS BETTONI EDITOR S. D.

Ciceronis, Caesaris, Virgilii, Horatii ceterorumque scriptorum, qui aetate Augusti maxime floruerint, opera novo cultu exornata, quorum nulla aetas obmutescet, te auspice, edenda suscepi. Quod quidem consilium doctis cordatisque viris probatum facile caruisset effectu, nisi tu disciplinarum bonarumque artium assertor ac vindex id aequi bonique fecisses.

JOANNI BAPTISTAE
SOMMARIVAE
EQUITI PRAECLARISSIMO

NICOLAUS BETTONI EDITOR S. D.

Ciceronis, Caesaris, Virgilii, Horatii ceterorumque scriptorum, qui aetate Augusti maxime floruerint, opera novo cultu exornata, quorum nulla aetas obmutescet, te auspice, edenda suscepi. Quod quidem consilium doctis cordatisque viris probatum facile caruisset effectu, nisi tu disciplinarum bonarumque artium assertor ac vindex id aequi bonique fecisses.

Quare potiore jure habeo tibi honorem laboris dicandi atquc imaginis tuae in fronte voluminum collocandae.

Disciplinae bonaeque artes omni tempore optime meritae sunt de adjutoribus suis; atque hac praesertim de caussa Pericles et Leo X saeculis, quibus quisque vixit, nomen dedere. Et tibi gratae omnes ingenuae artes fautori munificentissimo tabulas, marmora atque aera molliter spirantia offerre gestiunt, tuumque nomen summa cum laude posteris commendabunt. Quod quidem non modo ad immortalitatem adsequendam, verum etiam ad beate vivendum tibi prosit,

EDITOR LECTORI

Ex latinis operibus, quae pollicitus sum, volumen primum explicit. Haec quidem editio non ex aliis translata, sed aucta novis fragmentis, nec non integris libris, opera ac exantlatis laboribus Angeli Mai Ambrosianae Bibliothecae Doctoris doctissimi atque eruditissimi, recens detectis ac praecipue nondum publici juris factis, prodit in lucem.

Adnotationes illustrationesque rarae atque ad veram textus interpretationem accomodatae. Ad correctionem quod attinet, satis est hoc ipsum volumen proferre, ut agnoscas editionem hac re ceteris praestare. Censores praeterea emunctae naris operam dabunt, ut tibi probetur: gratiam enim publicam pluris facimus, quam quaestum, cum artem Aldorum, Elzeviriorum Bodoniorumque exerceamus.

Adesto, amice Lector, operi, quod edendum non amplius duabus diversis officinis curabo, sed dumtaxat hac a meo nomine dicta, ut editioni quam maxime consulam, unicoque. Vale.

C. CRISPI

SALLUSTII

OPERA

BRIXIAE

TYPIS NICOLAI BETTONI

MDCCCXIX

C. CRISPI SALLUSTII

OPERA

BARTHOLOMAEI NARDINI

CURA

RECENSITA ET ILLUSTRATA

12973

PRAEFATIO

Ex communi scriptorum sententia Crispus Sallustius inter historicos Latinos principem locum obtinet. In eo enim quisque inimitabile locutionis genus, elegans, pressum, et roboris plenissimum admiratur; quod tamen, ubi res postulat, eloquentia non caret. Nihil apud ipsum redundat, ut etiam nihil friget et languet; nihil quod fucum faciat; rude nihil et inornatum.

Gravem ubique sententiis, magna et seria persequentem, ab adulandi studio alienum, indagandae veritatis amore unice ductum invenies.

In ejus autem scriptis quae narrationum varietas, jucunditas, ingenuitas? Summa vero prudentia et sagacitas in primis enitet in ea parte quam *politicen* vocant, non vilis quidem et subdola, sed nobilis et magnanima, cum justitia semper et virtute conjuncta.

Sallustiana in dicendo brevitas adeo commendata, sita est praecipue in magna et mirifica in-

genii vi, nullis repagulis, quae vulgares homines detinent, irretita, qua pollens auctor non sistit, non quiescit, ubi alios necesse est quiescere: uno ictu oculi, quaeque sibi objecta perspiciens viam vorat, cursum explet, metam celerrime attingit; non quod iter transversum et brevius arripiat, sed quod gradibus feratur maxime concitatis. Haec autem illa est *immortalis Sallustii velocitas* a Quintiliano tantopere laudata, qua sibi lectoris attentionem conciliat, eique conjectandi locum praebet, quod ipse siluit ac praetermisit, ne prolixior fieret atque aliorum perspicaciam offenderet.

Ex repetita ejus operum lectione major semper delectatio paritur; nova enim et mirabiliora deteguntur, quae primo intuitu oculos fugiunt.

Brevitas insuper a verborum delectu oritur, stricta enim usurpat auctor et nervosa; vocabulis interdum utitur antiquatis et prope obsoletis, quum ea censet animi sui sensis melius explanandis accomodata: neque translata etiam dubitat adhibere, quae viris emunctae naris paullo audaciora videri possunt, dummodo pressa sint, efficacia, et magnum quiddam significantia.

Sed tanta in dicendo rapiditas, numquam intermissa, lectoris mentem, quae varietate gaudet, plus aequo defatigaret: neque id Sallustium latuit. Quare identidem moram patitur, et gressum sistit; et si quae res ei se obtulerint majori consideratione dignae, in iis diutius immoratur, eas accuratius describit, poeticis etiam imaginibus et verbis exornat.

Nihil Africae situ ejusque incolarum natura legi potest elegantius [1]: neque minus elaborata est illa Numidarum castri descriptio, novaeque artis et industriae, qua usus est Marius ut eo potiretur [2]. Nonne tibi ante oculos obversari videtur Ligur ille, qui patriis montibus assuetus, modo arborum ramis, modo prominentibus saxis adnixus, per aspera locorum irrepit, novoque laetus ovans invento regreditur? Nonne ipsum cernis tubicinum ac centurionum manu stipatum huc illuc ire et redire, timidis addere stimulos, silices et radices laqueis colligare uti se ipsos facilius sustineant, omnes praecedere, bono et magno animo esse adhortari?

Quid de praeliorum descriptione dicendum? Per medias hostium acies te auctor spectatum

1 Pag. 85, l. 3 et seq. 2 Pag. 150, l. 25 et seq.

ducit; nec facta solum relatu digna, sed bellatorum etiam lineamenta exhibet, gestus motusque.

Quam graphice descripta celebris illa ad Zamam pugna [1], qua obsessi, prout Jugurthae se res haberent, e moenibus nunc laeti, nunc metu dejecti prostabant; *ac sicuti audiri a suis aut cerni possent, monere alii, alii hortari, aut manu significare, aut niti corporibus, et huc illuc quasi vitabundi aut jacientes tela agitare* videbantur.

Splendida vero et in primis illustris est pictura conflictus non longe ab oppido Cirtae [2]. Quamquam egregius pictor, uti Rosa et Vernetius poterit quidem adeo vivis et spirantibus paene dicam coloribus exprimere, ut sub oculos cadant, qui fugiunt, insequuntur, pereunt; equos equites una prostratos, castra armis et cadaveribus tecta, coede omnia et luctu permixta, tellurem sanguine infectam: sed quomodo valeat saucios duces, qui nec fugae, nec quieti dare se possunt, exprimere? Quique dum se erigere conantur, statim procumbant, viribus non animo deficientes? Fas erit aliis quidem extremas heroum morientium voces minarum plenas referre; at nemini in men-

1 Pag. 127, l. 22 et seq. 2 Pag. 159, l. 17 et seq.

tem venit ducem inter hostium cadavera procul a suis expirantem describere, qui eundem animi furorem, quo vivens ardebat, exanguis ore praeseferret [1]. Dum lector odit in Catilina *ingenium malum pravumque*, audaciam in ipso meliori causa dignam cogitur admirari.

Tametsi haec audacia nihil habet novi aut inexpectati, si quam de eo perfectam auctor imaginem effinxit, probe memineris. Ex ejus indole, moribus animique motibus facile conjici potest alium se fieri Sullam conaturum; sed quod nimis ardua semper inhiat, spe frustratum malos exitus habiturum. *Vastus enim animus immoderata, incredibilia, semper cupiebat* [2]. Sed quum magna vi esset animi et corporis, praevisu facile erat futurum ut cum suis fortiter pugnans morti non inglorius occumberet.

In hoc vero Sallustius nemini est comparandus, in arte scilicet varia hominum ingenia ad vivum exprimendi. Si quem in suis narrationibus inducit, ejus primordia, indolem, studia, institutionem, virtutes et vitia recenset, id praecipue innuens, ad quod facta, quae ad ipsum pertinent, sunt referenda.

1 Pag. 67, l. 14. 2 Pag. 16, l. 11.

Tot inter faeminas, quae Catilinae se socias adjunxerant, Semproniam [1] auctor commemorat, scelestam et impudicam, sed forma adeo praestantem, totque illecebris et blandiendi artibus instructam, ut plures in civitate corrupta sibi sectatores facile compararet.

Cum autem in conjuratione, quae magno solet esse periculo, fortitudo animi non faeminea requiratur; Sallustius nos praedocet, quod ipsa *multa saepe virilis audaciae facinora commiserat.* Ex iis, quae Sempronia egit, quid sit actura, licet arguere.

Non opus est Sallustio saepius, uti solet Tacitus, quae alii animo revolvunt, cogitationes et consilia explicare. Ea gaudet lector prospicere, non ignorans bene aut male hominum facta, ex eorum moribus, studiis atque cupiditatibus proficisci. Ex indole Jugurthae et Metelli colligitur totam sibi armis et astu Numidiam alterum esse subjecturum; victorem alterum, disciplina militum in Africa restituta, a proelio discessurum. Quod autem in hisce picturis majori est admiratione dignum, sua cuique propria inest imago et forma, nemini similis, quamquam altera alteri

1 Pag. 33, l. 15.

propius accedat: in singulis enim sunt gradus et limites, quibus inter se differunt, qui vix comprehendi possunt, ab iisque tantum discerni, quorum perspicacissima est ingenii acies, et cognitio humani animi penitissima.

Sulla et Caesar pari ambitione capti principatum exoptant, sed pro sua uterque natura diversis utitur artibus, ut id assequatur. Catonis probitas a probitate Catuli discrepat; ab audacia Antonii audacia Catilinae.

Naturae, quem auctor cuilibet effinxit, adeo congruit sermo, ut nonnulli, inter quos Plutarchus, conciones a Sallustio relatas, quae olim pronunciatae fuerint, unas et easdem esse contenderint. Sed huic opinioni minime assentimur; in singulis enim elocutio Sallustii propria dignoscitur, si epistolam Catilinae ad Q. Catulum excipias [1], non modo propter confusionem rerum et verborum, quibus est exarata, temporibus illis adversis tribuendam, sed etiam quia ejus exemplaria in tanto discrimine tota urbe disseminata fuisse judicandum est. Attamen censemus auctorem, Caesaris et Catonis nisi verba singula, sententias procul dubio intactas reliquisse, quod ipsis

1 Pag. 40, l. 24.

totque aliis, qui in eo aderant conventu, vivis adhuc et florentibus, mendacii esset insimulatus, si eorum sermones ad lubidinem confixisset.

Caesaris oratio [1] artificii et eloquentiae exemplar est splendidissimum. In ea enim sagacem virum et bene cautum agnoscis, qui Catilinae facinore intime laetatus, quin animum suum alicui aperiat, cupit omnes novarum rerum studiosos ad suas partes pertrahere, et sub specie illius *mansuetudinis et misericordiae, qua clarus factus fuerat,* legibus, consuetudine patria et exteris etiam exemplis fretus, sontes e mortis periculo studet eripere, ut eos sibi amicos reddat, et fama evulgetur se miseris esse perfugium.

In Catonis vero sermone [2] quae insita illi erat severitas, odium in crimina, gravitas, dignitas elucent. Tetrico vultu et aspero quemque ad bene honesteque vivendum hortatur, aliosque, et Caesarem praecipue acriter increpat, uti Stoicum decet, moribus integrum, vita inculpatum. Hae duae conciones fusius explicant, quod de Caesare et Catone Sallustius innuerat. Idem adfirmari potest de concionibus caeteris, ex Quin-

1 Pag. 53, l. 1.   2 Pag. 57, l. 10.

tiliani sententia supra quam credibile est, eloquentibus.

Catilinae oratio [1] ad pugnam milites inflammat, quemlibet ex ignavo strenuum reddit, ex timido fortem.

Marius [2] populum Romanum alloquitur paullo negligentius et rudius, more militum: et qualem in verbis, talem se praebet in factis.

Sulla, qui omnem lapidem moverat ut sibi amicos pararet, pecuniae etiam vi et largitionibus, hanc animi cupiditatem, Bocchum alloquens [3], luculentius ostendit.

At si velimus de singulis singula persequi, te diutius moraremur, amice lector, quam praefatio sinat. Nunc vero nobis de Sallustii historiae veritate dicendum est.

Sacri plures et profani scriptores Sallustium in suis narrationibus fide dignissimum testantur. *Auctorem certissimum* eum appellat divus Augustinus: *nobilitate veritatis historicum* divus Hyeronimus: eandem illi laudem tribuunt Vibius et Petrarcha. Sed quibusnam argumentis horum summorum hominum innixa erat opinio, quum

1 Pag. 64. l. 9.
2 Pag. 140, l. 3.
3 Pag. 160, l. 17.

de factis ageretur, quae pluribus antea saeculis evenerant? Hoc judicium ex difficili arte profectum arbitramur, quam callet Sallustius, persuadendi se vera semper et fide digna enarrare. Potest nonnumquam scriptor, licet ingenuus, mendax videri, quia veritas ipsa colorem aliquando et speciem induit mendacii; at sagax historicus fidem suae narrationi obtinet, probabilem veroque similem reddens.

Quidquid Sallustius adserat, genere illo dicendi, quo utitur, libero et simplici, et si quid exponat, quod vix credi possit, eas omnes circumstantias fert, quibus verisimile habetur, atque omnem nostro ex animo suspicionem aufert, se aut errasse, aut nos decipere voluisse.

Quum aliquid sibi non satis est compertum, uti verum non tradit, sed dubium relinquit: *Nos*, inquit [1], *eam rem in medio relinquemus:* et paullo post [2]: *nobis ea res pro magnitudine parum comperta est.* Alio loco, postquam dixisset quibus e monumentis suam narrationem deduxerit, subdit: *Ceterum fides ejus rei penes auctores erit* [3]. Scriptori, qui se veritatis adeo studiosum exhi-

1 Pag. 28, l. 12.
2 Pag. 32, l. 2.
3 Pag. 85, l. 19.

bet, ne alios in errorem inducat, integra fides negari non potest.

At praecipuus historiae finis utilitas est. Humana omnia circulum quemdam, ut ita dicam, percurrunt; et annis volventibus, illuc redeunt, unde discesserunt. Quae fugienda quaeque imitanda exempla ante oculos ponit historia. Attamen si quis tamquam pro tribunali sedens, aut e suggestu, ore altitonante, rei politicae crebra injiciat praecepta et omnium animos perscrutari contendat, in aliorum offensionem incurrit, et amorem sui, quo quisque trahitur, irritat. Facta sibi ut evenerint, fideliter et sine fuco referri vult lector, de iisque ipsemet judicium ferre. Ars igitur historici ea est potissimum, ut lectores instruat, quin animum ipsi advertant, atque ethices praecepta narrationibus inserat, quae fere sua sponte effluere videantur: in hac vero arte mirifice Sallustius excelluit.

Omnia ipse perspicit, uti re vera sunt, eaque narrat uti perspexit. Varias hominum affectiones et cupiditates describit, quin ulla praecepta constituat. Et si quid aliquando considerandum proponit, id partem suae orationis efficit, cum eaque vinculo quodam conjungit: neque umquam a

regulis justitiae recedit; quin immo nobilia et magnanima exhibet animi sensa.

Multa inter hujusce generis exempla, quae nobis historiae Sallustianae suppeditant, unum tantummodo adducimus; cum nempe *Turpilius praefectus* [1] *unus ex omnibus Italicis profugit intactus*: (en auctoris observatio) *quia illi in tanto malo turpis vita integra fama potior fuit, inprobus intestabilisque videtur.*

In concionibus autem Sallustius praeceptorum minus est abstinens. Nec nos pudet, discipulorum more, Caesaris, Catonis Sullaeque sententias exaudire. Hac via Sallustius finem sibi propositum consequitur nos plura edocendi, quin suae modestiae desit, aut nostram superbiam laedat.

Ex hactenus dictis concludi posse nobis videtur, de Sallustio jure ac merito Martialem scripsisse:

Crispus Romana primus in historia;

et Trissinum

Vedi Salustio e Cesare, che vanno
Innanzi a Livio, ond' ei li guarda torto.

Si Sallustii vita ab Asconio Paediano conscripta ad nos usque pervenisset, Thucididis Latini

1 Pag. 128, l. 15 et seq.

nomen haud tanta fortasse infamiae labe notaretur, quantam ei recentiores nonnulli scriptores intulerunt. Quum nos in italicum sermonem vertimus Sallustii opera, Brixiae typis Bettonianis edita anno MDCCCVI, vitam etiam auctoris adjunximus; et pro nostra in tam eximium virum admiratione et grata memoria, notas ipsius famae inustas, quoad nobis licuit et veritas pateretur, expiare studuimus. Vita eadem latine reddita in hac editione invenietur.

Temporum ordo postularet, ut *Bellum Jugurthinum* quod accidit anno urbis conditae DCXLVII, *Bello Catilinario*, gesto anno DCLXXXXII, praemitteretur; at nos ab omnium editorum usu haud recedere arbitramur hasce historias eo ordine in lucem emittendi, quo ab auctore scriptae fuerunt. *Bellum Catilinarium* scripsit ipse anno circiter U. C. DCCIV, postquam a senatu expulsus fuerat; *Jugurthinum* anno DCCIX, et *Magnam Historiam* anno DCCX et subsequentibus. Quum autem pauca hujus nobis fragmenta remaneant, de hac peculiarius loqui aggredimur.

Haec historia initium sumebat a Sullae abdicatione, et conficiebatur, quum lege Manilia Pompejus quodammodo supremus Reipublicae domi-

nator factus est: quod annorum duodecim spatium complectitur: ab anno scilicet U. C. DCLXXIV, Isaurico et Pulchro Coss., usque ad annum DCLXXXVII, Tullo et Lepido Coss. Sed auctor narrationem suam repetens a dissensionibus inter Marium et Sullam in eorum reditu a bello Numidico exortis, historiam cum Jugurthino bello conjunxit, quae in Catilinariae conjurationis initio desinebat.

Magnum hoc opus undecimo aut duodecimo aerae christianae saeculo malo fato periisse opinamur. Petrarcha enim aetate sua uti recens amissum dolebat. Id autem est eo magis deplorandum, quod in omnibus priscis auctoribus, qui Romanae Reipublicae historiam tradiderunt, multa hoc ipso temporis intervallo desiderantur.

Compertum est, saeculis aeneis et omnis eruditionis expertibus, Coenobitas, intemperanti quodam religionis studio captos, antiquos codices ungue lacerare, abradere, illinire ausos fuisse, ut iis, quae non intelligerent aut nihili penderent, deletis, nedum hymnos et psalmos, sed et narratiunculas ineptissimas substituerent. Idque saepius evenire solebat in libris magnae molis, ad longiora opera conscribenda: hinc factum est fortasse, ni mea me fallit opinio, ut minora Sal-

lustii opera propter voluminis parvitatem intacta posteris relicta fuerint, et integra ejus historia majoris momenti disperierit.

Quum autem Sallustius in suis scriptis parum usitatas elocutiones usurpet, frequens grammaticis et interpretibus Latinis occasio se obtulit historiae hujus verba et dictiones allegandi. Alia plura Sallustii exempla in Senecae, Quintiliani, divi Augustini aliorumque operibus inventa sunt.

Pomponius Letus unus ex insignibus litterarum instauratoribus, florentissima Leonis decimi aetate, codicem in Vaticano detexit, in quo multae conciones ex historicis Latinis decerptae continebantur, quarum sex ad amissam nostri auctoris historiam pertinebant. Fragmenta haec omnia primum a Riccobono, deinde a Carrione in ordinem digesta sunt. At prae coeteris, qui huic rei operam dederunt, laude dignus fuit comes de Brosses, primus Divionensis senatus praeses, philologus doctus et solertissimus. Singulos ipse veteres grammaticos et scholiastes patientissime legens et expendens, multo majorem fragmentorum numerum collegit, et juxta temporum et eventuum ordinem disposuit, eorumque ope Reipublicae Romanae

historiam gallice scripsit, quae ad saeculum septimum attinet. Mens illi erat quoque Sallustium latinum typis committere, variisque notis et illustrationibus locupletari; sed Reipublicae litterariae morte praereptus opus inabsolutum et ineditum reliquit.

Nonnulla alia Sallustii fragmenta supersunt apud grammaticum Asper, a clarissimo viro Angelo Majo Ambrosiani Collegii Doctore nuper in lucem edita.

In hac editione inseruimus etiam in latinum sermonem traductum *Compendium* illud *Historicum* italicae nostrae Sallustii interpretationi praemissum, de qua supra diximus, ut litteris dediti adolescentes ea possent mente concipere, de quibus auctor in quinque historiae suae libris peculiariter disserebat; quod nobis visum est magis conferre posse ad intelligentiam omnium fragmentorum, et praecipue orationum, quae hoc sine compendio plurimis notis indiguissent.

Manu-scripta Bibliothecae Vaticanae diligenter perquirens idem Pomponius Letus in duos codices incidit, titulo et quocumque operis indicio carentes, quos a stylo, aliisque rebus peculiaribus, Sallustio tribuendos esse censuit; eosque in

lucem dedit, post sex orationes ex amissa ejus historia depromptas; quorum alteri titulum praefixit *Ad Caesarem oratio de Republica*, alteri *Ad Caesarem senem de Republica.*

Magna deinde inter eruditos viros orta est controversia, utrum haec scripta Sallustio, an alteri saeculi subsequentis auctori, sive potius alicui medii aevi declamatori essent tribuenda; et pro diversa eorum opinione alii summis ea scripta laudibus efferebant, alii deprimebant adeo, ut non solum aureo latinitatis saeculo, sed etiam inferiorum temporum scriptore, mediocriter in litteris versato, indigna existimarent.

Douza has epistolas (hoc nomine ab auctore appellatas) cum caeteris Sallustii operibus diligentissime comparavit, ac tantam in utrisque locutionum et sententiarum congruentiam invenit, ut ad eundem auctorem pertinere non ambigendum esse arbitraretur.

Colerus vero vehementi admiratione correptus exclamat: *Duae illae epistolae de Republica ordinanda ad Caesarem nonne coelo delapsae videntur?*

Horum opinioni adversatur Ludovicus Carrio, animadvertens a nemine inter veteres gramma-

ticos, qui frequentissime aliorum Sallustii operum verba et sententias afferunt, ullum ex hisce epistolis exemplum esse adductum.

Sed inter coeteros Gottlieb Cortius, diligentissimus et eruditissimus nostri auctoris interpres, longa oratione probare contendit, turpe ac nefas esse Sallustio adscribere rudis grammatici epistolas, eo unico argumento, quod ipse nonnullas phrases et voces congesserit e Sallustii operibus decerptas; et acriter indignatur, quod summos viros non pudeat tam ineptum judicium proferre.

Quum nos quoque ex eorum numero simus, qui has duas epistolas Sallustii esse ejusque fama non indignas putant, non abs re erit argumenta exponere, quae nobis id persuadent.

Conveniunt omnes elocutionem harum epistolarum eandem esse, quam in coeteris Sallustii operibus usurpatam videmus. Id autem nemo luculentius ostendit, quam ipse Cortius; qui suis notis fere omnibus harum litterarum vocabula profert et phrases, in quibus noster auctor eodem se modo explicat, ut in coeteris suis operibus.

Quod vero epistolarum earumdem a veteribus grammaticis nulla fiat mentio, id unum probat, eas ipsis incognitas fuisse; nec mirum est, quum

de privatis epistolis agatur ad Caesarem virum inclitum missis, quae nemini, praeter quam ipsi, erant communicandae. Istae haud dubio eleganter scriptae ad aureum latinitatis saeculum pertinent. Nihilominus grammatici veteres, qui mediocrium etiam scriptorum adducere solent exempla, de his litteris nulla umquam verba fecerunt, ex quo arguitur eas ipsos latuisse. Quo autem casu hoc unum exemplar in Vaticano repertum sit, quis noverit?

Quod vero diligens scriptor possit aliorum scriptorum dicendi genus imitari, uti non raro contigit, nil mirum. Sed sublimis quaedam orationis vis, sententiarum dignitas, idearum sublimitas et magnitudo, earum recta et ordinata dispositio, haec omnia imitationem non patiuntur. Sallustius vero in nullo alio opere vehementius quam in hisce litteris ingenium, et acrius de Reipublicae statu ejusque dejectionis causa judicium, quidve opus esset ad eam componendam et firmandam, ostendit.

Ineptus imitator idem semper in Sallustio ingenium sibi esse conservandum existimasset, civis nempe animo ardenti et concitato, patriaeque libertatis cupidissimo. At contra noster historicus amico suo et patrono familiarissimo scribens,

absque ulla simulatione animum aperit, et Caesaris adulator a quo ea sperabat quae deinde obtinuit, auctor illi est ut coeptum facinus persequatur et supremum se Reipublicae dominatorem reddat, eodem tempore, quo ei libertatem mollibus verbis commendat. Atque hic artificiosa et affectata animi lenitudo et moderatio dignoscitur, ejusque simul ambitio et cupiditas amissam famam recuperandi, quasve expetebat dignitates, et divitias consequendi.

Nos itaque opinamur has epistolas a Sallustio re vera exaratas pretiosissimum esse antiquitatis monumentum, quod eorum temporum historiae lumen affundit, auctoris vitam et opiniones clarius illustrat.

Scriptae ambae fuerunt Romae, ut nobis videtur, et in Aegyptum ad Caesarem missae, qui tunc temporis Alexandriam obsidione cingebat; altera anno U. C. DCCV, altera anno proxime subsequenti.

Quum vero sint in multis locis intellectu perdifficiles, aut quia plura desint in textu, aut quia nonnulli amanuensium errores irrepserint, eas, quoad nobis licuit, explanare studuimus.

Loccenius de his litteris commentarium scripsit, quod est rarissimum. Nos illud in Biblio-

theca Braydensi forte invenimus, sed nullo nobis usu fuit: nihil enim aliud continet, nisi quaedam politicae rei praecepta, nostri auctoris opinionibus consentanea.

Sallustii operum interpretes eo sunt numero, ut si persequi singulos velimus, longiori oratione opus esset, quod ad minimam vel nullam utilitatem conferret.

Antiquiorum scriptorum notae pro aetate, qua prodierunt, non contemnendae, parvi nunc aut nihili putantur. Eorum igitur nomina satis erit referre; de recentioribus autem nonnulla leviter et cursim attigisse sufficiet.

Primi itaque post litterarum instaurationem Sallustii commentatores fuerunt Philippus Beroaldus, Benedictus Philologus, Aleander Glareanus, Laurentius Vallejus et Omnibonus.

Majori eruditionis copia id ipsum aggressi sunt Rivius, Badius et Soldus, qui Sallustii opera cum antiquis exemplaribus manu scriptis comparantes, ad meliorem lectionem reddiderunt, explanarunt paraphrasi, novo historiae lumine illustrarunt.

Hinc Fulvius Ursinus suis notis addidit gemmarum et numismatum impressionem, cum in-

scriptionibus, ad Sallustianam historiam magis declarandam; suoque operi doctas et succi plenas Petri Ciacconii, optime de Republica litteraria meriti, adnotationes inseruit.

His successit Aloysius Carrio artis criticae consultissimus, et Janus Douza, vir ingenio perspicacissimo, cujus notas in Sallustium inconditum quoddam dicendi genus et multae digressiones a proposito longe aberrantes deturparunt.

Aldus Manutius in historia versatissimus et grammaticus apprime doctus, paucis sed exquisitissimis notis Sallustium in sua editione locupletavît.

Gruterus censor audacissimus saepe textum immutavit et ad lubidinem correxit, ac tertiam dictionum auctoris partem, omnia scilicet quae sibi visa sunt inutilibus verbis redundantia, lubenter delevisset: ac propterea ejus notae dici possunt lucubrationes philologicae de variis argumentis ex Sallustio desumptis; quibus de historia conscribenda tractatum adjunxit.

Graswinkelius ex omnibus etiam recentibus historiis ea colligit, quae similitudinem quamdam habent cum iis, quae narrantur a Sallustio, facta et personas ad quas ea spectant comparando.

Zanchi et Ruperti notae ethicae sunt et politicae, aliorumque auctorum locos indicant, quos imitatus est Sallustius, et quos auctores ipsi a Sallustio desumpserunt.

Colerus historica facta a Sallustio enarrata aliarum veterum historiarum subsidio illustrat, quod etiam praestitit Broukhius.

Putschius paucas edidit notas, sed multum commendatas. Contra vero notae Palmerii sunt mere grammaticales nulloque in pretio habitae.

Magna prae caeteris aestimatione dignae, ut nostra fert opinio, habendae sunt notae Firmici Abideni ad usum universitatis Braydensis; quamquam de ipsis nullus scriptor mentionem faciat, et ne ipse quidem de Brosses, qui omnia diligentissime collegit, quae ad Sallustium spectant.

Si quid habet recti et utilis Daniel Crispinus in suis notis ad usum Delphini, ex aliis commentatoribus transcripsit.

Wassius magnum volumen implevit auctorum exemplis, quae Sallustii sententiis propius accedunt; at saepe longius quam par est, a proposito digreditur.

Diligentior fuit Gottlieb Cortius, qui sua editione Lipsiensi magnificentissima tribus volumi-

nibus in 4., apud Paschalem Typographum, deinde Venetiis reimpressa anno MDCCXXXVII, praeter lectissimas notas quibus textum ditavit, Sallustianae locutionis genus cum eo comparat, quo usi sunt alii scriptores celeberrimi.

Tot Latinorum Sallustii interpretum postremus fuit Sigebertus Avercampius: varias ipse lectiones omnes ad expurgandum et perficiendum textum aptas collegit, novisque commentariis auxit, adjecta etiam numismatum auctoritate ac recentiorum interpretum, ex quibus Sallustii operibus novum lumen accedit. Hoc opus Amstelodami editum anno MDCCXLII duobus voluminibus constat in 4.

Postquam de Sallustii commentatoribus locuti sumus, de iis qui eum in plures linguas reddidere, loqui oporteret. Sed de Italicis in editione Bettoniana, superius indicata, satis jam diximus: aliis vero ibi recensitis addenda est clarissimi Alfierii translatio, quae tunc in lucem edita nondum fuerat.

Interpretationes pluribus aliis linguis confectas, nimis longum esset enumerare. Earum tamen nonnullas, quae Sallustio sunt perhonorificae, silentio nolumus praeterire.

Adrianus Imperator qui Sallustianum stylum maxime commendabat, uti refert Suidas, ejus opera in graecam linguam a Zenobio Sophista transferri jussit.

Elisabeth Britannorum Regina, cujus ingenii et scientiae politicae fama est percelebris, Sallustium anglice interpretata est, et sua manu scripsit.

Recenter vero Gabriel Hispaniarum Princeps in proprium idioma Sallustium vertit, ornatumque eruditissimis notis, et dissertatione doctissima de Phaeniciorum eorumque coloniarum alphabeto et lingua, Matriti elegantissimis formis edidit anno MDCCLXXII.

De editionibus vero, quae nihil aliud quam textum comprehendunt, mentionem facere supervacaneum ducimus; quisque enim earum potest indicem consulere in Bibliotheca Arwodiana, aut in Manuali Brunetii. Sat erit dicere editiones Elzeviriorum, Barbou et Comini castigatione et nitore caeteris esse praeferendas.

Quum autem nobis proposuerimus commentarium proferre, quo Sallustianos libros, studio dedita juventus facilius intelligat, usi sumus operibus interpretum, quos supra meminimus, et praecipue Brossi, Abideni et Cortii.

Verentes tamen ne inobservata ulla nos fugerit difficultas, ad amicitiam confugimus Benedicti Perotti Vercellensis, in Casalensi Lyceo humanitatis et litterarum, ac postea Astae Pompejae eloquentiae professoris, viri optimo ingenio et acri judicio, qui cum Sallustii opera suis auditoribus ad plures annos explanaverit, quae sententiae hujus auctoris et verba illustratione indigeant, probe novit quam qui maxime.

Editionem Cominianam praecipue secuti sumus, paucis demptis, in quibus Avercampii et Cortii lectionibus inhaerere satius censuimus.

C. CRISPI SALLUSTII

VITA

C. CRISPI SALLUSTII

VITA

Superbia gestit humana et quodammodo triumphat si qua forte in illis vitia perspexerit, qui verbis et scriptis aliorum se magistros et censores esse gloriantur. Hac enim ratione pudori, qui ex suorum conscientia vitiorum cuique oritur, sibi videtur consultum. Ita fit ut ejusmodi praeceptoribus nedum levissimi communesque errores, quasi gravissime peccaverint, exprobrentur; sed vel ipsa etiam quandoque eorum honeste facta dolose in malam partem detorqueantur. Hinc factum est, ut Sallustium rerum Romanarum scriptorum facile principem, qui libris suis in pravos hominum mores acerbius est invectus, nonnulli posteriori aevo vitiorum criminumque insimulaverint, quae quidem nemo suae aetatis scriptor unquam memoravit, etiamsi horum nonnulli cum eo palam inimicitias exercuerint, alii adversas partes secuti sint.

Lenaeus quidam Pompeii magni libertus, primus, uti Svetonius refert [1], ut suum erga patroni memoriam amorem ostentaret, acerbissima satyra eum laceravit, *vita scriptisque monstrosum* appellans, *Catonisque verborum ineruditissimum furem*. Deinde aliquis incertae aetatis rhetor, sed certe multo posterior, styli exercendi gratia, geminas de-

1 De illo gram. c. 15.

clamationes conscripsit, Ciceronis nomine adversus Sallustium alteram, Sallustii alteram nomine adversus Ciceronem, in quibus omnia, quae turpissima fingere cogitatione potuit, conglomeravit. Nemo est qui iis, quae ibi contumeliose in Ciceronem congeruntur, fidem habeat; falsa immo a tot praeclaris ejus temporis scriptoribus arguuntur. Mirum sane videtur hujuscemodi orationes a Quintiliano et Crinito pro veris haberi atque in lucem proferri, cum in iis de eversa Republica, de Caesaris morte, deque Tiburtino per Sallustium empto fiat mentio.

Quum vero pauca admodum de Sallustio memoriae prodita reperiantur, et nihilominus ejus vita, resque ab eo gestae referri vellent, pleraque ex ea, quam diximus, declamatione deprompta fuerunt. Itaque cum et ipse animum induxerim, breviter et quam verissime potero de illo scribere, dabo operam, ut sedulo expensis, quae pauca a fide dignis scriptoribus tradita sunt, res singulas prudenti investigatione excutiam atque recenseam.

Cajus Crispus Sallustius plebeja, sed honesta familia Amiterni, Sabinorum urbe, cujus reliquiae adhuc in Aprutio conspiciuntur loco, quem prope sanctum Victorinum appellant Furonium, natus est anno ab urbe condita DCLXVIII Mario VII. Cinna II. consulibus [1]. Roma tunc temporis dissidiis, tumultibus, civili bello flagrabat. Sulla nobilitatis se fautorem gerens, Marius aequalitatis studium praeseferens, rempublicam vicissim crudelissime dilacerabant. Has inter perturbationes, cives, ut fit, ad omnia vitia prolabi caeperunt; adeo ut pro antiquis virtutibus, vis, avaritia,

1 Annis anté Christum natum 85.

luxus, libido dominarentur. Quo rerum statu paullulum aetate provectus Sallustius Romam a patre missus studiorum causa fuit. Rigida Sabinorum disciplina, eorumque rudis agrestisque regio quandam illi asperitatem severitatemque indiderant, qua corruptos civitatis mores aversabatur. Ipse, ut plerique tunc temporis adolescentes, *haud ferme armis atque equis corpus exercuit, sed animum in literis ac philosophia; quod natura firmus erat, in laboribus habuit* [1]; hac arte sibi ad Reipublicae munera aditum facilem fore confidens. Interea, Mario cum factione sua oppresso, Sulla rerum dictatoris nomine potitus erat, tribuniciaque potestate poene abrogata omnimode plebem dejecerat, nobilitatemque evexerat. Sallustius, sive quod plebeja gente ortum duxerat, sive quod natura ferus nobilitatis arrogantiam indigne ferret, plebis partes secutus est. Atque ad id fortasse generosi eum spiritus praecipue impulerunt, quod populum videret abjectum et tacitum vi potentiorum opprimi, qui vel Sulla mortuo, dum latae ab eo leges adhuc vigerent, nihil de pristina jactantia remittebant. Impatiens itaque aetatem expectabat ad capessendos honores idoneam, ut adversae factioni obsisteret, plebemque jacentem erigeret. Interim ad id animum et studium convertit, ut, quibus maxime legibus staret Respublica, quae esset hominum sui temporis praestantissimorum natura ac voluntas, et quibus secretis causis, quae praecipua in historia narrantur facta, orta fuerint, diligenti investigatione cognosceret. Verum cum aetatem attigisset, qua ferventior aestuat adolescentia, neque morum gravitas et pene dicam rusticitas, neque gra-

1 Orat. II. ad Caesar. de Rep. ord.

viora, quibus totum animum adjecerat, contra amoris vim satis illi praesidii fuerunt. Romae tunc Fausta Sullae dictatoris filia, Milonis uxor, corporis forma, morumque elegantia ante alias florebat. Ejus venustate est captus Sallustius et mutuam adeptus benevolentiam. Sed olim a marito cum ipsa deprehensus, *loris* a servis *bene coesus, et cum dedisset pecuniam, dimissus est* [1]. Ex hoc turpi quidem facto occasionem nacti scriptores, eum acriter reprehenderunt, veluti severae, quam verbis profitebatur, disciplinae violatorem. Qua re Sallustius ita affectus est, ut acceptam a Milone injuriam persequi nunquam destiterit. Hinc illae, quas deinceps referemus, perturbationes ac tumultus excitati. Veruntamen licet juvenili ardore agi se devium aliquando passus sit, non mediocri tamen laude dignus habendus, quod, ea tempestate Catilinae coorta conjuratione, cui nedum flagitiosissimi cives, sed tot praeterea nobiles adolescentes rerum novarum cupidi nomen dederant, ipse unum et viginti tum annos natus, nobilitatis osor, plebique aperte studens se ejus sceleris societate non implicaverit. Jam tum studio politices addictus de rebus et negotiis publicis recte judicare didicerat; neque enim eum latebat quot calamitatibus violentae quaelibet rerum mutationes esse soleant obnoxiae. Vix aetatem honoribus petendis idoneam attigerat, cum quaestor electus fuit. Anno exacto, quo nihil ab eo memoratu dignum factum fuisse proditum est, sive ut se quieti daret seu verius in aliorum munerum petitione repulsis acceptis offensus, ad historias conscribendas totum se convertit, populique Romani res gestas memoria digniores delegit. Usus

1 Var. apud Gellium lib. 17. c. 18.

est propterea familiaritate Ateji Praetestati, cognomento Philologi, qui eloquentiam Romae profitebatur. Hic vero praecipua ei Romanorum facta summatim descripsit, *ex quibus, quae vellet, eligeret* [1]. Sed ipsum usque ad triginta annorum aetatem in iis literis versatum, ambitio, partiumque studium, et odium, quo in Milonem flagrabat, avocarunt; civilibusque se abripi perturbationibus passus est. Cum Clodius aliique Catilinariae conjurationis clandestini participes fautoresque, ut in exilium Cicero pelleretur, effecissent, quod is contra leges capite conjuratos damnasset; Pompejus senatui gratum facturus, consulatum pollicitus Miloni tribuno plebis, auctor fuit ut lege lata Cicero ab exilio revocaretur; quod non sine gravi Clodii popularisque factionis offensione perfecit. Tum vero Sallustius animadvertens, amicis et iis, qui in sua parte erant, victis, nobilitatem dominari, Pompeji in dies potentiam augeri, ac Milonem consulem facile futurum, ira ultionisque cupiditate flagrans, studiis suis intermissis, a populo tribunatum petiit impetravitque [2]. Magistratu vix inito, Milonis petitioni pervicaci adeo infensoque animo adversatus est, ut saepe a conviciis ad arma in foro ventum fuerit. Per idem tempus Miloni Clodius in via Appia obviam factus, coesus ab illo est [3]. Eo nuncio Romam allato, Sallustius, quam sibi fors tulit, ulciscendi odiique sui saturandi occasione arrepta, magnis clamoribus populum in forum vocavit, atque pro rostris Clodii nudum corpus multisque vulneribus et cruore foedatum exhibens, perquam miserabili vehementique concione [4] in interfectorem ejusque fautores invectus est. Quam

1 Svet. de ill. gram. c. 10.
2 An. U. C. 701. initurus 702.
3 III. Kal. Febr. an. U. C. 702.
4 Asc. Ped. in Cic. or. pro Mil.

ob rem populus primum miseratione, mox furore commotus, raptum e rostris cadaver, atque in curiam delatum ex subselliis, libris caeterisque ad comburendum aptis ibi strue facta, impositum cremaverunt; quibus flammis curia et proxima etiam basilica Porcia absumpta est. Neque eo populari furore exterrefactus Milo, verum et ipse ferox atque impavidus, licet se quaeri cognosceret, paucis post diebus in forum venit, multis stipatus armatis, ut se se de Clodii nece excusaret et consulatum peteret. Jamque exterriti plerique ad eum inclinabant, cum amicorum manu armatorum et ipse comitatus Sallustius supervenit. Protinus acris utrinque coorta dimicatio est, resque viribus minori Sallustio haud dubio male cessisset, nisi plebs tribuno suo laboranti praesto adfuisset. Itaque impetu in Milonem ejusque satellites facto, partim coesi, partim dissipati sunt. Milo servili indutus veste per mediam turbam evasit. Tumultus ad plures dies magna coede et direptionibus crudelissime saeviit [1]. Quare perterritus senatus atratus convenit; ex Italia tota milites advocavit; atque, ut tot malis modum poneret, Pompejum solum consulem creare coactus est, non dissentiente Catone, qui supremum unius imperium turbulentae factiosorum hominum dominationi censebat esse anteferendum. Pompejus itaque summa pollens auctoritate Milonem in judicium vocavit; quem Cicero, gratus erga illum amicus, defendendum suscepit. Quod indigne ferens Sallustius, ira in oratorem conversa, eum acerbissime insectatus est, cui Cicero non impari vi et eloquentia respondebat. Hinc quisquis

1 His turbis finem fecit dies XV. Kalend. Martii, quo sine collega consul Pompejus factus est.

ille fuerit rhetor, quas ab initio memoravi, binas declamationes conscripsit. Quarto idus Aprilis die judicio dicta cum bellico apparatu Pompejus in forum venit conventu militibus undequaque circumsepto. Tot armorum conspectu territus eum trepidanti voce defendere aggressus est Cicero. At a Sallustio incitata plebs strepere ne exaudiretur : cumque silentium facturi milites in mediam turbam processissent, Cicero ejus motus caussae inscius, nudosque splendescere enses conspicatus ita animo concidit, ut oblitus eorum quae memoriae mandaverat, pauca inordinate dixerit, et exilium in Milonem statutum fuerit. Moerita quoque poena affecti sunt ii, qui incendendae curiae principes extiterant. At Sallustius, frustra inimicis illi adversantibus, impune abiit; quum enim satis illi fuisset dolori suo in amici morte indulsisse, populumque ad eum ulciscendum inflammasse, tacite callidus secesserat. Nobilitas vero injurias ab eo acceptas memorans odium penitus animo fovebat. Anno itaque septingentesimo quarto cum census et lustrum haberetur a Pulchro et Pisone censoribus, senatu ejectus est ob criminosos in Romanas matronas amores [1]. Pulchra sane caussa iis reipublicae temporibus quibus eo devenerat licentia, ut majores magistratus foedissimis infandisque libidinibus palam inquinari non puderet. Cum in publicis muneribus versandi sibi jam facultas non esset, Sallustius ad illud studium se retulit, a quo impotentis animi cupiditates avocaverant, atque Catilinariae conjurationis, quae, se adolescente, ut diximus, facta fuerat, historiam aggressus est : opus periculosae plenum aleae, cum et de hominibus qui

1 Dion Cass. lib. 40.

fere omnes adhuc viverent, et de rebus, quas quisque viderat audiveratque, scribendum esset. Eo maxime admiratione dignus, quod veritatis unice studiosus, odio posthabito vel inimicorum suorum merita silentio non praetermiserit, ipsumque Ciceronem, praecipue sibi adversantem, praeclarum civem, optimumque consulem appellaverit. Atque mea quidem sententia eo major ejus magnitudo animi eluxit, quo vehementiores altiusque insidentes cupiditates corde penitus potuit abradere.

In hisce studiis cum biennio esset ipse versatus, factum est, ut Caesar, Galliis subactis, senatui Pompejoque iratus Romam cum exercitu invaserit, qua qui non excessere, victori paruerunt. Ita unius dominatu libertate oppressa, patriae caritate ductus Sallustius eam epistolam ad Caesarem scripsit de republica ordinanda; quae, nescio quo casu, in omnibus editionibus secunda inscribitur, licet primam fuisse manifeste appareat. Ibi civitatis vitia denarrat; quibus praesidiis respublica stabilienda confirmandaque sit, caute sapienterque proponit, ipsique iis, quae bonum civem decent, verbis etiam atque etiam patriae libertatem commendat. Sallustii studium libereque dicta grata Caesari fuere; atque non nescius quibus de caussis ille senatu ejectus fuisset, quantoque sibi futurum esset commodo si eum virum beneficiis sibi arctius devincisset intelligens, non antea discessit Roma, quam ille quaestor iterum crearetur, quo honestus ei in senatoriam dignitatem reditus foret. Hinc Caesar Pompejum sequutus est, qui cum Pharsalica pugna devictus et Alexandriae ejus regis jussu ex insidiis occisus esset, eodem et ipse venit Aegyptum imperio adjecturus. Nuncio de tam claris victoriis Romam perlato, omnes

ei simul Reipublicae honores senatus contulit, eumque dictatorem, consulem, tribunum plebis creavit. Ibi tum alteram epistolam, quae perperam priorem obtinet locum, Sallustius ad eum dedit, qua gravibus verbis eundem monet, *ne quando victi cives sunt*, superbe se in victoria efferat: hortaturque ut Reipublicae quietem bonasque leges tribuat, quibus civilium dissidiorum memoria deleatur: ut denique benignitate et clementia omnium in se studia convertat, immortalemque nomini suo famam et laudem adipiscatur. Anno U. C. 708 Caesar Romam remigravit, Sallustiusque praetor factus Terentiam, quam Cicero repudiatam dimiserat, uxorem duxit [1]. Editam jam tunc temporis Catilinariae conjurationis historiam fuisse non est ambigendum. Etenim credibile non videtur voluisse Sallustium Fabiae, quae Terentiae soror esset, stuprum vulgare. Pharsalica victoria, Pompejique mors civilis belli incendium penitus non restinxerat. Namque Mauritaniae rex Juba, conjunctis cum Catone et Scipione viribus, infensam Caesari factionem suscitaverat. Quamobrem hic decimam legionem aliasque copias Sallustio illuc deducendas commisit, pollicitus brevi se cum reliquo exercitu eodem venturum, ut illi bello finem faceret. Profectus est Sallustius; at milites quo ducerentur nescii, quum ventum fuit ad mare, jussi naves conscendere, tumultu excitato, missionem promissaque sibi in Pharsalia praemia efflagitarunt. Nec blanda Sallustio verba, nec artes quidquam profuerunt. Immo vero sic in eum exarserunt, ut furentibus vix elapsus Romam perfugere coactus fuerit. Adventu praesentiaque sua Caesar tumultu compo-

1 S. Hieron. adv. Jovin. l. 1.

sito, in Africam iter cum exercitu, Sallustio comite, contendit. Discessumque ita properavit, ut commeatui satis prospicere nequiverit. Quare, urgente annonae difficultate, Sallustio cui maxime fidebat, negotium dat, ut cum parte navium ad Cercinam insulam, quam adversarii tenebant, proficiscatur, quod ibi magnam frumenti copiam esse audiebat. *Equitem*, ait Caesar, *non perpendo fieri imperata possint nec ne; ito, commeatus affer; locum nullum excusatio habet, nec moram patitur* [1]. Ex hoc certa conjectura intelligi potest quanti Sallustius a Caesare fieret: etenim in hostili regione, cibariis deficientibus, cum parvo navium numero sese exercitumque ejus fidei virtutique concredidit. Maxima usus celeritate eo Sallustius navigavit; vix dum insulae appropinquaverat, cum Decimius, qui commeatui praeerat, classe adventante exterritus se fugae commendat. Interim Sallustius a Cercinnatibus receptus, magno numero frumenti invento, naves onerarias complet atque in castra ad Caesarem mittit. Itaque necessario commeatu abunde instructi iter in hostes perrexerunt; quibus profligatis, Africam subegerunt, et Mauritaniam in provinciae formam redegerunt. Sallustius quippe qui victori non levi fuerat adjumento, proconsulis nomine ei provinciae universae praefectus est [2], quae oram Africae maritimam a Carthagine usque ad oceanum complectebatur. Cum ergo ei subesset Numidia, illi in mentem venit bellum a Jugurtha, qui ultimus eorum regum fuerat, adversus Romanos gestum describere; quod quidem vetustis ejus regionis monumentis, natura et moribus incolarum inspectis, locisque, ubi

1 Hirtius de bello Afr. c. 8. 2 Dion Cass. l. 43.

decertatum fuerat, lustratis, quam diligentissime perfecit[1]. His ille praesidiis mirum in modum accurate perspicueque potuit singula narrando repraesentare. Postquam biennium Numidiae praefuit, anno 710 Romam rediit. Dion refert[2] ipsum, immensis ex ea provincia divitiis allatis, de repetundis fuisse accusatum, et quamvis deprecante Caesare fuerit absolutus, ejus nomini tamen haesisse infamiam: eo nimirum, quod abstinentiam scriptis praedicaverat. Hirtius autem de hac ejus administratione provinciae fusius locutus, ne verbum quidem de hujusmodi criminationibus facit. Attamen in dubium revocandum non videtur illum magnam ex Numidia pecuniae vim secum attulisse. Romam enim reversus agrum in Quirinali mercatus est, ibique magnificam aedem egregiosque hortos condidit, ex ejus nomine Sallustianos nuncupatos, omnium, qui Romae essent, pulcherrimos, ex quibus celebratissima quaeque antiquitatis monumenta, statuae, obelisci, vasa effossa fuerunt[3]. Ejusmodi sane sumtus hominum convicia in eum concitare debuerunt. Non quidem quia apud plerosque, qui in provinciis fuissent cum imperio, usitatum non esset ut ditiores domum redirent; sed quia in culpa eum deprehendisse juvabat, qui alios censorio dente carpserat. Paullo post, Caesare interfecto, se patrono orbatum sentiens, remque publicam novis motibus exagitatam iri prospiciens, reliquum vitae tempus per otium sibi transigendum censuit. Quapropter in Tiburtinam villam, quam a Caesare exaedificatam pulcherrimam emerat, secessit. Octo quibus adhuc superstes fuit, annis supremam manum im-

1 Fest. Av. in ora marit.
2 L. 44.
3 Richardson vol. 2.

posuit Jugurtinae, majorique historiae qua Catilinaria cum Jugurtina conjungebatur, cujus quidem pauca admodum supersunt fragmenta. Familiariter usus est Cornelio Nepote, Messala et Nigidio Figulo, qui ea aetate nobilissimo ingenio floruerunt. Vita functus est anno U. C. 718, Cornificio et Pompejo juniori consulibus, annos natus 51. Heredem ex testamento reliquit filium adoptivum, sororis suae nepotem. Ex marmorea, quae Romae asservatur ejusdem herma, Augusti, ut credibile est, temporibus exculpta, apparet fuisse eum facie decora, fronte grandi, rugosa et gravi, magnis oculis, densa ac promissa barba. Post ejus mortem hi de illo versus Romae scripti vulgatique sunt:

Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum,
Crispus Romana primus in historia.

BELLUM CATILINARIUM

SIVE DE

CONJURATIONE CATILINAE.

I. Omnis homines [1], qui sese student praestare ceteris animalibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant, veluti pecora, quae natura prona [2], atque ventri obedientia finxit. Sed nostra omnis vis in animo et corpore sita est. Animi imperio, corporis servitio magis utimur: alterum nobis cum diis, alterum cum belluis commune est. Quo mihi rectius esse videtur, ingenii, quam virium opibus gloriam quaerere; et quoniam vita ipsa, qua fruimur, brevis est, memoriam nostri quam maxume longam efficere. Nam divitiarum et formae gloria, fluxa atque fragilis est: virtus, clara aeternaque habetur. Sed diu magnum inter mortales certamen fuit, vine corporis, an virtute animi res militaris magis procederet. Nam et prius quam incipias, consulto [3], et ubi consulueris, mature facto opus est. Ita utrumque per se indigens, alterum alterius auxilio eget.

II. Igitur initio reges (nam in terris nomen imperii id primum fuit) diversi [4], pars ingenium, alii corpus exer-

1 Nomina in *is*, quorum genitivus pluralis desinit in *ium*, accusativum pluralem nominativo singulari similem frequenter apud veteres habent.

2 Declivi vultu, vestigio et pabulo proxima. Eo spectat hoc proëmium, ut ostendat animum corpori, ingenium viribus praestare: utravis via patere ad gloriam iter: se porro animi ingeniique virtutem contulisse ad scribendam historiam, non magis ratione quam necessitate.

3 Idest antea consilio, deinde celeritate: primum ad animi virtutem, secundum ad corporis vim refertur.

4 Diversas vias insistentes, dum alii vi corporis, alii virtute animi rem bellicam proficisci arbitrarentur.

cebant: etiam tum vita hominum sine cupiditate [1] agitabatur, sua cuique satis placebant. Postea vero quam in Asia Cyrus [2], in Graecia Lacedaemonii et Athenienses, coepere urbes atque nationes subigere, lubidinem dominandi caussam belli habere, maxumam gloriam in maxumo imperio putare: tum demum periculo atque negotiis compertum est, in bello plurimum ingenium posse. Quod si regum atque imperatorum animi virtus in pace ita, ut in bello valeret, aequabilius atque constantius sese res humanae haberent: neque aliud alio ferri, neque mutari ac misceri omnia cerneres. Nam imperium facile iis artibus retinetur, quibus initio partum est. Verum ubi pro labore desidia, pro continentia et aequitate lubido atque superbia invasere; fortuna simul cum moribus inmutatur. Ita imperium semper ad optumum quemque a minus bono trasfertur. Quae homines [3] arant, navigant, aedificant, virtuti omnia parent. Sed multi mortales dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam sicuti peregrinantes [4] transigere: quibus profecto contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit. Eorum ego vitam mortemque juxta aestumo, quoniam de utraque siletur. Verum enimvero is demum mihi vivere atque frui anima videtur, qui aliquo negotio intentus, praeclari facinoris aut artis bonae famam quaerit. Sed in magna copia rerum [5], aliud alii [6] natura iter ostendit.

III. Pulchrum est bene facere Reipublicae: etiam bene dicere haud absurdum [7] est. Vel pace, vel bello clarum

1 Poetarum more quasi de aureo saeculo loquitur.

2 Cyrus Cambysis filius, Astiagis nepos a Medis ad Persas imperium transtulit. Lacedaemonii terra, Athenienses mari, totius Graeciae principatum obtinuerunt. Antiquiores historiae de Nino, de Sesostride, de Tanai, Sallustii temporibus, paene pro fabulis habebantur.

3 Quid quid agunt terra et mari.

4 Qui quà transeunt, nullum sui vestigium relinquunt.

5 Quibus potest fama comparari.

6 Opes ac divitias ex alia regione in aliam deportari.

7 Sua laude non caret.

fieri licet. Et qui fecere et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur. Ac mihi quidem, tametsi haudquaquam par gloria sequatur scriptorem et auctorem rerum; tamen in primis arduum videtur res gestas scribere : primum, quod facta dictis sunt exaequanda: dehinc, quia plerique, quae delicta reprehenderis, malivolentia et invidia dicta putant: ubi de magna virtute atque gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit: supra ea [1], veluti ficta pro falsis ducit. Sed ego adolescentulus initio, sicuti plerique, studio ad Rempublicam latus sum, ibique mihi adversa multa fuere. Nam pro pudore, pro abstinentia, pro virtute; audacia, largitio [2], avaritia [3] vigebant. Quae tametsi animus aspernabatur, insolens malarum artium; tamen inter tanta vitia, imbecilla aetas ambitione corrupta tenebatur: ac me, cum ab reliquorum malis moribus dissentirem, nihilominus honoris cupido eadem quae ceteros, fama atque invidia vexabat[4].

IV. Igitur ubi animus ex multis miseriis atque periculis requievit, et mihi reliquam aetatem a Republica procul habendam decrevi; non fuit consilium secordia atque desidia bonum otium conterere, neque vero agrum colendo aut venando, servilibus officiis [5] intentum, aetatem agere : sed a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat, eodem regressus, statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, prescribere : eo magis quod mihi a spe, metu, partibus Reipublicae animus liber erat. Igitur de Catilinae conjuratione, quam verissime potero, paucis absolvam. Nam id facinus in primis ego memorabile existumo, sceleris atque periculi novitate.

1 Idest sibi impossibilia.
2 Epulis, conviviis, frumento distributo captabantur suffragia.
3 Ut largirentur, opus erat aliquos expilare.
4 Eum honorum et famae cupido vexabat, atque aliorum gloriae invidia.
5 Quae corporis servitio, non animi virtute parantur.

De cujus hominis moribus pauca prius explananda sunt, quam initium narrandi faciam.

V. Lucius Catilina [1], nobili genere [2] natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis, grata fuere; ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, vigiliae, algoris, supra quam cuique credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cujus rei libet simulator ac dissimulator [3], alieni adpetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus, satis loquentiae [4], sapientiae parum. Vastus animus, inmoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc, post dominationem L. Sullae [5], lubido maxima invaserat Reipublicae capiundae: neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quidquam pensi [6] habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox, inopia rei familiaris et conscientia scelerum: quae utraque his artibus auxerat, quas supra memoravi: incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac diversa inter se [7] mala, luxuria atque avaritia vexabant. Res ipsa hortari videtur, quoniam de moribus

1 L. Catilina Q. Sergii in Italico bello quaestoris filius fuit. Natus est anno U. C. 646, Sulpitio Galba et Emilio Scauro Coss. Adolescens adhuc cum in Sullanis partibus fuisset, Q. Cecilium equitem Rom. sororis suae Sergiae conjugem interfecit, ac postea Sullam adiit rogans ut illum proscriberet. Praeter multa alia crudelia facinora, M. Marii Gaditani, qui bis praetor fuerat, caput ad Sullam in foro sedentem detulit: anno 674 quaestor electus fuit et Curionis in Macedonia legatus strenue sese gessit: inde praetor Africam provinciam obtinuit, qua vexata repetundarum accusatus fuit.

2 Ex patritia familia Sergia, de qua Virgilius Aeneid. 1, 5:

Sergestusque domus, tenet a quo Sergia nomen.

3 Simulator dicitur qui id esse ostendit, quod non est; dissimulator contra qui id non esse, quod est.

4 Loquacitas inanisque verborum copia.

5 Hic ille est notissimus Sulla, cognomento felix, qui, Mario oppresso, dictaturamRomae et summum imperium obtinuit.

6 Pensum a pendo: neque curabat, dum sibi regnum pararet, quibus modis assequeretur.

7 Quod altera pecuniam profundit, altera rapit.

civitatis tempus admonuit, supra repetere ac paucis instituta majorum, domi militiaeque, quomodo Rempublicam habuerint, quantamque reliquerint: ut paullatim inmutata, ex pulcherruma et optima pessuma ac flagitiosissuma facta sit, disserere.

VI. Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Trojani, qui, Aenea duce, profugi sedibus incertis vagabantur; cumque his Aborigines [1], genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. Hi, postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alii alio more viventes, incredibile memoratu, quam facile coaluerint. Sed postquam res eorum civibus, moribus, agris aucta, satis prospera satisque pollens videbatur; sicuti pleraque mortalium habentur, invidia ex opulentia orta est. Igitur reges [2] populique [3] finitimi bello tentare. Pauci ex amicis auxilio esse: nam caeteri, metu perculsi, longe a periculis aberant. At Romani, domi militiaeque intenti, festinare, parare, alius alium hortari; hostibus obviam ire; libertatem, patriam parentesque armis tegere. Post, ubi pericula virtute propulerant, sociis atque amicis auxilia portabant: magisque dandis, quam accipiundis beneficiis amicitias parabant: imperium legitimum, nomen imperii regium habebant: delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum erat, Reipublicae consultabant. Hi vel aetate, vel curae similitudine [4] Patres [5] adpellabantur. Post, ubi regium imperium, quod initio conservandae libertatis [6] atque augendae Reipublicae fuerat, in superbiam

1 Italiae incolae antiquissimi, quasi sine origine.
2 Turnus, Mezentius, Acron, Tatius.
3 Sabini, Hetrusci, Latini ec.
4 Qui, quam patres familiae, Reipublicae curam habebant.
5 Centum delecti a Romulo, deinde alii adsciti fuerunt et cum primis scripti; unde omnes postea patres conscripti appellati sunt.
6 Rex enim initio nihil agebat sine auctoritate patrum.

dominationemque [1] convertit; inmutato more, annua imperia binosque imperatores [2] sibi fecere. Eo modo minime posse putabant per licentiam insolescere animum humanum.

VII. Sed ea tempestate coepere se quisque magis extollere, magisque ingenium in promtu habere [3]. Nam regibus boni quam mali suspectiores sunt: semperque his aliena virtus formidolosa est. Sed civitas, incredibile memoratu est, adepta libertate, quantum brevi creverit: tanta cupido gloriae incesserat. Jam primum juventus, simul ac belli patiens [4] erat, in castris per laborem usu militiam discebat: magisque in decoris armis et militaribus equis, quam in scortis atque conviviis, libidinem habebat [5]. Igitur talibus viris non labor insolitus, non locus ullus asper aut arduus erat, non armatus hostis formidolosus: virtus omnia domuerat: sed gloriae maxumum certamen inter ipsos erat. Se quisque hostem ferire, murum adscendere, conspici dum tale facinus faceret, properabat: eas divitias, eam bonam famam magnamque nobilitatem putabant: laudis avidi, pecuniae liberales erant: gloriam ingentem, divitias honestas volebant. Memorare possem, quibus in locis maxumas hostium copias populus Romanus parva manu fuderit, quas urbes natura munitas pugnando ceperit, ni ea res longius nos ab incoepto traheret.

VIII. Sed profecto Fortuna in omni re dominatur: ea res cunctas ex lubidine, quam ex vero, celebrat obscuratque. Atheniensium res gestae, sicuti ego aestumo, satis

1 Tarquinium intelligit, cui superbi cognomen facta addiderunt: *dominationem* pro tyrannide.

2 Consules Junius Brutus et Collatinus.

3 Quisque non amplius virtutem suam occultabat.

4 Id est quam primum per aetatem belli laboribus ferendis par erat. Ea vero aetas apud Romanos erat annorum decem et septem.

5 Libido in bonam et malam partem sumitur. Hic significat; studium ponebat, delectabatur.

amplae magnificaeque fuere; verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi scriptorum magna ingenia [1], per terrarum orbem Atheniensium facta pro maxumis celebrantur. Ita eorum, qui ea fecere, virtus tanta habetur, quantum verbis ea potuere extollere praeclara ingenia. At populo Romano numquam ea copia fuit; quia prudentissimus quisque negotiosus maxume erat: ingenium nemo sine corpore exercebat : optumus quisque facere, quam dicere; sua ab aliis benefacta laudari, quam ipse aliorum narrare malebat.

IX. Igitur domi militiaeque boni mores colebantur. Concordia maxuma, minuma avaritia erat : jus bonumque apud eos non legibus magis, quam natura, valebat. Jurgia, discordias, simultates cum hostibus exercebant : cives cum civibus de virtute certabant : in suppliciis [2] deorum magnifici, domi parci, in amicos fideles erant. Duabus his artibus, audacia in bello; ubi pax evenerat, aequitate, seque remque publicam curabant. Quarum rerum ego maxuma documento haec habeo; quod in bello saepius vindicatum est in eos, qui contra imperium [3] in hostem pugnaverant, quique tardius, revocati, praelio excesserant, quam qui signa relinquere, aut pulsi loco cedere ausi erant. In pace vero beneficiis magis, quam metu imperium agitabant; et, accepta injuria, ignoscere, quam persequi, malebant.

X. Sed ubi labore atque justitia Respublica crevit; reges magni bello domiti [4]; nationes ferae [5] et populi ingentes

1 Herodotus, Thuydides, Xenophon.

2 Dicebantur supplicia a diis supplicandis.

3 In his fuit Manlius, quem Torquatus pater virgis coesum capite mulctavit, quod contra imperium victoriam reportasset.

4 Perses Macedoniae, Jugurtha Numidiae, Mithridates Ponti, Tygranes Armeniae.

5 In Asia Colchi, Iberi, Albani, Pontici, Isauri, Galatae; in Europa omnes Italiae gentes, Hispani, Galli, Inalpini, Graeci, Thraces ec.

vi subacti; Carthago [1], aemula imperii Romani, a stirpe interiit; cuncta maria terraeque patebant: fortuna saevire ac miscere omnia coepit. Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile toleraverant, iis otium, divitiae, optandae aliis, oneri miseriaeque [2] fuere. Igitur primo pecuniae, dein imperii cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere. Namque avaritia fidem, probitatem ceterasque artes bonas subvertit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere, edocuit: ambitio multos mortalis falsos fieri subegit; aliud clausum in pectore, aliud in lingua promtum habere; amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo aestumare; magisque vultum, quam ingenium bonum habere. Haec primo paullatim crescere, interdum vindicari [3]. Post, ubi contagio, quasi pestilentia, invasit; civitas inmutata, imperium ex justissumo atque optumo crudele intolerandumque factum.

XI. Sed primo magis ambitio, quam avaritia, animos hominum exercebat: quod tamen vitium propius virtutem erat. Nam gloriam, honorem, imperium, bonus, ignavus aeque sibi exoptant: sed ille vera [4] via nititur; huic quia bonae artes desunt, dolis atque fallaciis contendit. Avaritia pecuniae studium habet; quam nemo sapiens concupivit. Ea quasi venenis malis imbuta, corpus animumque virilem effeminat: semper infinita, insatiabilis est: neque copia neque inopia minuitur. Sed, postquam L. Sulla, armis recepta Republica, bonis initiis [5] malos eventus habuit; rapere omnes, trahere; domum alius, alius agros cupere:

1 Diu cum populo Romano de imperio orbis terrarum certavit. Deleta est a P. Africano juniore anno U. C. 607.

2 Quia corruptionis morum et inde proscriptionis caussae fuere.

3 Legibus de ambitu et de pecuniis repetundis.

4 Vera pro aequa; *ille* bonus, *huic* ignavo.

5 Nam L. Cornelius Sulla ab initio publicae utilitatis causa agere videbatur, inde Rempublicam occupavit, tyrannidemque in cives Romanos exercuit. De eo sic scribit Val. Max. l. 9.

neque modum neque modestiam victores habere; foeda crudeliaque in civis facinora facere. Huc accedebat, quod L. Sulla exercitum, quem in Asia ductaverat, quo sibi fidum faceret, contra morem majorum luxuriose nimisque liberaliter [1] habuerat. Loca amoena, voluptaria facile in otio ferocis militum animos molliverant. Ibi primum insuevit exercitus populi Romani amare, potare; signa, tabulas pictas, vasa caelata mirari; ea privatim ac publice rapere; delubra deorum spoliare; sacra profanaque omnia polluere. Igitur ii milites, postquam victoriam adepti sunt, nihil reliqui [2] victis fecere. Quippe secundae res sapientium animos fatigant: ne illi [3], corruptis moribus, victoriae temperarent [4].

XII. Postquam divitiae honori esse coepere, et eas gloria, imperium, potentia sequebatur; hebescere virtus [5], paupertas probro haberi, innocentia pro malivolentia [6] duci coepit. Igitur ex divitiis juventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere: rapere, consumere; sua parvi pendere, aliena cupere; pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua; nil pensi neque moderati habere. Operae pretium est, cum domos atque villas cognoveris in urbium modum exaedificatas, visere templa deorum, quae nostri majores, religiosissumi mortales, fecere. Verum illi delubra deorum pietate, domos suas gloria decorabant; neque victis quidquam, praeter injuriae licentiam, eripiebant. At hi contra, ignavissumi homines, per summum scelus, omnia ea sociis adimere, quae fortissumi viri vi-

c. 11. *Egregie auctoritate nobilitatis defensa, crudeliter totam urbem atque omnes Italiae partes civilis sanguinis fluminibus inundavit.*

1 Licenter, quia omnia quae libuisset, committere patiebatur.

2 Omnia illis abstulere.

3 Tantum abest ut illi.

4 Modum ponerent.

5 Minus ejus stimulis excitabantur.

6 Quasi scilicet eo sit abstinens, ut alios increpare et damnare possit.

ctores hostibus reliquerant: proinde quasi injuriam facere, id demum esset imperio uti.

XIII. Nam quid ea memorem, quae, nisi iis qui videre, nemini credibilia sunt; a privatis compluribus subversos montes [1], maria constructa esse? quibus mihi videntur ludibrio fuisse divitiae; quippe, quas honeste habere licebat [2], abuti per turpitudinem properabant. Sed libido stupri, ganeae caeterique cultus non minor incesserat; viros pati muliebria; mulieres pudicitiam in propatulo habere; vescendi caussa, terra marique omnia exquirere; dormire prius, quam somni cupido esset; non famem, aut sitim, neque frigus, neque lassitudinem opperiri, sed ea omnia luxu antecapere: haec juventutem, ubi familiares opes defecerant, ad facinora incendebant. Animus imbutus malis artibus, haud facile lubidinibus carebat: eo profusius omnibus modis quaestui atque sumtui deditus erat.

XIV. In tanta tamque corrupta civitate, Catilina, id quod factu facillimum erat, omnium flagitiorum atque facinorum circum se, tamquam stipatorum, catervas habebat. Nam quicumque impudicus, adulter, ganeo, manu, ventre, pene bona patria laceraverat; quique alienum aes grande conflaverat, quo flagitium aut facinus redimeret [3]; praeterea omnes undique parricidae, sacrilegi, convicti judiciis, aut pro factis judicium timentes; ad hoc, quos manus atque lingua perjurio aut civili sanguine alebat; postremo, omnes quos flagitium, egestas, conscius [4] animus exagitabat, ii Catilinae proxumi familiaresque erant. Quod si quis etiam a culpa vacuus in amicitiam ejus inciderat; quotidiano usu, atque illecebris, facile par similisque caeteris efficiebatur. Sed maxume adolescentium fa-

1 Lucullum praecipue insectatur, qui ob ingentes in aedificiis sumtus, Xerses togatus dictus fuit.

2 Tractare, uti.

3 Ut poenam effugeret flagitio debitam.

4 Idest scelerum.

miliaritates adpetebat : eorum animi, molles et aetate fluxi, dolis haud difficulter capiebantur : nam uti cujusque studium ex aetate flagrabat, aliis scorta praebere, aliis canes atque equos mercari : postremo neque sumtui, neque modestiae suae parcere, dum illos obnoxios fidosque faceret. Scio fuisse nonnullos, qui ita existumarent, juventutem, quae domum Catilinae frequentabat, parum honeste pudicitiam habuisse; sed ex aliis rebus magis [1], quam quod cuiquam id compertum foret, haec fama valebat.

XV. Jamprimum adolescens Catilina multa nefanda stupra fecerat, cum virgine [2] nobili, cum sacerdote Vestae [3], alia hujuscemodi contra jus fasque [4]. Postremo, captus amore Aureliae Orestillae, cujus praeter formam nihil umquam bonus laudavit; quod ea nubere illi dubitabat, timens privignum adultum aetate; pro certo creditur, necato filio, vacuam domum scelestis nuptiis fecisse. Quae quidem res mihi in primis videtur caussa fuisse facinoris maturandi. Namque animus impurus, diis hominibusque infestus, neque vigiliis neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem excitam vexabat. Igitur colos ejus exsanguis, foedi oculi; citus modo, modo tardus incessus: prorsus in facie vultuque vecordia inerat [5].

XVI. Sed juventutem, quam, ut supra diximus, inlexerat multis modis, mala facinora edocebat; ex illis testes signatoresque falsos commodare; fidem, fortunas, pericula vilia habere. Post, ubi eorum famam atque pudorem adtriverat, majora alia imperabat; si caussa pec-

1 Ex perditis Catilinae moribus.

2 Tacet mulieris nomen, ne illi et familiae suae nota inuratur.

3 Virgines erant, quae ignem perpetuum in penetralibus Vestae asservabant, quibus nefas erat virum tangere. Sacerdos de qua hic loquitur fuit Fabia Terentiae Ciceronis uxoris soror.

4 Jus ad homines, fas refertur ad deos.

5 Ipso vultu insaniam praeseferebat.

candi in praesens minus subpetebat; nihilominus insontes, sicuti sontes, circumvenire, jugulare. Scilicet, ne per otium torpescerent manus aut animus, gratuito potius malus atque crudelis erat. His amicis sociisque confisus Catilina, simul quod aes alienum per omnis terras ingens erat: et, quod plerique Sullani milites, largius suo usi, rapinarum et victoriae veteris [1] memores, civile bellum exoptabant; obprimundae Reipublicae consilium coepit. In Italia nullus exercitus: Cn. Pompejus in extremis terris [2] bellum gerebat: ipsi consulatum petundi magna spes: senatus nihil sane intentus: tutae tranquillaeque res omnes; sed ea prorsus obportuna Catilinae.

XVII. Igitur circiter Kal. Junias L. Caesare, et C. Figulo coss. [3] primo singulos adpellare: hortari alios, alios

1 Contra Marianos obtentam.

2 Erat eo tempore Pompejus cum exercitu in Asia contra Mithridatem, quem persequens in ultimas ignotasque gentes penetravit.

3 Binas hic conjurationes describit Sallustius: anteriorem leviter pertingit, veritus ne Crassum, Caesarem eorumque fautores offenderet; in posteriore, eadem de caussa, plura reticet; multa vero quia tunc temporis omnibus manifesta. Quare ut melius nonnulla hujus scriptoris loca intelligantur, operae pretium mihi videtur quaedam facta et mores explicare, Cicerone praesertim duce.

Catilina ex Africa rediens anno ab urbe condita 687, L. Tullo et M. Lepido coss., consulatum in proximum annum petiit. Comitia de creandis consulibus habebantur XIII Kal. Novembris; consules munus inibant Kal.Jan., atque interim consules designati appellabantur. Petitores annum ante se petere consulatum denunciabant coram consule, qui de hoc ad Senatum referebat, et, viginti septem diebus ante electionem, apud magistratum qui comitiis praeerat, profiteri debebant. Si quis vero ex petitoribus tum esset reus, in eorum numero recenseri non poterat. Ubi igitur Catilina consuli Tullo petitionem suam denunciavit, ex Africa Romam legati venere conquestum de pecuniis repetundis, dum ibi praeturam gesserat. Et Claudius Pulcher, qui jam de incestu cum sacerdote Fabia eum accusaverat, nunc quidem repetundarum accusavit. Quoniam igitur ab hac accusatione infra legitimos petitionis dies se purgare non potuit, prohibitus est petere consulatum. Ejus anni

tentare: opes suas, imparatam Rempublicam, magna praemia conjurationis docere. Ubi satis explorata sunt quae voluit, in unum omnis convocat, quibus maxuma necessitudo [1] et plurimum audaciae inerat. Eo convenere senatorii ordinis Publius Lentulus Sura [2], Publius Autro-

candidati fuere Autronius, Sulla, Torquatus et Cotta. Duo priores suffragia emerunt, ideoque electi; sed quum a competitoribus de ambitu accusati essent atque convicti, abrogata eorum electione accusatores consules creati fuerunt. Quare Autronius et Sulla, sibi adscitis Catilina, Pisone compluribusque qui de suo et Reipublicae statu contenti non erant, adversarios ulcisci, et Reipublicae statum mutare statuerunt, maxime confisi Crasso, homini nobili, maximis divitiis, summa potentia, novarum rerum cupido et Pompejo infesto; et Caesare qui jam tum viam ad principatum sibi sternebat. Decretum fuit ut conjurati, Kal. Jan. in Senatu essent cum telis; quumque Caesar ex humero togam dejiceret, trucidarentur Torquatus et Cotta, et nonnulli Senatores: Crassus diceretur Dictator, Caesar magister equitum, Autronius et Sulla consules, aliaque innovarentur in Republica. Sed Caesar illa die Crassum in Senatu non cernens, signum uti convenerat, non dedit; quumque res in Non. Febr. dilata esset, inter eos constitutum fuit, ut a Catilina signum daretur. Cum id Senatus praesensisset, validiore praesidio se tuendum curavit. Nihil tamen perterritus Catilina signum dedit, imo impotens animi signum maturius dedit, antequam conjurati frequentes adessent, ita ut qui aderant pauco numero, multis se custodiis circumventos cernentes, nihil tentare ausi sint. Deinde Piso in Hispaniam quaestor missus fuit, adnitente Crasso; eo consilio ut Hispanias proximasque Gallias ad arma exciret. Sperabat enim Crassus, se perfecta Romae conjuratione usurum Pisone contra Pompejum, cui cognoverat infestum. Sed Pisone in itinere interfecto, prior conjuratio irrita fuit. Interim Catilina se in proximum annum [DCLXXXIX] consulatum petere in animo habebat, et oravit Ciceronem ut suam defensionem susciperet, a quo Cicero [ut scribit ad Atticum l. 1. 2.] non abhorrebat, ut nobilitatis gratiam sibi conciliaret; sed Catilina, corrupto accusatore et judicibus, non eguit defensore. Dicta causa, absolutus fuit eodem anno. Attamen intra legitimos dies in competitoribus adscribi non potuit. Creati fuerunt consules Caesar et Figulus. Hic Catilinae conjuratio incipit.

1 Hic pro necessitate ponitur.

2 Vocatus fuit *Sura*, quod cum Questurae rationem, pecunia publica absumta, reddere non potuisset, se dixit *Suram* praebiturum, ut solebant pueri qui in ludo pilae peccassent. Post consulatum senatu a censoribus ob pravos mores ejectus fuit: iterum factus praetor conjuravit.

nius[1], Lucius Cassius Longinus[2], Cajus Cethegus, Publius et Servius Sullae Servii filii, Lucius Vargunteius, Quintus Annius, Marcus Porcius Laeca, Lucius Bestia, Quintus Curius: praeterea, ex equestri ordine, Marcus Fulvius Nobilior, Lucius Statilius, Publius Gabinius Capito, Cajus Cornelius: ad hoc, multi ex coloniis et municipiis[3], domi nobiles[4]. Erant praeterea complures paullo occultius consilii hujusce participes nobiles[5], quos magis dominationis spes hortabatur, quam inopia aut alia necessitudo: caeterum juventus pleraque, sed maxume nobilium, Catilinae inceptis favebat: quibus in otio vel magnifice, vel molliter vivere copia erat, incerta pro certis, bellum quam pacem malebant. Fuere item ea tempestate, qui crederent Marcum Licinium Crassum[6] non ignarum ejus consilii fuisse: quia Cnejus Pompejus, invisus ipsi, magnum exercitum ductabat; cujusvis opes voluisse contra illius potentiam crescere: simul confisum, si conjuratio valuisset, facile apud illos principem se fore. Sed antea[7] item conjuravere pauci contra Rempublicam, in quibus Catilina fuit. De quo[8] quam verissume potero dicam.

XVIII. Lucio Tullo, Marco Lepido coss. Publius Autronius, et Publius Sulla, designati consules[9], legibus

1 Consul designatus, de ambitu interrogatus, lege damnatus est.

2 Is juxta Ciceronem sibi procurationem incendendae urbis depoposcerat.

3 Coloni dicuntur Romani in aliam civitatem traducti; jura institutaque Pop.Rom. habebant: Municipes suo jure et suis legibus utebantur.

4 Idest in sua civitate.

5 Crassus, Caesar, Antonius aliique.

6 Omnium Romae ditissimus Crassus fuit. Bello Partico cum exercitu trucidatus est.

7 Interrumpitur narratio, ut conjuratio alia attingatur, cujus auctor fuit Crassus, quamvis studio id dissimulet Sallustius.

8 Idest, de qua conjuratione.

9 Ne turbae fierent in Republica, centuriatis comitiis, a consule sequentis anni consules renunciabantur, qui ad Kalendas usq. Januarias, quibus magistratum inibant, *designati* dicebantur, et honore omnes reliquos senatores antecedebant.

ambitus [1] interrogati, poenas dederant. Post paullo, Catilina, pecuniarum repetundarum [2] reus, prohibitus erat [3] consulatum petere; quod intra legitimos dies [4] profiteri nequiverit. Erat eodem tempore Cn. Piso, adolescens nobilis, summae audaciae, egens, factiosus; quem ad perturbandam Rempublicam inopia atque mali mores stimulabant. Cum hoc Catilina et Autronius, circiter Nonas Decembris consilio communicato, parabant in Capitolio Kalendis Januarii L. Cottam et L. Torquatum consules interficere; ipsi, fascibus correptis, Pisonem cum exercitu ad obtinendas duas Hispanias [5] mittere. Ea re cognita, rursus in Nonas Februarii consilium caedis transtulerunt. Jam tum non consulibus modo, sed plerisque senatoribus perniciem machinabantur. Quod ni Catilina maturasset pro curia [6] signum sociis dare; eo die, post conditam urbem Romam, pessumum facinus patratum foret. Quia nondum frequentes armati convenerant; ea res consilium diremit.

XIX. Postea Piso in citeriorem Hispaniam quaestor pro praetore [7] missus est, adnitente Crasso; quod eum infe-

1 Ambire est proprie circumeundo favorem et suffragia quaerere. Leges de ambitu erant: uti qui largitionibus aut vero captiose consequutus magistratum foret, magistratu abiret, mulctamque pecuniariam persolveret.

2 Reus repetundarum scilicet rerum, quarum restitutio poscitur ab eo, qui provinciam, magistratum gerens, spoliavit.

3 Nemo reus magistratum petere poterat, dum judicium penderet. Catilina cum de provincia Africa decessisset petiturus consulatum, et legati Afri questi in senatu de illo graviter essent, repetundarum a P. Clodio accusatus fuit; professus deinde est Catilina petere se consulatum: L. Voltatius consul consilium publicum habuit, an ratio Catilinae habenda esset; quaerebatur enim repetundarum. Catilina ob eam causam destitit a petitione.

4 Oportebat candidatum, triginta dies ante comitia, nomen suum inscribere apud magistratum qui comitia habiturus erat; sed nemo reus nomen per leges dare poterat.

5 Ulteriorem scilicet et citeriorem: ab Ibero flumine dividuntur.

6 Ante curiam.

7 Cum esset quaestor, tamen cum praetoria dignitate missus est.

stum inimicum [1] Cn. Pompejo cognoverat: neque tamen senatus provinciam invitus dederat: quippe foedum hominem a Republica procul abesse volebat: simul, quia boni complures praesidium in eo putabant: et jam tum potentia Cn. Pompeji formidolosa erat [2]. Sed is Piso in provinciam [3], ab equitibus Hispanis quos in exercitu ductabat, iter faciens, occisus est. Sunt qui ita dicant, imperia ejus injusta, superba, crudelia, barbaros [4] nequivisse pati: alii autem, equites illos, Cn. Pompeji veteres fidosque clientes, voluntate ejus Pisonem adgressos: numquam Hispanos praeterea tale facinus fecisse, sed imperia saeva multa antea perpessos. Nos eam rem in medio [5] relinquemus. De superiori conjuratione satis dictum.

XX. Catilina, ubi eos, quos paullo ante memoravi, convenisse videt; tametsi cum singulis multa saepe egerat; tamen in rem fore [6] credens universos adpellare et cohortari, in abditam partem aedium secessit; atque ibi, omnibus arbitris [7] procul amotis, orationem hujuscemodi habuit: *Ni virtus fidesque vestra spectata mihi forent, nequidquam opportuna res cecidisset; spes magna dominationis in manibus frustra fuisset: neque ego per ignaviam [8], aut*

1 Sperabat enim Pompeii potentiam per Pisonem imminutam iri. Cnejus Piso cum Manilium Crispum reum ageret eumque evidenter nocentem, gratia Pompeii, videret eripi, juvenili impetu et studio accusationis provectus multa et gravia crimina praepotenti defensori objecit. Val. Max. l. 6. c. 2. Inde inimicitiae Pisonem inter et Pompejum.

2 Tantam Pompejus potentiam sibi comparaverat ex rebus prospere gestis adversus Mithridatem, ut Romae timeretur ne vellet Rempublicam occupare.

3 Scilicet Hispaniam. Cum Pop. Romanus nationem aliquam bello domuerat, eam plerumque magistratibus suis subjiciebat, et provinciam appellabat.

4 Mos apud Romanos fuit, qui nec Graeci nec Latini essent, barbaros appellare.

5 Ita ut cuique liberum sit, quod velit, credere.

6 Ad utilitatem consilii sui pertinere.

7 Omnibus expulsis, praeter eos qui sui consilii participes erant: arbitri dicuntur qui alienae rei quasi testes intersunt.

8 Idest, homines ignavos.

vana ingenia, incerta pro certis captarem. Sed quia multis et magnis tempestatibus [1] *vos cognovi fortes fidosque mihi; eo animus ausus est maxumum atque pulcherrumum facinus incipere; simul, quia vobis eadem, quae mihi, bona malaque esse intellexi. Nam idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est. Sed ego quae mente agitavi, omnes jam antea diversi* [2] *audistis. Ceterum mihi in dies magis animus accenditur, cum considero quae conditio vitae futura sit, nisi nosmet ipsos vindicamus in libertatem. Nam, postquam Respublica in paucorum potentium* [3] *jus atque ditionem concessit, semper illis reges, tetrarchae* [4] *vectigales esse: populi, nationes; stipendia pendere: ceteri omnes, strenui, boni, nobiles, atque ignobiles, vulgus fuimus, sine gratia, sine auctoritate, his obnoxii, quibus, si Respublica valeret, formidini essemus. Itaque omnis gratia, potentia, honos, divitiae apud illos sunt, aut ubi illi volunt: nobis reliquere pericula, repulsas, judicia, egestatem. Quae quousque tandem patiemini, fortissumi viri? Nonne emori per virtutem praestat, quam vitam miseram, atque inhonestam, ubi alienae superbiae ludibrio fueris, per dedecus amittere?*

XXI. *Verum enimvero, pro deum atque hominum fidem! victoria in manu nobis est: viget aetas, animus valet; contra illis, annis atque divitiis, omnia consenuerunt: tantummodo incoepto opus est: caetera res expediet* [5]. *Etenim quis mortalium, cui virile ingenium inest, tolerare potest illis divitias superare, quas profundant in exstruendo mari et montibus coaequandis; nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? illos binas aut am-*

1 In multis magnisque periculis.

2 Separatim.

3 Lucullus cum fratre, Crassus, Catulus, Hortensius, Metellus et Philippus Reipublicae potiti erant, et vulgo Septemviri appellabantur.

4 Qui quartae unius provinciae parti praeerant.

5 Reliqua nullo nostro labore perficientur.

plius domos continuare; nobis larem familiarem nusquam ullum esse? cum tabulas [1], *signa* [2], *toreumata* [3] *emunt; nova diruunt* [4], *alia aedificant, postremo omnibus modis pecuniam trahunt, vexant; tamen summa lubidine* [5] *divitias vincere nequeunt. At nobis est domi inopia, foris aes alienum: mala res, spes multo asperior. Denique quid reliqui habemus, praeter miseram animam? Quin igitur expergiscimini? En illa, illa, quam saepe optastis, libertas; praeterea divitiae, decus, gloria in oculis* [6] *sita sunt. Fortuna ea omnia victoribus praemia posuit; res, tempus, pericula, egestas, belli spolia magnifica magis, quam oratio mea, vos hortentur. Vel imperatore, vel milite me utimini: neque animus neque corpus* [7] *a vobis aberit. Haec ipsa ut spero, vobiscum una consul agam: nisi forte animus fallit, et vos servire magis, quam imperare, parati estis.*

XXII. Postquam accepere ea homines, quibus mala abunde omnia erant, sed neque res, neque spes bona ulla; tametsi illis quieta movere [8], magna merces videbatur [9]: tamen postulare plerique, uti proponeret, *quae conditio belli foret: quae praemia armis peterent: quid ubique opis, aut spei haberent?* Tum Catilina polliceri *tabulas novas* [10], *proscriptionem* [11] *locupletium, magistratus, sacerdotia, ra-*

1 Picturae in tabulis.

2 Statuae.

3 Toreumatis nomine quidquid affabre exsultum est, aut torno elaboratum comprehenditur.

4 Quod nuper aedificaverant, hodie diruunt, ut denuo extruant.

5 Licet profuse in tam multas res pecuniam distrahant, summa haec tamen profundendi libido illorum divitias non exhausit.

6 Idest prae oculis.

7 Vos consilio et manu juvero.

8 Tranquillum civitatis statum turbare.

9 Spe praedae.

10 Leges de plebis aere alieno relaxando. Appellantur tabulae novae, cum, abolitis prioribus debitis, nemo quod ante a creditoribus acceptum est, cogitur solvere.

11 Proscriptionem in urbem invexerant bella civilia. Nam qui per illa victoriam adepti fuerant, nomina eorum, qui diversarum

pinas, alia omnia quae bellum atque lubido victorum fert: praeterea, *esse in Hispania citeriore Pisonem* [1], *in Mauritania* [2] *cum exercitu Publium Sitium Nucerinum* [3], *consilii sui participes: petere consulatum C. Antonium* [4] *quem sibi conlegam fore speraret, hominem et familiarem, et omnibus necessitudinibus circumventum: cum eo se consulem initium agendi facturum.* Ad hoc maledictis increpabat omnis bonos: suorum unumquemque nominans, *laudare, admonere alium egestatis, alium cupiditatis suae, complures periculi aut ignominiae, multos victoriae Sullanae, quibus ea praedae fuerat.* Postquam omnium animos alacris videt; cohortatus, ut petitionem suam curae haberent [5], conventum dimisit.

XXIII. Fuere ea tempestate qui dicerent, Catilinam, oratione habita, cum ad jusjurandum populares [6] sceleris sui adigeret, humani corporis sanguinem vino permixtum in pateris [7] circumtulisse; inde, cum post exsecrationem omnes degustavissent, sicuti in solemnibus sacris [8] fieri consuevit, aperuisse consilium suum, atque eo dictitare fecisse, quo inter se magis fidi forent, alius alii tanti facinoris conscii. Nonnulli ficta haec, et multa praeterea existumabant ab iis, qui Ciceronis invidiam, quae postea orta

partium fuisse putabantur, in tabulis descripta proponebant, constitutis praemiis, si quis eorum quemquam occidisset, bonis etiam eorum publicatis.

1 Superius dixit auctor eum interfectum, sed vel Catilina ignorabat, vel potius id studio conjurationis sociis occultat.

2 Africae regio est versus Gaditanum fretum.

3 Nuceria ortum, in Umbria.

4 C. Antonius, M. Antonii oratoris filius et triumviri patruus, inops et magno aere alieno oppressus erat.

5 Suffragiis se consulatum petentem sustinerent.

6 Conscios sceleris.

7 Catilina, coeso puero, pateris infudit vinum ejus sanguine permixtum; deinde circumtulit ut omnes id libarent, hac execratione ut ita omnium sanguis hauriri posset qui, quod promiserant, non fecissent, uti sanguinem illius pueri hausissent.

8 In iis autem sacerdos priusquam inter victimae cornua vinum funderet, adstantibus circumferebat ut pariter delibarent.

est, leniri credebant atrocitate sceleris eorum, qui poenas dederant. Nobis ea res pro magnitudine parum comperta est.

XXIV. Sed in ea conjuratione fuit Q. Curius, natus haud obscuro loco, flagitiis atque facinoribus coopertus: quem censores senatu probri gratia [1] amoverant. Huic homini non minor vanitas inerat, quam audacia; neque reticere quae audierat, neque suamet ipse scelera occultare: prorsus neque dicere, neque facere quidquam pensi habebat. Erat ei cum Fulvia [2] muliere nobili stupri vetus consuetudo; cui cum minus gratus esset, quod inopia minus largiri poterat, repente glorians, maria montesque polliceri coepit, minari interdum ferro, nisi obnoxia foret: postremo, ferocius agitare [3], quam solitus erat. At Fulvia, insolentiae Curii caussa cognita, tale periculum Reipublicae haud occultum habuit; sed, sublato auctore, de Catilinae conjuratione, quae quoque modo audierat, compluribus narravit. Ea res in primis studia hominum accendit ad consulatum mandandum M. Tullio Ciceroni [4]. Namque antea pleraque nobilitas invidia aestuabat, et quasi pollui consultaum credebant, si eum, quamvis egregius, homo novus [5] adeptus foret. Sed, ubi periculum advenit, invidia atque superbia post fuere.

1 Ob vitae turpitudinem.

2 Fulvia quae vilissima meretrix a Floro appellatur, fuit uxor Clodii et postea M. Antonii.

3 Idest, se gerere.

4 Marcus Tullius Cicero natus est Arpini a Tullio Cicerone equite Romano et Elvia, anno ab urbe condita DCXLVII. Profectus Romam adolescens dedit operam philosophiae Academicae sub Philone, et publico juri sub Mutio Scevola, senatus principe. Bello Marsico stipendia meruit sub Sulla, sed statim arma reliquit, ut se conferret Athenas, ubi extremam, ut ita dicam, eloquentiae manum imposuit. Regressus in Italiam anno DCLXXX, quaestor factus, Siciliam summa prudentia ac integritate administravit. Deinde aedilis ac praetor creatus magnam sibi existimationem apud omnes comparavit et petiit consulatum anno DCLXXXIX.

5 Dicitur homo novus qui nulla generis et prosapiae nobilitate commendetur.

XXV. Igitur, comitiis [1] habitis, consules declarantur M. Tullius et C. Antonius. Quod factum primo populares conjurationis concusserat. Neque tamen Catilinae furor minuebatur; sed in dies plura agitare; arma per Italiam locis opportunis parare; pecuniam, sua aut amicorum fide [2], sumtam mutuam Faesulas [3] ad Manlium quemdam [4] portare, qui postea princeps fuit belli faciundi. Ea tempestate plurimos cujusque generis homines adscivisse sibi dicitur, mulieres etiam aliquot, quae primo ingentis sumtus stupro corporis toleraverant: post, ubi aetas tantummodo quaestui, neque luxuriae modum fecerat, aes alienum grande conflaverant; per eas se Catilina credebat posse servitia urbana solicitare, urbem incendere, viros earum vel adjungere sibi, vel interficere.

XXVI. Sed in his erat Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat. Haec mulier genere atque forma, praeterea viro atque liberis satis fortunata fuit: litteris Graecis et Latinis docta; psallere et saltare elegantius, quam necesse est probae: multa alia quae instrumenta luxuriae sunt; sed ei cariora semper omnia, quam decus atque pudicitia fuit. Pecuniae, an famae minus parceret, haud facile discerneres; lubidine sic accensa, ut saepius peteret viros, quam peteretur. Sed ea, saepe antehac fidem prodiderat, creditum abjuraverat [5], caedis conscia fuerat, luxuria atque inopia praeceps abierat. Verum ingenium ejus haud absurdum: posse versus facere; jocum movere; sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci. Prorsus multae facetiae, multusque lepos inerat.

XXVII. His rebus comparatis, Catilina nihilo minus in proxumum annum consulatum petebat; sperans, si designa-

1 Comitia conventus erant populi in foro ad creandos magistratus et leges ferendas.

2 Idest, fidejussione.

3 Faesulae urbs Tusciae versus Apenninum, juxta Florentiam.

4 Fuit iste Manlius strenuus Sullanus centurio.

5 Rem creditam et commendatam sibi, pejerando negaverat.

tus foret, facile se ex voluntate Antonio usurum. Neque interea quietus erat, sed omnibus modis insidias parabat Ciceroni. Neque illi tamen ad cavendum dolus, aut astutiae deerant. Namque a principio consulatus sui, multa pollicendo per Fulviam, effecerat, ut Quintus Curius, de quo paullo ante memoravi, consilia Catilinae sibi proderet. Ad hoc, collegam suum Antonium pactione provinciae [1] perpulerat, ne contra Rempublicam sentiret: circum se praesidia amicorum atque clientium occulte habebat. Postquam dies comitiorum venit, et Catilinae neque petitio, neque insidiae, quas consuli in campo fecerat, prospere cessere; constituit bellum facere, et extrema omnia experiri; quoniam, quae occulte tentaverat, aspera foedaque evenerant.

XXVIII. Igitur Cajum Manlium Faesulas, atque in eam partem Etruriae, Septimium quemdam Camertem [2] in agrum Picenum [3], C. Julium in Apuliam [4] dimisit: praeterea alium alio, quem ubique opportunum sibi fore credebat. Interea Romae multa simul moliri: consuli insidias tendere: parare incendia: opportuna loca armatis hominibus obsidere: ipse cum telo esse, item alios jubere: hortari, uti semper intenti paratique essent: dies noctesque festinare: vigilare: neque insomniis, neque labore fatigari. Postremo, ubi multa agitanti nihil procedit, rursus intempesta nocte [5], conjurationis principes convocat per M. Porcium Laecam: ibique multa de ignavia eorum questus, docet *se Manlium praemisisse ad eam multitudinem, quam ad capiunda arma paraverat: item alios in alia loca opportuna, qui initium belli facerent; seque ad exercitum proficisci cupere, si*

1 Cicero Macedoniam, quae illi obtigerat, Cajo Antonio concessit, provinciam commercio orientis divitem.

2 Ex oppido Camerte oriundum, hodie *Camerino*.

3 In media propemodum Italia ad mare Adriaticum. *La Marca d' Ancona.*

4 Ad maris Adriatici ora extrema. *La Puglia.*

5 Circa mediam noctem, quando omnia sopore quieta sunt.

prius Ciceronem oppressisset : eum suis consiliis multum officere.

XXIX. Igitur perterritis ac dubitantibus ceteris, C. Cornelius, eques Romanus, operam suam pollicitus, et cum eo L. Varguntejus senator, constituere ea nocte paullo post [1], cum armatis hominibus, sicuti salutatum introire ad Ciceronem, ac de improviso domi suae imparatum confodere. Curius ubi intelligit, quantum periculum consuli inpendeat, propere per Fulviam Ciceroni dolum, qui parabatur, enunciat. Ita illi janua prohibiti, tantum facinus frustra susceperant. Interea Manlius in Etruria plebem solicitare, egestate simul ac dolore injuriae, novarum rerum cupidam, quod Sullae dominatione agros bonaque omnia amiserat; praeterea, latrones cujusque generis, quorum in ea regione magna copia erat, nonnullos ex Sullanis colonis, quibus lubido atque luxuria ex magnis rapinis nihil reliqui fecerant.

XXX. Ea cum Ciceroni nunciarentur, ancipiti [2] malo permotus, quod neque urbem ab insidiis privato consilio longius tueri poterat, neque exercitus Manlii quantus, aut quo consilio foret, satis compertum habebat, rem ad senatum refert [3], jam antea volgi rumoribus exagitatam. Ita-

1 Idest, primo mane.

2 Quod ex utraque parte imminebat.

3 In hujus anni [DCXCI] consulatus petitione Catilina non solum multa emit suffragia in urbe, sed etiam Fesulanorum ac Aretinorum multitudinem Romam arcessivit, ut, si res postularet, per vim consul crearetur. Cicero, qui id non ignorabat, legem de ambitu ampliavit, decem annorum exilium adjiciens poenis Calpurnia lege constitutis. Sensit Catilina hanc legem adversus se latam, et quovis modo Ciceronem ante comitia statuit interficere. Interim vero Cicero a Fulvia de conjuratione certior factus erat, et edocebatur quotidie quidquid conjurati molirentur. Ad hoc primum senatum convocavit XIV Kal. Nov. Neminem appellans nomine, obscure locutus est de conjuratione, sed aperte innuens se loqui de Catilina. Senatus decrevit, comitia ad creandos novos consules differri, et conventum postera die haberi, in quo consul de integro

que, quod plerumque in atroci negotio [1] solet, senatus decrevit, *Darent operam consules, ne quid Respublica detrimenti caperet.* Ea potestas per senatum, more Romano, magistratui maxuma: permittitur exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque civis: domi militiaeque imperium, atque judicium summum habere: aliter, sine populi jussu, nulli earum rerum consuli jus est.

XXXI. Post paucos dies, L. Senius senator in senatu litteras recitavit, quas Faesulis adlatas sibi dicebat a Quinto Fabio; in quibus scriptum erat, *C. Manlium arma cepisse, cum magna multitudine, ante diem sextum Calendarum Novembrium:* simul, id quod in tali re solet, alii portenta

referret: cujus conventus languor et haesitatio quum Ciceronem deterruisset, illa die domo exiit amicorum et clientum praesidio stipatus. En Crassus, Marcellus et Metellus Scipio apud Ciceronem ad tertiam vigiliam. Crassus sibi ab homine incognito epistolarum fasciculum allatum fuisse ait, quae multis senatoribus inscriptae erant; cumque primam sibi inscriptam legisset, in ea moneri ut Roma exiret, quia Catilina ingentem coedem editurus erat. Caeterae adhuc erant obsignatae. Cicero eas nemini consuit resignandas, nisi in frequenti senatu. Postera die XIII. Kalend. Nov. convocatus fuit in aedem Concordiae, ubi Catilina quoque interfuit Cicero epistolas, ut cuique senatori erant inscriptae, distribuit, easque magna voce legi jussit; quumque audivisset in omnibus agi de conjuratione et de coedibus a Catilina dispositis, eum respondere et se purgare ab iis quibus insimulabatur, jubet. Catilina neque negans, neque se excusans, duo esse corpora in Republica dixit [senatum nempe et populum], quorum alterum erat infirmum capite infirmo, alterum validum, sed sine capite; atque huic de se optime merito, nunquam caput defuturum. Senatus audito tam immani responso, pro certo habuit potentem esse conjurationem, decrevitque: *Videant consules* etc. quo decreto consulibus auctoritas dictatoria conceditur. Postera die [XII. Kal. Nov.] qua comitia habenda erant, Cicero Romam arcessivit plures milites, auxit custodias atque in concionem venit stipatus amicis, loricam sub toga, sed aliquantulum detectam tenentibus, ut periculum ostenderent. Conjurati cum telis Catilinam in campum Martium comitati sunt. Latis suffragiis creati fuerunt consules Sillanus et Murena; et Catilina quamvis furens ob hanc alteram repulsam, tam validum praesidium conspiciens, vim facere ausus non fuit.

1 Republica ad extrema pericula reducta.

atque prodigia nunciabant: alii, conventus fieri, arma portari; Capuae [1] atque in Apulia servile bellum [2] moveri. Igitur senati decreto Q. Marcius Rex [3] Faesulas, Q. Metellus [4] Creticus in Apuliam circumque ea loca missi. Ii utrique ad urbem imperatores erant; impediti, ne triumpharent [5], calumnia paucorum, quibus omnia honesta atque inhonesta vendere mos erat. Sed praetores Q. Pompejus Rufus Capuam, Q. Metellus Celer in agrum Picenum; hisque permissum, *uti pro tempore atque periculo exercitum compararent:* ad hoc, *si quis indicavisset de conjuratione, quae contra Rempublicam facta erat, praemium, servo libertatem et sestertia* [6] *centum: libero impunitatem ejus rei et sestertia ducenta;* itemque decrevere: *uti gladiatoriae familiae* [7] *Capuam, et in cetera municipia distribuerentur pro cujusque opibus: Romae per totam urbem vigiliae haberentur, eisque minores magistratus* [8] *praeessent.*

XXXII. Quibus rebus permota civitas, atque inmutata facies urbis erat: ex summa laetitia atque lascivia, quae diuturna quies pepererat, repente omnis tristitia invasit:

1 Capua urbs Campaniae nobilissima, mari Tyrreno adjacens.

2 Servos ad bellum concitari.

3 Consul fuit cum L. Metello. Post exactos reges infestum Romae nomen erat regium. Sed ne viderentur ledi numina, quibus sacrificia quaedam a regibus facienda erant, constitutum est sacerdotium, cui qui praeessent, reges appellarentur. Marcius huic sacerdotio praeerat.

4 Consul fuit cum Q. Hortensio: Cretam inde proconsul in populi Romani potestatem redegit: unde Creticus est appellatus.

5 Triumphaturis lege erat vetitum, ante triumphum urbem ingredi sub poena amittendi imperium. Igitur redeuntes e bello victores castrametabantur in campo martio, datoque illis extra urbem senatu, petebant triumphum. Impediebatur autem triumphus, si tribunus plebis imperatori ob res in bello gestas diem dixisset: nec nisi remissa aut sublata accusatione peragebatur triumphus.

6 Sestertium in neutro genere, in plurali sestertia: singula valebant mille nummos sestertios.

7 Quae alebantur a lanistis, ne tumultum moverent, ut antea sub Spartaco factum fuerat.

8 Majores magistratus sunt consules, praetores, censores; caeteri minores.

festinare, trepidare; neque loco, neque homini cuiquam satis credere; neque bellum gerere, neque pacem habere: suo quisque metu pericula metiri. Ad hoc, mulieres, quibus Reipublicae magnitudine[1] belli timor insolitus incesserat, adflictare sese; manus supplices ad coelum tendere; miserari parvos liberos; rogitare; omnia pavere; superbia atque deliciis omissis, sibi patriaeque diffidere. At Catilinae crudelis animus eadem illa movebat; tametsi praesidia parabantur, et ipse lege Plautia[2] interrogatus erat ab L. Paullo. Postremo, dissimulandi caussa et ut sui expurgandi, sicuti jurgio, lacessitus foret, in senatum venit. Tum M. Tullius consul, sive praesentiam ejus timens[3] sive ira commotus, orationem[4] habuit luculentam atque utilem Reipublicae, quam postea scriptam edidit. Sed ubi ille adsedit[5], Catilina ut erat paratus ad dissimulanda omnia, demisso vultu, voce supplici postulare a Patribus conscriptis, *ne quid de se temere crederent: ea familia ortum, ita ab adolescentia vitam instituisse, ut omnia bona in spe haberet*[6]*: ne existumarent sibi, patricio homini, cujus ipsius atque majorum plurima beneficia in plebem Romanam essent, perdita Republica opus esse; cum eam servaret M. Tullius*[7]*, inquilinus civis urbis Romae*. Ad haec maledicta alia cum adderet, obstrepere omnes, *hostem atque parricidam vocare*. Tum ille furibundus: *Quoniam quidem cir-*

1 Quanto magis Romae insolitus erat timor pro magnitudine et firmitate imperii, tanto magis mulieres timebant.

2 Eam tulit Plautius tribunus plebis, ut in eos quaereretur qui insidias aut vim fecissent.

3 Ne quod in senatu venisset, innocens haberetur: multi enim minus credere videbantur quae Tullius indicaverat de conjuratione.

4 Prima est inter Catilinarias utilissima Reipublicae: nam Catilinam Roma discedere coegit.

5 Stantes enim sententiam in senatu dicebant.

6 Nihil sibi metuendum, nihil non sperandum videretur.

7 Inquilini appellabantur cives qui ex municipiis vel coloniis Romam adveniebant, nec ibi tectum proprium habebant, quique in alienis aedibus ex conducto habitabant.

cumventus, inquit, *ab inimicis praeceps agor, incendium meum*[1] *ruina restinguam.*

XXXIII. Dein se ex curia domum proripuit; ibi multa ipse secum volvens, quod neque insidiae consuli[2] procedebant, et ab incendio intellegebat urbem vigiliis munitam, optumum factum credens exercitum augere, ac prius quam legiones scriberentur[3], multo antecapere ea quae bello usui forent, nocte intempesta cum paucis in Manliana castra profectus est. Sed Cethego atque Lentulo ceterisque, quorum cognoverat promtam audaciam, mandat, *quibus rebus possent, opes factionis confirment; insidias consuli maturent; caedem, incendia aliaque belli facinora parent: sese propediem cum magno exercitu ad urbem adcessurum.*

XXXIV. Dum haec Romae geruntur, C. Manlius ex suo numero legatos ad Q. Marcium Regem mittit, cum mandatis hujùscemodi: *Deos hominesque testamur, imperator, nos arma neque contra patriam cepisse, neque quo periculum aliis faceremus, sed uti corpora nostra ab injuria tuta forent; qui miseri, egentes, violentia atque crudelitate foeneratorum, plerique patriae, sed omnes fama atque fortunis expertes sumus: neque cuiquam nostrum licuit, more majorum, lege uti*[4]*; neque, amisso patrimonio, liberum corpus habere: tanta saevitia foeneratorum atque praetoris fuit. Saepe majores nostri miseriti plebis Romanae, decretis suis inopiae ejus opitulati sunt: ac novissume memoria nostra, propter magnitudinem aeris alieni, volentibus omnibus bonis, argentum aere*[5] *solutum est. Saepe ipsa plebes, aut dominandi studio permota aut super-*

1 Quod in me excitatum est. Metaphora sumpta ab incendiis, quae, ne dissita quoque aedificia invadant, ruina intermediorum impediri solent.

2 Idest, paratae.

3 A consule contra exercitum Catilinae.

4 Lex Licinia et aliae adversus foeneratores, ne in debitores saevirent.

5 Aere publico seu ex aerario.

bia magistratuum armata, a Patribus secessit[1]. *At nos non imperium neque divitias petimus; quarum rerum caussa, bella atque certamina omnia inter mortalis sunt; sed libertatem*[2], *quam nemo bonus, nisi cum anima simul, amittit. Te atque senatum obtestamur, consulatis miseris civibus: legis praesidium, quod iniquitas praetoris eripuit, restituatis; neve nobis eam necessitudinem inponatis, ut quaeramus, quonam modo, maxume ulti sanguinem nostrum, pereamus.*

XXXV. Ad haec Q. Marcius respondit: *Si quid ab senatu petere vellent, ab armis discedant, Romam supplices proficiscantur: ea mansuetudine atque misericordia senatum populumque Romanum semper fuisse, ut nemo umquam ab eo frustra auxilium petiverit.* At Catilina ex itinere plerisque consularibus, praeterea optumo cuique literas mittit: *Se, falsis criminibus circumventum, quoniam factioni inimicorum resistere nequiverit, fortunae cedere, Massiliam*[3] *in exsilium proficisci: non quo sibi tanti sceleris conscius esset; sed uti Respublica quieta foret; neve ex sua contentione seditio oriretur.* Ab his longe diversas litteras Q. Catulus in senatu recitavit; quas sibi nomine Catilinae redditas dicebat: earum exemplum infra scriptum est.

XXXVI. *L. Catilina Q. Catulo S. Egregia tua fides, re cognita, grata mihi; magnis in meis periculis, fiduciam commendationi meae tribuit. Quamobrem*[4] *defensionem in*

1 Ter plebs armata secessit a patribus. 1. in Sacrum montem ob crudelitatem foeneratorum, 2. in Aventinum Appii Claudii luxuriae causa; 3. in Janiculum propter aes alienum.

2 Ut imperium evertant, libertatem praeferunt; si perverterint, ipsam aggredientur. Tacit. Annal.

3 Urbs maritima Galliae Narbonensis: hodie *Marsiglia.*

4 Sensus videtur: *quod miseros ex foeneratorum manibus crudelissimis eripiendos statuerim, eaque de re reprehendar, decrevi publice me non defendere; tibi tamen amico satisfacio: scito in hoc novo meo con-*

consilio novo non statui parare: satisfactionem ex nulla conscientia de culpa proponere decrevi: quam medius fidius [1] *veram licet cognoscas. Injuriis contumeliisque concitatus, quod, fructu laboris industriaeque meae privatus, statum dignitatis non obtinebam, publicam miserorum caussam pro mea consuetudine suscepi: non, quin aes alienum meis nominibus* [2] *ex possessionibus solvere possem; cum et alienis nominibus* [3] *liberalitas Orestillae suis filiaeque copiis persolveret; sed, quod non dignos homines honore honestatos videbam, meque falsa suspicione alienatum esse sentiebam: hoc nomine* [4] *satis honestas pro meo casu spes reliquae dignitatis conservandae sum secutus. Plura cum scribere vellem, nunciatum est vim mihi parari. Nunc Orestillam tibi commendo tuaeque fidei trado. Eam ab injuria defendas, per liberos tuos rogatus: haveto.*

XXXVII. Sed ipse, paucos dies commoratus apud C. Flaminium Flammam in agro Reatino [5], dum vicinitatem ante solicitatam armis exornat, cum fascibus [6] atque aliis imperii insignibus in castra ad Manlium contendit. Haec ubi Romae comperta sunt; senatus *Catilinam et Manlium hostes judicat; caeterae multitudini diem statuit, antequam liceret sine fraude* [7] *ab armis discedere, praeter rerum capitalium* [8] *condemnatis.* Praeterea, decernit, *uti consules delectum habeant* [9]; *Antonius cum exercitu Catilinam per-*

silio nullius me delicti conscium. Coeterum haec sunt propria verba Catilinae; nec dubitabis, adeo sunt implexa et perturbata.

1 Juramentum est per Herculem Jovis filium.

2 Rationes in creditoris libro inscriptae appellabantur nomina: hic fortasse pro creditoribus ipsis usurpantur.

3 Debita eorum pro quibus fidem suam interposuisset.

4 Ea causa.

5 Reate urbs in Sabinis: hodie *Rieti.*

6 Fasciculi virgarum, colligati cum securi, insignia erant magistratuum Romanorum.

7 Impune, sine damno.

8 Idest, criminum quae morte multantur.

9 Milites deligerent et ad militiam conscriberent.

sequi maturet; Cicero urbi praesidio sit. Ea tempestate mihi imperium populi Romani multo maxume miserabile visum est: cui cum ad occasum ab ortu solis omnia domita armis parerent; domi otium atque divitiae, quae prima mortalis putant, adfluerent: fuere tamen cives, qui seque remque publicam obstinatis animis perditum irent. Namque, duobus senati decretis, ex tanta multitudine, neque praemio inductus conjurationem patefecerat, neque ex castris Catilinae quisquam omnium discesserat: tanta vis morbi, atque uti tabes plerosque civium animos invaserat.

XXXVIII. Neque solum illis aliena mens [1] erat, qui conscii conjurationis fuerant; sed omnino cuncta plebes, novarum rerum studio, Catilinae incoepta probabat: id adeo more suo videbatur facere. Nam semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis [2] invident, malos extollunt; vetera odere, nova exoptant; odio suarum rerum [3] mutari omnia student; turba atque seditionibus sine cura aluntur: quoniam egestas facile habetur [4] sine damno [5]. Sed urbana plebes ea vero praeceps ierat [6], multis de caussis. Primum omnium, qui ubique probro atque petulantia maxume praestabant; item alii per dedecora, patrimoniis amissis; postremo omnes, quos flagitium aut facinus domo expulerat, ii Romam, sicuti in sentinam [7], confluxerant. Deinde multi, memores Sullanae victoriae, quod ex gregariis [8] militibus alios senatores videbant, alios ita divites, ut regio victu atque cultu aetatem agerent, sibi quisque, si in armis foret, ex victoria talia sperabat. Praeterea, juventus, quae in agris manuum mercede inopiam toleraverat,

1 Idest, a Republica.
2 Divitibus, ac potentibus.
3 Rerum suarum quae nullae sunt.
4 *Habetur* pro est.
5 Nihil amittere potest qui nihil habet; immo rapto facilius vivit.
6 In Catilinae consilium.
7 Sentina proprie est pars navis infima in quam sordes omnes defluunt: hic metaphorice sumitur pro improborum receptaculo.
8 A grege: milites infimi quorum nulla laus est.

privatis [1] atque publicis [2] largitionibus excita, urbanum otium ingrato labori praetulerat. Eos atque alios [3] omnis malum publicum alebat; quo minus mirandum est, homines egentis, malis moribus, maxuma spe, Reipublicae juxta ac sibi [4] consuluisse. Praeterea, quorum victoria Sullae parentes proscripti, bona erepta, jus libertatis inminutum [5] erat, haud sane alio animo belli eventum exspectabant. Ad hoc, quicumque aliarum atque senati partium erant, conturbari Rempublicam, quam minus valere ipsi, malebant: id adeo malum multos post annos [6] in civitatem reverterat.

XXXIX. Nam, postquam Cn. Pompejo et M. Crasso coss. tribunicia potestas restituta est [7], homines adolescentes summam potestatem nacti, quibus aetas animusque ferox erat, coepere senatum criminando plebem exagitare, dein largiendo atque pollicitando magis incendere; ita ipsi clari potentesque fieri. Contra eos summa ope nitebatur pleraque nobilitas, senati specie, pro sua magnitudine. Namque, uti paucis verum absolvam, per illa tempora quicumque Rempublicam agitavere honestis nominibus, alii, sicuti jura populi defenderent; pars, quo senati auctoritas maxuma foret, bonum publicum simulantes; pro sua quisque potentia certabant: neque illis modestia, neque modus contentionis erat: utrique victoriam crudeliter exercebant.

XL. Sed, postquam Cn. Pompejus ad bellum maritimum [8] atque Mithridaticum [9] missus est, plebis opes inmi-

1 Quae a privatis hominibus fiebant, ut populi suffragia promererentur.

2 Frumenta in populum publice distribuebantur, praesertim in ludis a quibusdam magistratibus.

3 Supple: *ejusdem generis*.

4 Sibi scilicet, praetextu Reipublicae.

5 Sulla proscriptorum liberis jus etiam petendorum magistratuum eripuerat.

6 Post Gracchorum seditiones.

7 Sulla tribunorum potestatem fregerat, relicto vix intercedendi jure: Pompejus eam in pristinum restituit.

8 Piraticum adversus Cilices.

9 Mithridates rex Ponti in Asia, qui longum et grave bellum in Romanos sustentavit.

nutae; paucorum potentia crevit. Hi magistratus, provincias aliaque omnia tenere : ipsi innoxii [1], florentes, sine metu aetatem agere, ceterosque judiciis terrere, quo plebem in magistratu placidius tractarent [2]. Sed ubi primum dubiis rebus novandis spes oblata est, vetus certamen [3] animos eorum adrexit. Quod si primò praelio Catilina superior aut aequa manu discessisset; profecto magna clades atque calamitas Rempublicam obpressisset; neque illis, qui victoriam adepti forent, diutius ea uti licuisset; quin, defessis et exsanguibus, qui plus posset, imperium atque libertatem extorqueret. Fuere tamen extra conjurationem complures, qui ad Catilinam initio profecti sunt. In his erat A. Fulvius, senatoris filius : quem retractum ex itinere parens necari [4] jussit. Iisdem temporibus Romae Lentulus, sicuti Catilina praeceperat, quoscunque moribus aut fortuna novis rebus idoneos credebat, aut per se aut per alios solicitabat; neque solum cives, sed cujusquemodi genus hominum, quod modo bello usui foret.

XLI. Igitur P. Umbreno cuidam negotium dat, uti legatos Allobrogum [5] requirat; eosque, si possit, inpellat ad societatem belli, existumans publice [6] privatimque aere alieno obpressos; praeterea quod natura gens Gallica bellicosa esset, facile eos ad tale consilium adduci posse. Umbrenus, quod in Gallia negotiatus erat, plerisque principibus civitatium notus erat, atque eos noverat : itaque sine mora, ubi primum legatos in foro conspexit, percunctatus pauca de statu civitatis [7], et quasi dolens ejus casum, requirere

1 Passive dictum; quibus injurias inferre audebat nemo.

2 Tribunos plebis turbarum auctores terrebant, ne plebem in potentes exagitarent: ita sine ducibus facile plebs obsequebatur.

3 Patritios inter et plebem.

4 Patri erat juxta leges vitae necisque potestas in filios.

5 Galliarum populi prope Rhodanum atque lacum Lemanum.

6 Ob tributa et concussiones magistratuum

7 Civitas etiam dicitur natio integra iisdem legibus vivens, et unum Reipublicae corpus efficiens.

coepit, *quem exitum tantis malis sperarent.* Postquam illos videt *queri de avaritia magistratuum, accusare senatum, quod in eo auxilii nihil esset; miseriis suis remedium mortem exspectare : At ego,* inquit, *vobis, si modo viri esse vultis, rationem ostendam, qua tanta mala ista effugiatis.* Haec ubi dixit; Allobroges, in maxumam spem adducti, Umbrenum orare, *uti sui misereretur : nihil tam asperum, neque tam difficile esse, quin cupidissume facturi essent, dum ea res civitatem aere alieno liberaret.* Ille eos in domum D. Bruti perducit; quod foro propinqua erat, neque aliena consilii, propter Semproniam : nam tum Brutus ab Roma aberat. Praeterea Gabinium arcessit, quo major auctoritas sermoni inesset : eo praesente conjurationem aperit : nominat socios, praeterea multos cujusque generis innoxios [1], quo legatis animus amplior esset : dein eos, pollicitos operam suam, domum dimittit.

XLII. Sed Allobroges diu in incerto habuere, quidnam consilii caperent. In altera parte aes alienum, studium belli, magna merces in spe victoriae : at in altera majores opes [2], tuta consilia; pro incerta spe, certa praemia. Haec illis volventibus, tandem vicit fortuna Reipublicae. Itaque Q. Fabio Sangae, cujus patrocinio [3] civitas plurimum utebatur, rem omnem, uti cognoverant, aperiunt. Cicero, per Sangam consilio cognito, legatis praecipit, ut studium conjurationis [4] vehementer simulent; ceteros adeant; bene polliceantur; dentque operam, uti eos quam maxume manifestos habeant.

XLIII. Iisdem fere temporibus, in Gallia citeriore atque ulteriore [5], item in agro Piceno, Bruttio [6], Apulia, motus

1 Inscios conjurationis.

2 Vires Reipublicae Romanae.

3 Mos fuit ut singulae nationes patronos Romae peculiares haberent : Fabius Sanga Allobroges bello subegit, et tanta humanitate cnm victis sese gessit, ut semper inposterum in illius familiae clientela Allobroges fuerint.

4 Se ad conjurationem propensos simularent.

5 Gallia citerior Italiae proxima, ulterior trans alpes est.

6 Calabria est inferior : hodie *Abruzzo*.

erat. Nam illi, quos Catilina antea dimiserat, inconsulte ac veluti per dementiam cuncta simul agebant: nocturnis consiliis, armorum atque telorum portationibus, festinando, agitando omnia, plus timoris, quam periculi effecerant. Ex eo numero compluris Q. Metellus Celer praetor, ex SC. caussa cognita, in vincula conjecerat; item in citeriore Gallia C. Murena, qui ei provinciae legatus praeerat.

XLIV. At Romae Lentulus cum ceteris, qui principes conjurationis erant, paratis, ut videbatur, magnis copiis, constituerat, uti, cum Catilina in agrum Faesulanum cum exercitu venisset, L. Bestia tribunus plebis, concione habita, quereretur de actionibus Ciceronis, bellique gravissumi invidiam optumo consuli inponeret; eo signo, proxuma nocte cetera multitudo conjurationis suum quisque negotium exsequeretur. Sed ea divisa hoc modo dicebantur: Statilius et Gabinius uti cum magna manu duodecim simul opportuna loca urbis incenderent, quo tumultu facilior aditus ad consulem ceterosque, quibus insidiae parabantur, fieret: Cethegus Ciceronis januam obsideret eumque vi adgrederetur: alius autem alium; sed filii familiarum, quorum ex nobilitate maxuma pars erat, parentes interficerent; simul, caede et incendio perculsis omnibus, ad Catilinam erumperent. Inter haec parata atque decreta, Cethegus semper querebatur *de ignavia sociorum; illos, dubitando et dies prolatando, magnas opportunitates corrumpere; facto, non consulto in tali periculo opus esse: seque, si pauci adjuvarent, languentibus aliis, inpetum in curiam facturum.* Natura ferox, vehemens, manu promtus erat: maxumum bonum in celeritate putabat.

XLV. Sed Allobroges ex praecepto Ciceronis per Gabinium ceteros conveniunt: ab Lentulo, Cethego, Statilio, item Cassio postulant jusjurandum, quod signatum ad civis perferant: aliter haud facile eos ad tantum negotium inpelli posse. Ceteri nihil suspicantes dant: Cassius semet eo brevi

venturum pollicetur, ac paullo ante legatos ex urbe proficiscitur. Lentulus cum his T. Volturcium quemdam Crotoniensem [1] mittit, ut Allobroges, prius quam domum pergerent, cum Catilina, data atque accepta fide, societatem confirmarent. Ipse Volturcio litteras ad Catilinam dat: quarum exemplum infra scriptum est: *Quis sim, ex eo, quem ad te misi, cognosces. Fac cogites, in quanta calamitate sis; et memineris, te virum esse; consideres, quid tuae rationes postulent: auxilium petas ab omnibus, etiam ab infimis.* Ad hoc, mandata verbis dat: *cum ab senatu hostis judicatus sit, quo consilio servitia repudiet? in urbe parata esse, quae jusserit: ne cunctetur ipse propius adcedere.*

XLVI. His rebus ita actis, constituta nocte, qua proficiscerentur, Cicero, per legatos cuncta edoctus, L. Valerio Flacco et C. Pontinio praetoribus imperat, ut in ponte Mulvio [2], per insidias, Allobrogum comitatus deprehendant: rem omnem aperit, cujus gratia mittebantur: cetera, uti facto opus sit, ita agant, permittit. Homines militares sine tumultu praesidiis conlocatis, sicuti praeceptum erat, occulte pontem obsidunt. Postquam ad id loci legati cum Volturcio venerunt, et simul utrimque clamor exortus est: Galli, cito cognito consilio, sine mora praetoribus se tradunt. Volturcius, primo cohortatus ceteros, gladio se a multitudine defendit; dein, ubi a legatis desertus est, multa prius de salute sua Pontinium obtestatus, quod ei notus erat, postremo timidus ac vitae diffidens, velut hostibus, sese praetoribus dedit.

XLVII. Quibus rebus confectis, omnia propere per nuncios consuli declarantur. At illum ingens cura atque laetitia simul occupavere; nam laetabatur intellegens, conjuratione patefacta, civitatem periculis ereptam esse: porro autem an-

1 Duae fuerunt urbes in Italia *Crotona* nominatae, altera in extrema Calabria ad ortum, altera in Umbria.

2 Hodie *Ponte molle*, abest ab urbe duobus passuum millibus in via Flaminia.

xius erat, dubitans in maxumo scelere tantis civibus deprehensis, quid facto opus esset; poenam illorum sibi oneri, inpunitatem perdundae Reipublicae fore credebat. Igitur confirmato animo [1], vocari ad sese jubet Lentulum, Cethegum, Statilium, Gabinium, itemque Coeparium Terracinensem [2]; qui in Apuliam ad concitanda servitia proficisci parabat. Ceteri sine mora veniunt : Coeparius paullo ante domo egressus, cognito indicio, ex urbe profugerat. Consul Lentulum, quod praetor erat, ipse manu tenens [3], in senatum perducit; reliquos cum custodibus in aedem Concordiae venire jubet; eo senatum advocat [4], magnaque frequentia ejus ordinis Volturcium cum legatis introducit: Flaccum praetorem scrinium cum litteris, quas a legatis acceperat, eodem adferre jubet.

XLVIII. Volturcius interrogatus *de itinere, de litteris, postremo quid, aut qua de caussa, consilii habuisset?* Primo fingere alia, dissimulare de conjuratione; post ubi fide publica [5] dicere jussus est, omnia, uti gesta erant, aperit; docetque, *se paucis ante diebus a Gabinio et Coepario socium adscitum : nihil amplius scire, quam legatos : tantummodo audire solitum ex Gabinio, P. Autronium, Ser. Sullam, L. Varguntejum, multos praeterea in ea conjuratione esse.* Eadem Galli fatentur : ac Lentulum dissimulantem coarguunt, praeter litteras, sermonibus, quos ille habere solitus erat: *ex libris Sibyllinis [6], regnum Romae tribus Corneliis por-*

1 Ad id ut conjurati punirentur.

2 Terracina urbs est Volscorum maritima.

3 Honoris caussa propter dignitatem ejus.

4 In templis urbis erant curiae; de rebus gravioribus consultabatur.

5 Impunitate data.

6 Decem fuere Sibyllae, quarum una tres libros fatidicos Tarquinio Romanorum regi vendidit, qui in Capitolini Jovis templo tamquam divinitus missi servabantur. In iis reperiebatur Romae regnum portendi K. K. K. quod Graeci per Kappadoces, Kilices, Kretenses; Romani vero per tres e Korneliorum gente interpetrabantur, Cinnam scilicet, Sullam atque Lentulum.

tendi; Cinnam atque Sullam antea: se tertium esse, cui fatum foret urbis potiri; praeterea, ab incenso Capitolio illum esse vigesimum annum, quem saepe ex prodigiis haruspices [1] *respondissent bello civili cruentum fore.* Igitur, perlectis litteris, cum prius omnes signa sua cognovissent, senatus decernit, *uti, abdicato magistratu Lentulus, itemque ceteri in liberis custodiis haberentur.* Itaque Lentulus P. Lentulo Spintheri, qui tum aedilis erat [3], Cethegus Q. Cornificio, Statilius C. Caesari, Gabinius M. Crasso, Coeparius (nam is paullo ante ex fuga retractus erat) Cn. Terentio senatori traduntur.

XLIX. Interea plebes, conjuratione patefacta, quae primo cupida novarum rerum nimis bello favebat, mutata mente, Catilinae consilia exsecrari, Ciceronem ad coelum tollere; veluti ex servitute erepta, gaudium atque laetitiam agitabat. Namque alia belli facinora praedae magis quam detrimento fore; incendium vero crudele, inmoderatum, ac sibi maxume calamitosum putabat; quippe cui omnes copiae in usu quotidiano, et cultu corporis erant. Post eum diem quidam L. Tarquinius ad senatum adductus erat, quem ad Catilinam proficiscentem, ex itinere retractum ajebant. Is cum se diceret indicaturum de conjuratione, si fides publica data esset; jussus a consule, quae sciret, edicere; eadem fere, quae Volturcius, de paratis incendiis, de caede bonorum, de itinere hostium, senatum edocet: praeterea, *se missum a M. Crasso, qui Catilinae nunciaret, ne eum Lentulus, et Cethegus, aliique ex conjuratione deprehensi terrerent; eoque magis properaret ad urbem adcedere, quo et ceterorum animos refi-*

1 Illi erant, qui ex inspectis harugis, sive visceribus hostiarum futura praedicebant.

2 Liberae custodiae dicebantur, cum reus apud magistratus, vel etiam apud privatos nobiles tradebatur custodiendus.

3 Aediles erant magistratus, qui aedificia curabant, ludos solemnes et annonam.

4 Quia omnia ea consumpta fuissent, quibus necessario plebs indiget ad cultum, usumque quotidianum.

ceret, et illi facilius e periculo eriperentur. Sed, ubi Tarquinius Crassum nominavit, hominem nobilem, maxumis divitiis, summa potentia; alii rem incredibilem rati; pars, tametsi verum existumabant, tamen, quia in tali tempore tanta vis hominis magis leniunda, quam exagitanda videbatur, plerique Crasso ex negotiis privatis obnoxii, conclamant: *indicem falsum esse*; deque ea re [1] postulant uti referatur. Itaque, consulente Cicerone, frequens senatus decernit: *Tarquinii indicium falsum videri; eumque in vinculis retinendum; neque amplius potestatem faciundam* [2], *nisi de eo indicaret, cujus consilio tantam rem esset mentitus.* Erant eo tempore, qui existumarent, indicium illud a P. Autronio machinatum; quo facilius, adpellato Crasso, per societatem periculi reliquos illius potentia tegeret. Alii Tarquinium a Cicerone inmissum [3] ajebant, ne Crassus, more suo, suscepto malorum patrocinio, Rempublicam conturbaret. Ipsum Crassum ego postea praedicantem audivi, tantam illam contumeliam sibi ab Cicerone inpositam. Sed iisdem temporibus Q. Catulus [4] et C. Piso [5] neque gratia, neque precibus, neque pretio Ciceronem inpellere potuere, uti per Allobroges, aut alium indicem, C. Caesar [6] falso nominaretur. Nam uterque cum illo gravis inimicitias exercebant: Piso, obpugnatus [7] in judicio repetundarum, propter cujusdam Transpadani [8] supplicium injustum: Catulus, ex petitione pontificatus odio

1 De falsitate indicis, veluti de calumniatore agatur.

2 Idest ulterius loquendi in senatu, aut quicquam de conjuratione dicendi.

3 Delegatum.

4 Omnium confessione princeps senatus, cui, cum bellum maritimum Pompejo committendum dehortaretur, addidissetque: *Si quid huic acciderit; quem in ejus locum substitueritis?* Succlamavit universa concio: Te, *Q. Catule*.

5 Consul fuit cum Glabrione, deinde Galliam administravit, ubi Transpadanum, de quo hic agitur, morte affecit.

6 Hic ille Caesar, qui, victo Pompejo, primus Romanorum imperator fuit.

7 Idest a Caesare.

8 Transpadanus est qui trans Padum flumen habitat, Romae habita ratione.

incensus; quod, extrema aetate, maxumis honoribus usus, ab adolescentulo [1] Caesare victus discesserat. Res autem opportuna videbatur [2]; quod is, privatim egregia liberalitate, publice maxumis muneribus, grandem pecuniam debebat. Sed, ubi consulem ad tantum facinus inpellere nequeunt, ipsi singillatim circumeundo, atque ementiundo quae se ex Volturcio aut Allobrogibus audisse dicerent, magnam illi invidiam conflaverant; usque eo, ut nonnulli equites Romani, qui praesidii caussa cum telis erant circum aedem Concordiae, seu periculi magnitudine, seu animi nobilitate inpulsi, quo studium suum in Rempublicam clarius esset, egredienti ex senatu Caesari gladio minitarentur. Dum haec in senatu aguntur, et dum legatis Allobrogum et T. Volturcio, comprobato eorum indicio, praemia decernuntur; liberti et pauci ex clientibus Lentuli, diversis itineribus, opifices atque servitia in vicis ad eum eripiendum solicitabant: partim exquirebant duces multitudinum, qui pretio Rempublicam vexare soliti erant. Cethegus autem per nuncios familiam atque libertos suos, electos et exercitatos in audaciam, orabat, ut, grege facto [3], cum telis ad sese inrumperent. Consul, ubi ea parari cognovit, dispositis praesidiis, uti res atque tempus monebat, convocato senatu refert, *Quid de iis fieri placeat, qui in custodiam traditi erant:* sed eos paullo ante frequens senatus judicaverat: *Contra Rempublicam fecisse;* tum D. Junius Silanus [4], primus sen-

1 Adolescentulum appellat, facta comparatione cum aetate Catuli.

2 Injiciendae suspicionis contra Caesarem.

3 Idest multitudine facta.

4 Silanus consul designatus cum primus censuisset conjuratos morte esse plectendos; Catulus senatus princeps, censores et praetores iverunt in ejus sententiam. Quumque ad Caesarem Praetorem designatum ventum fuit, habuit illam orationem, quam retulit Sallustius, quaeque adeo opiniones immutavit, ut haec sententia victrix fore videretur; eo magis quod ipsi Ciceronis amici, minus periculosam rati, omnes oculos in eum converterunt, expectantes ut approbaret. Sed cum surrexisset, suspendit opiniones

tentiam rogatus, quod eo tempore consul designatus erat, de his qui in custodiis tenebantur, et praeterea de L. Cassio, P. Furio, P. Umbreno, Q. Annio, si deprehensi forent, supplicium sumendum decreverat : isque postea, permotus oratione C. Caesaris, pedibus in sententiam [1] Tiberii Neronis iturum se dixerat; quod de ea re, praesidiis additis, referundum censuerat. Sed Caesar, ubi ad eum ventum est, rogatus sententiam a consule, hujuscemodi verba locutus est.

illa oratione, quae quarta Catilinaria nuncupatur, quaeque incipit: *Video Patres conscripti ec.* Callide et diserte Silani sententiam confirmavit, et ne Caesarem offenderet, magnis eum laudibus efferens, demonstravit, Catilinam manifestum patriae hostem civem Romanum amplius non esse, neque frui legibus Porcia atque Sempronia. Post Ciceronem Catulus directe Caesaris sententiam confutavit. Tiberius Nero tertiam attulit sententiam, ut res de integro referretur. Hoc placuit Silano, et veritus ne suum primum consilium populo nimis crudele videretur, ait se nunquam censuisse reos morte esse plectendos, semperque sibi visum fuisse summum Romani civis supplicium esse aut custodiam aut exilium. Tum Cato, qui ut tribunus ad portam senatus sedebat, habuit concionem a Sallustio relatam, quae scripta fuit, ut ait Plutarchus, a scribis ad id appositis a Cicerone, qui compendiosis verbis ea celeritate, qua quis loquitur, scribebant. Videns Caesar universum senatum Catoni assentiri, caeteros plebis tribunos in auxilium advocavit ut intercederent; sed nihil consecutus est nisi ut conjuratorum pecuniae non publicarentur: quum id etiam Cicero non abnueret, cupiens vehementer rem ante noctem conficere. Tantum Caesaris studium in reis defendendis omnium opinionem confirmavit, eum conjurationis esse participem, de quo insimulabatur praesertim a L. Vetio; tumque [ut ait Cicero] exeuntem e senatu equites Romani, quorum princeps erat Atticus, in eum gladios intentarunt. Deinde Caesar per annum non amplius adiit senatum.

1 Sententiae in senatu dabantur *voce*, *discessione*, *manu*. Primum cum interrogati dicebant: *assentio* : alterum ubi, duabus pluribusve sententiis dictis, consul, compendii causa *discessionem* permittebat, idest ut singuli se conferrent ad subsellia, in quibus auctores sententiarum sedebant; id erat pedibus in sententiam ire : tertium ubi, *sublata manu*, significabant se assentiri, sedibus suis manentes. Sententia T. Neronis fuit ut conjurati adservarentur in custodia, dum Catilina profligaretur, et negotium totum exquisite pernosceretur. Silanus igitur, etsi aliter antea sensisset, tamen Caesaris oratione permotus in Neronis iverat sententiam.

L. *Omnis homines, P. C., qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira atque misericordia vacuos esse decet. Haud facile animus verum providet, ubi illa officiunt; neque quisquam omnium lubidini simul et usui [1] paruit. Ubi intenderis ingenium, valet: si lubido possidet [2], ea dominatur, animus nihil valet. Magna mihi copia est memorandi, qui reges atque populi, ira aut misericordia inpulsi, male consuluerint; sed ea malo dicere, quae majores nostri contra lubidinem animi sui, recte atque ordine, fecere. Bello Macedonico, quod cum rege Perse [3] gessimus, Rhodiorum civitas [4], magna atque magnifica, quae populi Romani opibus creverat [5], infida atque advorsa nobis fuit: sed postquam, bello confecto, de Rhodiis consultum est, majores nostri, ne quis divitiarum magis, quam injuriae caussa, bellum inceptum diceret, inpunitos eos dimisere. Item bellis Punicis omnibus, cum saepe Carthaginenses, et in pace et per inducias, multa nefaria facinora [6] fecissent, numquam ipsi per occasionem talia fecere: magis, quid se dignum foret, quam quid in illos jure fieri posset, quaerebant. Hoc item vobis providendum est, P. C., ne plus valeat apud vos P. Lentuli et ceterorum scelus, quam vestra dignitas; neu magis irae vestrae, quam famae consulatis. Nam si digna poena pro factis eorum reperitur, novum consilium [7] adprobo: sin magnitudo sceleris omnium ingenia exsuperat, iis utendum [8] censeo, quae legibus comparata sunt. Plerique eorum, qui ante me sententias dixerunt, composite atque magnifice casum Reipublicae miserati*

1 Ea quae libido, et ea quae utilitas suasit.

2 Idest animum.

3 Perses Philippi filius, ultimus rex Macedonum, a P. Emilio in triumphum ductus est.

4 Rhodus insula maris Mediterranei ad angulum occidentalem Asiae minoris.

5 Rhodiis quasdam civitates de regno Antioci Syriae regis, eorum auxilio devicti, Pop. Romanus concesserat.

6 Inter alia Cornelio Asinae consuli et legato catenas injecerunt.

7 Ut scilicet conjurati contra morem et leges morte multentur.

8 Idest: exilio et carcere.

sunt : quae belli saevitia esset, quae victis acciderent, enumeravere ; rapi virgines, pueros ; divelli liberos a parentum complexu ; matres familiarum pati, quae victoribus conlibuissent ; fana atque domos exspoliari ; caedem, incendia fieri ; postremo armis, cadaveribus, cruore atque luctu omnia compleri. Sed, per Deos immortalis, quo illa oratio pertinuit ? An, uti vos infestos conjurationi faceret ? scilicet, quem res tanta atque tam atrox non permovit, eum oratio accendet. Non ita est : neque cuiquam mortalium injuriae suae parvae videntur : multi eas gravius aequo habuere. Sed alia aliis licentia est, P. C. Qui demissi in obscuro vitam agunt, si quid iracundia deliquere, pauci sciunt ; fama atque fortuna eorum pares sunt : qui magno imperio praediti, in excelso aetatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. Ita in maxuma fortuna minuma licentia est. Neque studere [1] neque odisse, sed minume irasci decet. Quae apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas adpellatur. Equidem ego sic existumo, P. C., omnis cruciatus minores, quam facinora illorum, esse : sed plerique mortales, postrema meminere [2], et in hominibus inpiis, sceleris eorum obliti, de poena disserunt, si ea paullo severior fuerit. D. Silanum, virum fortem atque strenuum, certo scio, quae dixerit, studio Reipublicae dixisse, neque illum in tanta re gratiam aut inimicitias exercere : eos mores eamque modestiam viri cognovi. Verum sententia ejus mihi non crudelis, (quid enim in talis homines crudele fieri potest ?) sed aliena a Republica nostra videtur. Nam profecto aut metus, aut injuria te subegit, Silane, consulem designatum, genus poenae novum decernere. De timore, supervacaneum est disserere, cum praesertim diligentia clarissumi viri consulis, tanta praesidia sint in armis. De poena, possumus

1 Idest favere.

2 Poenam : ut si saevior fuerit, judices accusent.

equidem dicere id, quod res habet: in luctu atque miseriis mortem, aerumnarum requiem, non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curae, neque gaudio locum esse. Sed, per Deos inmortalis, quamobrem in sententiam non addidisti, uti prius verberibus in eos animadverteretur? An quia lex Porcia vetat? at aliae leges, item condemnatis civibus animam non eripi, sed exsilium permitti jubent. An quia gravius est verberari, quam necari? quid autem acerbum, aut nimis grave est in homines tanti facinoris convictos? sin, quia levius est; qui convenit in minore negotio legem timere, cum eam in majore neglexeris? At enim quis reprehendet, quod in parricidas Reipublicae decretum erit? tempus, dies, fortuna, cujus lubido gentibus moderatur. Illis merito accidet, quidquid evenerit: ceterum vos P. C. quid in alios statuatis, considerate. Omnia mala exempla ex bonis rebus orta sunt: sed, ubi imperium ad ignaros aut minus bonos pervenit; novum illud exemplum ab dignis et idoneis ad indignos et non idoneos transfertur.

LI. *Lacedaemonii, devictis Atheniensibus, triginta viros inposuere, qui Rempublicam eorum tractarent. Ii primo coepere pessumum quemque et omnibus invisum indemnatum* [1] *necare: ea populus laetari, et merito dicere fieri. Post, ubi paullatim licentia crevit, juxta bonos et malos lubidinose interficere, ceteros metu terrere. Ita civitas, servitute obpressa, stultae laetitiae gravis poenas dedit. Nostra memoria victor Sulla, cum Damasippum* [2] *et alios ejusmodi, qui malo Reipublicae creverant, jugulari jussit; quis non factum ejus laudabat? Homines scelestos, factiosos, qui seditionibus Rempublicam exagitaverant, merito necatos ajebant. Sed ea res magnae initium cladis fuit. Nam uti quisque domum aut*

1 Causa indicta.

2 Hic fuit praetor urbanus, Marii sicarius crudelissimus.

villam, postremo aut vas aut vestimentum alicujus concupiverat; dabat operam, uti in proscriptorum numero esset. Ita illi, quibus Damasippi mors laetitiae fuerat, paullo post ipsi trahebantur [1]*: neque priùs finis jugulandi fuit, quam Sulla omnis suos divitiis explevit. Atque ego hoc non in M. Tullio, neque his temporibus vereor. Sed in magna civitate multa et varia ingenia sunt. Potest alio tempore, alio consule, cui item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi. Ubi hoc exemplo, per senati decretum* [2]*, consul gladium eduxerit; quis illi finem statuet, aut quis moderabitur?*

LII. *Majores nostri, P. C., neque consilii, neque audaciae umquam eguere: neque superbia obstabat, quo minus aliena instituta, si modo proba erant, imitarentur. Arma atque tela militaria ab Samnitibus* [3]*, insignia magistratuum ab Tuscis* [4] *pleraque sumserunt: postremo, quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur: imitari, quam invidere bonis, malebant. Sed eodem illo tempore, Graeciae morem imitati, verberibus animadvertebant in civis de condemnatis summum supplicium sumebant. Postquam Respublica adolevit, et multitudine civium factiones valuere, circumveniri innocentes, aliaque hujuscemodi fieri coepere; tunc lex Porcia* [5] *aliaeque leges paratae sunt, quibus legibus exsilium damnatis permissum est. Hanc ego caussam, P. C., quo minus novum consilium capiamus, in primis magnam puto. Profecto virtus atque sapientia major in illis fuit, qui ex parvis opibus tantum imperium fecere, quam in nobis, qui ea bene parta vix retinemus. Placet igitur eos dimitti, et augeri exercitum*

1 Ad supplicium.

2 Cujus haec erant verba: *Provideant consules, ne quid Respublica detrimenti capiat.*

3 Samnites Italiae populi supra Campaniam, ad septentrionem.

4 Populi Italiae mari adjacentes ad occasum.

5 Ea lege severe sancitum erat, ne quis verberaret necaretve civem Romanum.

Catilinae? minume: sed ita censeo; publicandas eorum pecunias [1]; *ipsos in vinculis habendos per municipia* [2], *quae maxume opibus valent: neu quis de iis postea ad senatum referat, neve cum populo agat; qui aliter fecerit, senatum existumare, eum contra Rempublicam et salutem omnium facturum.*

LIII. Potsquam Caesar dicendi finem fecit; ceteri verbo, alius alii varie adsentiebantur: at M. Porcius Cato [3], rogatus sententiam, hujuscemodi orationem habuit:

LIV. *Longe mihi alia mens est, P. C., cum res atque pericula nostra considero, et cum sententias nonnullorum ipse mecum reputo. Illi mihi disseruisse videntur de poena eorum qui patriae, parentibus, aris, atque focis* [4] *suis bellum paravere: res autem monet, cavere ab illis magis, quam, quid in illos statuamus, consultare. Nam cetera maleficia tum persequare, ubi facta sunt: hoc, nisi provideris, ne accidat; ubi evenit, frustra judicia implores. Capta urbe, nihil fit reliqui victis. Sed, per deos inmortalis, vos ego appello, qui semper domos, villas, signa, tabulas vestras pluris, quam Rempublicam fecistis: si ista, cujuscumque modi sint* [5], *quae amplexamini, retinere; si voluptatibus vestris otium praebere vultis; expergiscimini aliquando, et capessite* [6] *Rempublicam. Non agitur de vectigalibus neque de sociorum injuriis; libertas et anima nostra in dubio est. Saepenumero, P. C., multa verba in hoc ordine* [7] *feci: saepe de luxuria atque avaritia nostrorum civium questus sum; mul-*

1 Eo nomine omnia bona veniunt.

2 Quos in carcerem conjicere nolebant, eos fidejussoribus, vel magistratibus, vel militibus custodiendos tradebant, vel per oppida Italiae dividebant: si evaderent, oppidani pro hostibus et perduellibus habebantur.

3 Pronepos Catonis censoris, dictus Uticensis, quod post Caesaris victoriam se Uticae interfecerit.

4 Pro templis et domibus privatis.

5 Cum Cato Stoicus fuerit, fortunae bona quae vocant, utrum bona revera sint, an mala, dicere noluit.

6 Soliciti estote de Republica.

7 Senatorio: tres fuere ordines; senatorius, equestris et plebejus.

tosque mortalis ea caussa advorsos habeo: qui mihi atque animo meo nullius unquam delicti gratiam fecissem, haud facile alterius lubidini malefacta condonabam. Sed, ea tametsi vos parvi pendebatis; tamen Respublica firma erat: opulentia neglegentiam [1] *tolerabat. Nunc vero non id agitur, bonisne, an malis moribus vivamus; neque quantum, aut quam magnificum imperium populi Romani sit: sed cujus haec cumque modi videntur, nostra, an, nobiscum una, hostium futura sint.*

LV. *Heic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nominat? jampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus; quia, bona aliena largiri*, liberalitas; *malarum rerum audacia*, fortitudo *vocatur; eo Respublica in extremo sita est. Sint sane, quoniam ita se mores habent, liberales ex sociorum fortunis; sint misericordes in furibus aerarii: ne illis* [2] *sanguinem nostrum largiantur, et, dum paucis sceleratis parcunt, bonos omnis perditum eant. Bene et composite C. Caesar paullo ante in hoc ordine de vita et morte disseruit, credo falsa existumans ea quae de inferis* [3] *memorantur, diverso itinere malos a bonis loca tetra, inculta, foeda atque formidolosa habere. Itaque censuit*, pecunias eorum publicandas, ipsos per municipia in custodiis habendos; *videlicet* [4] *timens ne, si Romae sint, aut a popularibus conjurationis, aut a multitudine conducta per vim eripiantur. Quasi vero mali atque scelesti tantummodo in urbe, et non per totam Italiam sint; aut non ibi plus possit audacia, ubi ad defendendum opes minores sunt. Quare vanum equidem hoc consilium est, si periculum ex illis metuit. Sin in*

1 Magnitudo atque opes Romani Imperii negligentiam nostram in Republica administranda tegebant.

2 Dummodo non.

3 Cato rigidae virtutis exemplar meliorum philosophorum sententiam amplexus est, animos esse immortales, atque aeterna post mortem pro meritis gaudia vel supplicia parari.

4 Caesarem irridet, quem per totam orationem acerbe insectatur.

tanto omnium metu solus non timet; eo magis refert, me mihi atque vobis timere.

LVI. *Quare cum de P. Lentulo ceterisque statuetis; pro certo habetote, vos simul de exercitu Catilinae et de omnibus conjuratis decernere. Quanto vos adtentius ea agetis, tanto illis animus infirmior erit. Si paullulum modo vos languere viderint, jam omnes feroces aderunt. Nolite existumare, majores nostros*[1] *armis Rempublicam ex parva magnam fecisse. Si ita res esset, multo pulcherrumam eam nos haberemus; quippe sociorum atque civium, praeterea armorum atque equorum major nobis copia, quam illis, est. Sed alia fuere, quae illos magnos fecere; quae nobis nulla sunt; domi industria, foris justum imperium; animus in consulendo liber, neque delicto*[2] *neque lubidini obnoxius. Pro his nos habemus luxuriam atque avaritiam; publice egestatem, privatim opulentiam: laudamus divitias, sequimur inertiam; inter bonos et malos discrimen nullum:* omnia virtutis praemia ambitio possidet. *Neque mirum; ubi vos separatim sibi quisque consilium capitis, ubi domi voluptatibus, hic pecuniae aut gratiae servitis*[3]*; eo fit, ut impetus fiat in vacuam Rempublicam. Sed ego haec omitto. Conjuravere nobilissumi cives patriam incendere: Gallorum gentem, infestissumam nomini Romano, ad bellum arcessunt: dux hostium cum exercitu supra caput est: vos cunctamini etiam nunc et dubitatis, quid, intra moenia deprehensis hostibus, faciatis? Misereamini censeo: deliquere homines adolescentuli per ambitionem: atque etiam armatos dimittatis. Nae ista vobis mansuetudo et misericordia, si illi arma ceperint, in miseriam vertet. Scilicet res ipsa aspera est; sed vos non timetis eam. Immo vero maxume; sed inertia et mollitia animi, alius alium exspectantes, cunctamini, videlicet diis immor-*

1 Supple: *tantum*.

2 Carpit senatores conscios conjurationis.

3 Non pro Republica, sed pro pecunia et gratia consequenda suffragia fertis.

talibus confisi, qui hanc Rempublicam in maxumis saepe periculis servavere. Non votis, neque suppliciis muliebribus auxilia deorum parantur: vigilando, agendo, bene consulendo, prospere omnia cedunt: ubi secordiae tete atque ignaviae tradideris, nequidquam deos implores; irati infestique sunt. Apud majores nostros A. Manlius Torquatus bello Gallico filium suum, quod iis contra imperium in hostem pugnaverat, necari jussit; atque ille egregius adolescens, inmoderatae fortitudinis morte poenas dedit. Vos, de crudelissumis parricidis quid statuatis, cunctamini? Videlicet cetera vita eorum huic sceleri obstat. Verum parcite dignitati Lentuli, si ipse pudicitiae, si famae suae, si diis aut hominibus unquam ullis pepercit: ignoscite Cethegi adolescentiae, nisi iterum jam patriae bellum fecit [1]. Nam quid ego de Gabinio, Statilio, Coepario loquar? quibus si quidquam pensi unquam fuisset, non ea consilia de Republica habuissent. Postremo, P. C., si mehercle peccato locus esset [2], facile paterer vos ipsa re corrigi, quoniam verba mea contemnitis; sed undique circumventi sumus. Catilina cum exercitu in faucibus urguet: alii intra moenia, atque in sinu urbis sunt hostes: neque parari, neque consuli quidquam occulte potest: quo magis properandum est. Quare ita censeo: cum nefario consilio sceleratorum civium, Respublica in maxuma pericula venerit, hique indicio T. Volturcii et legatorum Allobrogum convicti confessique sint, caedem, incendia, aliaque foeda atque crudelia facinora in civis patriamque paravisse; de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more majorum [3] supplicium sumendum.

1 Marianas partes secutus cum Mario et Cinna urbem obsedit. Plutarchus in Luculli vita scribit eum libidinum, flagitiorum scelerumque plenum fuisse.

2 Si postquam facinus conjuratorum patratum fuisset, res posset ad salutem converti.

3 Per carnificem et laqueum, uti mos erat, priusquam leges Porcia et Sempronia pro tergo et capite civium saucirentur.

LVII. Postquam Cato adsedit, consulares omnes, itemque senatus magna pars, sententiam ejus laudant, virtutem animi ad coelum ferunt: alii alios increpantes *timidos* vocant: Cato magnus atque clarus habetur: senati decretum fit, sicut ille censuerat. Sed mihi, multa legenti, multa audienti, quae populus Romanus domi militiaeque, mari atque terra praeclara facinora fecit, forte lubuit adtendere, quae res maxume tanta negotia sustinuisset. Sciebam, saepenumero parva manu cum magnis legionibus hostium contendisse: cognoveram, parvis copiis bella gesta cum opulentis regibus: ad hoc, saepe fortunae violentiam toleravisse: facundia Graecos, gloria belli Gallos ante Romanos fuisse. Ac mihi, multa agitanti, constabat, paucorum civium egregiam virtutem cuncta patravisse; eoque factum, uti divitias paupertas, multitudinem paucitas superaret. Sed, postquam luxu atque desidia civitas corrupta est, rursus Respublica magnitudine sua imperatorum atque magistratuum vitia sustentabat; ac, veluti effoeta parentum [1], multis tempestatibus haud sane quisquam Romae virtute magnus fuit. Sed memoria mea, ingenti virtute, diversis moribus, fuere viri duo, M. Cato, C. Caesar: quos, quoniam res obtulerat, silentio praeterire non fuit consilium, quin utriusque naturam et mores, quantum ingenio possem, aperirem. Igitur his genus, aetas, eloquentia prope aequalia fuere: magnitudo animi par, item gloria: sed alia alii. Caesar beneficiis ac munificentia magnus habebatur, integritate vitae Cato. Ille mansuetudine et misericordia clarus factus: huic severitas dignitatem addiderat. Caesar, dando, sublevando, ignoscendo; Cato, nihil largiendo, gloriam adeptus est. In altero miseris perfugium erat; in altero malis pernicies. Illius facilitas, hujus constantia laudabatur; postremo Caesar in ani-

1 Scilicet: sicuti effoeta parens, quae nullos alios liberos profert; sic Roma sese habuit, cum multis tempestatibus nemo virtute magnus fuerit.

mum induxerat, laborare, vigilare; negotiis amicorum intentus, sua neglegere; nihil denegare, quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, novum bellum exoptabat, ubi virtus enitescere posset. At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxume severitatis erat. Non divitiis cum divite, neque factione cum factioso; sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat; esse, quam videri, bonus malebat; ita quo minus gloriam petebat, eo magis illum adsequebatur.

LVIII. Postquam, ut dixi, senatus in Catonis sententiam discessit, consul optumum factu ratus, noctem, quae instabat, antecapere, ne quid eo spatio novaretur, triumviros [1], quae ad supplicium postulabat, parare jubet: ipse, dispositis praesidiis, Lentulum in carcerem deducit: idem fit ceteris per praetores. Est locus in carcere, quod Tullianum adpellatur [2], ubi paullulum escenderis ad laevam, circiter XII. pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes, atque insuper camera lapideis fornicibus vincta: sed incultu, tenebris, odore, foeda atque terribilis ejus facies est. In eum locum postquam demissus est Lentulus, vindices rerum capitalium, quibus praeceptum erat, laqueo gulam fregere. Ita ille patricius, ex clarissuma gente Corneliorum, qui consulare imperium Romae habuerat, dignum moribus factisque suis exitum vitae invenit. De Cethego, Statilio, Gabinio, Coepario, eodem modo supplicium sumtum est [3].

1 Capitales, quibus carceris et supplicii cura erat.

2 Hic carcer, ab Anco Marcio extructus ad capitolii radices adversus forum, ampliatus fuit a Tullo Ostilio, et ab eo Tullianus est nuncupatus. Quumque deinde in eo detentus fuerit Divus Petrus, conversus est in ecclesiam sub titulo *Divi Petri in carcere*: atque nunc etiam, si descenderis ad laevam, cameram ab auctore nostro descriptam invenies.

3 His perfectis, rediens consul, cum in foro nonnullos ex conjuratis perspiceret, noctem soliciti expectantes, spei pleni captivos sese liberare posse, ad eos conversus, voce sublimi: *Vixerunt*, inquit: eo enim loquendi more utebantur qui nimis invisum coedis vocabulum evitabant.

LIX. Dum ea Romae geruntur, Catilina ex omni copia, quam et ipse adduxerat, et Manlius habuerat, duas legiones instituit; cohortes, pro numero militum complet[1]: deinde, ut quisque voluntarius aut ex sociis in castra venerat, aequaliter distribuerat; ac brevi spatio duas legiones numero hominum expleverat; cum initio non amplius duobus millibus habuisset. Sed ex omni copia circiter pars quarta erat militaribus armis instructa; ceteri, ut quemque casus armaverat, sparos[2] aut lanceas, alii praeacutas sudes[3] portabant. Sed postquam Antonius cum exercitu adventabat, Catilina per montis iter facere; modo ad urbem, modo in Galliam versus castra movere; hostibus occasionem pugnandi non dare. Sperabat propediem magnas copias se habiturum, si Romae socii incepta patravissent. Interea servitia repudiabat, cujus initio ad eum magnae copiae concurrebant, opibus conjurationis fretus; simul alienum suis rationibus existumans, videri caussam civium cum servis fugitivis communicavisse. Sed, postquam in castra nuncius pervenit, Romae conjurationem patefactam; de Lentulo, et Cethego ceterisque, quos supra memoravi, supplicium sumtum; plerique, quos ad bellum spes rapinarum aut novarum rerum studium illexerat, dilabuntur: reliquos Catilina per montis asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem[4] abducit; eo consilio, uti per tramites[5] occulte profugeret in Galliam Transalpinam. At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat, ex difficultate rerum eadem illa existumans, quae supra diximus, Catilinam agitare. Igitur, ubi iter ejus ex perfugis cognovit, castra propere movit, ac sub ipsis radicibus montium consedit; qua illi descensus erat

1 Legio, Catilinae tempore, constabat sex hom. mill. Quum ipse numerum non haberet, qui pro duabus legionibus requirebatur, quos habuit, in singulas cohortes partitus est.

2 Telum rusticum in modum pedis recurvum.

3 Pertica peracuta et praeusta.

4 In Etruriae parte occidentali ad Apennini montis radices.

5 Per loca saltuosa, et silvis obsita.

in Galliam properanti. Neque tamen Antonius procul aberat, utpote qui magno exercitu locis aequioribus expeditos, in fugam sequeretur. Sed Catilina, postquam videt montibus atque copiis hostium sese clausum, in urbe res adversas, neque fugae neque praesidii ullam spem; optumum factu ratus tali re fortunam belli tentare, statuit cum Antonio quam primum confligere. Itaque concione advocata, hujuscemodi orationem habuit.

LX. *Compertum ego habeo, milites, verba virtutem non addere; neque ex ignavo strenuum, neque fortem ex timido exercitum oratione imperatoris fieri. Quanta cujusque animo audacia natura aut moribus inest, tanta in bello patere solet. Quem neque gloria neque pericula excitant, nequicquam hortere; timor animi auribus officit. Sed ego vos, quo pauca monerem, advocavi; simul uti caussam mei consilii* [1] *aperirem. Scitis equidem, milites, secordia atque ignavia Lentuli, quantam ipsi nobisque cladem adtulerit; quoque modo, dum ex urbe praesidia opperior, in Galliam proficisci nequiverim. Nunc vero, quo in loco res nostrae sint, juxta mecum omnes intellegitis.*

LXI. *Exercitus hostium duo, unus ab urbe, alter a Gallia obstant: diutius in his locis esse, si maxume* [2] *animus ferat, frumenti atque aliarum rerum egestas prohibet. Quocumque ire placet, ferro iter aperiundum est. Quapropter vos moneo, uti forti atque parato animo sitis; et, cum praelium inibitis, memineritis, vos divitias, decus, gloriam, praeterea libertatem atque patriam, in dextris vestris portare. Si vincimus, omnia nobis tuta erunt: commeatus abunde, municipia atque coloniae patebunt. Sin metu cesserimus, eadem illa advorsa fient; neque locus, neque amicus quisquam teget, quem arma non texerint. Praeterea, milites, non eadem nobis, et illis necessitudo inpendet. Nos pro patria, pro liber-*

1 De consilio manus cum Antonio conserendi.

2 Quamvis maxime.

tate, pro vita certamus: illis supervacaneum est pugnare pro potentia paucorum; quo audacius adgredimini, memores pristinae virtutis. Licuit nobis cum summa turpitudine in exsilio aetatem agere. Potuistis nonnulli Romae, amissis bonis, alienas opes[1] *exspectare. Quia illa foeda atque intoleranda viris videbantur, haec sequi decrevistis. Si haec relinquere vultis, audacia opus est. Nemo, nisi victor, pace bellum mutavit*[2]. *Nam, in fuga salutem sperare, cum arma, quis corpus tegitur, ab hostibus averteris, ea vero dementia est. Semper in proelio iis maxumum est periculum, qui maxume timent: audacia pro muro habetur. Cum vos considero, milites, et cum facta vestra aestumo, magna me spes victoriae tenet. Animus, aetas, virtus vestra me hortantur: praeterea necessitudo, quae etiam timidos fortis facit. Nam, multitudo hostium ne circumvenire queat, prohibent angustiae loci. Quod si virtuti vestrae fortuna inviderit, cavete, inulti animam amittatis; neu capti potius, sicuti pecora, trucidemini, quam virorum more pugnantes, cruentam atquae luctuosam victoriam hostibus relinquatis.*

LXII. Haec ubi dixit, paullulum commoratus, signa canere[3] jubet; atque instructos ordines in locum aequum deducit. Dein, remotis omnium equis, quo militibus, exaequato periculo, animus amplior esset, ipse pedes exercitum pro loco atque copiis instruit. Nam, uti planities erat inter sinistros montis, et ab dextera rupes aspera, octo cohortis in fronte constituit; reliqua signa in subsidiis arctius conlocat. Ab his centuriones omnis lectos et evocatos[4], praeterea ex gregariis militibus optime quemque armatum in primam aciem subducit. C. Manlium in dextra, Faesulanum quemdam in

1 Largitiones, captatas haereditates.

2 Pacem si vultis, vincatis necesse est; in bellis enim, praesertim civilibus, victores tantum pacem obtinent.

3 Tubis, buccinis, cornibus militaria imperia dabantur.

4 Veterani qui emeritis stipendiis in tumultu tantum ad bellandum cogi poterant, vel precibus illecti in gratiam ducum militabant.

sinistra parte curare jubet: ipse cum libertis et colonis[1] propter aquilam adsistit; quam bello Cimbrico[2] C. Marius in exercitu habuisse dicebatur. At ex altera parte C. Antonius, pedibus aeger, quod proelio adesse nequibat, M. Petrejo legato exercitum permittit. Ille cohortes veteranas, quas tumulti caussa conscripserat, in fronte; post eas ceterum exercitum in subsidiis locat. Ipse equo circumiens, unumquemque nominans, adpellat, hortatur, rogat, *ut meminerint se contra latrones inermes, pro patria, pro liberis, pro aris atque focis suis certare.* Homo militaris, quod amplius annos triginta tribunus[3], aut praefectus[4], aut legatus, aut praetor cum magna gloria in exercitu fuerat, plerosque ipsos factaque eorum fortia noverat; ea commemorando, militum animos accendebat.

LXIII. Sed ubi, omnibus rebus exploratis, Petrejus tuba signum dat, cohortes paullatim incedere jubet. Idem facit hostium exercitus. Postquam eo ventum est, unde a ferentariis[5] proelium committi posset, maxumo clamore, cum infestis signis concurrunt; pila omittunt; gladiis res geritur. Veterani, pristinae virtutis memores, cominus acriter instare; illi haud timidi resistunt: maxuma vi certatur. Interea Catilina cum expeditis in prima acie versari: laborantibus succurrere: integros pro sauciis arcessere: omnia providere: multum ipse pugnare, saepe hostem ferire: strenui militis et boni imperatoris officia simul exsequebatur. Petrejus, ubi videt Catilinam, contra ac ratus erat, magna vi tendere; cohortem praetoriam[6] in medios hostis inducit; eosque per-

1 Sullae milites, quibus ille Etruriam colendam diviserat.

2 Cimbri Germaniae populi cum Theutonis atque Tigurinis adversus Romanos bellum gerentes a Mario victi fuerunt.

3 Dux mille hominum.

4 Qui pro tempore vicem praestat imperatoris aut praetoris.

5 Levis armaturae milites: praelium primi, telis eminus missis, committebant.

6 Ea quae a praetore non discedebat; in qua amici, voluntarii, fortissimi adscribebantur.

turbatos, atque alios alibi resistentes, interficit: deinde utrimque ex lateribus ceteros adgreditur. Manlius et Faesulanus, in primis pugnantes cadunt. Postquam fusas copias, seque cum paucis relictum videt Catilina, memor generis atque pristinae suae dignitatis, in confertissumos hostes incurrit, ibique pugnans confoditur [1].

LXIV. Sed, confecto proelio, tum vero cerneres, quanta audacia quantaque animi vis fuisset in exercitu Catilinae. Nam fere, quem quisque vivus pugnando locum ceperat, eum, amissa anima, corpore tegebat. Pauci autem, quos medios cohors praetoria disjecerat, paullo diversius, sed omnes tamen adversis vulneribus, conciderant. Catilina vero longe a suis, inter hostium cadavera repertus est, paullum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens. Postremo ex omni copia, neque in proelio neque in fuga, quisquam civis ingenuus captus est. Ita cuncti suae hostiumque vitae juxtá pepercerant [2]. Neque tamen exercitus populi Romani laetam aut incruentam victoriam adeptus erat. Nam strenuissumus quisque aut occiderat in proelio, aut graviter vulneratus discesserat. Multi autem, qui de castris, visundi aut spoliandi gratia, processerant, volventes hostilia cadavera, amicum alii, pars hospitem aut cognatum reperiebant. Fuere item, qui inimicos suos cognoscerent. Ita varie per omnem exercitum laetitia, moeror, luctus, atque gaudia agitabantur.

1 Catilinae caput Antonius Romam misit: quo viso, Romani luctum, quem sumpserant conjuratione detecta ad ostendendum patriae periculum, mutarunt: sacrificia et supplicationes ad deos edixerunt, et Antonium imperatorem conclamarunt. Ipsi nihilominus postea occultis Caesaris artibus pulsus fuit in exilium, uti particeps conjurationis, quamvis a Cicerone defensus. Postridie hujus damnationis, conjuratorum fautores magnum concelebrarunt convivium, et ad tumulum, in quo Catilinae caput conditum fuerat, turmatim se contulerunt, eumque floribus ornaverunt.

2 Modo hostibus vitam eriperent, non cavebant suae.

JUGURTHA

SEU

BELLUM JUGURTHINUM

I. Falso queritur de natura sua genus humanum, quod imbecilla atque aevi brevis sorte potius, quam virtute, regatur. Nam contra reputando, neque majus aliud, neque praestabilius invenias, magisque naturae industriam hominum, quam vim aut tempus deesse. Sed dux atque imperator vitae mortalium animus est: qui ubi ad gloriam virtutis via grassatur, abunde pollens potensque, et clarus est, neque fortuna eget; quippe quae probitatem, industriam, aliasque artis bonas neque dare, neque eripere cuiquam potest. Sin captus pravis cupidinibus, ad inertiam et voluptates corporis pessumdatus est: perniciosa lubidine paullisper usus, ubi per secordiam vires, tempus, ingenium diffluxere, naturae infirmitas accusatur: suam quippe culpam auctores ad negotia transferunt [1]. Quod si hominibus bonarum rerum tanta cura esset, quanto studio aliena ac nihil profutura multumque etiam periculosa petunt; neque regerentur magis, quam regerent casus; et eo magnitudinis procederent, ubi pro mortalibus [2] gloria aeterni fierent.

1 Quasi humanas vires superent.

2 Ex mortalibus: videlicet cum mortales sint.

II. Nam uti genus hominum compositum e corpore et anima est: ita res cunctae studiaque omnia nostra, corporis alia, alia animi naturam sequuntur. Igitur praeclara facies, magnae divitiae, ad hoc [1] vis corporis et alia hujuscemodi omnia, brevi dilabuntur; at ingenii egregia facinora, sicuti anima, inmortalia sunt. Postremo, corporis et fortunae bonorum ut initium, sic finis est; omniaque orta occidunt, et aucta senescunt; animus incorruptus, aeternus, rector humani generis, agit atque habet cuncta [2], neque ipse habetur. Quo magis pravitas eorum admiranda est, qui, dediti corporis gaudiis, per luxum atque ignaviam aetatem agunt: ceterum ingenium, quo neque melius neque amplius aliud in natura mortalium est, incultu atque secordia torpescere sinunt: cum praesertim tam multae variaeque sint artes animi, quibus summa claritudo paratur.

III. Verum ex his [3] magistratus et imperia, postremo omnis cura rerum publicarum minume mihi hac tempestate cupiunda videntur: quoniam neque virtuti honos datur; neque illi, quibus per fraudem jus fuit [4], tuti aut eo magis honesti sunt. Nam vi quidem regere patriam aut parentes quamquam et possis, et delicta corrigas [5]; tamen inportunum est: cum praesertim omnes rerum mutationes caedem fugam aliaque hostilia portendant. Frustra autem niti, neque aliud, se fatigando, nisi odium quaerere, extremae dementiae est: nisi forte quem inhonesta et perniciosa lubido tenet, potentiae paucorum decus atque libertatem suam gratificari [6].

IV. Caeterum ex iis negotiis, quae ingenio exercentur,

1 Supple, *addatur*.
2 Intelligit, pervadit cuncta, neque comprehendi aut certis circumscribi finibus potest.
3 Artibus.
4 Hoc est: per fraudes adepti sunt magistratus.
5 Corruptam civitatem emendes.
6 Graece dictum pro *gratificandi*: propriam libertatem et decus conferre ad alterius magnitudinem.

in primis magno usui est memoria rerum gestarum: cujus de virtute quia multi dixere, praetereundum puto; simul, ne per insolentiam quis existumet memet studium meum laudando, extollere. Atque ego credo fore, qui, quia decrevi procul a Repubblica aetatem agere, tanto tamque utili labori meo nomen inertiae inponant: certe quibus maxuma industria videtur salutare plebem [1], et conviviis gratiam [2] quaerere. Qui si reputaverint et quibus ego temporibus magistratum adeptus sim, et quales viri [3] idem adsequi nequiverint; et postea quae genera hominum in senatum pervenerint; profecto existumabunt, me magis merito, quam ignavia, judicium animi mei mutavisse, majusque commodum ex otio meo, quam ex aliorum negotiis Reipublicae venturum. Nam saepe audivi Q. Maxumum [4], P. Scipionem [5], praeterea civitatis nostrae praeclaros viros solitos ita dicere: *Cum majorum imagines [6] intuerentur, vehementissume sibi animum ad virtutem accendi.* Scilicet non ceram illam, neque figuram tantam vim in sese habere; sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari, quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit. At contra, quis est omnium his moribus [7], quin divitiis et sumtibus, non probitate neque industria, cum majoribus suis contendat? etiam homines novi [8], qui antea per virtutem soliti erant

1 Candidati ad captanda suffragia, singulorum, quos obvios habebant, manum prensantes, nomine quemque appellabant; quam ad rem nomenclatoribus comitati ibant.

2 In publicis conviviis multitudinis studium sibi homines ambitiosi conciliabant.

3 Cato eodem tempore, praeturam petens, repulsam passus est.

4 Ex Fabiorum familia nobilissima simul ac potentissima: dictator contra Hannibalem creatus, cunctando, rem Romanam restituit.

5 Ex gente Cornelia.

6 Majorum vultus cera expressi, quos in prima parte aedium includebant, et festis diebus, apertis armariis, ornabant. Non licebat ponere in atrio imaginem sui, nisi iis qui magistratus curules gessissent.

7 Cum hi mores invaluerint.

8 Vide notam 5 pag. 32.

nobilitatem antevenire, furtim et per latrocinia [1] potius, quam bonis artibus, ad imperia et honores nituntur. Proinde quasi praetura et consulatus, atque alia omnia hujuscemodi per se ipsa clara et magnifica sint, ac non perinde habeantur, ut eorum, qui ea sustinent, virtus est. Verum ego liberius altiusque processi, dum me civitatis morum piget taedetque; nunc ad inceptum redeo.

V. Bellum scripturus sum, quod populus Romanus cum Jugurtha rege Numidarum [2] gessit: primum, quia magnum et atrox, variaque victoria fuit: dein, quia tum primum superbiae nobilitatis obviam itum est [3], quae contentio [4] divina et humana cuncta permiscuit: eoque vaecordiae processit, ut studiis civilibus bellum [5] atque vastitas Italiae finem faceret. Sed prius quam hujuscemodi rei initium expedio, pauca supra repetam; quo, ad cognoscendum, omnia inlustria magis magisque in aperto sint. Bello punico secundo [6], quo dux Carthaginiensium Hannibal [7], post magnitudinem nominis Romani, Italiae opes maxume adtriverat; Masinissa [8], rex Numidarum, in amicitiam receptus a P. Scipione, cui postea Africano cognomen ex virtute

1 Non virtutem ostentando, sed suffragia largitionibus captando, vel per vim extorquendo.

2 Numidia Africae regio est, quam hodie *Barbariam* vocant cum ea, quae *Bildugerid* dicitur.

3 Per plebem.

4 Inter plebem et nobilitatem.

5 Marium inter et Sullam, huic favente nobilitate, illi plebe.

6 Ter Romani cum Carthaginiensibus bellum gesserunt. Hoc secundo, Poenorum duce Hannibale, profligata et propemodum perdita fuit res Romana.

7 Amilcaris filius, qui odium adversus Romanos ante aras juraverat, Gallos ad Rhodanum superavit, Alpes pervias fecit et in Italiam venit. Romanis apud Trebiam, ad Thrasymenum lacum et apud Cannas profligatis, castra prope Romam posuit. A Marcello victus est apud Nolam: inde in Africam revocatus post multas suorum clades terra marique, hausto veneno, sibi necem conscivit.

8 Masinissa Galae Masaesulorum regis filius, cum a Carthaginiensibus missus fuisset ad depopulandos Hispaniae agros, clam ad Scipionem se contulit, ab eoque in amicitiam receptus est.

fuit, multa et praeclara rei militaris facinora fecerat: ob quae, victis Carthaginiensibus et capto Syphace [1], cujus in Africa magnum atque late imperium valuit, populus Romanus quascumque urbis et agros manu ceperat, regi dono dedit. Igitur amicitia Masinissae bona atque honesta nobis permansit: sed imperii vitaeque ejus finis idem fuit. Deinde Micipsa filius regnum solus obtinuit [2], Mastanabale et Gulussa fratribus morbo absumtis. Is Atherbalem et Hiempsalem ex sese genuit; Jugurthamque, Mastanabalis fratris filium, quem Masinissa, quod ortus ex concubina erat, privatum reliquerat, eodem cultu, quo liberos suos, domi habuit.

VI. Qui, ubi primum adolevit, pollens viribus, decora facie, sed multo maxume ingenio validus, non se luxu neque inertiae corrumpendum dedit; sed, uti mos gentis illius est, equitare [3], jaculari, cursu cum aequalibus certare: et, cum omnis gloria anteiret, omnibus tamen carus esse: ad hoc, pleraque tempora in venando agere: leonem atque alias feras primus aut in primis ferire: plurimum facere et mi-

1 Syphax rex in Africa opulentissimus, Masinissae ab oriente vicinus, Scipionem, qui ab Hispania in Africam navigaverat, sua in regia hospitaliter et benigne excepit, et cum eo contra Poenos foedus iniit. Eam societatem et tantam virium accessionem ut a Romanis divelleret Asdrubal, Sophonisben filiam pulcherrimam in matrimonium Syphaci dedit. Ita hic dilectissimae conjugis instigatione, amicitiam Scipionis per legatos rejecit. Sed bis acie fusus, captus, et Sophonisba orbatus, a Scipione in triumphum ductus est.

2 Cum Masinissa vitae suae finem propinquum esse sentiret, Scipionem Emilianum ex Africa arcessivit, cupiens ejus uti consiliis, et in amici complexu extremum spiritum effundere. Sed quamvis Scipio iter properasset, Cirtham perveniens Masinissam mortuum reperit, relicta sibi facultate dividendi arbitrio suo inter liberos regni: tantum Micipsae, natu maximo inter tres filios legitimos, annulum suum tradiderat. Scipio praecepit ut tres filii nomen regis ferrent, et partem in regno administrando haberent; Micipsa vero dignitate et auctoritate caeteris anteiret. Regnum solus obtinuit anno U. C. 605.

3 Massylii, Libyes, Numidae, Getuli equitatus semper fuere peritissimi.

nimum ipse de se loqui. Quibus rebus Micipsa, tametsi initio laetus fuerat, existumans Jugurthae virtutem regno suo gloriae fore: tamen postquam hominem adulescentem, exacta sua aetate, et parvis liberis, magis magisque crescere intellegit, vehementer eo negotio permotus, multa cum animo suo volvebat. Terrebat eum natura mortalium, avida imperii et praeceps ad explendam animi cupidinem: praeterea, obportunitas suaeque et liberorum aetatis, quae etiam mediocris viros spe praedae transvorsos agit: ad hoc, studia Numidarum in Jugurtham accensa: ex quibus, si talem virum dolis interfecisset, ne qua seditio aut bellum oriretur, anxius erat.

VII. His difficultatibus circumventus, ubi videt, neque per vim, neque insidiis obprimi posse hominem tam acceptum popularibus; quod erat Jugurtha manu promtus et adpetens gloriae militaris, statuit eum objectare periculis, et eo modo fortunam tentare. Igitur bello Numantino [1] Micipsa, cum populo Romano equitum atque peditum auxilia mitteret; sperans vel ostentando virtutem, vel hostium saevitia facile eum occasurum, praefecit Numidis, quos in Hispaniam mittebat. Sed ea res longe aliter, ac ratus erat, evenit. Nam Jugurtha, ut erat inpigro atque acri ingenio, ubi naturam P. Scipionis, qui tum Romanis imperator erat, et morem hostium cognovit; multo labore multaque cura, praeterea modestissume parendo, et saepe obviam eundo periculis, in tantam claritudinem brevi pervenerat, ut nostris vehementer carus, Numantinis maxumo terrori esset. Ac sane, quod difficillumum in primis est, et proelio strenuus erat et bonus consilio: quorum alterum [2] ex providentia timorem, alte-

1 Numantia urbs Hispaniae Tarraconensis non longe a Durio flumine. Deleta fuit anno U. C. 620. Marius in eodem exercitu simul cum Jugurtha militabat, ita ut ambo belli artem ab illo Scipione didicerint, qui Numidiam inter Masinissae legitimos filios diviserat. Jugurtha tunc vigesimum quintum annum agebat.

2 Idest, consilium generat timorem pericula praevidendo.

rum [1] ex audacia temeritatem adferre plerumque solet. Igitur imperator omnis fere res asperas per Jugurtham agere, in amicis habere, magis magisque eum in dies amplecti; quippe cujus neque consilium, neque inceptum ullum frustra erat. Huc adcedebat munificentia animi, et ingenii sollertia, quibus rebus sibi multos ex Romanis familiari amicitia conjunxerat.

VIII. Ea tempestate in exercitu nostro fuere complures, novi atque nobiles, quibus divitiae bono honestoque potiores erant, factiosi, domi potentes, apud socios clari magis, quam honesti; qui Jugurthae non mediocrem animum pollicitando accendebant, *si Micipsa rex occidisset, fore, uti solus imperio Numidiae potiretur: in ipso maxumam virtutem; Romae omnia venalia esse.* Sed postquam, Numantia deleta [2], P. Scipio dimittere auxilia, et ipse reverti domum decrevit: donatum atque laudatum magnifice pro concione Jugurtham in praetorium [3] adduxit: ibique secreto monuit, *uti potius publice, quam privatim* [4], *amicitiam populi Romani coleret; neu quibus largiri insuesceret: periculose a paucis emi, quod multorum esset* [5]*: si permanere vellet in suis artibus, ultro illi et gloriam et regnum venturum: sin properantius pergeret, suamet ipsum pecunia praecipitem casurum.*

IX. Sic locutus, cum litteris eum, quas Micipsae redderet, dimisit; earum sententia haec erat. *Jugurthae tui bello Numantino longe maxuma virtus fuit: quam rem certo scio tibi gaudio esse; nobis ob merita sua carus est: ut idem se-*

1 Strenuitas facile temeritatem parit.

2 De Numantia vide notam 1. pagina 74.

3 Praetorium erat tabernaculum imperatoris, sic dictum quod olim omnes imperatores, praetores dicerentur.

4 *Publice*, idest officiis publicis cum Republica et omni populo Romano: *privatim*, muneribus et obsequiis in privatos.

5 Idest, gratiam et honores, quae per virtutem a populo Romano erant obtinenda.

natui populoque Romano sit, summa ope nitemur. Tibi quidem pro nostra amicitia gratulor; en habes virum dignum te, atque avo suo Masinissa. Igitur rex, ubi ea quae fama acceperat, ex litteris imperatoris ita esse cognovit, cum virtute viri, tum gratia [1] permotus, flexit animum [2] suum; et Jugurtham beneficiis vincere adgressus est: statimque eum adoptavit, et testamento pariter cum filiis heredem instituit. Sed ipse paucos post annos, morbo atque aetate confectus, cum sibi finem vitae adesse intelligeret, coram amicis et cognatis, itemque Atherbale et Hiempsale filiis, dicitur hujuscemodi verba cum Jugurtha habuisse.

X. *Parvum ego te, Jugurtha, amisso patre, sine spe, sine opibus, in meum regnum accepi, existumans non minus me tibi, quam liberis, si genuissem, ob beneficia carum fore: neque ea res falsum me habuit. Nam, ut alia magna et egregia tua facinora omittam, novissume, rediens Numantia, meque regnumque meum gloria honoravisti, tuaque virtute nobis Romanos ex amicis amicissumos fecisti: in Hispania nomen familiae renovatum est* [3]*: postremo, quod difficillumum inter mortalis est, gloria invidiam vicisti. Nunc, quoniam mihi natura finem vitae facit, per hanc dextram* [4]*, per regni fidem* [5] *moneo obtestorque, uti hos, qui tibi genere propinqui, beneficio meo* [6] *fratres sunt, caros habeas: neu malis alienos adjungere, quam sanguine conjunctos retinere. Non exercitus, neque thesauri, praesidia regni sunt, verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas: officio et fide pariuntur. Quis autem amicior, quam frater fratri? aut quem alienum fidum invenies,*

1 Cum Jugurtham gratum acceptumque esse sciret tam suis popularibus, quam Romanis.

2 Ad alia consilia revocavit.

3 Masinissa enim multa in Hispania, priusquam ad Romanos transiret, praeclare gesserat.

4 Intelligendum est Jugurtham Micipsae manum tenuisse, dum haec diceret.

5 Per fidem quae regno debetur.

6 In partem et haereditatem regni Jugurtham Micipsa assumserat.

si tuis hostis fueris? Equidem ego vobis regnum trado; firmum, si boni eritis; si mali, imbecillum. Nam concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur. Caeterum ante hos te, Jugurtha, qui aetate et sapientia prior es, ne aliter quid eveniat, providere decet. Nam in omni certamine [1], *qui opulentior est, etiam si accipit injuriam, tamen, quia plus potest, facere videtur. Vos autem, Atherbal et Hiempsal, colite, observate talem hunc virum* [2]: *imitamini virtutem: et enitimini, ne ego meliores liberos sumsisse videar, quam genuisse.*

XI. Ad ea Jugurtha, tametsi regem ficta locutum [3] intelligebat, et ipse longe aliter animo agitabat: tamen pro tempore benigne respondit. Micipsa paucis post diebus moritur. Postquam illi more regio justa [4] magnifice fecerant, reguli [5] in unum convenere, ut inter se de cunctis negotiis disceptarent. Sed Hiempsal, qui minimus ex illis erat, natura ferox, etiam antea ignobilitatem Jugurthae, qui materno genere inpar erat, despiciens, dextra Atherbalem adsedit, ne medius ex tribus, quod apud Numidas [6] honori ducitur, Jugurtha foret. Dein tamen, ut aetati concederet, fatigatus a fratre [7], vix in partem alteram transductus est. Ibi cum multa de administrando imperio dissererent, Jugurtha inter alias res jacit [8]: *oportere quinquennii consulta et decreta omnia rescindi* [9]; *nam per ea tempora confectum annis Micipsam parum animo valuisse. Tum idem* Hiempsal *placere sibi* res-

1 In omni dissensione qui aetate et potentia antecellit, videtur causa esse discordiae; humanus namque animus semper debiliori favet.

2 *Talis* ad laudem, et quod notet certas et cognitas virtutes.

3 Non ex benevolentia, sed ex metu.

4 Exequias funebres.

5 Atherbal, Hiempsal, Jugurtha, qui diviso regno parvi reges erant.

6 Supple: *etiam apud Numidas;* apud Romanos enim locus medius erat quoque honoratissimus.

7 Saepius rogando et adhortando, ut in Jugurthae sinistram transiret, eoque pacto Jugurtha medius foret.

8 Injicit mentionem.

9 Dissolvi et irrita reddi.

pondit: *nam ipsum illum* [1] *tribus proxumis annis adoptatione in regnum pervenisse.* Quod verbum [2] in pectus Jugurthae altius, quam quisquam ratus erat, descendit. Itaque ex eo tempore ira et metu anxius, moliri, parare, atque ea modo cum animo habere, quibus Hiempsal per dolum caperetur. Quae ubi tardius procedunt, neque lenitur animus ferox [3]: statuit quovis modo inceptum perficere.

XII. Primo conventu, quem ab regulis factum supra memoravi, propter dissensionem placuerat dividi thesauros, finisque imperii singulis constitui. Itaque tempus ad utramque rem decernitur, sed maturius ad pecuniam distribuendam. Reguli interea in loca propinqua thesauris alius alio concessere. Sed Hiempsal in oppido Thirmida forte ejus domo utebatur, qui proxumus lictor [4] Jugurthae, carus acceptusque ei semper fuerat. Quem ille casu ministrum oblatum promissis onerat inpellitque, uti tamquam suam visens domum eat; portarum claves adulterinas paret: nam verae ad Hiempsalem referebantur: ceterum, ubi res postularet, se ipsum cum magna venturum manu. Numida mandata brevi conficit: atque, uti doctus erat, noctu Jugurthae milites introducit. Qui postquam in aedes inrupere, diversi [5] regem quaerere: dormientis alios, alios occursantis interficere: scrutari loca abdita; clausa effringere: strepitu et tumultu omnia miscere: cum interim Hiempsal reperitur, occultans se tugurio mulieris ancillae, quo initio pavidus et ignarus loci perfugerat. Numidae caput ejus, uti jussi erant, ad Jugurtham referunt.

XIII. Ceterum fama tanti facinoris per omnem Africam brevi divulgatur. Atherbalem, omnisque, qui sub Micipsae imperio fuerant, metus invadit. In duas partis discedunt Nu-

1 Jugurtham.

2 Quasi telum infixum tanto altius, quanto acutius fuit.

3 Idest, Jugurthae.

4 Sic dicebatur qui proxime magistratum vel regem praecedebat.

5 Alii alio.

midae: plures Atherbalem sequuntur, sed illum alterum bello meliores. Igitur Jugurtha quam maxumas potest copias armat: urbes partim vi, alias voluntate imperio suo adjungit: omni Numidiae imperare parat. Atherbal, tametsi Romam legatos miserat, qui senatum docerent de caede fratris, et fortunis suis; tamen fretus multitudine militum, parabat armis contendere. Sed ubi res ad certamen venit, victus ex proelio profugit in provinciam [1], ac deinde Romam contendit. Tum Jugurtha, patratis consiliis [2], postquam omni Numidia potiebatur, in otio facinus suum cum animo reputans, timere populum Romanum, neque advorsus iram ejus usquam, nisi in avaritia nobilitatis et pecunia sua spem habere. Itaque, paucis diebus, cum argento et auro multo Romam legatos mittit: queis praecipit, uti primum veteres amicos muneribus expleant: deinde novos adquirant: postremo, quemcumque possint largiundo parare, ne cunctentur. Sed ubi Romam legati venere, et ex praecepto regis, hospitibus [3] aliisque, quorum ea tempestate in senatu auctoritas pollebat, magna munera misere; tanta commutatio incessit, ut ex maxuma invidia [4] in gratiam et favorem nobilitatis Jugurtha veniret; quorum [5] pars spe, alii praemio inducti, singulos ex senatu ambiundo nitebantur, ne gravius in eum consuleretur. Igitur, ubi legati satis confidunt, die constituto senatus utrisque [6] datur. Tum Atherbalem hoc modo locutum accepimus.

XIV. *P. C., Micipsa pater meus moriens mihi praecepit, uti regni Numidiae tantummodo procurationem existumarem meam; ceterum jus et imperium penes vos esse:*

1 In Africae partem, quae parebat Romanis.

2 Quae de opprimendis fratribus, et eorum regno invadendo iniverat.

3 Cum quibus Jugurtha iniverat necessitudinem hospitii, Numantino bello.

4 Ob patratum facinus.

5 Nobilium.

6 Admittuntur in senatu, ut quae velint, exponant.

simul eniterer domi militiaeque quam maxumo usui esse populo Romano; Vos mihi cognatorum, vos in locum adfinium ducerem: si ea fecissem, in vestra amicitia exercitum, divitias, munimenta regni me habiturum. Quae cum praecepta patris mei agitarem; Jugurtha, homo omnium, quos terra sustinet, sceleratissumus, contemto imperio vestro, Masinissae me nepotem, etiam ab stirpe socium[1] *atque amicum populi Romani, regno fortunisque omnibus expulit. Atque ego, P. C., quoniam eo miseriarum venturus eram, vellem potius ob mea, quam ob majorum meorum beneficia posse me a vobis auxilium petere, ac maxume deberi mihi beneficia a populo Romano, quibus non egerem; secundum ea*[2], *si desideranda erant, uti debitis uterer. Sed quoniam parum tuta per se ipsa probitas est; neque mihi in manu fuit*[3], *Jugurtha qualis foret: ad vos confugi P. C. quibus, quod mihi miserrumum est, cogor prius oneri, quam usui esse. Caeteri reges, aut bello victi in amicitiam a vobis recepti sunt, aut in suis dubiis rebus societatem vestram adpetiverunt.*

XV. *Familia nostra cum populo Romano bello Carthaginiensi amicitiam instituit, quo tempore magis fides ejus, quam fortuna pendenda erat. Quorum progeniem vos, P. C., nolite pati me, nepotem Masinissae, frustra a vobis auxilium petere. Si ad impetrandum nihil caussae haberem, praeter miserandam fortunam; quod paullo ante rex genere, fama atque copiis potens, nunc deformatus aerumnis, inops, alienas opes exspecto; tamen erat majestatis populi Romani prohibere injuriam, neque pati cujusquam regnum per scelus crescere. Verum ego iis finibus ejectus sum, quos majoribus meis populus Romanus*

1 Nam a Masinissa avo inter regiam familiam et Romanos fuerat societas.

2 Deinde vero.

3 Non penes me fuit, ut Jugurtha quam fuit, alius esset.

dedit : unde pater et avus meus una vobiscum expulere Syphacem et Carthaginienses. Vestra beneficia mihi erepta sunt, P. C.; vos in mea injuria despecti estis. Eheu me miserum! Huccine, Micipsa pater, beneficia tua evasere, ut quem tu parem cum liberis tuis regnique participem fecisti, is potissumum stirpis tuae exstinctor sit? Numquamne ergo familia nostra quieta erit? Semperne in sanguine [1], *ferro, fuga versabimur? Dum Carthaginienses incolumes fuere, jure omnia saeva patiebamur; hostes ab latere : vos amici procul : spes omnis in armis erat. Postquam illa pestis* [2] *ex Africa ejecta est, laeti pacem agitabamus : quippe, queis hostis nullus erat; nisi forte quem vos jussissetis. Ecce autem ex inproviso Jugurtha, intoleranda audacia, scelere atque superbia sese ecferens, fratre meo, atque eodem propinquo suo interfecto, primum regnum ejus sceleris sui praedam fecit; post, ubi me iisdem dolis nequit capere, nihil minus quam vim aut bellum exspectantem, in imperio vestro, sicuti videtis, extorrem patria, domo, inopem et coopertum miseriis effecit, ut ubivis tutius, quam in meo regno essem.*

XVI. *Ego sic existumabam, P. C., uti praedicantem audiveram patrem meum : Qui vestram amicitiam diligenter colerent, eos multum laborem* [3] *suscipere, ceterum ex omnibus maxume tutos esse. Quod in familia nostra fuit, praestitit, uti in omnibus bellis adesset vobis : nos uti per otium tuti simus, in manu vestra est, P. C. Pater nos duos fratres reliquit; tertium, Jugurtham, beneficiis suis ratus est nobis conjunctum fore. Alter eorum necatus, alterius ipse ego manus inpias vix effugi. Quid agam? aut quo potissimum infelix adcedam? generis praesidia omnia*

1 Masinissa a Siphace armis e regno pulsus fuerat: frater Hiempsal a Jugurtha trucidatus, ipse ab eodem ad extremas angustias redactus.

2 Carthaginienses.

3 Propter imminentia ubique Romanis bella.

exstincta sunt : pater, uti necesse erat, naturae concessit: fratri, quem minume decuit, propinquus per scelus vitam eripuit: adfines, amicos, propinquos ceteros meos, alium alia clades obpressit : capti ab Jugurtha, pars in crucem acti, pars bestiis objecti sunt : pauci, quibus relicta est anima, clausi in tenebris cum moerore et luctu, morte graviorem vitam exigunt. Si omnia, quae aut amisi, aut ex necessariis adversa facta sunt, incolumia manerent: tamen, si quid ex inproviso mali accidisset, vos implorarem, P. C., quibus pro magnitudine imperii, jus et injurias omnis curae esse decet. Nunc vero exsul patria, domo, solus atque omnium honestarum rerum egens, quo accedam aut quos appellem? nationes ne, an reges, qui omnes familiae nostrae ob vestram amicitiam infesti sunt? an quoquam mihi adire licet, ubi non majorum nostrorum hostilia monumenta plurima sint? aut quisquam nostri misereri potest, qui aliquando vobis hostis fuit?

XVII. *Postremo, Masinissa nos ita instituit, P. C., ne quem coleremus, nisi populum Romanum; ne societates, ne foedera nova acciperemus: abunde magna praesidia nobis in vestra amicitia fore: si huic imperio fortuna mutaretur, una occidendum nobis esse. Virtute ac diis volentibus, magni estis et opulenti : omnia secunda et obedientia sunt: quo facilius sociorum injurias curare licet. Tantum illud vereor, ne quos privata amicitia Jugurthae, parum cognita, transvorsos agat: quos ego audio maxuma ope niti, ambire, fatigare vos singulos, ne quid de absente, incognita caussa, statuatis: fingere me verba et fugam simulare, cui licuerit in regno manere. Quod utinam illum, cujus inpio facinore in has miserias projectus sum, eadem haec simulantem videam : et aliquando aut apud vos, aut apud Deos inmortalis rerum humanarum cura oriatur : ne ille, qui nunc sceleribus suis ferox atque praeclarus est, omnibus malis excruciatus, inpietatis in parentem nostrum, fratris*

mei necis, mearumque miseriarum gravis poenas reddat. Jam jam frater, animo meo carissume, quamquam tibi inmaturo, et unde minime decuit, vita erepta est; tamen laetandum magis, quam dolendum puto casum tuum. Non enim regnum, sed fugam, exsilium, egestatem et omnis has, quae me premunt, aerumnas cum anima simul amisisti. At ego infelix in tanta mala praecipitatus ex patrio regno, rerum humanarum spectaculum praebeo; incertus quid agam, tuasne injurias persequar, ipse auxilii egens; an regno consulam, cujus vitae necisque[1] *potestas ex opibus alienis pendet. Utinam emori fortunis meis honestus exitus esset: ne vivere contemtus viderer, si defessus malis injuriae concessissem*[2]. *Nunc neque vivere lubet, neque mori licet sine dedecore. P. C., per vos, per liberos, atque parentes vestros, per majestatem populi Romani, subvenite mihi misero: ite obviam injuriae: nolite pati regnum Numidiae, quod vestrum est, per scelus et sanguinem familiae nostrae tabescere.*

XVIII. Postquam rex finem loquendi fecit, legati Jugurthae largitione magis, quam caussa freti, paucis respondent: *Hiempsalem, ob saevitiam suam, ab Numidis interfectum: Atherbalem ultro bellum inferentem, postquam superatus sit, queri, quod injuriam facere nequisset. Jugurtham ab senatu petere, ne se alium putarent, ac Numantiae cognitus esset; neu verba inimici ante facta sua ponerent.* Deinde utrique curia egrediuntur. Senatus statim consulitur: fautores legatorum, praeterea magna pars gratia depravata, Atherbalis dicta contemnere; Jugurthae virtutem extollere laudibus: gratia, voce, denique omnibus modis pro

1 Idest: *Quando mors mea vitaque in aliena manu est.*

2 *Mori utinam honeste liceret, sed non licet. Si enim malorum, quae me exagitant, taedio defessus vita cederem, viderer cum ulciscendi fratris regnique recuperandi studium abjecisse, tum despectus ab omnibus mortem oppetivisse.*

alieno scelere et flagitio, sua quasi pro gloria, nitebantur [1]. At contra pauci, quibus bonum et aequum divitiis carius erat, subveniundum Atherbali, et Hiempsalis mortem severe vindicandam censebant. Sed ex omnibus maxume AEmilius Scaurus [2], homo nobilis, inpiger, factiosus, avidus potentiae, honoris, divitiarum; ceterum vitia sua callide occultans. Is postquam videt regis largitionem famosam [3] inpudentemque, veritus, quod in tali re solet, ne pollnta licentia [4] invidiam accenderet, animum a consueta lubidine continuit.

XIX. Vicit tamen in senatu pars illa quae vero pretium aut gratiam anteferebat. Decretum fit, *uti decem legati regnum, quod Micipsa obtinuerat, inter Jugurtham et Atherbalem dividerent.* Cujus legationis princeps fuit L. Opimius, homo clarus, et tum in senatu potens, quia consul, C. Graccho et M. Fulvio interfectis, acerrume victoriam nobilitatis [5] in plebem exercuerat. Eum Jugurtha, tametsi Romae in amicis habuerat, tamen accuratissime recepit: dando et pollicendo, multa perfecit, uti fama, fide, postremo omnibus suis rebus commodum regis anteferret: reliquos legatos eadem via adgressus, plerosque capit: paucis carior fides, quam pecunia fuit. In divisione, quae pars Numidiae Mauritaniam adtingit, agro virisque opulentior, Jugurthae traditur: illam alteram, specie, quam usu, potiorem, quae portuosior et aedificiis magis exornata erat, Atherbal possedit. Res postulare videtur Africae situm paucis exponere, et eas gentis, quibuscum nobis bellum aut amicitia fuit, adtingere. Sed quae loca et nationes ob calorem aut asperitatem, item solitudines minus frequentata sunt, de iis haud

1 Eodem studio scelus Jugurthae excusabant, ac si de sua gloria quaestio fuisset.

2 Hunc et prudentem et gravem virum laudant Cicero et Valerius Maximus.

3 Infamem.

4 Nimium cognita, ita ut palam legati suffragia emerent.

5 Gracchum et Fulvium, plebis fautores et vindices, oppresserat: et tria plebejorum millia interfici, eorumque corpora in Tyberim projici jusserat.

facile compertum narraverim : cetera quam paucissumis absolvam.

XX. In divisione orbis terrae plerique in parte tertia Africam posuere : pauci, tantummodo Asiam et Europam esse ; sed Africam in Europa [1]. Ea finis habet ab occidente, fretum nostri maris [2] et Oceani : ab ortu solis, declivem latitudinem [3] : quem locum Cathabathmon [4] incolae adpellant. Mare saevum, inportuosum. Ager frugum fertilis, bonus pecori, arbori infoecundus : coelo terraque penuria aquarum [5] : genus hominum salubri corpore, velox, patiens laborum : plerosque senectus dissolvit, nisi qui ferro aut bestiis interiere : nam morbus haud saepe quemquam superat. Ad hoc, malefici generis plurima animalia. Sed qui mortales initio Africam habuerint, quique postea accesserint, aut quo modo inter se permisti sint ; quamquam ab ea fama, quae plerosque obtinet, diversum est : tamen, ut ex libris Punicis, qui regis Hiempsalis [6] dicebantur, interpretatum nobis est ; utique rem sese habere cultores ejus terrae putant, quam paucissumis dicam. Ceterum fides ejus rei penes auctores erit.

XXI. Africam initio habuere Gaetuli [7] et Libyes [8], asperi incultique ; queis cibus erat caro ferina, atque humi pabulum [9], uti pecoribus. Hi neque moribus, neque lege aut imperio cujusquam regebantur : vagi, palantes, quas nox coegerat, sedes habebant. Sed postquam in Hispania Hercu-

1 Velut ejus partem.
2 Idest : Mediterranei.
3 Planitiem.
4 Descensum.
5 Eo quod neque pluviae neque fontium est copia.
6 Hic rex Hiempsal, Gulussae filius post Jugurthae mortem regni Numidiae partem a Romanis obtinuit : ei successit Juba filius, quo fortiter apud Tapsum pugnante interfecto, Caesar Numidiam universam in provinciam Romanam redegit, et eam auctori nostro gubernandam commisit.
7 Libyae interioris populi.
8 Africae proprie dictae partem mediam incoluerunt inter Mauritaniam et Cyraenaicam regionem.
9 Quod herbis et radicibus aluntur.

les, sicuti Afri putant, interiit: exercitus ejus compositus ex variis gentibus, amisso duce, ac passim multis, sibi quisque, imperium petentibus, brevi dilabitur. Ex eo numero Medi [1], Persae [2] et Armenii [3], navibus in Africam transvecti, proxumos nostro mari locos occupavere. Sed Persae intra Oceanum magis: iique alveos [4] navium inversos pro tuguriis habuere: quia neque materia in agris, neque ab Hispanis emendi aut mutandi copia erat. Mare magnum et ignara lingua [5] commercia prohibebant. Hi paullatim per connubia Gaetulos secum miscuere: et quia saepe tentantes agros [6], alia deinde atque alia loca petiverant, semet ipsi Numidas [7] adpellavere. Ceterum adhuc aedificia Numidarum agrestium, quae *mapalia* illi vocant, oblonga, incurvis lateribus tecta, quasi navium carinae sunt. Medis autem et Armeniis accessere Libyes. Nam hi propius mare Africum agitabant: Gaetuli sub sole magis, haud procul ab ardoribus; hique [8] mature oppida habuere. Nam, fretu divisi ab Hispania, mutare res inter se [9] instituerant. Nomen eorum paullatim Libyes corrupere, barbara lingua Mauros pro Medis adpellantes. Sed res Persarum brevi adolevit; ac postea nomine Numidae [10] propter multitudinem, a parentibus digressi, possedere ea loca, quae proxuma Carthaginem Numidia adpellatur. Deinde, utrique alteris freti, finitimos armis aut metu sub imperium suum coëgere, nomen gloriamque sibi addidere; magis hi, qui ad nostrum mare processerant: quia Libyes, quam Gaetuli [11], minus bellicosi: denique Africae

1 Ad mare Hyrcanum, seu Caspium.

2 Juxta Medos ad meridiem.

3 Post Medos ad occasum.

4 *Alveus* est navis concavitas.

5 Passive dictum *pro ignorata.*

6 Quaerentes agros aptos pecori.

7 *Nomades*, idest pastores; deinde corrupto vocabulo *Numidae.*

8 Libyes.

9 Cum nulla adhuc esset pecunia, merces permutabantur.

10 Sub Numidarum nomine.

11 Sensus est. *Numidis, qui ad mare Mediterraneum venerant, sibi vicinos et minus bellicosos Libyas, quam Gaetulos, bello meliores, superare facilius fuit.*

pars inferior [1] pleraque ab Numidis possessa est; victi omnes in gentem nomenque imperantium concessere.

XXII. Postea Phoenices [2], alii multitudinis domi minuendae gratia, pars imperii cupidine, solicitata plebe et aliis novarum rerum avidis, Hipponem, Hadrumetum, Leptim, aliasque urbes in ora maritima condidere : haeque brevi multum auctae, pars originibus [3] suis praesidio, aliae decori fuere. Nam de Carthagine silere melius puto, quam parum dicere : quoniam alio properare tempus monet. Igitur ad Cathabathmon, qui locus AEgyptum ab Africa dividit, secundo mari, prima Cyrene est, colonia Thereon [4], ac deinceps duae Syrtes, interque eas Leptis : deinde Philenon Arae [5] : quem locum AEgyptum versus finem imperii habuere Carthaginienses : post aliae Punicae urbes. Cetera loca usque ad Mauritaniam Numidae tenent : proxume Hispaniam [6] Mauri sunt : super Numidiam Gaetulos accepimus, partim in tuguriis, alios incultius vagos agitare : post eos AEthiopas esse : dein loca exusta solis ardoribus. Igitur bello Jugurthino pleraque ex Punicis oppida et finis Carthaginiensium, quos novissume habuerant, populus Romanus per magistratus administrabat : Gaetulorum magna pars et Numidae usque ad flumen Mulucham sub Jugurtha erant; Mauris omnibus rex Bocchus imperitabat, praeter nomen, cetera ignarus populi Romani; itemque nobis neque bello, neque pace antea cognitus. De Africa et ejus incolis ad necessitudinem rei satis dictum.

1 Quae juxta Mediterraneum porrigitur.

2 Huc usque dixit quomodo Getuli et Libyes primi incoluerint Africam; tum de Persis, Medis, Armeniis qui gentem auxere: jam de Phoenicibus, qui terras ad Mediterranei orientalem oram sitas incolebant, et quibus de causis in Africam transierint.

3 Illis scilicet, unde erant profecti.

4 Thera insula supra Cretam, unde exierunt, qui Cyrenem condidere.

5 Dictae a Philenis fratribus, qui volentes ibi vivi obruti sunt, ut justos fines imperii Carthaginiensibus obtinerent.

6 Interjecto mari et freto Herculeo.

XXIII. Postquam, diviso regno, legati Africa decessere; et Jugurtha, contra timorem animi, praemia sceleris adeptum sese videt; certum ratus, quod ex amicis apud Numantiam acceperat, *omnia Romae venalia esse;* simul et illorum pollicitationibus accensus, quos paullo ante muneribus expleverat, in regnum Atherbalis animum intendit. Ipse acer, bellicosus: at is, quem petebat, quietus, imbellis, placido ingenio, obportunus injuriae; metuens magis, quam metuendus. Igitur ex improviso finis ejus cum magna manu invadit: multos mortalis cum pecore atque alia praeda capit: aedificia incendit: pleraque loca hostiliter cum equitatu accedit. Deinde cum omni multitudine in regnum suum convertit, existumans dolore permotum Atherbalem injurias suas manu vindicaturum, eamque rem belli caussam fore. At ille, quod neque se parem armis existumabat, et amicitia populi Romani magis, quam Numidis, fretus erat; legatos ad Jugurtham de injuriis questum misit: qui tametsi contumeliosa dicta retulerant, prius tamen omnia pati decrevit, quam bellum sumere: quia tentatum antea secus cesserat. Neque eo magis cupido Jugurthae minuebatur: quippe qui totum ejus regnum animo jam invaserat. Itaque non, uti antea, cum praedatoria manu [1], sed magno exercitu comparato, bellum gerere coepit, et aperte totius Numidiae imperium petere. Ceterum, qua pergebat, urbes, agros vastare, praedas agere; suis animum, hostibus terrorem augere.

XXIV. Atherbal, ubi intelligit eo processum, uti regnum aut relinquendum esset, aut armis retinendum; necessario copias parat et Jugurthae obvius procedit. Interim haud longe a mari prope Cirtam oppidum utriusque exercitus consedit: et quia diei extremum erat, proelium non inceptum. Sed ubi plerumque noctis processit, obscuro etiam

1 Militibus leviter armatis et in fugam expeditis.

tum lumine, milites Jugurthini, signo dato, castra hostium invadunt; semisomnos partim, alios arma sumentes fugant funduntque. Atherbal cum paucis equitibus Cirtam profugit: et, ni multitudo togatorum [1] fuisset, quae Numidas insequentes moenibus prohibuit, uno die inter duos reges coeptum atque patratum bellum foret. Igitur Jugurtha oppidum circumsedit: vineis [2] turribusque, et machinis omnium generum expugnare adgreditur: maxume festinans tempus legatorum antecapere, quos ante proelium factum ab Atherbale Romam missos audiverat. Sed postquam senatus de bello eorum accepit, tres adulescentes in Africam legantur; qui ambos reges adeant; senatus populique Romani verbis nuncient, *velle et censere* [3] *eos ab armis discedere: de controversiis suis, jure potius, quam bello disceptare: ita seque illisque dignum esse.*

XXV. Legati in Africam maturantes veniunt, eo magis, quod Romae, dum proficisci parant, de proelio facto et obpugnatione Cirtae audiebatur: sed is rumor clemens erat [4]. Quorum Jugurtha accepta oratione respondit: *Sibi neque majus quidquam, neque carius auctoritate senati: ab adulescentia sua ita se enisum, ut ab optimo quoque probaretur: virtute, non malitia, P. Scipioni, summo viro, placuisse: ob easdem artes a Micipsa, non penuria liberorum, in regnum adoptatum esse; ceterum, quo plura bene atque strenue fecisset, eo animum suum injuriam minus tolerare: Atherbalem dolis vitae suae insidiatum: quod ubi comperisset, ejus sceleri obviam isse: populum Romanum neque recte, neque pro bono facturum, si ab jure gen-*

1 Italicorum, qui commercii causa Cirthae commorabantur; a veste, qua utebantur, togati dicti.

2 *Vinea*, machina militaris viminibus contexta, sub qua milites tuti ad hostium muros procedebant.

3 *Velle* de populo Romano legem aut alia approbante, *censere* de senatu dicitur.

4 Non firmus et constans, ut ei haberetur fides; vel minuebatur res, neque tam atrox dici poterat.

tium sese prohibuerit: postremo, de omnibus rebus legatos Romam brevi missurum. Ita utrique digrediuntur. Atherbalis adpellandi [1] copia non fuit. Jugurtha ubi eos Africa decessisse ratus est, neque propter naturam loci Cirtam armis expugnare potest: vallo atque fossa [2] moenia circumdat: turres exstruit, easque praesidiis firmat: praeterea dies noctesque aut per vim, aut dolis tentare: defensoribus moenium praemia modo, modo formidinem ostentare: suos hortando ad virtutem arrigere: prorsus intentus cuncta parare. Atherbal ubi intellegit omnis suas fortunas in extremo sitas, hostem infestum, auxilii spem nullam, penuria rerum necessariarum bellum trahi non posse; ex iis, qui una Cirtam profugerant, duos maxume inpigros delegit; eos, multa pollicendo ac miserando casum suum, confirmat, uti per hostium munitiones noctu ad proxumum mare, dein Romam pergerent. Numidae paucis diebus jussa efficiunt: litterae Atherbalis in senatu recitatae, quarum sententia haec fuit.

XXVI. *Non mea culpa saepe ad vos oratum mitto, P. C., sed vis Jugurthae subigit: quem tanta lubido exstinguendi me invasit, ut neque vos, neque Deos inmortalis in animo habeat; sanguinem meum, quam omnia, malit. Itaque quinctum jam mensem socius et amicus populi Romani armis obsessus teneor: neque mihi Micipsae patris mei beneficia, neque vestra decreta auxiliantur: ferro, an fame acrius urgear, incertus sum. Plura de Jugurtha scribere dehortatur fortuna mea: etiam ante expertus sum, parum fidei miseris esse. Nisi* [3] *tamen intellego illum, supra quam ego sum, petere, neque simul*

1 *Alloquendi*: dolo Jugurthae factum est, ne Atherbalem legati alloquerentur.

2 Vallum atque fossa in diuturna obsidione adhibita, ne ab erumpentibus damnum paterentur obsidentes.

3 *Nisi* pro *sed*. Sensus hic est: *Jugurtha magis aliquid petit, quam regnum meum: non ignorat, cum me socium vestrum oppugnet, inimicum se vobis factum.*

amicitiam vestram et regnum meum sperare: utrum gravius existumet [1], *nemini occultum est. Nam initio occidit Hiempsalem fratrem meum: deinde patrio regno me expulit. Quae sane fuerint nostrae injuriae, nihil ad vos. Verum nunc regnum vestrum armis tenet: me, quem vos imperatorem Numidis posuistis, clausum obsidet: legatorum verba quanti fecerit, pericula mea declarant. Quid est reliquum, nisi vis vestra* [2], *qua moveri possit? nam ego quidem vellem et haec quae scribo, et illa quae antea in senatu questus sum, vana forent potius, quam miseria mea fidem verbis faceret. Sed quoniam eo natus sum, ut Jugurthae scelerum ostentui essem* [3]*; non jam mortem neque aerumnas, tantummodo inimici imperium et cruciatus corporis deprecor. Regno Numidiae, quod vestrum est, uti lubet, consulite: me ex manibus inpiis eripite, per majestatem imperii, per amicitiae fidem; si ulla apud vos memoria remanet avi mei Masinissae.*

XXVII. His litteris recitatis, fuere qui exercitum in Africam mittendum censerent, et quamprimum Atherbali subveniendum; de Jugurtha interim uti consuleretur, quoniam non paruisset legatis. Sed ab iisdem illis fautoribus regis summa ope enisum [4], ne tale decretum fieret. Ita bonum publicum, ut in plerisque negotiis solet, privata gratia devictum. Legantur tamen in Africam majores natu, nobiles, amplis honoribus usi; in queis fuit M. Scaurus, de quo supra memoravimus, consularis et tum in senatu princeps [5]. Hi, quod res in invidia erat, simul et a Numidis obsecrati,

1 *Gravius ille putat non habere regnum meum, quam amicitiam vestram:* videlicet; *haud dubium est eum amicitiam vestram contemnere, dummodo regno meo potiatur.*

2 *Cum legatorum verba neglexerit, reliquum est, ut aperta vi armisque ab incoepto dimoveatur.*

3 Idest: *Ut in me Jugurtha ostenderet scelera sua.*

4 Passive dictum.

5 Cujus nomen in recognoscendo senatu primum censores recitabant.

triduo navim adscendere: deinde brevi Uticam [1] adpulsi, litteras ad Jugurtham mittunt, *quam ocyssume ad provinciam adcedat; se ad eum ab senatu missos.* Ille ubi accepit homines claros, quorum auctoritatem Romae pollere audiverat, contra inceptum suum venisse: primo, commotus metu atque lubidine [2], divorsus agitabatur. Timebat iram senati, ni paruisset legatis: porro animus cupidine coecus ad inceptum scelus rapiebat. Vicit tamen in avido [3] ingenio pravum consilium. Igitur, exercitu circumdato, summa vi Cirtam inrumpere nititur, maxume sperans, diducta manu hostium, aut vi aut dolis sese casum victoriae inventurum. Quod ubi secus procedit, neque quod intenderat, efficere potest, ut prius, quam legatos conveniret, Atherbalis potiretur; ne amplius morando Scaurum, quem plurimum metuebat, incenderet, cum paucis equitibus in provinciam venit. At tametsi senati verbis graves minae nunciabantur, quod ab obpugnatione non desisteret; multa tamen oratione consumta, legati frustra discessere.

XXVIII. Ea postquam Cirtae audita sunt, Italici, quorum virtute moenia defensabantur, confisi, deditione facta, propter magnitudinem populi Romani inviolatos sese fore, Atherbali suadent, uti seque et oppidum Jugurthae tradat: tantum ab eo vitam paciscatur, de ceteris senatui curae fore. At ille, tametsi omnia potiora fide Jugurthae rebatur; tamen, quia penes eosdem, si advorsaretur, cogendi potestas erat, ita, uti censuerant Italici, deditionem facit. Jugurtha in primis Atherbalem excruciatum necat: deinde omnis puberes Numidas atque negotiatores promiscue, uti quisque armatis obvius fuerat, interfecit.

XXIX. Quod postquam Romae cognitum est et res in senatu agitari coepta, iidem illi ministri regis, interpellando,

1 Urbs, Catonis fato nobilis, non longe a Carthagine ad occasum in provincia Romana.

2 Adde: *Conficiendi sceleris.*

3 Supple: *Imperii.*

ac saepe gratia, interdum jurgiis trahendo tempus, atrocitatem facti leniebant. Ac ni C. Memmius, tribunus plebis designatus, vir acer et infestus potentiae nobilitatis, populum Romanum edocuisset *id agi, uti per paucos factiosos Jugurthae scelus condonaretur*; profecto omnis invidia, prolatandis consultationibus, dilapsa foret: tanta vis gratiae atque pecuniae regis erat. Sed ubi senatus delicti conscientia populum timet; lege Sempronia [1] provinciae futuris consulibus Numidia atque Italia decretae: consules declarati P. Scipio Nasica, L. Bestia Calpurnius; Calpurnio Numidia, Scipioni Italia obvenit. Deinde exercitus, qui in Africam portaretur, scribitur: stipendium aliaque, quae bello usui forent, decernuntur.

XXX. At Jugurtha, contra spem nuncio accepto, quippe cui, Romae omnia venire, in animo haeserat; filium et cum eo duos familiares ad senatum legatos mittit; iisque, uti illis, quos Hiempsale interfecto miserat, praecipit, *omnis mortalis pecunia adgrediantur.* Qui postquam Romam adventabant; senatus a Bestia consultus est, *placeret ne legatos Jugurthae recipi moenibus?* iique decrevere, *Nisi regnum ipsumque* [2] *deditum venissent, uti in diebus proxumis decem Italia decederent.* Consul Numidis ex senati decreto nunciari jubet. Ita infectis rebus, illi domum discedunt. Interim Calpurnius, parato exercitu, legat sibi [3] homines nobiles, factiosos, quorum auctoritate, quae deliquisset, munita fore sperabat: in queis fuit Scaurus, cujus de natura et habitu supra memoravimus. Nam in consule nostro multae bonaeque artes animi et corporis erant: quas omnis avaritia praepediebat. Patiens laborum, acri ingenio, satis providens,

1 Lege a Sempronio Gracchο lata singulis annis senatus futuris consulibus duas provincias decernebat: eas creati consules sortiebantur; aliquando vero inter se de illis conveniebant.

2 Jugurtham.

3 Legatos sibi assumit. Habebant duces seu imperatores adjunctos sibi viros, quorum munus erat consulere, administrare, praeesse: ii *legati* dicebantur.

belli haud ignarus, firmissumus contra pericula et insidias. Sed legiones per Italiam Rhegium [1], atque inde Siciliam, porro ex Sicilia in Africam transvectae. Igitur Calpurnius, initio paratis commeatibus, acriter Numidiam ingressus est: multosque mortalis et urbis aliquot pugnando cepit.

XXXI. Sed ubi Jugurtha per legatos pecunia tentare, bellique, quod administrabat, asperitatem ostendere coepit; animus aeger avaritia facile conversus est. Ceterum socius et administer omnium consiliorum adsumitur Scaurus: qui tametsi a principio, plerisque ex factione ejus [2] corruptis, acerrume regem inpugnaverat; tamen magnitudine pecuniae a bono honestoque in pravum abstractus est. Sed Jugurtha primum tantummodo belli moram redimebat, existumans sese aliquid interim Romae pretio aut gratia effecturum: postea vero quam participem negotii Scaurum accepit; in maxumam spem adductus recuperandae pacis, statuit cum eis de omnibus pactionibus praesens agere. Ceterum interea fidei caussa mittitur a consule Sextius quaestor in oppidum Jugurthae Vaccam [3]: cujus rei species erat acceptio frumenti [4], quod Calpurnius palam legatis imperaverat: quoniam deditionis mora induciae agitabantur. Igitur rex, uti constituerat, in castra venit: ac pauca, praesenti consilio, locutus de invidia sui facti, atque uti in deditionem acciperetur; reliqua cum Bestia et Scauro secreta transigit: dein postero die, quasi per saturam [5] sententiis exquisitis, in deditionem accipitur. Sed, uti pro consilio imperatum erat, elephanti

1 Italiae urbs in littore Calabriae.

2 Scauri.

3 Oppidum insigne Numidarum, forum rerum venalium totius regni.

4 Specie quidem frumenti accipiendi; re vera obses, ne Jugurtha timeret ad consulem ire.

5 *Satura*, lanx erat variis frugibus et pomis: deinde ad sermonem, habita ratione rerum varietatis et mixturae, transiit significatio: quare sententiae per *saturam* dicebantur, quando uno rogatu multa simul comprehendebantur.

triginta, pecus atque equi multi, cum parvo argenti pondere, quaestori traduntur. Calpurnius Romam ad magistratus rogandos proficiscitur: in Numidia et exercitu nostro pax agitabatur.

XXXII. Postquam res in Africa gestas, quoque modo actae forent, fama divulgavit; Romae per omnis locos et conventus de facto consulis agitari; apud plebem gravis invidia: Patres soliciti erant; probarentne tantum flagitium, an decretum consulis subverterent, parum constabat. Ac maxume eos potentia Scauri, quod is auctor et socius Bestiae ferebatur, a vero bonoque impediebat. At C. Memmius, cujus de libertate ingenii et odio potentiae nobilitatis supra diximus, inter dubitationem et moras senati, concionibus populum ad vindicandum hortari: monere, ne Rempublicam, ne libertatem suam desererent: multa superba et crudelia facinora nobilitatis ostendere: prorsus intentus omni modo plebis animum accendebat. Sed quoniam ea tempestate Romae Memmii facundia clara pollensque fuit, decere existumavi, unam ex tam multis orationem ejus perscribere: ac potissimum ea dicam, quae in concione post reditum Bestiae hujuscemodi verbis disseruit.

XXXIII. *Multa me dehortantur* [1] *a vobis, Quirites, ni studium Reipublicae omnia superet; opes factionis, vestra patientia, jus nullum; ac maxume, quod innocentiae plus periculi, quam honoris est. Nam illa quidem piget dicere, his annis quindecim* [2] *quam ludibrio fueritis superbiae paucorum; quam foede quamque inulti perierint vestri defensores; ut vobis animus ab ignavia atque socordia corruptus sit; qui ne nunc quidem, obnoxiis inimicis* [3], *exsurgitis, atque etiam nunc timetis eos, quibus vos decet ter-*

1 Terrent, ne defensionem vestram suscipiam.

2 Post Gracchorum coedem, nobiles victoria elati in plebem supra modum saeviebant.

3 Idest: *Cum inimici vestri delicti conscientia vobis subjecti sint.*

rori esse. Sed quamquam haec talia sunt: tamen obviam ire factionis potentiae animus subigit. Certe ego libertatem, quae mihi a parente meo tradita est, experiar: verum id frustra, an ob rem faciam, in vestra manu situm est, Quirites.

XXXIV. *Neque ego vos hortor; quod saepe majores vestri fecere, uti contra injurias armati eatis. Nihil vi, nihil secessione opus est: necesse est, suomet ipsi* [1] *more praecipites eant. Occiso Tib. Graccho, quem regnum parare ajebant, in plebem Romanam quaestiones graves habitae sunt. Post C. Gracchi et M. Fulvii caedem, vestri item ordinis multi mortales in carcere necati sunt: utriusque cladis non lex, verum libido eorum finem fecit. Sed sane fuerit regni paratio* [2]*, plebi sua restituere. Quidquid sine sanguine civium ulcisci nequitur, jure factum sit. Superioribus annis taciti indignabamini aerarium expilari: reges et populos liberos paucis nobilibus vectigal pendere; penes eosdem et summam gloriam, et maxumas divitias esse: tamen haec talia facinora impune suscepisse, parum habuere: itaque postremo leges, majestas vestra, divina et humana omnia hostibus tradita sunt. Neque eos, qui ea fecere, pudet aut poenitet: sed incedunt per ora vestra magnifici: sacerdotia et consulatus, pars triumphos suos ostentantes: perinde quasi ea honori, non praedae* [3]*, habeant. Servi aere parati injusta imperia dominorum non perferunt: vos, Quirites, imperio nati, aequo animo ser-*

1 Quaestionibus irretiendi sunt nobiles eo modo, quo illi antea plebem exagitarunt.

2 Opponi Memmio poterat Gracchos jure occisos fuisse: nam multi ita existimabant. Itaque aliquid concedit, ut ironia acerbissima nobilitatem pungat, et plebis studia sibi conciliet. *Si enim*, inquit, *plebis jura defendere est regnum affectare; bene se res habet, quamvis iidem illi rectius capite poenas de Gracchorum et Fulvii injusta coede solvere deberent.*

3 Perinde quasi ea habeant in honorem data, ac non potius rapuerint.

vitutem toleratis? At qui sunt hi, qui Rempublicam occupavere? homines sceleratissumi, cruentis manibus, immani avaritia, nocentissumi idemque superbissumi; quibus fides, decus, pietas, postremo honesta atque inhonesta omnia quaestui sunt. Pars eorum, occidisse tribunos plebis, alii quaestiones injustas, plerique caedem in vos fecisse, pro munimento [1] *habent. Ita, quam quisque pessume fecit, tam maxume tutus est: metum a scelere suo ad ignaviam vestram* [2] *transtulere: quos omnis, eadem cupere, eadem odisse, eadem metuere in unum coëgit. Sed haec inter bonos* amicitia, *inter malos* factio *est.*

XXXV. *Quod si tam vos libertatis curam haberetis, quam illi ad dominationem accensi sunt; profecto neque Respublica, sicuti nunc, vastaretur; et beneficia vestra* [3] *penes optumos, non audacissumos, forent. Majores vestri parandi juris* [4] *et majestatis constituendae gratia, bis per secessionem* [5] *armati Aventinum occupavere: vos pro libertate, quam ab illis accepistis, non ne summa ope nitemini? atque eo vehementius, quo majus dedecus est, parta amittere, quam omnino non paravisse? Dicet aliquis: Quid igitur censes? vindicandum in eos, qui hosti prodidere Rempublicam non manu, neque vi; quod magis vos fecisse, quam illis accidisse, indignum est; verum quaestionibus et indicio ipsius Jugurthae. Qui si dediticius est; profecto jussis vestris obediens erit: sin ea contemnit, scilicet aestumabitis, qualis illa pax aut deditio sit, ex qua ad Jugurtham scelerum inpunitas, ad paucos potentis maxumae divitiae, in Rempublicam damna atque dedecora pervenerint. Nisi forte*

1 Ea de re se tutos putant.

2 Idest: Scelera sceleribus addendo, quae vos per ignaviam non vindicatis, formidolosi facti sunt.

3 Beneficia populi consulatus, sacerdotia, praetura, aliique honores in Republica frequenter vocantur, quia suffragiis populi mandati erant.

4 Ut tribunos obtinerent, qui jura plebis tuerentur.

5 De plebis secessionibus vide pag. 40, not. 1.

nondum etiam vos dominationis eorum satietas tenet : et illa [1] *, quam haec* [2] *tempora , magis placent, cum regna, provinciae , leges , jura , judicia , bella atque paces , postremo divina et humana omnia penes paucos erant: vos autem , hoc est , populus Romanus , invicti ab hostibus , imperatores omnium gentium , satis habebatis animam retinere. Nam servitutem quidem quis vestrum recusare audebat? Atque ego tametsi viro flagitiosissumum existumo inpune injuriam accepisse; tamen vos hominibus sceleratissumis ignoscere, quoniam cives sunt , aequo animo paterer , nisi misericordia in perniciem casura esset.*

XXXVI. *Nam et illis , quantum inportunitatis habent , parum est inpune male fecisse, nisi deinde faciundi licentia eripitur; et vobis aeterna solicitudo remanebit , cum intellegetis aut serviendum esse , aut per manus* [3] *libertatem retinendam. Nam fidei quidem , aut concordiae quae spes est? Dominari illi volunt, vos liberi esse : facere illi injurias , vos prohibere : postremo sociis vestris veluti hostibus , hostibus pro sociis utuntur. Potestne in tam divorsis mentibus pax aut amicitia esse? Quare moneo hortorque vos , ne tantum scelus inpunitum dimittatis. Non peculatus aerarii* [4] *factus est; neque per vim sociis ereptae pecuniae, quae quamquam gravia sunt , tamen consuetudine jam pro nihilo habentur. Hosti acerrumo prodita senati auctoritas , proditum imperium vestrum : domi militiaeque Respublica venalis fuit. Quae nisi quaesita* [5] *erunt , nisi vindicatum in noxios , quid erit reliquum , nisi ut illis , qui ea fecere , obedientes vivamus? Nam inpune quaelibet facere , id est ,* regem esse. *Neque ego vos , Quirites, hortor, ut malitis civis vestros per-*

1 Quibus post Gracchorum mortem oppressi fuistis , cum pauci potentes in plebem dominarentur.

2 Quibus jus vestrum vobis vindicare licet in obnoxios proditores Reipublicae.

3 Per vim et arma.

4 Furtum pecuniae publicae.

5 Judicio instituto.

peram [1]*, quam recte, fecisse; sed ne, ignoscendo malis, bonos perditum eatis. Ad hoc in Republica multo praestat beneficii, quam maleficii inmemorem esse. Bonus tantummodo segnior fit, ubi neglegas: at malus inprobior. Ad hoc, si injuriae non sint* [2]*, haud saepe auxilii egeas.*

XXXVII. Haec atque alia hujuscemodi saepe dicendo, C. Memmius populo Romano persuadet, uti L. Cassius [3], qui tum praetor erat, ad Jugurtham mitteretur, eumque, interposita fide publica, Romam duceret, quo facilius indicio regis, Scauri et reliquorum, quos pecuniae captae arcessebant, delicta patefierent. Dum haec Romae geruntur, qui in Numidia relicti a Bestia exercitui praeërant, secuti morem imperatoris sui, plurima et flagitiosissuma facinora fecere. Fuere, qui auro corrupti, elephantos Jugurthae traderent; alii perfugas venderent, pars ex pacatis [4] praedas agebant. Tanta vis avaritiae in animos eorum, veluti tabes, invaserat. At Cassius praetor, perlata rogatione [5] a C. Memmio, ac perculsa omni nobilitate, ad Jugurtham proficiscitur: eique, timido et ex conscientia diffidenti rebus suis, persuadet, *quoniam se populo Romano dedidisset, ne vim, quam misericordiam ejus, experiri malit.* Privatim praeterea fidem suam interponit, quam ille non minoris, quam publicam ducebat. Talis ea tempestate fama de Cassio erat.

XXXVIII. Igitur Jugurtha, contra decus regium, cultu quam maxume miserabili [6], cum Cassio Romam venit. Ac

1 Plebs de nobilitatis sceleribus laetabatur, propterea quod se offerebat occasio sumendae ex inimicis poenae.

2 Idest: Si scelera punientur, non tot in posterum vobis et Reipublicae inferentur injuriae; neque adeo tribunitio toties auxilio egebitis.

3 Vir summae severitatis plures leges tulit ad minuendam nobilitatis potentiam.

4 Ex regionibus et populis pacificatis et subjectis.

5 Lege, ut iret ad Jugurtham, et eum, interposita fide publica, Romam duceret.

6 Qualis solet esse reorum aut deprecantium, quis misericordiam excitare velint: veste squallida; barba capilloque promissis.

tametsi in ipso magna vis animi erat, confirmatus ab omnibus, quorum potentia aut scelere cuncta ea gesserat, quae supra diximus; C. Baebium tribunum plebis magna mercede parat, cujus inpudentia [1] contra jus et injurias omnis munitus foret. At C. Memmius, advocata concione, quamquam regi infesta plebes erat, et pars *in vincula duci* jubebat, pars *ni socios sceleris sui aperiret, more majorum de hoste supplicium sumi*; dignitati quam irae magis consulens, sedare motus et animos eorum mollire; postremo confirmare, fidem *publicam per sese* [2] *inviolatam fore*. Post, ubi silentium coepit, producto Jugurtha, verba facit: *Romae Numidiaeque facinora ejus* memorat; *scelera in patrem fratresque* ostendit: *quibus juvantibus, quibusque ministris ea egerit, quamquam intelligat populus Romanus; tamen velle manifesta magis ex illo* [3] *habere: si vera aperiret, in fide et clementia populi Romani magnam spem illi sitam; sin reticeat, non sociis saluti fore, sed se suasque spes corrupturum*. Dein, ubi Memmius dicendi finem fecit et Jugurtha respondere jussus est, C. Baebius tribunus plebis, quem pecunia corruptum supra diximus, regem tacere jubet: ac, tametsi multitudo, quae in concione aderat, vehementer accensa, terrebat eum clamore, vultu, saepe inpetu atque aliis omnibus, quae ira fieri amat; vicit tamen inpudentia. Ita populus, ludibrio habitus, ex concione discedit: Jugurthae Bestiaeque et caeteris, quos illa quaestio exagitabat, animi augescunt.

XXXIX. Ea erat tempestate Romae Numida quidam, nomine Massiva, Gulussae filius, Masinissae nepos: qui, quia in dissensione regum, Jugurthae advorsus fuerat, dedita Cirta et Atherbale interfecto, profugus ex Africa abierat. Huic Sp. Albinus, qui proxumo anno post Bestiam cum

1 Uno tribuno resistente, frustra erat quidquid ab aliis tentaretur.

2 Minime passurum, fidem publicam violari.

3 Ex Jugurtha, quem Memmius interrogabat.

Q. Minucio Rufo consulatum gerebat, persuadet, quoniam ex stirpe Masinissae sit, Jugurtham ob scelera invidia cum metu urgeat; regnum Numidiae ab senatu petat. Avidus consul belli gerundi, moveri, quam senescere [1], omnia malebat. Ipsi provincia Numidia, Minucio Macedonia [2] evenerat. Quae postquam Massiva agitare coepit, neque Jugurthae in amicis satis praesidii est; quod eorum alium conscientia, alium mala fama et timor inpediebat: Bomilcari proxumo ac maxume fido sibi, imperat, *pretio, sicuti multa confecerat, insidiatores Massivae paret, ac maxume occulte: sin id parum procedat, quovis modo Numidam interficiat.* Bomilcar mature regis mandata exsequitur: et per homines talis negotii artifices itinera egressusque ejus, postremo loca atque tempora cuncta explorat: deinde, ubi res postulabat, insidias tendit. Igitur unus ex eo numero, qui ad caedem parati erant, paullo inconsultius [3] Massivam adgreditur, illum obtruncat: sed ipse deprehensus, multis hortantibus et in primis Albino consule, indicium profitetur [4]. Fit reus magis ex aequo bonoque [5], quam ex jure gentium Bomilcar, comes ejus, qui Romam fide publica venerat. At Jugurtha, manifestus tanti sceleris, non prius omisit contra verum [6] niti, quam animum advortit, supra gratiam atque pecuniam suam invidiam facti esse. Igitur quamquam in priore actione [7]

1 Novas turbas moveri potius, quam veteres componi.

2 Europae celebris regio, Alexandri magni imperii sedes.

3 Minime enim circumspexerat, an omnia tuta essent.

4 Se a Bomilcare subornatum Massivam interfecisse.

5 Jus gentium postulabat, ut Jugurtha cum suo comitatu ob fidem publicam datam inviolatus esset; et licet deliquisset, tamen in Numidiam remitteretur, atque ab eo deinde repeteretur satisfactio: quam si negasset, bello deinde persequi jure gentium Respublica poterat. Sed aequitas et bonum de hoc juris gentium ordine aliquid detrahunt. Est enim aequum et justum, ut qui non accepit injuriam, non faciat, neque ad eam inferendam juris gentium impunitate abutatur.

6 Se coedis conscium fateri.

7 In prima actione dabatur optio reo, partesne suas vellet defendere. Si affirmabat, resque erat de capite, reus aut detinebatur,

ex amicis quinquaginta vades dederat, regno magis, quam vadibus consulens, clam in Numidiam Bomilcarem dimittit, veritus, ne reliquos popularis metus invaderet parendi sibi, si de illo supplicium sumtum foret. Et ipse paucis diebus profectus est, jussus a senatu *Italia decedere*. Sed postquam Roma egressus est, fertur, saepe eo tacitus respiciens, postremo dixisse : *Urbem venalem et mature perituram, si emtorem invenerit.*

XL. Interim Albinus, renovato bello, commeatum, stipendium aliaque, quae militibus usui forent, maturat in Africam portare; ac statim ipse profectus, uti ante comitia, quod tempus haud longe aberat, armis aut deditione aut quovis modo bellum conficeret. At contra, Jugurtha trahere omnia, et alias, deinde alias morae caussas facere: polliceri deditionem, ac deinde metum simulare: instanti cedere, et paullo post, ne sui diffiderent, instare : ita belli modo, modo pacis mora consulem ludificare. Ac fuere, qui tum Albinum haud ignarum consilii regis existumarent ; neque ex tanta properantia tam facile tractum bellum socordia magis, quam dolo crederent.

XLI. Sed postquam, dilapso tempore, comitiorum dies adventabat; Albinus, Aulo fratre in castris propraetore relicto, Romam decessit. Ea tempestate Romae seditionibus tribuniciis atrociter Respublica agitabatur. P. Lucullus et L. Annius, tribuni plebis, resistentibus conlegis, continuare magistratum nitebantur : quae dissensio totius anni comitia impediebat. Ea mora in spem adductus Aulus, quem pro praetore in castris relictum supra diximus, aut conficiundi belli, aut, terrore exercitus, ab rege pecuniae capiundae, milites mense Januario ex hibernis in expeditionem evocat; magnisque itineribus hieme aspera pervenit

aut vades dabat. Igitur cum de Bomilcaris facto judicium institutum fuisset, ab Jugurtha vades quinquaginta dati fuerant, qui spondebant, eum judicio staturum,

ad oppidum Suthul, ubi regis thesauri erant. Quod quamquam et saevitia temporis, et obportunitate loci neque capi, neque obsideri poterat: nam circum murum, situm in praerupti montis extremo, planicies limosa hiemalibus aquis paludem fecerat: tamen aut simulandi gratia, quo regi formidinem adderet, aut cupidine caecus ob thesauros oppidi potiundi vineas agere[1], aggerem[2] jacere, aliaque, quae incepto usui forent, properare.

XLII. At Jugurtha, cognita vanitate atque inperitia legati, subdolus ejus augere amentiam: missitare supplicantis legatos: ipse, quasi vitabundus, per saltuosa loca et tramites exercitum ductare. Denique Aulum spe pactionis perpulit, uti, relicto Suthule, in abditas regiones sese, velut cedentem, insequeretur: ita delicta[3] occultiora fore. Interea per homines callidos die noctuque exercitum tentabat: centuriones ducesque turmarum partim, uti transfugerent, corrumpere; alii, signo dato, locum uti desererent. Quae postquam ex sententia instruxit, intempesta nocte de inproviso, multitudine Numidarum, Auli castra circumvenit. Milites Romani, perculsi tumultu insolito, arma capere alii; alii se abdere; pars territos confirmare; trepidare omnibus locis; vis magna hostium: coelum nocte atque nubibus obscuratum: periculum anceps: postremo fugere, an manere, tutius foret, in incerto erat. Sed ex eo numero, quos paullo ante corruptos diximus, cohors una Ligurum[4], cum duabus turmis Thracum et paucis gregariis militibus, transiere ad regem: et centurio primi pili[5] ter-

1 De vineis vide pag. 89 not. 2.

2 Aggerem jaciebant, qui aequaret murorum altitudinem, superque turres extruebant, ut et oppidani telis peterentur, et caeteras machinas tuto admovere liceret.

3 Simulatae pactionis Auli cum Jugurtha.

4 *Cohortes* ex peditibus, *turmae* ex equitibus erant: hae vero triginta tantum equitibus constabant.

5 Primipilus, seu centurio *primi pili* legionis aquilam tuebatur, et omnibus cujusque ordinis centurionibus praeerat.

tiae legionis per munitionem [1], quam, uti defenderet, acceperat, locum hostibus introeundi dedit: eaque Numidae cuncti irrupere. Nostri foeda fuga, plerique abjectis armis, proxumum collem occupavere. Nox atque praeda castrorum hostes, quo minus victoria uterentur, remorata sunt. Deinde Jugurtha postero die cum Aulo in conloquio verba facit: *Tametsi ipsum cum exercitu fame ferroque clausum tenet; tamen se humanarum rerum memorem, si secum foedus faceret, incolumes omnis sub jugum [2] missurum: praeterea, uti diebus decem Numidia decederet.* Quae quamquam gravia et flagitii plena erant; tamen, quia mortis metu mutabantur, sicuti regi lubuerat, pax convenit.

XLIII. Sed ubi ea Romae comperta sunt, metus atque moeror civitatem invasere: pars dolere pro gloria imperii: pars, insolita rerum bellicarum, timere libertati. Aulo omnes infesti, ac maxume qui bello saepe praeclari fuerant; quod armatus dedecore potius, quam manu salutem quaesierit. Ob ea consul Albinus, ex delicto fratris invidiam ac deinde periculum timens, senatum de foedere [3] consulebat: et tamen interim exercitui supplementum scribere: ab sociis et nomine Latino [4] auxilia arcessere; denique omnibus modis festinare. Senatus ita, uti par fuerat, decernit, *suo atque populi injussu nullum potuisse foedus fieri.* Consul inpeditus [5] a tribunis plebis, ne, quas paraverat copias, secum portaret, paucis diebus in Africam proficiscitur. Nam omnis exercitus, uti convenerat, Numidia deductus in provincia hiemabat. Postquam eo venit, quamquam persequi

1 Munitio dicitur quidquid ad hostium impetus arcendos comparatum est.

2 Jugum militare fiebat tribus hastis: duabus humi defixis, tertia ad extremas earum partes transversa colligabatur.

3 Probaret ne, an rescinderet foedus, quod frater cum Jugurtha iniverat.

4 *Socii* sunt Itali extra Latium antiquum positi: *nomen Latinum* sumitur solummodo pro Latio.

5 Poterant enim tribuni plebis decretis consulum ac senatus intercedere.

Jugurtham et mederi fraternae invidiae [1] animo ardebat, cognitis militibus, quos praeter fugam, soluto imperio, licentia atque lascivia corruperat, ex copia rerum [2] statuit, nihil sibi agitandum.

XLIV. Interea Romae C. Mamilius Limetanus tribunus plebis rogationem ad populum promulgat, *uti quaereretur in eos, quorum consilio Jugurtha senati decreta neglexisset; quique ab eo in legationibus aut imperiis pecunias accepissent; qui elephantos, quique perfugas tradidissent; item qui de pace, aut bello cum hostibus pactiones fecissent.* Huic rogationi partim conscii sibi, alii ex partium invidia pericula metuentes, quoniam aperte resistere non poterant, quin illa et alia talia placere sibi faterentur, occulte per amicos, ac maxume per homines nominis Latini et socios Italicos inpedimenta parabant. Sed plebes, incredibile memoratu est, quam intenta fuerit quantaque vi rogationem jusserit, decreverit, voluerit, magis odio nobilitatis, cui mala illa parabantur, quam cura Reipublicae: tanta lubido in partibus erat. Igitur, ceteris metu perculsis, M. Scaurus, quem legatum Bestiae fuisse supra memoravimus, inter laetitiam plebis [3] et suorum fugam, trepida etiam tum civitate, cum ex Mamiliana rogatione tres quaesitores [4] rogarentur, effecerat, ut ipse in eo numero crearetur. Sed, quaestione exercita aspere [5] violenterque ex rumore [6] et lubidine plebis, ut saepe nobilitatem, sic ea tempestate plebem ex secundis rebus insolentia ceperat.

XLV. Ceterum [7] mos partium popularium et senati factionum, ac deinde omnium malarum artium, paucis ante

1 Delictum fratris corrigendo, et cum Jugurtha aut deditione, aut quovis modo bellum conficiendo.

2 Pro rerum conditione.

3 Ob legem Mamiliam.

4 Qui inquirerent in Jugurthae fautores.

5 Calpurnius, Albinus et Opimius in exilium acti fuerunt.

6 Prout quisque conscius delictorum fama ferebatur, ita in eum animadvertebant.

7 Quoniam seditionum et factionum mentio incidit, earum originem et causas aperit.

annis [1] Romae ortus est otio atque abundantia earum rerum, quae prima mortales ducunt. Nam ante Carthaginem deletam, populus et senatus Romanus placide modesteque inter se Rempublicam tractabant : neque gloriae, neque dominationis certamen inter civis erat : metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi illa formido mentibus discessit; scilicet ea, quae secundae res amant, lascivia atque superbia incessere. Ita, quod in advorsis rebus optaverunt, otium postquam adepti sunt, asperius acerbiusque fuit. Namque coepere nobilitas dignitatem, populus libertatem [2] in libidinem vertere : sibi quisque ducere, trahere, rapere. Ita omnia in duas partis abstracta sunt : Respublica, quae media fuerat, dilacerata. Caeterum nobilitas factione magis pollebat [3] : plebis vis, soluta atque dispersa, in multitudine minus poterat : paucorum arbitrio belli domique agitabatur. Penes eosdem aerarium, provinciae, magistratus, gloriae triumphique erant : populus militia atque inopia urgebatur; praedas bellicas imperatores cum paucis diripiebant. Interea parentes, aut parvi liberi militum, uti quisque potentiori confinis erat, sedibus pellebantur. Ita cum potentia, avaritia sine modo modestiaque invadere, polluere et vastare omnia ; nihil pensi neque sancti [4] habere, quoad semet ipsa praecipitavit. Nam ubi primum ex nobilitate reperti sunt, qui veram gloriam injustae potentiae anteponerent [5]; moveri civitas et dissensio civilis, quasi permixtio terrae [6], oriri coepit.

1 Scilicet : *Ante bellum Jugurthinum:* nam illud inter et Carthaginem deletam intercedunt anni 35.

2 Nobilitas, specie dignitatis perservandae, dominationem, superbiam, crudelitatem in plebem exercebat : populus honesto libertatis nomine seditiones excitabat, nobiles senatumque vexabat.

3 Ideo plus poterat, quia animis studiisque iisdem.

4 Dicitur *sanctum* quod violari nefas est, ut religio, fides, justitia.

5 Ut plebem in pristinam libertatem restituerent.

6 Cum reliquis elementis, unde confusio et pugna intestina.

XLVI. Nam postquam Tiberius et C. Gracchus, quorum majores Punico atque aliis bellis multum Reipublicae addiderant, vindicare plebem in libertatem et paucorum scelera patefacere coepere : nobilitas noxia, atque eo perculsa, modo per socios ac nomen Latinum, interdum per equites Romanos, quos spes societatis [1] a plebe dimoverat, Gracchorum actionibus obviam ierat : et primo Tiberium, dein paucos post annos eadem ingredientem [2] Cajum, tribunum alterum, alterum triumvirum [3] coloniis deducendis, cum M. Fulvio Flacco ferro necaverat. Et sane Gracchis, cupidine victoriae, haud satis moderatus animus fuit. Sed bono [4] vinci satius est, quam malo more injuriam vincere. Igitur ea victoria nobilitas ex lubidine sua usa, multos mortalis ferro aut fuga exstinxit; plusque in reliquum sibi timoris, quam potentiae, addidit. Quae res plerumque magnas civitates pessum dedit : dum alteri alteros vincere quovis modo, et victos acerbius ulcisci volunt. Sed de studiis partium et omnibus civitatis moribus si singillatim aut pro magnitudine parem disserere, tempus, quam res, maturius deseret. Quamobrem ad incoeptum redeo.

XLVII. Post Auli foedus exercitusque nostri foedam fugam, Metellus et Silanus consules designati, provincias inter se partiverant : Metelloque Numidia evenerat, acri viro et quamquam adverso populi partibus, fama tamen aequabili [5] et inviolata. Is ubi primum magistratum ingres-

1 Senatus suam auctoritatem aliquando cum equitibus communicaverat, ut eos in suas partes traheret.

2 Eadem molientem et conantem quae Tiberius, ferentem scilicet leges agrarias.

3 Quoties Romani vel plebem urbanam, vel milites veteranos in colonias mitterent, triumviri coloniis deducendis creabantur. Officium eorum erat locum urbi condendae [si condenda esset] deligere, operi maturando praeesse, colonis jura describere et agrum publicum equiti et pediti simplum huic, illi duplum aequa proportione dividere. Ad quae perficienda triennio imperabant.

4 Optimus quisque satius habet vinci, quam malo more injuriam vindicare.

5 Aequali apud nobilitatem et plebem.

sus est; alia omnia [1] sibi cum conlega ratus, ad bellum, quod gesturus erat, animum intendit. Igitur diffidens veteri exercitui, milites scribere, praesidia undique arcessere: arma, tela, equos et cetera instrumenta militiae parare; ad hoc commeatum affatim, denique omnia, quae in bello vario et multarum rerum egenti, usui esse solent. Ceterum ad ea patranda, senatus auctoritate [2], socii nomenque Latinum et reges ultro auxilia mittendo; postremo omnis civitas summo studio adnitebatur. Itaque, ex sententia omnibus rebus paratis compositisque, in Numidiam proficiscitur, magna spe civium, cum propter bonas artis, tum maxume quod advorsum divitias invictum animum gerebat: avaritia magistratuum ante id tempus in Numidia nostrae opes contusae, hostiumque auctae erant.

XLVIII. Sed ubi in Africam venit, exercitus ei traditur Spurii Albini proconsulis, iners, imbellis, neque periculi neque laboris patiens, lingua, quam manu, promtior, praedator ex sociis et ipse praeda hostium, sine imperio [3] et modestia habitus. Ita imperatori novo plus ex malis moribus solicitudinis, quam ex copia militum auxilii aut bonae spei accedebat. Statuit tamen Metellus, quamquam et aestivorum tempus comitiorum mora [4] inminuerat, et, exspectatione eventi, civium animos intentos putabat; non prius bellum adtingere, quam majorum disciplina milites laborare [5] coëgisset. Nam Albinus, Auli fratris exercitusque clade perculsus, postquam decreverat non egredi provincia, quantum temporis aestivorum in imperio fuit, ple-

1 Alia omnia simul cum collega agere; at bellum in Numidia sibi soli curandum.

2 Senatus enim decernebat auxilia aliaque, quae in bello usui essent provinciis.

3 Idest: *disciplinae militaris impatiens*.

4 Ob tribunorum plebis seditiones, qui retinere magistratum nitebantur, ut supra dixit.

5 Erant laborum multa genera, quibus Romanus miles exercebatur: fossam fodere, vallum extruere, vigilias servare, cum signis incedere, cibum et arma ferre.

rumque milites stativis [1] castris habebat; nisi cum odos, aut pabuli egestas locum mutare subegerat. Sed neque more militari vigiliae deducebantur : ut cuique libebat, ab signis aberat. Lixae [2], permisti cum militibus, diu noctuque vagabantur : et palantes agros vastare, villas expugnare : pecoris et mancipiorum praedas certantes agere : eaque mutare cum mercatoribus vino advectitio et aliis talibus : praeterea, frumentum publice datum vendere, panem in dies mercari [3] : postremo, quaecumque dici aut fingi queunt ignaviae luxuriaeque probra, in illo exercitu cuncta fuere, et alia amplius.

XLIX. Sed in ea difficultate Metellum non minus, quam in rebus hostilibus, magnum et sapientem virum fuisse comperior : tanta temperantia inter ambitionem [4] saevitiamque moderatum. Namque edicto primum adjumenta ignaviae sustulisse, *ne quisquam in castris panem, aut quem alium coctum cibum venderet : ne lixae exercitum sequerentur* [5]*; ne miles gregarius in castris, neve in agmine* [6] *servum aut jumentum haberet;* ceteris arte [7] modum statuisse : praeterea transvorsis [8] itineribus quotidie castra movere ; juxta ac si hostes adessent, vallo atque fossa munire : vigilias crebras ponere et eas ipse cum legatis circuire : item in agmine in primis modo, modo in postremis, saepe in medio adesse, ne quisquam ordine egrederetur, ut cum signis frequentes incederent, miles cibum et arma portaret. Ita prohibendo a delictis magis, quam vindicando, exercitum brevi confirmavit.

1 *Stativa* sunt castra diutius uno loco fixa.

2 Qui exercitum sequebantur quaestus gratia; sic dicti a *lixando* seu *elixando*, quod cibos coquerent militibus.

3 Cum ipsi tenerentur coquere.

4 Studium ad gratiam militum consequendam.

5 Ut milites non per lixas et servos, sed per se ipsos necessaria sibi pararent.

6 Dum iter exercitus faceret,

7 Quae in imperatoris diligentia prudentiaque sita est.

8 Non per viarum strata, sed per agros et silvas, ut iis omnibus, si daretur occasio, assuescerent.

L. Interea Jugurtha, ubi, quae Metellus agebat, ex nunciis accepit; simul de innocentia ejus certior Romae factus, diffidere suis rebus, ac tum demum veram deditionem facere conatus est. Igitur legatos ad consulem cum suppliciis mittit, qui tantummodo ipsi liberisque vitam peterent, alia omnia dederent populo Romano. Sed Metello jam antea experimentis cognitum erat, genus Numidarum infidum, ingenio mobili, novarum rerum avidum esse. Itaque legatos alium ab alio diversos adgreditur; ac paullatim tentando, postquam obportunos sibi cognovit, multa pollicendo persuadet, *uti Jugurtham maxume vivum, sin id parum procedat, necatum sibi traderent* : ceterum palam, quae ex voluntate forent, regi nunciari jubet. Deinde ipse paucis diebus, intento atque infesto exercitu in Numidiam procedit : ubi, contra belli faciem, tuguria plena hominum, pecora cultoresque in agris erant : ex oppidis et mapalibus [1] praefecti regis obvii procedebant, parati frumentum dare, commeatum portare, postremo omnia, quae imperarentur, facere. Neque Metellus idcirco minus, sed pariter ac si hostes adessent, munito agmine incedere, late explorare omnia, illa deditionis signa ostentui credere, et insidiis locum tentare. Itaque ipse cum expeditis cohortibus, item funditorum et sagittariorum delecta manu apud primos erat; in postremo C. Marius legatus cum equitibus curabat : in utrumque latus auxiliarios equites tribunis legionum et praefectis cohortium dispertiverat, ut cum his permixti velites [2], quocumque accederent, equitatus hostium propulsarent. Nam in Jugurtha tantus dolus tantaque peritia locorum et militiae erat, ut, absens an praesens, pacem an bellum gerens perniciosior esset, in incerto haberetur.

1 Vicis et pagis: *mapalia* vocantur propter formam aedificiorum.

2 Levis armaturae milites.

LI. Erat haud longe ab eo itinere, quo Metellus pergebat, oppidum Numidarum, nomine Vacca, forum rerum venalium totius regni maxume celebratum; ubi et incolere et mercari consueverant Italici generis multi mortales. Huc consul, simul tentandi gratia, et si paterentur obportunitates loci, praesidium inposuit: praeterea imperavit frumentum et alia, quae bello usui forent, comportare: ratus id, quod res monebat, frequentiam negotiatorum et commeatum juvaturum exercitum, et jam paratis rebus munimento fore. Inter haec negotia Jugurtha impensius modo legatos supplices mittere, pacem orare, praeter suam liberorumque vitam, omnia Metello dedere. Quos item, uti priores, consul inlectos ad proditionem domum dimittebat: regi pacem, quam postulabat, neque abnuere, neque polliceri, et inter eas moras promissa legatorum [1] exspectare.

LII. Jugurtha ubi Metelli dicta cum factis composuit, ac se suis artibus tentari animadvertit; quippe cui verbis pax nunciabatur, ceterum re bellum asperrimum erat, urbs maxuma alienata, ager hostibus cognitus, animi popularium tentati; coactus rerum necessitudine, statuit armis certare. Igitur, explorato hostium itinere, in spem victoriae adductus ex obportunitate loci, quam maxumas potest copias omnium generum parat, ac per tramites [2] occultos exercitum Metelli antevenit. Erat in ea parte Numidiae, quam Atherbal in divisione possederat, flumen oriens a meridie, nomine Muthul; quo aberat mons ferme millia passuum xx. tractu pari [3], vastus [4] ab natura et humano cultu: sed ex eo medio [5] quasi collis oriebatur, in inmensum pertingens, vestitus oleastro ac myrtetis, aliisque

1 Legati se Jugurtham prodituros promiserant.

2 *Trames* via angusta, privata, et quae simul facit itineris compendium.

3 Cum decurrente flumine, ita ut mons et fluvius omnibus fere locis aeque distarent.

4 Asper, desertus

5 Montem inter et flumen jacebat.

generibus arborum, quae humi arido atque arenoso gignuntur. Media autem planicies deserta, penuria aquae, praeter flumini propinqua loca: ea, consita arbustis, pecore atque cultoribus frequentabantur.

LIII. Igitur in eo colle, quem transvorso itinere porrectum [1] docuimus, Jugurtha extenuata [2] suorum acie consedit: elephantis et parti copiarum pedestrium Bomilcarem praefecit, eumque edocet, quae ageret: ipse propior montem [3] cum omni equitatu et peditibus delectis suos conlocat: dein singulas turmas et manipulos circumiens monet atque obtestatur, *ut memores pristinae virtutis et victoriae, sese regnumque suum ab Romanorum avaritia defendant: cum iis certamen fore, quos antea victos sub jugum miserint: ducem illis, non animum, mutatum: quae ab imperatore decuerint, omnia suis provisa; locum superiorem, uti prudentes cum inperitis, ne pauciores cum pluribus; aut rudes cum bello melioribus manum consererent: proinde parati intentique essent, signo dato, Romanos invadere: illum diem aut omnis labores et victorias confirmaturum, aut maxumarum aerumnarum initium fore.* Ad hoc viritim, uti quemque ob militare facinus pecunia aut honore extulerat, commonefacere beneficii sui, et eum ipsum aliis ostentare: postremo, pro cujusque ingenio pollicendo, minitando, obtestando, alium alio modo excitare: cum interim Metellus, ignarus hostium, monte degrediens [4] cum exercitu conspicitur [5]. Primo dubius, quidnam insolita facies ostenderet, (nam inter virgulta equi Numidaeque consederant, neque plane occultati humilitate arborum, et tamen, quidnam esset,

1 Itineri imminentem.

2 Extensa et quam minime condensata.

3 Partem peditum permisit Bomilcari, partem eamque meliorem sibi servavit, et in ea parte collis, quae esset monti propinqua, cum omni equitatu collocavit.

4 Descendens.

5 Videt hostes quidem, sed ita ut non satis eos, propter virgulta, inter quae consederant, internoscere, aut quid rei esset, existimare posset.

incerti, cum natura loci, tum dolo ipsi atque signa militaria, obscurati) dein, brevi cognitis insidiis, paullisper agmen constituit. Ibi conmutatis ordinibus [1], in dextro latere, quod proxumum hostes erat, triplicibus subsidiis [2] aciem instruxit: inter manipulos funditores et sagittarios dispertit: equitatum omnem in cornibus locat: ac pauca pro tempore milites cohortatus, aciem [3], sicuti instruxerat, transvorsis principiis [4] in planum deducit.

LIV. Sed ubi Numidas quietos, neque colle degredi animadvertit, veritus ex anni tempore et inopia aquae, ne siti conficeretur exercitus, Rutilium legatum cum expeditis cohortibus et parte equitum praemisit ad flumen, uti locum castris ante caperet, existumans hostes crebro impetu et transvorsis proeliis iter suum remoraturos, et quoniam armis diffiderent, lassitudinem et sitim militum tentaturos. Deinde ipse pro re atque loco, sicuti monte descenderat, paullatim procedere: Marium post principia [5] habere: ipse cum sinistrae alae equitibus esse, qui in agmine principes [6] facti erant. At Jugurtha, ubi extremum agmen Metelli

1 Quia hostis erat ab latere, dextrum latus in primam aciem immutabatur.

2 Triplicia subsidia intelligunt: *Hastatos, Principes, Triarios.*

3 Exercitus instructus *acies* generali vocabulo dicebatur. Tribus constabat partibus: ea quae proprie vocabatur *acies; subsidiis; cornibus,* sive *alis. Acies* triplici peditum ordine instruebatur. Primi erant *hastati,* tum *principes,* dein *triarii.* Hi tres ordines etiam dicti sunt *acies prima, secunda, tertia.* Post singulas autem acies paucae cohortes reservatae erant ad subitos casus, quae *subsidia* appellabantur. Sed majora subsidia vel in extremo, vel alio commodiore loco constituebantur. *Cornua* plerumque sociis constabant, qui in cohortes instructi, utrimque acies claudebant. Sed equitatus, uti res ferebat, nunc ante, nunc in acie, nunc ad cornua stetit. At levis armaturae milites extra ordines erant. Illi procursionibus eliciebant hostem, et initium proelii dabant, tum in extremam aciem se recipiebant.

4 Ita ut *principia* aut prima frons aciei, quae adversus Jugurtham instructa erat, transversa incederet, latusque ad Jugurtham haberet conversum.

5 Idest: *Post principes,* ante triarios, in ultimo agmine.

6 Idest: primi.

primos suos praetergressum videt, praesidio quasi duum millium peditum montem occupat, qua Metellus descenderat: ne forte, cedentibus adversariis, receptui ac post munimento foret: dein, repente signo dato, hostes invadit. Numidae alii postremos caedere: pars a sinistra ac dextra tentare: infensi adesse atque instare; omnibus locis Romanorum ordines conturbare; quorum etiam qui firmioribus animis obvii hostibus fuerant, ludificati[1] incerto proelio, ipsi modo eminus sauciabantur, neque contra feriendi aut conserendi manum copia erat. Ante jam docti ab Jugurtha equites, ubicumque Romanorum turma insequi coeperat, non confertim neque in unum sese recipiebant, sed alius alio quam maxume divorsi. Ita numero priores[2], si a persequendo hostes deterrere nequiverant, disjectos ab tergo aut lateribus circumveniebant: sin opportunior fugae collis, quam campi fuerant, ea vero consueti Numidarum equi facile inter virgulta evadere; nostros asperitas et insolentia loci retinebat.

LV. Ceterum facies totius negotii varia, incerta, foeda atque miserabilis; dispersi a suis, pars cedere, alii insequi: neque signa, neque ordines observare: ubi quemque periculum ceperat, ibi resistere ac propulsare: arma, tela, equi, viri, hostes, cives permisti; nihil consilio, neque imperio agi: fors omnia regere. Itaque multum diei processerat, cum etiam tum eventus in incerto erat. Denique, omnibus labore et aestu languidis, Metellus, ubi videt Numidas minus instare, paullatim milites in unum conducit: ordines restituit et cohortes legionarias[3] quatuor advorsum pedites

1 Quia Numidae, procursu facto missisque telis, celeriter diversique se recipiebant, nusquam acie firma et stabili pugnantes.

2 Plures. Jugurthini equites, qui numero plures erant, si Romanorum turmas a persequendo deterrere non poterant, alius alio quam maxime diversi fugiebant. Quare Romani eos persequentes dividebantur, et ita statim a Numidis circumventi coedebantur.

3 Dicuntur *cohortes legionariae*, ut distinguantur ab *auxiliariis*: in legionibus enim nemo nisi civis Romanus merebat.

hostium conlocat. Eorum magna pars superioribus locis fessa consederat. Simul orare, hortari milites, *ne deficerent, neu paterentur hostes fugientis vincere : neque illis castra esse, neque munimentum ullum, quo cedentes tenderent : in armis omnia sita.* Sed nec Jugurtha quidem interea quietus erat; circuire, hortari, renovare proelium, et ipse cum delectis tentare omnia : subvenire suis, hostibus dubiis instare: quos firmos cognoverat, eminus pugnando retinere.

LVI. Eo modo inter se duo imperatores, summi viri, certabant : ipsi pares, ceterum opibus disparibus. Nam Metello virtus militum erat, locus advorsus : Jugurthae alia omnia, praeter milites, opportuna. Denique Romani, ubi intellegunt neque sibi perfugium esse, neque ab hoste copiam pugnandi fieri, et jam die vesper erat; advorso colle, sicuti praeceptum fuerat, evadunt. Amisso loco, Numidae fusi fugatique, pauci interiere : plerosque velocitas et regio hostibus ignara tutata sunt. Interea Bomilcar, quem elephantis et parti copiarum pedestrium praefectum ab Jugurtha supra diximus, ubi eum Rutilius praetergressus est, paullatim suos in aequum locum deducit : ac, dum legatus ad flumen, quo praemissus erat, festinans pergit, quietus, uti res postulabat, aciem exornat : neque remittit, quid ubique hostis ageret, explorare. Postquam Rutilium consedisse jam et animo vacuum accepit, simulque ex Jugurthae proelio clamorem augeri; veritus, ne legatus, cognita re, laborantibus suis auxilio foret, aciem, quam diffidens virtuti militum arte statuerat, quo hostium itineri officeret, latius porrigit; eoque modo ad Rutilii castra procedit.

LVII. Romani ex inproviso pulveris vim magnam animadvertunt; nam prospectum ager arbustis consitus prohibebat. Et primo rati humum aridam vento agitari : post ubi aequabilem manere, et, sicuti acies movebatur, magis

magisque adpropinquare vident; cognita re, properantes arma capiunt, ac pro castris, sicuti imperabatur, consistunt. Deinde, ubi propius ventum est, utrimque magno clamore concurritur. Numidae tantummodo remorati [1], dum in elephantis auxilium putant, postquam eos impeditos ramis arborum atque ita disjectos circumveniri vident, fugam faciunt: ac plerique, abjectis armis, collis aut noctis, quae jam aderat, auxilio integri abeunt. Elephanti quatuor capti, reliqui omnes numero quadraginta interfecti. At Romani quamquam itinere atque opere castrorum et proelio fessi laetique [2] erant; tamen, quod Metellus amplius opinione morabatur, instructi intentique obviam procedunt: nam dolus Numidarum nihil languidi, neque remissi patiebatur. Ac primo obscura nocte, postquam haud procul inter se erant, strepitu, velut hostes adventare, alteri apud alteros formidinem simul et tumultum facere: et paene inprudentia admissum facinus miserabile [3], ni utrimque praemissi equites rem exploravissent. Igitur pro metu repente gaudium exortum, milites alius alium laeti adpellant, acta edocent atque audiunt: sua quisque fortia facta ad coelum fert. Quippe res humanae ita sese habent: in victoria vel ignavis [4] gloriari licet: advorsae res etiam bonos detrectant [5].

LVIII. Metellus in iisdem castris quatriduo moratus, saucios cum cura reficit; meritos in proeliis more militiae [6] donat, universos in concione laudat, atque agit gratias: hortatur, *ad cetera, quae levia sunt, parem animum gerant: pro victoria satis jam pugnatum, reliquos labores pro praeda fore.* Tamen interim transfugas et alios obportunos,

1 Tantum sustinentes, quantum satis esset, ut elephanti auxilio essent.

2 *Fessi* erant itinere, opere et proelio; *laeti* perfecto opere et victoria.

3 Ut Metelliani Rutilianique milites inter se manus consererent.

4 Nam prospera omnes sibi vindicant, adversa duci imputantur.

5 Idest: *Detrahunt gloriae eorum.*

6 *Armillis, torquibus, phaleris.*

Jugurtha ubi gentium, aut quid agitaret, cum paucis ne esset, an exercitum haberet, ut sese victus gereret, exploratum misit. At ille sese in loca saltuosa et natura munita receperat: ibique cogebat exercitum numero hominum ampliorem, sed hebetem infirmumque, agri ac pecoris magis, quam belli, cultorem. Id ea gratia eveniebat, quod praeter regios equites nemo omnium Numidarum ex fuga regem sequitur: quo cujusque animus fert, eo discedunt: neque id flagitium militiae ducitur: ita se mores habent. Igitur Metellus, ubi videt animum regis etiam tum ferocem esse; bellum renovari, quod nisi ex illius lubidine [1] geri non posset; praeterea inimicum certamen sibi cum hostibus; minore detrimento illos vinci, quam suos vincere: statuit non proeliis, neque acie, sed alio more bellum gerundum. Itaque in Numidiae loca opulentissima pergit: agros vastat: multa castella et oppida, temere munita aut sine praesidio, capit inceditque, puberes interfici jubet: alia omnia militum praedam esse. Ea formidine multi mortales Romanis dediti obsides: frumentum et alia, quae usui forent, affatim praebita: ubicumque res postulabat, praesidium inpositum. Quae negotia multo magis, quam proelium male pugnatum ab suis, regem terrebant. Quippe cujus spes omnis in fuga sita erat, sequi cogebatur; et qui loca defendere nequiverat, in alienis [2] bellum gerere. Tamen ex inopia, quod optumum videbatur, consilium capit: exercitum plerumque in eisdem locis opperiri jubet: ipse cum delectis equitibus Metellum sequitur: nocturnis et aviis itineribus ignoratus, Romanos palantis [3] repente adgreditur. Eorum plerique inermes cadunt, multi capiuntur: nemo omnium intactus profugit; et Numidae,

1 Nam in sylvis desertisque locis se communiebat.

2 A Metello jam captis.

3 Dum praedatum aut pabulatum irent.

prius quam ex castris subveniretur, sicuti jussi erant, in proxumos collis discedunt.

LIX. Interim Romae gaudium ingens ortum cognitis Metelli rebus ut seque et exercitum more majorum gereret; in advorso loco victor tamen virtute fuisse; hostium agro potiretur; Jugurtham, magnificum ex Auli socordia, spem salutis in solitudine aut fuga coëgisset habere. Itaque senatus, *ob ea feliciter acta, Diis inmortalibus supplicia* [1] decernere: civitas, trepida antea et solicita de belli eventu, laeta agere: de Metello fama praeclara esse. Igitur eo intentior ad victoriam niti: omnibus modis festinare: cavere tamen, necubi hosti obportunus fieret: meminisse, post gloriam invidiam sequi. Ita, quo clarior, eo magis anxius erat: neque post insidias Jugurthae effuso exercitu praedari. Ubi frumento aut pabulo opus erat, cohortes cum omni equitatu praesidium agitabant: exercitus partem ipse, reliquos Marius ducebat. Sed igni magis, quam praeda, ager vastabatur. Duobus locis haud longe inter se castra faciebant. Ubi vi opus erat, cuncti aderant: ceterum, quo fuga atque formido latius cresceret, divorsi agebant [2]. Eo tempore Jugurtha per colles sequi: tempus aut locum pugnae quaerere: qua venturum hostem audierat, pabulum et aquarum fontes, quorum penuria erat, corrumpere: modo se Metello, interdum Mario ostendere: postremos in agmine tentare, ac statim in collis regredi: rursus aliis, post aliis minitari: neque proelium facere, neque otium pati; tantummodo hostem ab incoepto retinere.

LX. Romanus imperator ubi se dolis fatigari videt, neque ab hoste copiam pugnandi fieri, urbem magnam, et

1 Supplicatione indicta, populus Romanus ad omnia deorum templa, caesis victimis, de victoria sibi ipsi gratulabatur.

2 Castra atque iter.

in ea parte, qua sita erat, arcem regni, nomine Zamam, statuit obpugnare; ratus id, quod negotium poscebat, Jugurtham laborantibus suis auxilio venturum, ibique proelium fore. At ille, quae parabantur, a perfugis edoctus, magnis itineribus Metellum antevenit: oppidanos hortatur, moenia defendant, additis auxilio perfugis; quod genus ex copiis regis, quia fallere nequibat [1], firmissumum erat. Praeterea pollicetur, in tempore semet cum exercitu adfore. Ita compositis rebus, in loca quam maxume occulta discedit, ac post paullo cognoscit: Marium ex itinere frumentatum cum paucis cohortibus Siccam missum: quod oppidum primum omnium post malam pugnam ab rege defecerat. Eo cum delectis equitibus noctu pergit, et jam egredientibus Romanis in porta pugnam facit: simul magna voce Siccenses hortatur, *uti cohortes ab tergo circumveniant: fortunam illis praeclari facinoris casum dare, si id fecerint; postea sese in regno, illos in libertate sine metu aetatem acturos.* Ac ni Marius signa inferre [2], atque evadere oppido properavisset, profecto cuncti aut magna pars Siccensium fidem mutavissent: tanta mobilitate sese Numidae agunt. Sed milites Jugurthini paullisper ab rege sustentati, postquam majore vi hostes urgent, paucis amissis profugi discedunt.

LXI. Marius ad Zamam pervenit. Id oppidum in campo situm, magis opere, quam natura munitum erat, nullius idoneae rei egens, armis virisque opulentum. Igitur Metellus, pro tempore atque loco paratis rebus, cuncta moenia exercitu circumvenit [3]: legatis imperat, ubi quisque

1 Prae metu, ne in Romanorum, a quibus profugerant, manus venirent. Necessitas ergo et timor supplicii eos firmos et in fide continebat.

2 Signa in eam partem inferebantur, in quam acies convertenda erat.

3 Urbes dupliciter oppugnabantur, *corona* et *operibus*: *operibus* cum vallo, fossa munitionibusque cincta urbs, insuper vineis, ariete, aliisque machinis petebatur: *corona* vero cum adhibitis scalis, vi in ipsos muros milites evadebant. Metellus Zamam *corona* oppugnavit.

curaret : deinde, signo dato, undique simul clamor ingens oritur. Neque ea res Numidas terret : infensi intentique sine tumultu manent : proelium incipitur. Romani pro ingenio quisque, pars eminus glande [1] aut lapidibus pugnare : evadere alii, alii succedere, ac murum modo suffodere, modo scalis adgredi; cupere proelium in manibus facere. Contra ea oppidani in proxumos saxa volvere, sudes, pila, praeterea pice et sulphure taedam mistam ardentia mittere. Sed ne illos quidem, qui procul manserant, timor animi satis muniverat. Nam plerosque jacula, tormentis [2] aut manu emissa, vulnerabant, parique periculo, sed fama inpari, boni atque ignavi erant.

LXII. Dum apud Zamam sic certatur, Jugurtha ex inproviso castra hostium cum magna manu invadit, remissis, qui in praesidio erant, et omnia magis, quam proelium, exspectantibus, portam inrumpit [3]. At nostri, repentino metu perculsi, sibi quisque pro moribus consulunt : alii fugere, alii arma capere : magna pars vulnerati aut occisi. Ceterum ex omni multitudine non amplius quadraginta, memores nominis Romani, grege facto locum cepere paullo, quam alii, editiorem; neque inde maxuma vi depelli quiverunt; sed tela eminus missa remittere, pauci in pluribus minus frustrati [4]: sin Numidae propius accessissent, ibi vero virtutem ostendere et eos maxuma vi caedere, fundere atque fugare. Interim Metellus, cum acerrume rem gereret, clamorem et tumultum hostilem a tergo accepit : deinde, converso equo, animadvertit fugam ad se vorsum fieri : quae res indicabat popularis esse. Igitur equitatum omnem ad castra propere misit, ac statim C. Marium cum cohortibus sociorum, eumque lacrumans *per ami-*

1 Plumbea per fundam jacta.
2 Catapultis et balistis, quibus saxa et sagittae mittebantur.
3 Portam castrorum.
4 Eo quod, cum pauci essent, minus patebant vulneribus; contra vero tuto tela in Numidarum multitudinem jaculabantur.

sitiam, perque Rempublicam obsecrat, ne quam contumeliam remanere in exercitu victore, neve hostes inultos abire sinat. Ille brevi mandata efficit. At Jugurtha munimento castrorum inpeditus, cum alii super vallum praecipitarentur, alii in angustiis [1] ipsi sibi properantes officerent, multis amissis, in loca munita sese recipit. Metellus, infecto negotio, postquam nox aderat, in castra cum exercitu revortitur.

LXIII. Igitur postero die, prius quam ad obpugnandum egrederetur, equitatum omnem in ea parte, qua regis adventus erat, pro castris agitare jubet: portas et proxuma loca tribunis dispertit: deinde ipse pergit ad oppidum, atque, uti superiore die, murum adgreditur. Interim Jugurtha ex occulto repente nostros invadit. Qui in proxumo locati fuerant, paullisper territi perturbantur: reliqui cito subveniunt. Neque diutius Numidae resistere quivissent, ni pedites cum equitibus permisti magnam cladem in congressu facerent: quibus illi freti [2], non uti equestri proelio solet, sequi, dein cedere, sed advorsis equis concurrere, inplicare ac perturbare aciem: ita, expeditis peditibus suis, hostis paene victos dare.

LXIV. Eodem tempore apud Zamam magna vi certabatur. Ubi quisque legatus aut tribunus curabat, eo accerrume niti, neque alius in alio magis, quam in sese spem habere: pariterque oppidani agere, obpugnare, aut parare [3] omnibus locis: avidius alteri alteros sauciare, quam semet tegere: clamor permistus hortatione, laetitia, gemitu: item strepitus armorum ad coelum ferri: tela utrimque volare. Sed illi, qui moenia defensabant, ubi hostes

1 Portarum.

2 Jugurthae equites peditibus, qui admixti fuerant, freti, non ut antea pugnabant irruentes, tum retrocedentes; sed recta in hostem procedebant, et de victoria confidebant; cum Romani equites aegre equitatum et peditatum Numidarum possent sustinere.

3 Quae usui essent ad propugnationem.

paullulum modo pugnam remiserant, intenti proelium equestre prospectabant. Eos, uti quaeque Jugurthae res erant, laetos modo, modo pavidos animadverteres: ac, sicuti audiri a suis aut cerni possent, monere alii, alii hortari, aut manu significare, aut niti corporibus; huc et illuc, quasi vitabundi aut jacientes tela, agitare. Quod ubi Mario cognitum est, (nam is in ea parte curabat) consulto lenius agere, ac diffidentiam rei [1] simulare: pati Numidas, sine tumultu, regis proelium visere. Ita, illis studio suorum adstrictis, repente magna vi murum adgreditur: et jam scalis adgressi milites prope summa ceperant, cum oppidani concurrunt, lapides, ignem, alia praeterea tela ingerunt. Nostri primo resistere: deinde, ubi unae atque alterae scalae comminutae, qui supersteterant, adflicti sunt[2]; ceteri, quo quisque modo potuere, pauci integri, magna pars confecti vulneribus abeunt. Deinde utrimque proelium nox diremit.

LXV. Metellus, postquam videt frustra inceptum, neque oppidum capi, neque Jugurtham, nisi ex insidiis aut suo loco [3] pugnam facere, et jam aestatem exactam esse, ab Zama discedit: et in iis urbibus, quae ab se defecerant, satisque munitae loco aut moenibus erant, praesidia inponit. Ceterum exercitum in provinciam, quae proxuma Numidiae, hiemandi gratia conlocat. Neque id tempus ex aliorum more quieti aut luxuriae concedit, sed, quoniam armis bellum parum procedebat, insidias regi per amicos tendere et eorum perfidia pro armis uti parat. Igitur Bomilcarem, qui Romae cum Jugurtha fuerat, et inde, vadibus datis, clam Massivae de nece judicium fugerat, quod ei per maxumam amicitiam maxuma copia fallendi

1 Quasi diffideret urbem occupare.

2 Non tam igne aut telis vulnerati, quam in terram prolapsi.

3 Loco sibi opportuno.

erat, multis pollicitationibus adgreditur: ac primo efficit, uti ad se conloquendi gratia occultus veniat: dein, fide data, *si Jugurtham vivum aut necatum sibi tradidisset, fore, ut illi senatus inpunitatem et sua omnia*[1] *concederet*, facile Numidae persuadet, cum ingenio infido, tum metuenti ne, si pax cum Romanis fieret, ipse per conditiones[2] ad supplicium traderetur.

LXVI. Is, ubi primum obportunum fuit, Jugurtham anxium ac miserantem fortunas suas accedit: monet atque lacrumans obtestatur, *uti aliquando sibi liberisque et genti Numidarum optume merenti provideat: omnibus proeliis sese victos, agrum vastatum, multos mortalis captos, occisos; regni opes comminutas esse; satis saepe jam et virtutem militum, et fortunam tentatam: caveat, ne illo cunctante, Numidae sibi consulant.* His atque talibus aliis ad deditionem regis animum inpellit. Mittuntur ad imperatorem legati, qui Jugurtham imperata facturum dicerent, ac sine ulla pactione sese regnumque suum in illius fidem tradere. Metellus propere cunctos senatorii ordinis[3] ex hibernis accersiri jubet; eorum atque aliorum, quos idoneos ducebat, consilium habet. Ita more majorum, ex consilii decreto, per legatos *Jugurthae imperat argenti pondo*[4] *ducenta millia, elephantos omnis, equorum et armorum aliquantum.* Quae postquam sine mora facta, sunt, jubet omnis perfugas vinctos adduci. Eorum magna pars, uti jussum erat, adducti: pauci, cum primum deditio coepit, ad regem Bocchum in Mauritaniam abierant. Igitur Jugurtha, ubi armis virisque et pecunia spoliatus est, cum ipse ad imperandum[5] Tisidium

1 Quaecumque in Numidia Bomilcar habebat.

2 Metuens, ne inter pacis conditiones haec esset, ut ipse ad supplicium traderetur.

3 Erant plerique legati imperatoris senatorii ordinis, quaestores saepe, et multi etiam tribuni militum.

4 Librarum pondo seu libras.

5 *Passive*, ut ei imperaretur, ut imperio pareret.

vocaretur, rursus coepit flectere [1] animum suum, et ex mala conscientia digna timere. Denique multis diebus per dubitationem consumtis, cum modo taedio rerum advorsarum omnia bello potiora duceret; interdum secum ipse reputaret, quam gravis casus in servitium ex regno foret; multis magnisque praesidiis nequicquam perditis, de integro bellum sumit. Et Romae senatus, de provinciis consultus, Numidiam Metello decreverat.

LXVII. Per idem tempus Uticae forte C. Mario [2], per hostias diis supplicanti, *magna atque mirabilia portendi* haruspex [3] dixerat; *proinde, quae animo agitabat, fretus diis ageret: fortunam quam saepissume experiretur: cuncta prospere eventura.* At illum jam antea consulatus ingens cupido exagitabat: ad quem capiundum, praeter vetustatem familiae, alia omnia abunde erant: industria, probitas, militiae magna scientia, animus belli ingens, domi modicus; lubidinis et divitiarum victor, tantummodo gloriae avidus. Sed is natus et omnem pueritiam Arpini altus, ubi primum aetas militiae patiens fuit, stipendiis faciundis, non Graeca facundia, neque urbanis munditiis [4] sese exercuit: ita inter artis bonas integrum ingenium [5] brevi adolevit. Ergo ubi primum tribunatum militarem a populo [6] petit, plerisque faciem ejus ignorantibus, facile notus [7] per omnis tribus declaratur. Deinde ab eo magistratu, alium post alium sibi peperit: semperque in potestatibus eo modo agitabat, ut

1 Ducere in contrariam partem, idest a deditione animum revocare.

2 Cajus Marius municeps Arpinas, humili atque obscuro loco natus, amplissimos honores consecutus est. Nam septies consul summo populi studio creatus fuit.

3 Qui, caesarum hostiarum extis inspectis, futura praedicit. Vide notam 1, pag. 49.

4 Elegantia, deliciis.

5 Nulla mala lubidine corruptum.

6 Tribunos militares ea tempestate populus comitiis creabat.

7 Etsi plerique faciem Marii non vidissent, bene tamen de nomine, propter famam bello partam, notus omnibus erat.

ampliore, quam gerebat, dignus haberetur. Tamen is ad id locorum [1] talis vir, (nam postea ambitione praeceps datus est) consulatum adpetere non audebat. Etiam tum alios magistratus plebes, consulatum nobilitas inter se per manus [2] tradebat. Novus nemo tam clarus, neque tam egregiis factis erat, quin is indignus illo honore et quasi pollutus haberetur.

LXVIII. Igitur ubi Marius haruspicis dicta eodem intendere videt, quo cupido animi hortabatur, ab Metello petundi gratia [3] missionem rogat [4]: cui quamquam virtus, gloria atque alia optanda bonis superabant, tamen inerat contemtor animus et superbia, commune nobilitatis malum. Itaque primum commotus insolita re, mirari ejus consilium et quasi per amicitiam monere, *ne tam prava inciperet, neu super fortunam animum gereret: non omnia omnibus cupienda esse: debere illi res suas satis placere: postremo caveret id petere a populo Romano, quod illi jure negaretur.* Postquam haec atque alia talia dixit, neque animus Marii flectitur; respondit: *ubi primum potuisset per negotia publica, facturum sese* [5], *quae peteret.* Ac postea saepius eadem postulanti, fertur dixisse: *ne festinaret abire: satis mature illum cum filio suo* [6] *consulatum petiturum.* Is eo tempore contubernio [7] patris ibidem militabat, annos natus circiter xx. Quae res Marium cum pro honore, quem adfectabat, tum contra Metellum vehementer accenderat. Ita cupidine atque ira, pessumis consultoribus, grassari: ne-

1 Ad id tempus; pluries enim *locus* pro *tempus* adhibetur.

2 Proverbialis loquutio, quae idem sonat, ac si dixisset: Nobiles successive consulatum administrabant et quasi per manus inter se tradebant, ne ignobili contingeret.

3 Supple: *consulatum.*

4 Hodie *dimissionem* dicunt; videlicet solutionem a militia.

5 Idest: missionem concessurum.

6 Per sarcasmum dictum; nam consulatus non poterat geri, nisi aetatis anno 43 saltem coepto.

7 *Contubernium* dicitur tabernaculum, in quo plures milites habitant. Duces ut nobiles adolescentes, sic et filios contubernio suo habebant.

que facto ullo, neque dicto abstinere, quod modo ambitiosum foret [1]: milites, quibus in hibernis praeerat, laxiore imperio, quam antea, habere: apud negotiatores, quorum magna multitudo Uticae erat, criminose simul et magnifice [2] de bello loqui: *dimidia pars exercitus si sibi permitteretur, paucis diebus Jugurtham in catenis habiturum: ab imperatore consulto trahi, quod homo inanis et regiae superbiae, imperio nimis gauderet.* Quae omnia illis eo firmiora videbantur, quod diuturnitate belli res familiaris corruperant; et animo cupienti [3] nihil satis festinatur.

LXIX. Erat praeterea in exercitu nostro Numida quidam, nomine Gauda, Mastanabilis filius, Masinissae nepos, quem Micipsa testamento secundum heredem [4] scripserat, morbis confectus, et ob eam caussam mente paullum imminuta. Cui Metellus petenti, more regum, uti sellam juxta poneret [5], item postea custodiae caussa turmam equitum Romanorum, utrumque negaverat: honorem, quod eorum modo foret, quos populus Romanus reges adpellavisset: praesidium, quod contumeliosum in eos foret, si equites Romani satellites Numidae traderentur. Hunc Marius anxium adgreditur atque hortatur, ut contumeliarum in imperatorem cum suo auxilio [6] poenas petat: hominem ob morbos animo parum valido secunda oratione extollit: *illum regem, ingentem virum, Masinissae nepotem esse: si Jugurtha captus aut occisus foret, imperium Numidiae sine mora habiturum: id adeo mature posse evenire, si ipse con-*

1 Ad favorem hominum captandum aptum.

2 *Criminose* ad Metellum, *magnifice* ad Marium refertur.

3 Aliquid, sicuti tunc belli exitum.

4 Successorem, si tres primi, quos nominaverat, sine haerede decessissent.

5 *JuxtaMetellum.* Sella utebantur imperatores in tribunali, et alias, si publice praesiderent: eis proximi erant legati aliique viri honoratissimi: sed si aderant reges, primi post imperatorem in sella sedebant.

6 Idest: se illi opem praestiturum.

sül ad id bellum missus foret. Itaque et illum et equites Romanos, milites et negotiatores, alios ipse, plerosque spes pacis inpellit, uti Romam ad suos necessarios aspere in Metellum de bello scribant, Marium imperatorem poscant. Sic illi a multis mortalibus honestissuma [1] suffragatione consulatus petebatur. Simul ea tempestate plebes, nobilitate fusa per legem Mamiliam [2], novos extollebat. Ita Mario cuncta procedere.

LXX. Interim Jugurtha, postquam, omissa deditione, bellum incipit, cum magna cura parare omnia, festinare, cogere exercitum: civitates, quae ad se defecerant, formidine aut ostentando praemia adfectare [3]: communire suos locos: arma, tela, aliaque, quae spe pacis amiserat [4], reficere aut commercari: servitia Romanorum adlicere, et eos ipsos, qui in praesidiis erant, pecunia tentare: prorsus nihil intactum, neque quietum pati: cuncta agitare. Igitur Vaccenses, quo Metellus initio, Jugurtha pacificante [5], praesidium inposuerat, fatigati regis suppliciis, neque antea voluntate alienati [6], principes civitatis inter se conjurant: nam vulgus, uti plerumque solet et maxume Numidarum, ingenio mobili, seditiosum atque discordiosum erat, cupidum novarum rerum, quieti et otio advorsum: dein, compositis inter se rebus, in diem tertium constituunt [7], quod is festus celebratusque per omnem Africam, ludum et lasciviam magis, quam formidinem ostentabat. Sed, ubi tempus fuit, centuriones tribunosque militaris et ipsum praefectum oppidi T. Turpilium Silanum, alius alium domos suas invitant: eos omnis, praeter Turpilium, inter epulas obtruncant;

1 Quia videbatur non petere, sed posci ad consulatum.

2 Perlata rogatio eaque jussa a populo, lex erat: de Mamiliana rogatione vide supra pag. 105 et seq.

3 Solicitare.

4 *Amitto* pro *dimitto* saepe apud veteres invenitur.

5 Dum paci studeret.

6 Idest: a Jugurtha.

7 Ad coedem perpetrandam.

postea milites palantis, inermis, quippe in tali die ac sine imperio, adgrediuntur. Idem plebes facit, pars edocti ab nobilitate, alii studio talium rerum incitati, queis acta consiliumque ignorantibus tumultus ipse et res novae satis placebant.

LXXI. Romani milites, inproviso metu, incerti ignarique, quid potissumum facerent, trepidare [1] ad arcem oppidi, ubi signa et scuta erant: praesidium hostium, portae ante clausae fugam prohibebant: ad hoc mulieres puerique pro tectis aedificiorum saxa et alia, quae locus praebebat, certatim mittere. Ita neque caveri anceps [2] malum, neque a fortissumis infirmissumo generi resisti posse: juxta boni malique, strenui et imbelles inulti obtruncati. In ea tanta asperitate, saevissumis Numidis et oppido undique clauso, Turpilius praefectus unus ex omnibus Italicis profugit intactus: id misericordia ne hospitis, an pactione, an casu ita evenerit, parum comperimus: nisi quia illi in tanto malo, turpis vita integra fama potior fuit, inprobus intestabilisque [3] videtur. Metellus, postquam de rebus Vaccae actis comperit, paullisper moestus e conspectu abiit: deinde, ubi ira et aegritudo permista sunt, cum maxuma cura ultum ire injurias festinat. Legionem, cum qua hiemabat et quam plurimos potest, Numidas equites pariter cum occasu solis expeditos educit: et postera die circiter horam tertiam pervenit in quamdam planitiem, locis paullo superioribus circumventam. Ibi milites, fessos itineris magnitudine et jam abnuentis omnia, docet oppidum Vaccam non amplius mille passuum abesse: decere illos reliquum laborem aequo ani-

1 Idest: Confugere ad arcem, ubi scuta erant; sed et illam Vaccenses praesidio tenebant, et urbis portas clauserant, ne sibi de manibus milites eriperentur.

2 Seu pugnare vellent, seu fugere, mors ubique occurrebat.

3 Proprie qui nec testimonium dicere, nec testamentum facere, aut e testamento consequi aliquid potest. Hic pro detestabili et execrando ponitur.

mo pati, dum pro civibus suis, viris fortissumis atque miserrumis, poenas caperent. Praeterea praedam benigne ostentat. Sic animis eorum adrectis, equites in primo latere, pedites quam arctissume ire et signa occultare jubet.

LXXII. Vaccenses ubi animadvertere ad se vorsum exercitum pergere, primo, uti res erat, Metellum esse rati, portas clausere: deinde, ubi neque agros vastari et eos, qui primi aderant, Numidas equites vident; rursum Jugurtham arbitrati, cum magno gaudio obvii procedunt. Equites peditesque, repente signo dato, alii vulgum effusum oppido caedere; alii ad portas festinare: pars turres capere: ira atque spes praedae amplius, quam lassitudo, posse. Ita Vaccenses biduum modo ex perfidia laetati: civitas magna et opulens poenae cuncta aut praedae fuit. Turpilius, quem praefectum oppidi unum ex omnibus profugisse supra ostendimus, jussus a Metello caussam dicere; postquam sese parum expurgat, condemnatus verberatusque capite poenas solvit: nam is civis [1] ex Latio erat.

LXXIII. Per idem tempus Bomilcar, cujus inpulsu Jugurtha deditionem, quam metu deseruit, inceperat, suspectus regi et ipse eum suspiciens, novas res cupere: ad perniciem ejus dolum quaerere: diu noctuque fatigare animum: denique, omnia tentando, socium sibi adjungit Nabdalsam, hominem nobilem, magnis opibus clarum acceptumque popularibus suis: qui plerumque seorsum ab rege exercitum ductare et omnis res exsequi solitus erat, quae Jugurthae fesso, aut majoribus adstricto superaverant: ex quo illi gloria opesque inventae. Igitur utriusque consilio dies insidiis statuitur: cetera, uti res posceret, ex tempore parari placuit. Nabdalsa ad exercitum profectus; quem inter hiber-

1 Porciae Valeriaeque leges non valebant in castris; imo ibidem gravius in Romanos, quam in socios aut auxiliarios animadvertebatur.

na [1] Romanorum jussus [2] habebat, ne ager inultis hostibus vastaretur. Is postquam, magnitudine facinoris perculsus, ad tempus non venit; metusque [3] rem impediebat; Bomilcar simul cupidus incepta patrandi et timore socii anxius, ne, omisso vetere consilio, novum quaereret [4]; litteras ad eum per homines fidelis mittit: in queis mollitiem socordiamque viri accusare; testari Deos, per quos juravisset; monere, *ne praemia Metelli in pestem converteret* [5]; *Jugurthae exitium adesse: ceterum, sua ne, an virtute Metelli periret, id modo agitari: proinde reputaret cum animo suo, praemia, an cruciatum mallet.*

LXXIV. Sed cum hae litterae adlatae, forte Nabdalsa, exercito corpore fessus, in lecto quiescebat. Ubi, cognitis Bomilcaris verbis, primo cura, deinde, uti aegrum animum [6] solet, somnus cepit. Erat ei Numida quidam negotiorum curator fidus acceptusque, et omnium consiliorum, nisi novissumi, particeps. Qui postquam adlatas litteras audivit, ex consuetudine ratus opera aut ingenio suo opus esse, in tabernaculum introiit: dormiente illo, epistolam, super caput in pulvino temere positam, sumit ac perlegit; dein propere, cognitis insidiis, ad regem pergit. Nabdalsa, post paullo experrectus, ubi neque epistolam reperit, et rem omnem, uti acta erat, ex perfugis [7] cognovit; primo indicem persequi conatus; postquam id frustra fuit, Jugurtham placandi gratia, accedit: dicit quae ipse paravisset facere, perfidia clien-

1 Idest: prope hiberna Romanorum, ut eos a frumentatione aut excursionibus prohiberet.

2 Ex mandato Jugurthae.

3 Scilicet: metus Nabdalsae.

4 Jugurthae conjurationem detegeret.

5 Jugurthae esse pereundum; utrum sua [Nabdalsae scilicet et Bomilcaris], an Metelli virtute, id nunc agi. Si sua, magna se praemia consecuturos; si Metelli, pro praemio cruciatus et mortem, veluti perjuros et hostes ab eodem se habituros.

6 Curis taedioque fessum.

7 Qui cum iis custodiam corporis tradidisset, circumstantes Nabdalsae tabernaculum, viderunt Numidam ingredientem, idque postea Nabdalsae retulerunt.

tis sui praeventum : lacrumans *obtestatur per amicitiam perque sua antea fideliter acta, ne super tali scelere suspectum sese haberet.*

LXXV. Ad ea rex aliter, atque animo gerebat, placide respondit. Bomilcare, aliisque multis, quos socios insidiarum cognoverat, interfectis, iram obpresserat, ne qua ex eo negotio seditio oriretur. Neque post id locorum Jugurthae dies, aut nox ulla quieta fuit: neque loco, neque mortali cuiquam, aut tempori satis credere: civis, hostis juxta, metuere; circumspectare omnia et omni strepitu pavescere: alio atque alio loco, saepe contra decus regium, noctu requiescere: interdum somno excitus, adreptis armis tumultum facere [1]: ita formidine, quasi vecordia, exagitari.

LXXVI. Igitur Metellus, ubi de casu Bomilcaris et indicio patefacto ex perfugis cognovit, rursus tamquam ad integrum bellum cuncta parat festinatque. Marium, fatigantem de profectione, simul et invitum et offensum sibi parum idoneum ratus, domum dimittit. Et Romae plebes, litteris, quae de Metello ac Mario missae erant, cognitis, volenti animo de ambobus [2] acceperant, Imperatori nobilitas, quae antea decori fuerat, invidiae esse: at illi alteri generis humilitas favorem addiderat: ceterum in utroque magis studia partium, quam bona aut mala sua [3], moderata. Praeterea seditiosi magistratus [4] vulgum exagitare, Metellum omnibus concionibus capitis arcessere, Marii virtutem in majus celebrare. Denique plebes sic accensa [5], uti opifices agrestisque omnis, quorum res fidesque in manibus [6] sitae erant,

1 Quasi adessent qui vim pararent; ita enim accidere solet ut, quae metuunt homines, per somnum etiam occurrant exterreantque.

2 Idest: quae perscribebantur de utriusque dissidio.

3 Non tam ex opinione majore vel minore Marii aut Metelli, alterutri plebs aut nobilitas favebat; quam quia suos utrique extollere volebant.

4 Tribuni plebis.

5 Studio in Marium.

6 Quorum res censusque labore quotidiano parabatur.

relictis operibus, frequentarent Marium, et sua necessaria post illius honorem ducerent [1]. Ita perculsa nobilitate, post multas tempestates [2], novo homini consulatus mandatur: et postea populus a tribuno plebis Manlio Mantino rogatus, quem vellet cum Jugurtha bellum gerere, frequens Marium jussit. Sed senatus paullo ante Metello Numidiam decreverat [3], ea res frustra fuit.

LXXVII. Eodem tempore Jugurtha, amissis amicis, quorum plerosque ipse necaverat, ceteri formidine, pars ad Romanos, alii ad regem Bocchum [4] profugerant; cum neque bellum geri sine administris posset, novorumque fidem in tanta perfidia veterum experiri periculosum duceret, varius incertusque agitabatur. Neque illi res, neque consilium, aut quisquam hominum satis placebat: itinera praefectosque in dies mutare: modo advorsum hostes, interdum in solitudines pergere: saepe in fuga, at post paullo spem in armis habere: dubitare, virtuti an fidei popularium minus crederet. Ita, quocumque intenderat [5], res advorsae erant. Sed inter eas moras repente sese Metellus cum exercitu ostendit. Numidae ab Jugurtha pro tempore parati instructique; dein proelium incipitur. Qua in parte rex pugnae adfuit, ibi aliquamdiu certatum: ceteri omnes ejus milites primo congressu pulsi fugatique: Romani signorum et armorum et aliquanto numero hostium potiti. Nam ferme Numidas in omnibus proeliis magis pedes, quam arma tuta sunt.

LXXVIII. Ea fuga Jugurtha impensius modo rebus suis diffidens, cum perfugis et parte equitatus in solitudines,

1 Negligerent opera sua, ut consulatus honorem Marius adipisceretur.

2 Cum multo antea tempore factum non esset. Post Marium id contigit Ciceroni.

3 Quemadmodum provincia a senatu, ita imperium a populo mandabatur. *Imperium* autem Romani appellabant cogendi exercitus gerendique belli potestatem.

4 Bocchus rex Maurorum erat, qui Numidiae confines sunt.

5 Quidquid tentaret, aut quocumque animum converteret, omnia adversabantur.

dein Thalam pervenit; id oppidum magnum et opulentum: ubi plerique thesauri filiorumque ejus multus pueritiae cultus [1] erat. Quae postquam Metello comperta sunt, quamquam inter Thalam flumenque proxumum, in spatio millium quinquaginta, loca arida atque vasta esse cognoverat; tamen spe patrandi belli, si ejus oppidi potitus foret, omnis asperitates supervadere ac naturam etiam vincere adgreditur. Igitur omnia jumenta sarcinis levari jubet, nisi frumento dierum decem: ceterum utres modo et alia aquae idonea portari. Praeterea conquirit ex agris quam plurimum potest domiti pecoris [2]; eoque inponit vasa cujusque modi, pleraque lignea, collecta ex tuguriis Numidarum. Ad hoc finitimis imperat, qui se post regis fugam Metello dediderant, quam plurimum quisque aquae portaret: diem locumque, ubi praesto forent, praedicit. Ipse ex flumine, quam proxumam oppido aquam esse supra diximus, jumenta onerat. Eo modo instructus ad Thalam proficiscitur. Deinde ubi ad id loci ventum, quod Numidis praeceperat, et castra posita munitaque sunt; tanta repente coelo missa vis aquae dicitur, ut ea modo exercitui satis superque foret. Praeterea commeatus spe amplior: quia Numidae, sicuti plerique in nova deditione, officia intenderant [3]. Ceterum milites, religione, pluvia magis usi, eaque res multum animis eorum addidit; nam rati sese diis inmortalibus curae esse. Deinde postero die, contra opinionem Jugurthae, ad Thalam perveniunt. Oppidani, qui se locorum asperitate munitos crediderant, magna atque insolita re perculsi, nihilo segnius bellum parare: idem nostri facere.

LXXIX. Sed rex nihil jam Metello infectum credens [4],

1 Non modo vestimenta, sed omnia quae ad educationem, ornatum et magnificentiam liberorum regis requiruntur.

2 Oneribus ferendis idonei.

3 Uti in novo accidit imperio, diligentiam summam declarabant.

4 Hoc est: nihil esse quod Metellus efficere non posset, qui tam ardua toties superaverat.

quippe qui omnia, arma, tela, locos, tempora, denique naturam ipsam ceteris imperitantem, industria vicerat, cum liberis et magna parte pecuniae ex oppido noctu profugit; neque postea in ullo loco amplius una die aut una nocte moratus, simulabat, sese negotii gratia properare; ceterum proditionem timebat, quam vitare posse celeritate putabat. Nam talia consilia per otium et ex obportunitate capi. At Metellus, ubi oppidanos proelio intentos, simul oppidum et operibus et loco munitum videt, vallo fossaque moenia circumvenit. Deinde jubet locis ex copia maxume idoneis vineas agere: superque eas aggerem [1] jacere, et super aggerem inpositis turribus opus et administros tutari. Contra haec oppidani festinare, parare; prorsus ab utrisque nihil reliquum fieri [2]. Denique Romani, multo ante labore proeliisque fatigati, post dies quadraginta, quam eo ventum erat, oppido modo potiti: praeda omnis a perfugis corrupta. Ii postquam murum arietibus feriri [3] resque suas adflictas vident, aurum atque argentum et alia, quae prima ducuntur, domum regiam comportant: ibi vino et epulis onerati, illaque et domum et semet igni corrumpunt; et quas victi ab hostibus poenas metuerant, eas ipsi volentes pependere. Sed pariter cum capta Thala legati ex oppido Lepti ad Metellum venerant, orantes uti praesidium praefectumque eo mitteret: Hamilcarem quemdam, hominem nobilem, factiosum, novis rebus studere; advorsum quem neque imperia magistratuum, neque leges valerent: ni id festinaret, in summo

1 Quoniam locus plerumque depressior erat aut minus rectus, aggere jacto Romani eum attollebant vel aequabant, per quem deinde turres agerent. *Agger* fiebat ex fascibus et terra: latera firmabantur trabibus aut alterno ramorum textu, ne terra difflueret.

2 Nihil omittere quod ad oppugnandum aut propugnandum pertineret.

3 *Aries*; trabs praegrandis, cujus caput ferreum ad instar arietis impellebatur contra muros, ut eos quateret. Cum *aries* murum percussisset, vix sine direptione civitatis deditio permittebatur.

periculo suam salutem, illorum socios fore. Nam Leptitani jam inde a principio belli Jugurthini ad Bestiam consulem et postea Romam miserant, amicitiam societatemque rogatum. Deinde, ubi ea impetrata, semper boni fidelesque mansere, et cuncta a Bestia, Albino Metelloque imperata nave fecerant. Itaque ab imperatore facile, quae petebant, adepti. Emissae eo cohortes Ligurum quatuor et C. Annius praefectus.

LXXX. Id oppidum ab Sidoniis conditum est, quos accepimus profugos ob discordias civilis, navibus in eos locos venisse; ceterum situm inter duas Syrtes, quibus nomen ex re [1] inditum. Nam duo sunt sinus prope in extrema Africa, inpares magnitudine, pari natura: quorum proxuma terrae praealta sunt, cetera, uti fors tulit, alta; alia in tempestate vadosa. Nam ubi mare magnum esse et saevire coepit ventis, limum arenamque et saxa ingentia fluctus trahunt: ita facies locorum cum ventis simul mutatur: *Syrtes ab tractu nominatae.* Ejus civitatis [2] lingua modo conversa connubio Numidarum: legum cultusque pleraque Sidonica: quae eo facilius retinebant, quod procul ab imperio regis aetatem agebant. Inter illos et frequentem Numidiam multi vastique loci erant.

LXXXI. Sed, quoniam in has regiones per Leptitanorum negotia venimus, non indignum videtur, egregium atque mirabile facinus duorum Carthaginiensium memorare; eam rem nos locus admonuit. Qua tempestate Carthaginienses pleraeque Africae imperitabant, Cyrenenses quoque magni atque opulenti fuere. Ager in medio [3] arenosus, una specie: neque flumen, neque mons erat, qui finis eorum discerneret; quae res eos in magno diuturnoque bello inter

1 Hoc est ex natura sua; nam *Syrtis* graece, latine *traho* significat.

2 Idest: Leptitanorum.

3 Inter Carthaginienses et Cyrenenses planities nullis erat montibus aut fluminibus distincta.

se habuit. Postquam utrimque legiones, item classes saepe fusae fugataeque, et alteri alteros aliquantum adtriverant; veriti, ne mox victos victoresque defessos alius adgrederetur, per inducias sponsionem faciunt, *uti certo die legati domo proficiscerentur: quo in loco inter se obvii fuissent, is communis utriusque populi finis haberetur.* Igitur Carthagine duo fratres missi, quibus nomen Philaenis erat, maturavere iter pergere: Cyrenenses tardius iere. Id secordia ne, an casu acciderit, parum cognovi [1]. Ceterum solet in illis locis tempestas haud secus, atque in mari retinere. Nam, ubi per loca aequalia et nuda gignentium [2] ventus coortus arenam humo excitavit, ea magna vi agitata, ora oculosque inplere solet: ita prospectu inpedito, morari iter. Postquam Cyrenenses aliquanto posteriores se esse vident, et ob rem corruptam domi poenas metuunt, criminari Carthaginienses ante tempus domo digressos; conturbare rem; denique omnia malle, quam victi abire. Sed cum Poeni [3] aliam conditionem, tantummodo aequam, peterent, Graeci [4] optionem Carthaginiensium faciunt, *ut vel illi, quos finis populo suo peterent, ibi vivi obruerentur; vel eadem conditione sese, quem in locum vellent, processuros*: Philaeni, conditione probata, seque vitamque suam Reipublicae condonavere: ita vivi obruti. Carthaginienses in eo loco Philaenis fratribus aras consecravere; aliique illis domi honores instituti. Nunc ad rem redeo.

LXXXII. Jugurtha postquam, amissa Thala, nihil satis firmum contra Metellum putat; per magnas solitudines cum paucis profectus, pervenit ad Gaetulos, genus homi-

1 Valerius Maximus l. 5. c. 6. tradit Philaenos ante constitutam horam, maturato gressu, perfidia praecucurrisse, et longius promovisse Carthaginiensium fines.

2 Nuda rerum, quae aliquid gignant.

3 Poeni, quasi Phoeni; nam a Phoenicibus profecti sunt, qui Carthaginem condidere.

4 Cyrenenses, quorum patria erat colonia Theraeon.

num ferum incultumque et eo tempore ignarum nominis Romani. Eorum multitudinem in unum cogit : ac paullatim consuefacit ordines habere, signa sequi, imperium observare, item alia militaria facere. Praeterea regis Bocchi proxumos magnis muneribus et majoribus promissis ad studium sui perducit: queis adjutoribus regem adgressus, inpellit, uti advorsum Romanos bellum suscipiat. Id ea gratia facilius proniusque fuit, quod Bocchus initio hujusce belli legatos Romam miserat, foedus et amicitiam petitum. Quam rem obportunissimam incoepto bello, pauci inpediverant, caeci avaritia, queis omnia honesta atque inhonesta vendere mos erat. Etiam antea Jugurthae filia Bocchi nupserat: verum ea necessitudo apud Numidas Maurosque levis ducitur, quia singuli pro opibus, quisque quam plurimas uxores, denas alii, alii plures habent; sed reges eo amplius. Ita animus multitudine distrahitur; nullam pro socia obtinet; pariter omnes viles sunt.

LXXXIII. Igitur in locum ambobus placitum exercitus conveniunt: ibi, fide data et accepta, Jugurtha Bocchi animum oratione accendit: *Romanos injustos, profunda avaritia, communes omnium hostis esse : eamdem illos caussam belli cum Boccho habere, quam secum et cum aliis gentibus, lubidinem imperitandi, queis omnia regna advorsa sint: tum sese, paullo ante Carthaginienses, item regem Persen* [1], *post, uti quisque opulentissumus videatur, ita Romanis hostem fore.* His atque aliis talibus dictis, ad Cirtam oppidum iter constituunt: quod ibi Q. Metellus praedam captivosque et inpedimenta locaverat. Ita Jugurtha ratus, aut capta urbe, operae pretium fore; aut, si Romanus auxilio suis venisset, proelio sese certaturos. Nam callidus id modo festi-

1 Perses rex Macedoniae fuit; hunc Paulus Aemilius proelio apud Olympum montem vicit, captumque cum liberis in triumphum duxit.

nabat, Bocchi pacem inminuere [1]; ne, moras agitando, aliud, quam bellum, mallet.

LXXXIV. Imperator, postquam de regum societate cognovit, non temere, neque uti saepe jam victo Jugurtha consueverat, omnibus locis pugnandi copiam facit: ceterum, haud procul ab Cirta castris munitis, reges opperitur; melius esse ratus, cognitis Mauris, quoniam is novus hostis accesserat, ex commodo [2] pugnam facere. Interim Roma per litteras certior fit, provinciam Numidiam Mario datam. Nam consulem factum ante acceperat. Quibus rebus supra bonum aut honestum perculsus, neque lacrumas tenere, neque moderari linguam: vir egregius in aliis artibus, nimis molliter aegritudinem pati. Quam rem alii in superbiam vortebant: alii bonum ingenium contumelia accensum esse: multi, quod jam parta victoria ex manibus eriperetur: nobis satis cognitum est, illum magis honore Marii, quam injuria sua excruciatum, neque tam anxie laturum fuisse, si ademta provincia alii, quam Mario, traderetur.

LXXXV. Igitur eo dolore inpeditus, et quia stultitia videbatur, alienam rem periculo suo curare, legatos ad Bocchum mittit, postulatum, *ne sine caussa hostis populo Romano fieret: habere eum magnam copiam societatis amicitiaeque conjungendae, quae potior bello esset; quamquam opibus suis confideret, tamen non debere incerta pro certis mutare; omne bellum sumi facile, ceterum aegerrume desinere: non in ejusdem potestate initium ejus et finem esse: incipere cuivis etiam ignavo licere; deponi, cum victores velint: proinde sibi regnoque suo consuleret; neu florentis res suas cum Jugurthae perditis misceret.* Ad ea rex satis placide verba facit: *sese pacem cupere, sed Jugurthae fortu-*

1 In eum locum Bocchum adducere, ut de pace amplius cogitare non posset.

2 Uti illi commoda oblata esset occasio.

narum misereri: si eadem illi copia fieret [1], *omnia conventura.* Rursus imperator, contra postulata Bocchi, nuncios mittit. Ille probare partim, alia abnuere. Eo modo, saepe ab utroque missis remissisque nunciis, tempus procedere, et ex Metelli voluntate [2] bellum intactum trahi.

LXXXVI. At Marius, ut supra diximus, cupientissima plebe consul factus, postquam ei provinciam Numidiam populus jussit, antea jam infestus nobilitati, tum vero multus [3] atque ferox instare: singulos modo, modo universos laedere: dictitare: *sese consulatum ex victis illis spolia* [4] *cepisse;* alia praeterea magnifica pro se, et illis dolentia: interim, quae bello opus erant, prima habere: postulare legionibus supplementum: auxilia a populis et regibus sociisque arcessere: praeterea ex Latio fortissimum quemque, plerosque militia, paucos fama cognitos [5] accire, et ambiendo cogere homines emeritis stipendiis [6] secum proficisci. Neque illi senatus, quamquam adversus erat, de ullo negotio abnuere audebat: ceterum supplementum etiam laetus decreverat: quia neque plebi [7] militiam volenti putabatur, et Marius aut belli usum, aut studium vulgi amissurus. Sed ea res frustra sperata. Tanta lubido cum Mario eundi plerosque invaserat: sese quisque praeda locupletem fore, victorem domum rediturum, alia hujuscemodi animis trahebant: et eos non paullum oratione sua Marius adrexerat. Nam postquam, omnibus, quae postulaverat, decretis, milites scribere vult, hortandi caussa, simul et nobilitatem, uti con-

1 Idest: *Conjungendae societatis et foederis sanciendi.*

2 Supple: *Ne rem Marii curaret.*

3 Assiduus.

4 Tamquam de victa nobilitate spolia.

5 Quia saepe famae non respondent facta.

6 Qui tempus legibus constitutum militiae dederant.

7 Neque plebs putabatur volens militiae: continuo enim bellorum labore fessa militiam recusabat. Propterea sperabat senatus Marium vel sine supplementis bellum infeliciter administraturum, vel, si supplementa scriberet et nolentes cogeret ad militiam, plebis gratiam amissurum.

sueverat, exagitandi, concionem populi advocavit; deinde hoc modo disseruit.

LXXXVII. *Scio ego, Quirites, plerosque non iisdem artibus imperium a vobis petere, et, postquam adepti sunt, gerere: primo industrios, supplices, modicos esse*[1]*; dehinc per ignaviam et superbiam aetatem agere; sed mihi contra videtur. Nam, quo universa Respublica pluris est, quam consulatus aut praetura, eo majore cura illam administrari, quam haec peti debere. Neque me fallit, quantum cum maxumo beneficio vestro negotii sustineam. Bellum parare, simul et aerario parcere; cogere ad militiam eos, quos nolis offendere; domi forisque*[2] *omnia curare; et ea agere inter invidos, occursantes*[3]*, factiosos; opinione, Quirites, asperius est. Ad hoc, alii si deliquere, vetus nobilitas, majorum facta fortia, cognatorum et adfinium opes, multae clientelae*[4]*, omnia haec praesidio adsunt: mihi spes omnes in memet sitae; quas necesse est et virtute, et innocentia tutari: nam alia infirma sunt. Et illud intellego, Quirites, omnium ora in me conversa esse; aequos bonosque favere; quippe benefacta mea Reipublicae procedunt*[5]*: nobilitatem locum invadendi*[6] *quaerere. Quo mihi acrius adnitendum est; uti neque vos capiamini*[7]*, et illi frustra sint. Ita ad hoc aetatis a pueritia fui, ut omnis labores, pericula consueta habeam. Quae ante vestra beneficia gratuito faciebam, ea uti, accepta mercede*[8]*, deseram, non est consilium, Quirites. Illis difficile est in potestatibus temperare, qui per ambitio-*

1 *Modicus* est *moderatus, modestus.*

2 Idest: et Romae et in exercitu, pace belloque.

3 Contra nitentes.

4 *Clientelae* erant hominum multitudines, civitates, quandoque etiam regna, quae alicui senatorii ordinis adhaerebant; et quemadmodum ejus patrocinio defendebantur, ita vicissim patrono in omni periculo aderant.

5 Commodo vertunt.

6 Carpendi calumniandique.

7 *Decipiamini in favore vestro, dum ego non is essem, qualem velletis.*

8 Consulatu imperioque exercitus Numidici.

nem sese probos simulavere: mihi, qui omnem aetatem in optumis artibus egi, bene facere jam ex consuetudine in naturam vertit. Bellum me gerere cum Jugurtha jussistis: quam rem nobilitas aegerrume tulit. Quaeso, reputate cum animis vestris, num id mutari melius sit, si quem ex illo globo nobilitatis ad hoc, aut aliud tale negotium mittatis, hominem veteris prosapiae, ac multarum imaginum [1], *et nullius stipendii* [2]; *scilicet* [3] *ut in tanta re ignarus omnium trepidet, festinet, sumat aliquem ex populo monitorem officii sui. Ita plerumque evenit; ut, quem vos imperare jussistis, is sibi imperatorem alium quaerat.*

LXXXVIII. *At ego scio, Quirites, qui, postquam consules facti sunt, acta majorum et Graecorum militaria praecepta legere coeperint; homines praeposteri* [4]. *Nam gerere, quam fieri* [5], *tempore posterius, re atque usu prius est. Comparate nunc, Quirites, cum illorum superbia me hominem novum. Quae illi audire et legere solent, eorum partem vidi, alia egomet gessi; quae illi litteris, ea ego militando didici. Nunc vos existumate, facta, an dicta pluris sint. Contemnunt novitatem meam, ego illorum ignaviam. Mihi fortuna, illis probra objectantur. Quamquam ego naturam unam et communem omnium existumo, sed fortissimum quemque generosissumum* [6]. *Ac si jam ex patribus Albini, aut Bestiae* [7] *quaeri posset, me ne, an illos ex se gigni maluerint;*

1 Peculiare hoc nobilitati, ut haberent imagines majorum in atriis positas. Vide pag. 71, n. 6.

2 Qui nunquam militaverit.

3 Mollitia enim fracti nobiles, aut rei militaris ignari plerumque alios deligebant militia claros; quos legatos exercitus faciebant, et ex eorum sententia ac nutu bellum administrabant.

4 Qui tunc primum praeceptis instituuntur, cum doctrinam ad usum conferre deberent.

5 Namque isti prius consules atque adeo imperatores fiunt, quam quidquam dignum imperio gesserint: cum res atque usus postulet, ut prius digna imperio gerantur, quam obtineatur imperium.

6 Idest: nobilissimum.

7 Istos nominat qui licet nobiles essent, tamen consules in hoc Jugurthino bello male rem gesserant.

quid responsuros creditis, nisi, sese liberos quam optumos voluisse? Quod si jure me despiciunt; faciant idem majoribus suis; quibus, uti mihi, ex virtute nobilitas coepit. Invident honori meo: ergo invideant labori, innocentiae, periculis etiam meis: quoniam per haec illum cepi. Verum homines corrupti superbia, ita aetatem agunt, quasi vestros honores contemnant; ita hos petunt, quasi honeste vixerint [1]. *Nae illi falsi sunt* [2] *qui diversissumas res pariter exspectant, ignaviae voluptatem, et praemia virtutis* [3]. *Atque etiam cum apud vos aut in senatu verba faciunt, pleraque oratione majores suos extollunt; eorum fortia facta memorando clariores sese putant: quod contra est. Nam, quanto vita illorum praeclarior, tanto horum secordia flagitiosior. Et profecto ita se res habet: majorum gloria posteris quasi lumen est, neque bona eorum, neque mala in occulto patitur. Hujusce rei* [4] *ego inopiam patior, Quirites. Verum id, quod multo praeclarius est, meamet facta mihi dicere licet. Nunc videte, quam iniqui sint. Quod ex aliena virtute* [5] *sibi adrogant, id mihi ex mea non concedunt: scilicet quia imagines non habeo, et quia mihi nova nobilitas est: quam certe peperisse, quam acceptam* [6] *corrupisse melius est.*

LXXXIX. *Equidem ego non ignoro, si jam mihi respondere velint, abunde illis facundam et compositam orationem fore. Sed in maxumo vestro beneficio* [7], *cum omnibus locis me vosque maledictis lacerent, non placuit reticere: ne quis modestiam in conscientiam* [8] *duceret. Nam me qui-*

1 Nempe non ex merito, sed quasi ex debito.

2 Participium e verbo *fallor*.

3 Ignaviae fructum, voluptatem expetunt; simulque laboris et virtutis mercedem, honores quasi nobilitati debitos, repetunt.

4 Gloriae per majores partae.

5 Illi adrogant sibi ex majorum suorum factis praeclaris nobilitatem, mihi non concedunt ex meis nobilitatem sumere.

6 Traditam a majoribus, et ab aliis in se derivatam.

7 Sed postquam me maximo vestro beneficio consulem esse jussistis.

8 Ne tacendo concedere viderer quae in me contumeliose congerunt.

dem, ex animi mei sententia, laedere nulla oratio potest. Quippe vera [1], necesse est bene praedicet: falsam, vita moresque mei superant. Sed quoniam vestra consilia accusantur, qui mihi summum honorem et maxumum negotium inposuistis: etiam atque etiam reputate, num eorum poenitendum sit. Non possum, fidei [2] caussa, imagines neque triumphos, aut consulatus majorum meorum ostentare; at, si res postulet, hastas, vexillum, phaleras, alia militaria dona, praeterea cicatrices adverso corpore [3]. Hae sunt meae imagines, haec nobilitas, non haereditate relicta, ut illa illis, sed quae ego meis plurimis laboribus et periculis quaesivi. Non sunt composita verba mea: parvi id facio; ipsa se virtus satis ostendit: illis artificio opus est, ut turpia facta oratione tegant. Neque litteras Graecas [4] didici. Parum placebat eas discere, quippe quae ad virtutem doctoribus [5] nihil profuerunt. At illa multo optuma Reipublicae doctus sum; hostem ferire, praesidia agitare [6], nihil metuere, nisi turpem famam; hiemem et aestatem juxta pati; humi requiescere; eodem tempore inopiam et laborem tolerare. His ego praeceptis milites hortabor: neque illos arcte colam [7], me opulenter; neque gloriam meam laborem illorum faciam. Hoc est utile, hoc civile imperium. Namque, cum tute per mollitiem agas, exercitum supplicio cogere, id est dominum esse, non imperatorem. Haec atque alia majores vestri faciundo, seque et Rempublicam celebravere. Queis nobilitas freta, ipsa dissimilis moribus, nos illorum aemulos contem-

1 Qui de me dicit, aut bene aut male dicit: si bene, vere dicit; si male, vita moresque mei probant eum falsa dicere.

2 Ut probem me consulatu dignum.

3 In parte corporis conversa ad hostem.

4 Prima pars eruditionis Romanae litteris graecis continebatur, quas nemo paullo elegantior ignorabat.

5 Bello enim victi, in potestatem populi Romani redacti sunt.

6 Praesidio esse; nam qui in praesidiis locati erant, primum hostium impetum sustinebant.

7 Illos non arcte habebo, minus praebendo quae necessaria sunt.

nit; et omnis honores non ex merito, sed quasi debitos a vobis repetit. Ceterum homines superbissumi procul errant. Majores eorum omnia, quae licebat, illis reliquere; divitias, imagines, memoriam sui praeclaram: virtutem non reliquere; neque poterant: ea sola neque datur dono, neque accipitur.

XC. *Sordidum me, et incultis moribus ajunt; quia parum scite convivium exorno; neque histrionem*[1] *ullum, neque pluris pretii coquum, quam villicum, habeo. Quae mihi lubet confiteri, Quirites. Nam et ex parente meo et ex aliis sanctis viris*[2] *ita accepi, munditias mulieribus, viris laborem convenire, omnibusque bonis oportere plus gloriae, quam divitiarum esse: arma, non supellectilem decori esse. Quin ergo quod juvat, quod carum aestumant, id semper faciant: ament, potent: ubi adulescentiam habuere, ibi senectutem agant, in conviviis, dediti ventri et turpissimae parti corporis: sudorem, pulverem, et alia talia relinquant nobis, quibus illa epulis jucundiora sunt. Verum non est ita. Nam, ubi se omnibus flagitiis dedecoravere turpissumi viri, bonorum praemia ereptum eunt. Ita injustissume luxuria et ignavia, pessumae artes, illis, qui coluere eas, nihil officiunt; Reipublicae innoxiae cladi sunt. Nunc, quoniam illis quantum mei mores, non illorum flagitia poscebant, respondi; pauca de Republica loquar. Primum omnium de Numidia bonum habetote animum, Quirites: nam quae ad hoc tempus Jugurtham tutata sunt, omnia removistis, avaritiam*[3], *inperitiam, superbiam. Deinde exercitus ibi est locorum sciens, sed mehercule magis strenuus, quam felix: nam magna pars ejus avaritia aut temeritate ducum adtrita est. Quamobrem vos, quibus militaris est aetas, adnitimini*

1 Qui personati in scenis fabulas agebant: hic pro joculatoribus, qui jocis et cantibus delectent convivas.

2 Sanctus, qui quod legibus sancitum est, servat.

3 Avaritiam Bestiae, imperitiam Auli, superbiam Metelli.

mecum, et capessite Rempublicam, neque quemquam ex calamitate aliorum, aut imperatorum superbia metus ceperit. Egomet in agmine, in proelio consultor idem et socius periculi vobiscum adero; meque vosque in omnibus rebus juxta geram. Et profecto, diis juvantibus, omnia matura sunt [1], *victoria, praeda, laus: quae si dubia aut procul essent, tamen omnis bonos Reipublicae subvenire decet. Etenim ignavia nemo inmortalis factus: neque quisquam parens liberis, uti aeterni forent, optavit; sed magis, uti boni honestique vitam exigerent. Plura dicerem, Quirites, si timidis virtutem verba adderent: nam strenuis abunde dictum puto.*

XCI. Hujuscemodi oratione habita, Marius postquam plebis animos adrectos videt, propere commeatu, stipendio, armis, aliisque utilibus navis onerat: cum his A. Manlium legatum proficisci jubet. Ipse interea milites scribere, non more majorum, neque ex classibus[2], sed uti cujusque libido erat; capite censos [3] plerosque. Id factum alii inopia bonorum, alii per ambitionem [4] consulis memorabant; quod ab eo genere celebratus auctusque erat; et homini potentiam quaerenti egentissumus quisque obportunissumus; cui neque sua curae, quippe quae nulla sunt, et omnia cum pretio [5] honesta videntur. Igitur Marius cum aliquanto majore numero, quam decretum erat, in Africam profectus, paucis diebus Uticam advehitur. Exercitus ei traditur a P. Rutilio legato. Nam Metellus conspectum Marii fugerat; ne videret ea, quae audita animus tolerare nequiverat.

1 Prona, facilia.

2 Cives distincti erant in quinque classes pro cujusque opibus: ac pro dignitate classium dignitas in militia, arma et tela constituta.

3 *Capite censi* dicebantur qui aut nullo, aut per quam parvo aere censebantur: namque ob inopiam solum pro capite tributa pendebant; a censione capitis appellati. Hi ad militiam non recipiebantur, nisi extrema adigeret necessitas.

4 Per studium Marii favorem plebis et infimi cujusque adquirendi.

5 Omnia quae cum lucro conjuncta sunt.

XCII. Sed consul, expletis legionibus cohortibusque auxiliariis, in agrum fertilem et praeda onustum proficiscitur. Omnia ibi capta militibus donat: dein castella et oppida, natura et viris parum munita, adgreditur: proelia multa, ceterum alia levia aliis locis facere. Interim novi milites sine metu pugnae adesse: videre fugientis capi aut occidi: fortissumum quemque tutissimum: armis libertatem, patriam parentesque et alia omnia tegi: gloriam atque divitias quaeri. Sic brevi spatio novi veteresque coaluere, et virtus omnium aequalis facta. At reges [1] ubi de adventu Marii cognoverunt, diversi in locos difficilis abeunt. Ita Jugurthae placuerat, speranti mox effusos hostis invadi posse; Romanos, sicuti plerosque, remoto metu laxius licentiusque futuros.

XCIII. Metellus interea Romam profectus, contra spem suam laetissumis animis excipitur: plebi patribusque, postquam invidia decesserat [2], juxta carus [3]. Sed Marius inpigre prudenterque suorum et hostium res pariter adtendere: cognoscere quid boni utrisque, aut contra esset: explorare itinera regum; consilia et insidias eorum antevenire: nihil apud se remissum, neque apud illos tutum pati. Itaque et Gaetulos, et Jugurtham, ex sociis nostris [4] praedas agentis, saepe adgressus itinere fuderat, ipsumque regem haud procul ab oppido Cirta armis exuerat [5]. Quae postquam gloriosa modo, neque belli patrandi [6] cognovit, statuit urbis, quae viris aut loco pro hostibus et advorsum se obportunissumae erant, singulas circumvenire: ita Jugurtham aut praesidiis nudatum iri, si ea pateretur, aut proelio certaturum.

1 Bocchus et Jugurtha.
2 Quia spoliatus imperio.
3 Solebant imperatoribus plebs patresque obviam ire, ac laetitiam hoc modo testari. Metellus dein agnomine *Numidicus* est appellatus.
4 Ex urbibus et ex agris populorum Numidiae, qui se Romanis dediderant.
5 Effecerat ut Jugurtha, abjectis armis, fugeret.
6 Neque ad finiendum bellum spectare.

Nam Bocchus nuncios ad eum saepe miserat, *velle populi Romani amicitiam, ne quid ab se hostile timeret.* Id simulaverit ne, quo inprovisus gravior accederet, an mobilitate ingenii pacem atque bellum mutare solitus, parum exploratum est.

XCIV. Sed consul, uti statuerat, oppida castellaque munita adire: partim vi, alia metu, aut praemia ostentando avortere ab hostibus. Ac primo mediocria gerebat, existumans Jugurtham ob suos tutandos in manus venturum [1]. Sed ubi illum procul abesse, et aliis negotiis intentum accepit; majora et magis aspera adgredi tempus visum est. Erat inter ingentis solitudines oppidum magnum atque valens, nomine Capsa: cujus conditor Hercules Libys [2] memorabatur. Ejus cives apud Jugurtham inmunes, levi imperio, et ob ea fidelissumi habebantur: muniti advorsum hostis non moenibus modo, et armis atque viris, verum etiam multo magis locorum asperitate. Nam, praeter oppido propinqua, alia omnia vasta, inculta, egentia aquae, infesta serpentibus: quarum vis, sicuti omnium ferarum, inopia cibi acrior: ad hoc, natura serpentium ipsa perniciosa, siti magis, quam alia re accenditur. Ejus potiundi Marium maxuma cupido invaserat, cum propter usum belli, tum quia res aspera videbatur: et Metellus oppidum Thalam magna gloria ceperat, haud dissimiliter situm munitumque: nisi quod apud Thalam non longe a moenibus aliquot fontes erant: Capsenses una modo, atque ea intra oppidum, jugi aqua; cetera pluvia utebantur. Id ibique et in omni Africa, quae procul a mare incultius agebat, eo facilius tolerabatur, quia Numidiae plerumque lacte et ferina carne vescebantur, neque salem, neque alia irritamenta gulae quaerebant. Cibus

1 *In manus venire* idem est ac *manu conserere.*

2 Multi memorantur Hercules; sed quaecumque ab omnibus gesta sunt, uni Herculi Alcmenae filio a poetis tribuuntur. Hic Capsae conditor erat Libycus.

illis adversum famem atque sitim, non libidini neque luxuriae erat.

XCV. Igitur consul, omnibus exploratis, credo Diis fretus, nam contra tantas difficultates consilio satis providere non poterat: quippe etiam frumenti inopia tentabatur, quod Numidae pabulo pecoris magis, quam arvo, student, et, quodcumque natum fuerat, jussu regis in loca munita contulerant: ager autem aridus et frugum vacuus ea tempestate, nam aestatis extremum erat; tamen pro rei copia satis providenter exornat [1]: pecus omne, quod superioribus diebus praedae fuerat, equitibus auxiliariis agendum [2] adtribuit: A. Manlium legatum cum cohortibus expeditis ad oppidum Laris, ubi stipendium et commeatum locaverat, ire jubet: dicitque se praedabundum post paucos dies eodem venturum. Sic incoepto suo occultato, pergit ad flumen Tanam.

XCVI. Ceterum in itinere quotidie pecus exercitui [3] per centurias, item turmas aequaliter distribuerat; et, ex coriis utres uti fierent, curabat: simul et inopiam frumenti lenire, et ignaris omnibus, parare, quae mox [4] usui forent: denique sexto die, cum ad flumen ventum est, maxuma vis utrium effecta. Ibi castris levi munimento positis, milites cibum capere, atque, uti simul cum occasu solis egrederentur, paratos esse jubet; omnibus sarcinis abjectis, aqua modo seque et jumenta onerare. Dein, postquam tempus visum, castris egreditur: noctemque totam itinere facto, consedit: idem proxuma facit. Dein tertia multo ante lucis adventum perve-

1 Omnia ad expeditionem.

2 Impellendum.

3 Marius, quia inopia frumenti erat, pecus, idest boves, oves cc. aequaliter centuriis et turmis distribuebat, ut pro cibo uterentur et ex coriis utres facerent. Ex hoc duo sibi opportuna obtinebat, alterum, ut inopia frumenti leniretur, alterum, ut ipsi milites nescirent cui bono utres conficerentur. Id eo Marius cupiebat quo occultius incoeptum suum esset, et ne perfugae quidem Jugurthae indicare possent.

4 Idest: utres ad convehendam aquam.

nit in locum tumulosum [1], ab Capsa non amplius duum millium intervallo: ibique, quam occultissume potest, cum omnibus copiis opperitur. Sed ubi dies coepit, et Numidae nihil hostile metuentes multi oppido egressi; repente omnem equitatum, et cum his velocissimos pedites cursu tendere ad Capsam, et portas obsidere jubet: deinde ipse intentus propere sequi, neque milites praedari sinere. Quae postquam oppidani cognovere; res trepidae [2], metus ingens, malum inprovisum, ad hoc pars civium extra moenia in hostium potestate, coegere, uti deditionem facerent. Ceterum oppidum incensum: Numidae puberes interfecti: alii omnes venumdati [3]: praeda militibus divisa. Id facinus contra jus belli [4], non avaritia neque scelere consulis admissum; sed quia locus Jugurthae obportunus, nobis aditu difficilis: genus hominum mobile, infidum, ante neque beneficio, neque metu coercitum.

XCVII. Postquam tantam rem Marius sine ullo suorum incommodo patravit; magnus et clarus antea, major atque clarior haberi coepit: omnia non bene consulta [5] in virtutem trahebantur. Milites modesto imperio habiti, simul et locupletes, ad coelum ferre: Numidae, magis, quam mortalem, timere: postremo omnes socii atque hostes credere illi aut mentem divinam esse, aut Deorum nutu cuncta portendi. Sed consul, ubi ea res bene evenit, ad alia oppida pergit: pauca, repugnantibus Numidis, capit: plura, deserta propter Capsensium miserias [6], igni corrumpit: lu-

1 Ubi tumuli pl.. es erant.

2 Statum trepidum, in quo quid consilii capiendum incertum est.

3 Belli jure capti sub hasta corona induti venibant.

4 Quod iis qui dedunt manus, parcere jubet.

5 Non solum quae erant sapienter provisa, sed et ea quae casu et felicitate quadam acciderant, virtute consilioque gesta esse credebantur.

6 Pervulgata enim fama de clade Capsensium, licet se se dedidissent Mario, eadem metuentes populi oppida reliquerant.

ctu atque caede omnia complentur. Denique multis locis potitus, ac plerisque exercitu incruento, aliam rem adgreditur, non eadem asperitate, qua Capsensium, ceterum haud secus difficilem. Namque haud longe a flumine Muluchae, quod Jugurthae Bocchique regnum disjungebat, erat inter ceteram planiciem mons saxeus, mediocri castello, satis patens, in inmensum editus, uno perangusto aditu relicto: nam omnis natura [1], velut opere atque consulto, praeceps. Quem locum Marius, quod ibi regis thesauri erant, summa vi capere intendit: sed ea res forte, quam consilio, melius gesta. Nam castello virorum atque armorum satis magna vis et frumenti, et fons aquae; aggeribus turribusque et aliis machinationibus locus inportunus: iter castellanorum [2] angustum admodum, utrimque praecisum: vineae cum ingenti periculo frustra agebantur. Nam cum eae paullo processerant, igni aut lapidibus corrumpebantur: milites neque pro opere [3] consistere propter iniquitatem loci, neque inter vineas sine periculo administrare: optumus quisque cadere aut sauciari; ceteris metus augeri.

XCVIII. At Marius, multis diebus et laboribus consumtis, anxius trahere [4] cum animo suo, omitteret ne inceptum, quoniam frustra erat; an fortunam opperiretur, qua saepe prospere usus fuerat. Quae cum multos dies noctesque aestuans agitaret, forte quidam Ligus [5] ex cohortibus auxiliariis miles gregarius, castris aquatum egressus, haud procul ab latere castelli, quod advorsum proeliantibus erat, animadvertit inter saxa repentes cochleas:

1 Mons totus ita natura praeceps erat, ut hominum industria et opere factus videretur.

2 Eorum qui castellum incolebant.

3 Vel in munitione extruenda, vel in machinis constituendis.

4 Anxie ambigebat, an relinqueret oppugnationem hujus castelli.

5 Idest: *ex Liguria*: gens montana per calles et invias rupes pecus agere solita.

quarum cum unam atque alteram, dein plures peteret, studio legundi, paullatim prope ad summum montis egressus est. Ubi postquam solitudinem intellexit; more humanae cupidinis [1], ignara visundi animum vortit. Et forte in eo looo grandis ilex coaluerat inter saxa, paullulum modo prona, deinde inflexa atque aucta in altitudinem, quo cuncta gignentium natura fert: cujus ramis modo, modo eminentibus saxis nisus Ligus, castelli planiciem perscribit; quod cuncti Numidae intenti proeliantibus aderant. Exploratis omnibus, quae mox usui fore ducebat, eadem regreditur [2], non temere, uti escenderat, sed tentans omnia, et circumspiciens. Itaque Marium propere adit: acta edocet: hortatur, *ab ea parte, qua ipse escenderat, castellum tentet: pollicetur sese itineris periculique ducem.* Marius cum Ligure, promissa ejus cognitum ex praesentibus misit: quorum, uti cujusque ingenium erat, ita rem difficilem aut facilem nunciavere. Consulis animus tamen paullum adrectus. Itaque ex copia tubicinum et cornicinum, numero quinque quam velocissumos delegit, et cum his, praesidio qui forent, quatuor centuriones [3]: omnisque Liguri parere jubet: et ei negotio proxumum diem constituit.

XCIX. Sed ubi ex praecepto tempus visum; paratis compositisque omnibus, ad locum pergit. Ceterum illi, qui centuriis praeerant, praedocti ab duce, arma ornatumque mutaverant, capite atque pedibus nudis, uti prospectus nisusque per saxa facilius foret: super terga gladii et scuta; verum ea Numidica ex coriis, ponderis gratia [4]; simul et offensa [5], quo levius streperent. Igitur praegre-

1 Uti in hominibus solet esse cupiditas explorandi res locaque non antea cognita, consilium cepit evadendi ad altitudinem, ut castelli planitiem cognosceret.

2 Supple: *via.*

3 Quisque cum suis militibus.

4 Nam scuta Romana ex ferro graviora sunt.

5 Allisa ad saxa minus streperent.

diens Ligus, saxa, et si quae vetustate radices eminebant, laqueis vinciebat, quibus adlevati milites facilius escenderent: interdum timidos insolentia itineris levare manu: ubi paullo asperior adscensus erat, singulos prae se inermos mittere; deinde ipse cum illorum armis sequi: quae dubia nisui videbantur, potissumum tentare: ac saepius [1] eadem adscendens descendensque, dein statim digrediens, ceteris audaciam addere. Igitur diu multumque fatigati, tandem in castellum perveniunt, desertum ab ea parte; quod omnes, sicuti aliis diebus, advorsum hostes aderant. Marius, ubi ex nunciis, quae Ligus egerat, cognovit; quamquam tota die intentos proelio Numidas habuerat, tum vero cohortatus milites, et ipse extra vineas egressus testudine acta [2] succedere, et simul hostem tormentis [3] sagittariisque, et funditoribus eminus terrere. At Numidae, saepe antea vineis Romanorum subversis, item incensis, non castelli moenibus sese tutabantur; sed pro muro dies noctesque agitare: maledicere Romanis, ac Mario vecordiam [4] objectare; militibus nostri Jugurthae servitium minari; secundis rebus feroces esse. Interim, Romanis omnibus hostibusque proelio intentis, magna utrimque vi, pro gloria atque imperio his, illis pro salute certantibus, repente a tergo signa canere: ac primo mulieres et pueri, qui visum processerant [5], fugere; deinde, uti quisque muro [6] proxumus erat, postremo

1 Veluti ludibundus, ut fiduciam et alacritatem adderet.

2 *Testudo* sic fiebat: impedimentis et levis armaturae militibus equitibusque in medium acceptis, gravis armaturae pedites quadrato agmine consistebant: scuta extollebant: stantibusque primis, secundis submissioribus, tertiis magis ac quartis, postremis etiam genu nixis, fastigiata sicut tecta, *testudinem* faciebant. Sic se ab hostibus protegebant, vel muro succedebant.

3 Machinae quibus lapides et alia jaciebant.

4 Ut fieri solet in obsidionibus temere coeptis.

5 Visum processerant praelium, quod cum Mario committebatur: ii nempe primi fugiebant in castellum, deinde uti quisque muro proximior erat.

6 Ante muros permanebant, ut confidentiam declararent.

cuncti armati inermesque. Quod ubi accidit, eo acrius Romani instare, fundere, ac plerosque tantummodo sauciare, dein super occisorum corpora vadere, avidi gloriae certantes[1] murum petere; neque quemquam omnium praeda morari. Sic forte correcta Marii temeritas, gloriam ex culpa invenit.

C. Ceterum, dum ea res geritur, L. Sulla[2] quaestor cum magno equitatu in castra venit: qui, uti ex Latio et a sociis exercitum cogeret, Romae relictus erat. Sed quoniam nos tanti viri res admonuit; idoneum visum est, de natura cultuque ejus paucis dicere. Neque enim alio loco de Sullae rebus dicturi sumus: et L. Sisenna[3] optume et diligentissume omnium, qui eas res dixere, persecutus, parum mihi libero ore locutus videtur. Igitur Sulla gentis patriciae[4] nobilis fuit, familia prope jam exstincta majorum ignavia, litteris graecis atque latinis juxta atque doctissume eruditus, animo ingenti, cupidus voluptatum, sed gloriae cupidior: otio luxurioso esse; tamen ab negotiis numquam voluptas remorata, nisi quod de uxore potuit honestius consuli[5]: facundus, callidus, et amicitia facilis: ad simulanda negotia altitudo ingenii incredibilis: multarum rerum ac maxume pecuniae largitor: atque, felicissumo omnium ante civilem victoriam, numquam super industriam fortuna fuit[6]: multique dubitavere, fortior, an felicior esset. Nam postea quae fecerit, incertum habeo, pudeat magis, an pigeat disserere[7].

1 Idest: certatim.

2 De Lucio Sulla diximus pagina 16, not. 5, et pag. 20, not. 5.

3 L. Sisenna ex dictatoris Syllae familia historiam Romanam scripsit a Roma capta a Gallis, duce Brenno, usque ad finem belli civilis Marii et Sullae. Nonnulla hujus historiae fragmenta reperiuntur in scriptis Coleri, Charisii et Servii.

4 Neque enim omnes nobiles patricii erant.

5 Nam dictator in theatro cum Valeria lascive sibi blandiente nuptias pepigit, quod, ea auctoritate et fama virum dedecebat.

6 Fortuna nunquam fuit illi major industria.

7 Nam, parta de Mario victoria, urbem civili replevit sanguine. Cinnam quinquies consulem,

CI. Igitur Sulla, uti supra dictum est, postquam in Africam, atque in castra Marii cum equitatu venit, rudis antea et ignarus belli, sollertissumus omnium in paucis tempestatibus factus est. Ad hoc milites benigne adpellare: multis rogantibus, aliis per se ipse dare beneficia, invitus accipere; sed ea properantius, quam aes mutuum [1], reddere; ipse ab nullo repetere: magis id laborare, ut illi quam plurimi deberent: joca atque seria cum humillumis agere: in operibus, in agmine atque ad vigilias multus adesse: neque interim, quod prava ambitio [2] solet, consulis aut cujusquam boni famam laedere: tantummodo neque consilio, neque manu priorem alium pati; plerosque antevenire. Quibus rebus et artibus brevi Mario militibusque carissumus factus.

CII. At Jugurtha, postquam oppidum Capsam aliosque locos munitos et sibi utilis simul et magnam pecuniam amiserat; ad Bocchum nuncios mittit, quam primum in Numidiam copias adduceret: proelii faciundi tempus adesse. Quem ubi cunctari accepit, dubium belli atque pacis rationes trahere: rursus, uti antea, proxumos ejus donis corrumpit: ipsique Mauro pollicetur Numidiae partem tertiam, si aut Romani Africa expulsi, aut, integris suis finibus, bellum compositum foret. Eo praemio inlectus Bocchus, cum magna multitudine Jugurtham adcedit. Ita, amborum exercitu conjuncto, Marium jam in hiberna proficiscentem, vix decima parte die [3] reliqua invadunt, rati noctem, quae jam aderat, victis sibi munimento fore; et

qui, contracto exercito, C. Mario favebat, victum occidit: item C. Carbonem et Marium juniorem. Postremo, omnibus devictis, crudelissime se Romae gessit, maximo civium numero vel necato, vel in exilium acto; cum ne amicis quidem parceret, ut sui metum incuteret.

1 Quia magis debere ex beneficio, quam ex mutuo accepto videbatur.

2 Bona enim est, cum quis sine alicujus detrimento famam quaerit.

3 Idest: *diei*.

si vicissent, nullo impedimento, quia locorum scientes erant: contra Romanis utrumque casum in tenebris difficiliorem fore. Igitur simul consul ex multis de hostium adventu cognovit: et ipsi hostes aderant: et prius quam exercitus aut instrui, aut sarcinas colligere [1], denique, antequam signum aut imperium ullum accipere quivit, equites Mauri atque Gaetuli non acie, neque ullo more proelii, sed catervatim [2], uti quosque fors conglobaverat, in nostros incurrunt. Qui omnes trepidi inproviso metu, ac tamen virtutis memores, aut arma capiebant, aut capientis alios ab hostibus defensabant: pars equos escendere, obviam ire hostibus: pugna latrocinio magis, quam proelio similis fieri: sine signis, sine ordinibus equites, pedites permisti: caedere alios, alios obtruncare: multos, contra adversos acerrume pugnantes, ab tergo circumvenire: neque virtus, neque arma satis tegere; quia hostes numero plures et undique circumfusi erant. Denique Romani veteres novique [3], et ob ea scientes belli, si quos locus aut casus conjunxerat, orbes facere: atque ita ab omnibus partibus simul tecti et instructi, hostium vim sustentabant.

CIII. Neque in eo tam aspero negotio Marius territus, aut magis, quam antea, demisso animo fuit; sed cum turma sua, quam ex fortissumis magis, quam familiarissumis paraverat, vagari passim; ac modo laborantibus suis succurrere, modo hostis, ubi confertissumi obstiterant, invadere: manu consulere militibus, quoniam imperare con-

1 Si dum iter haberetur, Romanis pugnandum erat, sarcinae plerumque in medium conferebantur. Sarcinae autem, Marii praesertim aetate, a militibus portabantur, pleraeque in fasciculos aptatae et furcillis impositae. In sarcinis erant cibaria et quae ad ea pertinerent, tum etiam utensilia militaria. Arma ita gerebant apte in itineribus, ut, si usus foret, abjectis sarcinis, expediti proelium inire possent.

2 Sine ordine et delectu.

3 Romani veteres novique, [qui ob id quod conjungerentur veteribus facile morem militiae discebant] si quos casus conjunxerat, orbes faciebant, parati in omni parte adversus hostem.

turbatis omnibus non poterat. Jamque dies consumatus erat, cum tamen barbari nihil remittere: atque, uti reges praeceperant, noctem pro se rati [1], acrius instare. Tum Marius ex copia rerum consilium trahit; atque, uti suis receptui locus esset, collis duos propinquos inter se occupat. Quorum in uno, castris parum amplo [2], fons aquae magnus erat: alter usui obportunus, quia magna parte editus et praeceps; pauca munimento egebat. Ceterum apud aquam Sullam cum equitibus noctem agitare jubet. Ipse paullatim dispersos milites, neque minus hostibus conturbatis, in unum contrahit: dein cunctos pleno gradu in collem subducit. Ita reges, loci difficultate coacti, proelio deterrentur; neque tamen suos longius abire sinunt, sed, utroque colle multitudine circumdato effusi consedere. Dein, crebris ignibus factis, plerumque noctis barbari more suo laetari, exsultare, strepere vocibus: et ipsi duces feroces [3]; quia non fugere, ut pro victoribus agere. Sed ea cuncta Romanis, ex tenebris et editioribus locis facilia visu, magnoque hortamento [4] erant.

CIV. Plurimum vero Marius inperitia hostium [5] confirmatus, quam maxumum silentium haberi jubet: ne signa quidem, uti per vigilias solebant, canere [6]: deinde, ubi lux adventabat, defessis jam hostibus ac paullo ante somno captis, de inproviso vectigalis [7], item cohortium,

1 Sibi auxilio fore ad victoriam.

2 Non tantae capacitatis, ut castra Romana capere posset et continere.

3 Duces elati erant, quia non fugerent et colles obsiderent, in quibus erant Romani.

4 Sperabant enim hostes aut defessos, aut sopitos fore, cum mane proelium instauraretur.

5 Imperitia nempe belli, qui non melius uterentur fortuna sua, et per noctem semet ipsos defatigarent.

6 Nox in quatuor *vigilias* dividebatur, quarum singulae tres horas continebant. *Vigiliarum* autem signa et distinctiones buccina dabantur.

7 Tubicines videlicet eorum militum quos populi, quibuscum erat pactum, loco vectigalis annui tenebantur mittere, ingruente bello.

turmarum, legionum tubicines simul omnis signa canere, milites clamorem tollere, atque portis erumpere. Mauri atque Gaetuli, ignoto et horribili sonitu repente exciti, neque fugere, neque arma capere, neque omnino facere aut providere quidquam poterant; ita cunctos, strepitu, clamore, nullo subveniente, nostris instantibus, tumultu, terrore, formidine, quasi vecordia [1], ceperat. Denique omnes fusi fugatique: arma et signa militaria pleraque capta: pluresque eo proelio, quam omnibus superioribus, interemti. Nam somno et metu insolito inpedita fuga.

CV. Dein Marius, uti coeperat, in hiberna proficiscitur, quae propter commeatum in oppidis maritimis agere decreverat: neque tamen victoria secors aut insolens factus; sed pariter atque in conspectu hostium, quadrato agmine incedere. Sulla cum equitatu apud dextimos [2] in sinistra parte A. Manlius cum funditoribus et sagittariis, praeterea cohortes Ligurum curabat: primos et extremos cum expeditis manipulis tribunos locaverat. Perfugae, minime cari [3] et regionum scientissimi, hostium iter explorabant. Simul consul, quasi nullo [4] inposito, omnia providere: apud omnis adesse, laudare, increpare merentis. Ipse armatus intentusque item milites cogebat [5], neque secus, atque iter facere [6], castra munire, excubitum [7] in porta cohortis ex legionibus, pro castris equites auxiliarios mittere: praeterea alios super vallum in munimentis locare, vigilias ipse circuire, non tam diffidentia futuri

1 Quasi amentia et insania cunctos occupaverat; nam stupore ac terrore nesciebant quid facerent.

2 Eos qui in dextera erant parte.

3 Perfugis periculosissimum negotium demandabat Marius, explorandi iter hostium; quia minus cari, quam cives atque socii, viliori essent damno, si periissent.

4 Quasi neminem suo loco curare jussisset.

5 Pudore quodam, cum imperatorem armatum viderent.

6 Eadem cura, qua iter faciebat, muniebat castra.

7 Idest: mittebat cohortes legiónarias quae in portis, equites auxiliarios qui ante castra excubarent.

quae imperavisset, quam uti militibus exaequatus, cum imperatore labos volentibus esset[1]. Et sane Marius illo et aliis temporibus Jugurthini belli, pudore magis [2] quam malo [3], exercitum coercebat: quod multi per ambitionem fieri ajebant: pars, quod a pueritia consuetam duritiam et alia, quae ceteri miserias vocant, voluptati habuisset. Nisi tamen [4] Respublica pariter, ac saevissumo imperio, bene atque decore gesta.

CVI. Igitur quarto denique die, haud longe ab oppido Cirta undique simul speculatores citi sese ostendunt: qua re hostis adesse intelligitur. Sed quia diversi redeuntes, alius ab alia parte, atque omnes idem significabant; consul incertus, quonam modo aciem instrueret, nullo ordine commutato, advorsum omnia paratus [5], ibidem opperitur. Ita Jugurtham spes frustrata, qui copias in quatuor partis distribuerat, ratus ex omnibus aeque aliquos ab tergo [6] hostibus venturos. Interim Sulla, quem primum hostes adtigerant, cohortatus suos, turmatim et quam maxume confertis equis, ipse aliique Mauros invadunt: ceteri in loco manentes, ab jaculis eminus emissis corpora tegere, et si qui in manus venerant, obtruncare.

CVII. Dum eo modo equites proeliantur, Bocchus cum peditibus, quos Volux filius ejus adduxerat, neque in priore pugna, in itinere morati, adfuerant, postremam Romanorum aciem invadunt. Tum Marius apud primos erat, quod ibi Jugurtha cum plurimis instabat. Dein Numida [7], co-

1 Ut lubenter parem cum imperatore laborem ferrent.
2 Dum exemplo preibat, quem pudor erat deserere.
3 Quam poenis aut duro imperio.
4 Certe quidem res publica bene ab illo hac ratione est administrata, non secus ac si saevissimo imperio usus esset.
5 In quadrato agmine, ut undecumque impetum hostis faceret, excipere posset.
6 Ratus ex quadruplici agmine suorum aliquos, [quicumque illi demum futuri essent] ab tergo hostium venturos.
7 Jugurtha.

gnito Bocchi adventu, clam cum paucis ad pedites [1] convertit: ibi latine, nam apud Numantiam loqui didicerat, exclamat: *nostros frustra pugnare: paullo ante Marium sua manu interfectum*; simul gladium sanguine oblitum [2] ostendere, quem in pugna, satis inpigre occiso pedite nostro, cruentaverat. Quod ubi milites accepere, magis atrocitate [3] rei, quam fide nuncii, terrentur: simulque barbari animos tollere, et in perculsos Romanos acrius incedere. Jamque paullum a fuga aberant, cum Sulla, profligatis iis, quos advorsum ierat, rediens ab latere Mauris incurrit. Bocchus statim avertitur. At Jugurtha, dum sustentare suos et prope jam adeptam victoriam retinere cupit, circumventus ab equitibus dextra sinistra, omnibus occisis [4], solus inter tela hostium vitabundus erumpit. Atque interim Marius, fugatis equitibus, adcurrit auxilio suis, quos pelli jam acceperat. Denique hostes jam undique fusi.

CVIII. Tum spectaculum horribile in campis patentibus; sequi, fugere; occidi, capi; equi atque viri adflicti: ac multi, vulneribus acceptis, neque fugere posse, neque quietem pati; niti modo [5] ac statim concidere: postremo omnia, qua visus erat [6], constrata telis, armis, cadaveribus; et inter ea humus infecta sanguine. Postea loci [7] consul, haud dubie jam victor, pervenit in oppidum Cirtam, quo initio profectus intenderat. Eo post diem quinctum, quam iterum barbari male pugnaverant, legati a Boccho veniunt; qui regis verbis [8] ab Mario petivere, *duos quam fidissumos ad eum mitteret: velle de suo et de populi Romani com-*

1 Ad pedites Romanos se convertit.
2 Inquinatum.
3 Magis quod atrocissimam rem coedem consulis conciperent animo, quam quod Jugurthae crederent, factum esse quod diceret.
4 Militibus qui circum regem erant.
5 Conabantur surgere, sed statim cadebant.
6 Quacumque videri poterat.
7 Idest: *post ea*; nam loci syllabica adjectio est, sicuti ubi gentium, ubique terrarum.
8 Verba regis referentes.

modo cum iis disserere. Ille statim L. Sullam et A. Manlium ire jubet. Qui quamquam acciti [1] ibant; tamen placuit verba apud regem facere; uti ingenium aut aversum flecterent, aut cupidum pacis vehementius accenderent. Itaque Sulla, cujus facundiae, non aetati a Manlio concessum, pauca verba hujuscemodi locutus.

CIX. *Rex Bocche, magna nobis laetitia est, cum te talem virum Dii monuere, uti aliquando pacem, quam bellum, malles; neu te optumum cum pessumo omnium Jugurtha miscendo commaculares; simul nobis demeres acerbam necessitudinem, pariter te errantem et illum sceleratissumum persequi. Ad hoc, populo Romano jam a principio inopi* [2], *melius visum amicos, quam servos, quaerere; tutiusque rati, volentibus, quam coactis, imperitare. Tibi vero nulla obportunior amicitia nostra: primum quod procul absumus; in quo offensae minimum* [3], *gratia par, ac si prope adessemus: dein, quod parentes* [4] *abunde habemus; amicorum, neque nobis, neque cuiquam omnium satis fuit. Atque hoc utinam a principio tibi placuisset! profecto ex populo Romano ad hoc tempus multo plura bona accepisses, quam mala perpessus esses. Sed quoniam humanarum rerum fortuna pleraque regit; cui scilicet placuisse* [5] *et vim, et gratiam nostram experiri: nunc, quando per illam licet, festina; atque, uti coepisti, perge. Multa atque obportuna habes, quo facilius errata officiis superes. Postremo hoc in pectus tuum dimitte, numquam populum Romanum beneficiis victum esse. Nam, bello quid valeat, tute scis.*

CX. Ad ea Bocchus placide et benigne; simul pauca

1 Et quia acciti non eorum esset prius loqui.

2 Cum inops etiam esset.

3 Quod procul absumus, minimus est locus inferendae tibi offensae; gratiam autem et beneficia sic conferre possumus, uti si adessemus.

4 Qui pareant imperio nostro.

5 *Scilicet* cum infinito jungere veteres solebant: idem ac si dixisset: *scire licet placuisse experimentis te vim et gratiam nostram cognoscere.*

pro delicto suo verba facit: *se non hostili animo, sed ob regnum tutandum arma cepisse: nam Numidiae partem, unde vi Jugurtham expulerit, jure belli suam*[1] *factam, eam vastari a Mario, pati nequivisse: praeterea, missis antea Romam legatis, repulsum ab amicitia: ceterum vetera omittere, ac tum, si per Marium liceret, legatos ad senatum missurum.* Dein, copia facta, animus barbari ab amicis flexus, quos Jugurtha, cognita legatione Sullae et Manlii, metuens id quod parabatur, donis corruperat. Marius interea, exercitu in hibernaculis composito, cum expeditis cohortibus et parte equitatus proficiscitur in loca sola, obsessum turrim regiam, quo Jugurtha perfugas omnis praesidium inposuerat. Tum rursus Bocchus, seu reputando quae sibi duobus praeliis evenerant, seu admonitus ab aliis amicis, quos incorruptos Jugurtha reliquerat, ex omni copia necessariorum quinque delegit: quorum et fides cognita et ingenia validissuma erant. Eos ad Marium, ac dein, si placeat, Romam legatos ire jubet: agendarum rerum[2], et quocumque modo belli componendi licentiam ipsis permittit.

CXI. Illi mature ad hiberna Romanorum proficiscuntur; deinde a Gaetulis latronibus in itinere circumventi spoliatique, pavidi, sine decore[3] ad Sullam pergunt; quem consul, in expeditionem proficiscens, pro praetore reliquerat. Eos ille non pro vanis hostibus, uti meriti erant[4], sed adcurate et liberaliter habuit. Qua re barbari et famam Romanorum avaritiae falsam, et Sullam ob munificentiam

1 Jugurtha promiserat Boccho partem tertiam regni sui, si Romani Africa expellerentur, aut integris suis finibus bellum compositum foret. Capsa ceteraque oppida et castella, quae nuper ceperat Marius, sita erant in ea parte Numidiae, quam Jugurtha Boccho promiserat.

2 *Plenipotentiarios* hodie dicerent hos agendarum rerum potestate instructos.

3 Absque dignitatis insignibus.

4 Eo quod Bocchi animus flexus fuerat, dictoque non steterat.

in sese amicum rati. Nam etiam tum largitio [1] multis ignota erat; munificus nemo putabatur, nisi pariter volens: dona omnia in benignitate habebantur. Igitur quaestori mandata Bocchi patefaciunt; simul ab eo petunt, uti fautor consultorque sibi adsit: *copias, fidem, magnitudinem regis sui, et alia, quae aut utilia, aut benevolentiae [2] esse credebant*, oratione extollunt: dein, Sulla omnia pollicito, docti quo modo apud Marium, item apud senatum verba facerent, circiter dies quadraginta ibidem opperiuntur.

CXII. Marius, postquam infecto negotio, quo intenderat, Cirtam redit; de adventu legatorum certior factus, illosque et Sullam venire jubet, itemque L. Bellienum praetorem Utica, praeterea omnis undique senatorii ordinis; quibuscum mandata Bocchi cognoscit, in quibus, [3] legatis potestas eundi Romam fit; et ab consule interea induciae postulabantur. Ea Sullae et plerisque placuere: pauci ferocius decernunt, scilicet ignari humanarum rerum, quae fluxae et mobiles semper in advorsa mutantur. Ceterum Mauri, impetratis omnibus, tres Romam profecti cum Cn. Octavio Rufo, qui quaestor stipendium in Africam adportaverat: duo ad regem redeunt. Ex his Bocchus cum cetera, tum maxume benignitatem et studium Sullae lubens accepit; Romaeque legatis ejus, postquam, *errasse regem et Jugurthae scelere lapsum*, deprecati sunt, amicitiam et foedus petentibus hoc modo respondetur: *S. et P. R. beneficii et injuriae memor esse solet. Ceterum Boccho, quoniam poenitet, delicti gratiam facit; foedus et amicitia dabuntur, cum meruerit.*

1 Multis enim eorum hominum captiosa donatio adhuc ignota erat: nemo putabatur munificus, nisi pro benevolentia: humanum animum et amicum dona testabantur.

2 Quae ad benevolentiam captandam pertinere poterant.

3 Inter quae mandata hoc erat, ut legati Romam proficiscerentur; quod iis Sulla concessit.

CXIII. Quibus rebus cognitis, Bocchus per litteras a Mario petivit, ut Sullam ad se mitteret; cujus arbitratu de communibus negotiis consuleretur. Is missus cum praesidio equitum atque peditum, funditorum Balearium [1]: praeterea iere sagittarii et cohors Peligna cum velitaribus [2] armis, itineris properandi caussa: neque his secus [3], atque aliis armis, advorsum tela hostium, quod ea levia sunt, muniti. Sed in itinere, quincto denique die, Volux, filius Bocchi, repente in campis patentibus cum mille non amplius equitibus sese ostendit: qui temere et effuse euntes, Sullae aliisque omnibus et numerum ampliorem vero, et hostilem metum efficiebant. Igitur se quisque expedire; arma atque tela tentare, intendere: timor aliquantus, sed spes amplior, quippe victoribus, et advorsum eos, quos saepe vicerant. Interim equites, exploratum praemissi, rem, uti erat, quietam nunciant.

CXIV. Volux adveniens quaestorem adpellat: dicitque *se a patre Boccho obviam illis simul et praesidio missum.* Deinde eum et proxumum diem sine metu cunjuncti eunt. Post, ubi castra locata et diei vesper erat; repente Maurus, incerto vultu pavens, ad Sullam adcurrit dicitque, *sibi ex speculatoribus cognitum, Jugurtham haud procul abesse; simul, noctu clam secum profugeret, rogat atque hortatur.* Ille animo feroci, negat se *toties fusum Numidam pertimescere: virtuti suorum satis credere* [4]*: etiam si certa pestis* [5] *adesset, mansurum potius, quam proditis quos*

1 *Baleares* duae sunt insulae, hodie *Majorca* et *Minorca* in mari Mediterraneo, cujus olim incolae peritissimi fuerunt funditores.

2 *Peligni* populi Italiae in Apenninis montibus inter Aternum et Sagrum, quorum caput erat Corfinium; hodie *Abruzzo citra*. *Velitaria* arma fuere gladius, quo punctim, non caesim utebantur, hastae, et parma.

3 Neque his armis minus quam aliis muniti erant adversus hostium tela, quae erant levia.

4 Idest: satis confidere.

5 Etiamsi certus interitus adesset.

ducebat, turpi fuga incertae ac forsitan paullo post morbo interiturae vitae parceret. Ceterum ab eodem monitus, *uti noctu proficiscerentur*, consilium adprobat: ac statim milites coenatos esse in castris, ignesque creberrimos fieri, dein prima vigilia silentio egredi jubet. Jamque nocturno itinere fessis omnibus, Sulla pariter cum ortu solis castra metabatur; cum equites Mauri nunciant, *Jugurtham, circiter duum millium intervallo, ante eos consedisse.* Quod postquam auditum est, tum vero ingens metus nostros invadit: credere se proditos a Voluce et insidiis circumventos. Ac fuere qui dicerent, *manu vindicandum, neque apud illum tantum scelus inultum relinquendum.*

CXV. At Sulla, quamquam eadem existumabat, tamen ab injuria Maurum prohibet: suos hortatur, *uti fortem animum gererent: saepe ante paucis strenuis advorsus multitudinem bene pugnatum: quanto sibi in proelio minus pepercissent, tanto tutiores fore: nec quemquam decere, qui manus armaverit, ab inermis pedibus auxilium petere, in maxumo metu nudum et caecum corpus* [1] *ad hostis vertere.* Deinde Volucem, quoniam hostilia faceret, *Jovem maxumum obtestatus, ut sceleris atque perfidiae Bocchi testis adesset*, castris abire jubet: Ille lacrumans orare, *ne ea crederet: nihil dolo factum, ac magis calliditate Jugurthae; cui videlicet speculanti iter suum cognitum esset. Ceterum, quoniam neque ingentem multitudinem haberet* [2], *et spes opesque ejus ex patre suo penderent; credere illum nihil ausurum palam, cum ipse filius* [3] *testis adesset: quare optumum factum videri, per media ejus castra palam transire; sese, vel praemissis vel ibidem relictis Mauris, solum cum Sulla iturum.* Ea res, uti in tali negotio, probata: ac statim profecti, quia de inproviso adcesserant,

1 Caecam partem corporis; tergum.

2 Jugurtha.

3 Filius Bocchi, ex quo omnes Jugurthae opes pendebant.

dubio atque haesitante Jugurtha, incolumes transeunt. Deinde paucis diebus, quo ire intenderant, perventum est.

CXVI. Ibi cum Boccho Numida quidem Aspar nomine, multum et familiariter agebat, praemissus ab Jugurtha, postquam Sullam accitum audierat, orator et subdole speculatum Bocchi consilia: praeterea Dabar, Massugradae filius, ex gente Masinissae, ceterum materno genere inpar; nam pater ejus ex concubina ortus erat; Mauro [1] ob ingenii multa bona carus acceptusque: quem Bocchus fidum esse Romanis multis ante tempestatibus expertus, illico ad Sullam nunciatum mittit, *paratum sese facere, quae populus Romanus vellet: colloquio diem, locum, tempus ipse deligeret: consulta sese omnia cum illo integra* [2] *habere: neu Jugurthae legatum pertimesceret:* accitum esse, quo res communis licentius [3] gereretur: nam ab insidiis ejus aliter caveri nequivisse. Sed ego comperior, Bocchum magis Punica fide [4], quam ob ea, quae praedicabat, simul Romanos et Numidam spe pacis adtinuisse: multumque cum animo suo volvere solitum, Jugurtham Romanis, an illi Sullam traderet: libidinem [5] advorsum nos, metum pro nobis suasisse.

CXVII. Igitur Sulla respondit, *pauca se coram Aspare locuturum, cetera occulte, aut nullo, aut quam paucissumis praesentibus:* simul edocet, quae responderetur [6]. Postquam, sicuti voluerant, congressi; dicit *se missum a consule venisse, quaesitum ab eo, pacem, an bellum agitaturus foret.* Tunc rex, uti praeceptum fuerat, post diem decimum redire jubet; ac nihil etiam nunc decrevisse, sed

1 Idest: Boccho.

2 Hoc ideo ut ostendat se nihil egisse cum Aspare legato Jugurthae de iis rebus, de quibus inter se convenerant.

3 Ne Jugurtha suspicari posset, sed ut videretur de communi utriusque pace agi.

4 *Punica fides* proverbio celebrata pro infideli et insidiosa.

5 Odium.

6 A Boccho, coram Jugurthae legato.

illo die responsurum. Deinde ambo in sua castra [1] digressi. Sed ubi plerumque noctis processit, Sulla a Boccho occulte arcessitur: ab utroque tantummodo fidi interpretes adhibentur. Praeterea Dabar internuncius, sanctus vir [2], ex sententia jurat ambobus [3]: ac statim sic rex incipit.

CXVIII. *Numquam ego ratus sum fore, uti rex maxumus in hac terra et omnium, quos novi, opulentissimus, privato homini gratiam deberem. Et hercule, Sulla, ante te cognitum, multis orantibus, aliis ultro egomet opem tuli, nullius indigui. Id inminutum, quod ceteri dolere solent, ego laetor. Fuerit mihi pretium* [4], *eguisse aliquando tuae amicitiae, qua apud animum meum nihil carius habeo. Id adeo experiri licet: arma, viros, pecuniam, postremo quidquid animo libet, sume, utere; et, quoad vives, numquam tibi redditam* [5] *gratiam putaveris; semper apud me integra erit: denique nihil, me sciente, frustra voles. Nam, ut ego existumo, regem armis, quam munificentia vinci flagitiosum minus. Ceterum de Republica vestra, cujus curator huc missus es, paucis accipe. Bellum ego populo Romano neque feci, neque factum* [6] *umquam volui: finis meos advorsum armatos armis tutus sum. Id omitto* [7]; *quando vobis ita placet; gerite, uti vultis, cum Jugurtha bellum. Ego flumen Mulucham, quod inter me et Micipsam fuit, non egrediar, neque Jugurtham id intrare sinam. Praeterea, si quid meque vobisque dignum petiveris, haud repulsus* [8] *abibis.*

1 Sulla pro suis militibus diversa ab regiis castra fecerat.

2 Incorruptae perspectaeque fidei.

3 Se fideliter utriusque orationem interpretaturum.

4 *Lucro appono, quod amicitiae eguerim tuae.*

5 *Donec vives nunquam existimes me tibi gratiam retulisse pro tuis erga me beneficiis.* Quod suos legatos a Getulis latronibus spoliatos amice et liberaliter tractavisset.

6 *Factum* eleganter pro *facere*.

7 Idest: bellum.

8 *Haud repulsam feres.*

CXIX. Ad ea Sulla pro se breviter et modice; de pace et de communibus rebus multis disseruit. Denique regi patefecit, *quod polliceatur* [1], *senatum et populum Romanum, quoniam amplius armis valuissent, non in gratia habituros: faciundum aliquid, quod illorum magis* [2], *quam sua retulisse videretur; id adeo in promtu esse; quoniam Jugurthae copiam* [3] *haberet: quem si Romanis tradidisset, fore, ut illi plurimum deberetur: amicitiam, foedus, Numidiae partem, quam nunc peteret, tunc ultro adventuram.* Rex primo negitare: *adfinitatem, cognationem, praeterea foedus intervenisse* [4]: *ad hoc metuere, ne fluxa fide usus popularium animos averteret; queis et Jugurtha carus et Romani invisi essent.* Denique saepius fatigatus, lenitur; et *ex voluntate Sullae omnia se facturum* promittit. Ceterum ad simulandam pacem, cujus Numida, defessus bello, avidissimus, quae utilia visa, constituunt. Ita composito dolo, digrediuntur.

CXX. At rex postero die Asparem, Jugurthae legatum, adpellat; dicitque per Dabarem ex Sulla cognitum, *posse conditionibus bellum poni:* quamobrem regis sui sententiam exquireret. Ille laetus in castra Jugurthae venit. Deinde ab illo cuncta edoctus, properato itinere, post diem octavum redit ad Bocchum; et ei nunciat, *Jugurtham cupere omnia, quae imperarentur, facere; sed Mario parum fidere: saepe antea cum imperatoribus Romanis pacem conventam frustra* [5] *fuisse. Ceterum Bocchus, si ambobus con-*

1 Senatnm et populum Romanum, qui armis jam vicerint, non accepturos veluti gratiam, quod oratione sua Bocchus pollicitus est: videlicet ipsum ab armis discessurum.

2 Quod magis utile, atque ad populum Romanum pertinere videatur, quam ad Bocchum.

3 Quoniam Jugurtham in potestate haberet.

4 Inter ipsum et Jugurtham.

5 Sicuti pax facta cum Calpurnio Bestia consule et cum Aulo fratre; nam senatus utramque improbavit et rescidit; sicuti visum est supra.

sultum, et ratam pacem vellet, daret operam, ut una ab omnibus, quasi de pace, in conloquium veniretur; ibique sibi Sullam traderet: cum talem virum in potestate haberet, tum fore, uti jussu senatus populique Romani foedus fieret; neque hominem nobilem non sua ignavia, sed ob Rempublicam in hostium potestate relictum iri.

CXXI. Haec Maurus secum ipse diu volvens, tandem promisit. Ceterum dolo, an vere, parum comperimus. Sed plerumque regiae voluntates, ut vehementes, sic mobiles, saepe ipsae sibi advorsae. Postea tempore et loco constituto, in conloquium uti de pace veniretur, Bocchus Sullam modo, modo Jugurthae legatum adpellare; benigne habere; idem ambobus polliceri. Illi pariter laeti, ac spei bonae pleni esse. Sed nocte ea, quae proxuma fuit ante diem conloquio decretum, Maurus adhibitis amicis, ac statim inmutata voluntate, remotis, dicitur secum ipse multa agitavisse, vultu corporis pariter atque animo varius: quae scilicet, tacente ipso, occulta pectoris patefecisse. Tamen postremo Sullam arcessi jubet; et ex ejus sententia Numidae insidias tendit. Deinde, ubi dies advenit, et ei nunciatum est, Jugurtham haud procul abesse; cum paucis amicis et quaestore nostro, quasi obvius honoris caussa, procedit in tumulum facillumum visu insidiantibus. Eodem Numida cum plerisque necessariis suis inermis, ut dictum erat, adcedit; ac statim signo dato, undique simul ex insidiis invaditur. Ceteri obtruncati: Jugurtha Sullae vinctus traditur [1], et ab eo ad Marium deductus est.

CXXII. Per idem tempus [2] advorsum Gallos ab ducibus nostris Q. Caepione et M. Manlio male pugnatum [3];

1 Sulla hanc operam a se Reipublicae praestitam tanti fecit, ut imaginem hujus traditionis annulo insculptam haberet, eoque omnia signaret.

2 Haec eo ideo dicta, ut ostendat, cur licet absens Marius contra leges factus iterum consul fuerit.

3 Q. Servilius Caepio consul

Quo metu Italia omnis contremuerat. Illique [1], et inde usque ad nostram memoriam Romani sic habuere; alia omnia virtuti suae prona esse; cum Gallis pro salute, non pro gloria certare. Sed postquam bellum in Numidia confectum, et Jugurtham vinctum adduci Romam nunciatum est, Marius consul absens factus est, et ei decreta provincia Gallia; isque kalendis Januariis [2] magna gloria consul triumphavit [3]. Ex ea tempestate spes atque opes civitatis in illo sitae.

et M. Manlius proconsul a Gallis et Cimbris victi praelio, castrisque binis exuti sunt, militum millia octingenta occisa, Calonum et Lixarum quadraginta millia. Bona Q. Caepionis, cujus temeritate tantam Romani cladem passi fuerant, publicata sunt, illique imperium ademptum.

1 Idest: *Et Romani qui tum fuerunt et usque ad nostram memoriam omnes existimarunt, omnia Romanorum virtuti prona; sed cum ceteris pro gloria, cum Gallis pro salute certari.*

2 Quo die secundum consulatum inibat. Sed et tertium, quartum, quintum continuavit, ut Rempublicam contra infinitam barbarorum multitudinem, in Italiam irrumpere conantium, defenderet. Quibus omnibus victis, iterum triumphavit, vocatusque est a plebe *Tertius Urbis Conditor.*

3 Jugurtham captivum cum duobus filiis ante currum catenis vinctum Romanis exhibuit. Tradunt autem Jugurtham, dum in triumphum duceretur, de mente excessisse, deinde in barathro detrusum, fame post sex dies enecatum.

C. CRISPI SALLUSTII

HISTORIARUM

COMPENDIUM

COMPENDIUM HISTORICUM

Primae dissensiones vitio humani ingenii Romae evenere; quod inquies atque indomitum semper in certamine libertatis aut gloriae aut dominationis agit[1]. *At discordia et avaritia atque ambitio et cetera secundis rebus oriri sueta mala, post Carthaginis exscidium maxume aucta sunt*[2]. Tunc sublato metu pauci potentes passim dominati, ac sub honesto patrum aut plebis nomine Rempublicam pessum dederunt. Principum civium avaritia in Jugurthino bello caussa fuit, ut Marius ad consulatum eveheretur, plebe suffragante, cui eo erat acceptior, quo humiliori loco natus et nobilitati infensus : cum ex adverso potentiores Sullae maxime faverent, splendore patricii generis virtuteque militari admodum praeclaro; eoque vel magis quod, Jugurtha capto, bellum Numidicum confecerat, adempta Mario gloria quam ipse paullo ante Metello eripuerat. Ita totum in duas partes abstractum imperium, utrasque illas quidem crudeles et praedae inhiantes, quae modo Marii, modo Sullae nomine urbem ac provincias rapinis coedibusque divexarunt. Sulla denique victor evasit, qui praecipuis inimicorum suorum e medio sublatis, militibusque per Italiam Galliamque Cisalpinam in colonias dispertitis, dictatoris nomine summa rerum est potitus. Tum in ultionem ruens,

1 Frag. 9. 2 Frag. 12.

eorum nomina publice proposuit, quos coedi destinaverat, magna interfectoribus praemia pollicitus. Italia cuncta sanguine redundavit. Senatores nonaginta atque equitum bis mille et sexcenti caesi; eorum bona vendita aut dilargita. Magna Etruriae, Samnii, Campaniae, Umbriae et Galliae Cisalpinae pars, veteribus dominis expulsis, in milites distributa est. Latinis urbibus, quam sociali bello civitatem adeptae fuerant, eripuit, eandemque proscriptorum decem millibus servorum dedit, quos per varias tribus familiae suae nomine dispertivit. Romanae plebi, ne tribunitiae quidem potestatis nomen reliquit: equitibus judicium ferendi jus abstulit, quod vel ab ipso Gracchorum tempore fuerant assecuti: auctoritatem omnem patribus attribuit.

Imperio sic constituto, cum neque amicorum quemquam sine praemio, neque adversariorum sine poena dimisisset dictator, solidis innixam fundamentis potentiam suam, partisque suae triumphum extulisse jactitabat. Interim Sulla tertium consul designatus dignitatem sibi oblatam repudiavit, creavitque Servilium et Claudium consules. Tum primum rumor fuit dictatorem ultionum ac potentiae pertaesum abdicaturum sc magistratu. Hinc Marianae factionis reliquiae paullulum recreari, quae metu tacitae injurias ulciscendi tempus expectabant.

Erat tunc temporis Romae M. Aemilius Lepidus, rerum novarum cupidus, homo vanus ille quidem et ambitiosus, at in consiliis suis occulendis vafer. Hic Marii partes antea secutus, ab eo aedilitatem obtinuerat; mox Sullae victoriis acceptis, consilio protinus immutato, ejus se studiosissimum praebuit, et proscriptorum bona vili pretio inter primos mercatus est. Itaque praeturam et Siciliae provinciam assecutus, non sine rapinis ac sceleribus administravit. Ibi ingenti auri vi conflata Romam rediit, consulatum petiturus. Nihil ab eo praetermissum est, quo

petitioni suae dictatoris favor adesset: at ne illi quidem per hunc licuit petitorem in campum descendere. Tum ad Pompejum confugit, qui post Sullam gratia et auctoritate apud populum florebat. Gratissimum Pompejo accidit se tanti fieri, ut, invito Sulla, negatam Lepido dignitatem posset impetrare. Quumque simul cuperet experiri, quanta esset sibi apud populum auctoritas, tanto ejus causam studio amplexus est, adeoque profecit, ut ille prae Catulo, viro virtutibus clarissimo, cui dictator impensius favebat, consul factus fuerit. Id indigne tulit Sulla; sed eum puduit obstare, quievitque. Attamen cum in Pompejum incidisset, ea victoria laetum per medium forum incedentem, magna hominum caterva stipatum, acriter objurgavit, quod populo auctor fuisset, ut optimo civi, Romanorum pessimum anteferret: monuitque ut sibi et Reipublicae diligenter caveret; quandoquidem potentem adversarium armaverat. Hoc Sullae dictum cito comprobavit eventus. Etenim vix magistratum Lepidus inivit, illius potentiam imminutam arbitratus, eum deturbare e sede contendit, se seque in ejus locum sufficere. Hoc facinus, quod ne ipse quidem Sulla, nisi oblata sibi opportunitate, fortasse mente conceperat, homini neque existimatione, neque armis pollenti leve visum est. Quare Marianae factionis, proscriptorumque reliquias cogere, trepidantem fractamque plebem erigere, concitare. Hinc aliis propinquorum amicorumve neces; aliis rapinas, ab agris expulsiones, paupertatem commemorat: universis populi servitutem omni jure spoliati, ejus dignitates et bona hominibus flagitiosis et servis dilargita: comune odium in tyrannum. Nec dubitat praeclaram de se opinionem in comitiis, quibus consul, invito dictatore, fuerat creatus, suamque cum Pompejo familiaritatem praedicare; additque esse multos sibi ex ipsis Sullae militibus fautores, validos in Etruria sectatores; Galliam Cisalpinam universam parata habere armorum auxilia. His ferme rebus cum singulis

seorsum communicatis, ratus ex re fore simul omnes confirmare, qua majore potuit frequentia, clam congregatos, ambitioni suae utilitatem publicam pretexens, eos ad arma adversus Sullam sumenda pro libertate recuperanda inflammavit [1].

Attamen Lepidi verba parum profecissent, omnibus recentium coedium memoria exterritis, nisi paucis post diebus dictator, cunctis admirantibus, se magistratu abdicasset, privatam vitam initurus; quo facto Lepido aditum aperuit ea quae vehementer cuperet, perficiendi. Et eo majores animos sumserat, quod ad eum fuerat perlatum, Sullam, cujus vel nomen terrori adhuc erat, in praediis suis prope Cumas mortem occubuisse. Tum palam dictatoris vitam legesque criminari, quas dum ceteri ferro servare cogebantur, easdem ipsemet violaverat. Re quidem vera libidinosus, avarus, crudelis Sulla fuit: *nec juvenis libidines refraenavit ab inopia, nec ab aetate senex; verum leges connubiales et sumptuarias tulit civibus, cum ipse amoribus et adulteriis indulgeret* [2]. Ejus morte, ejusque militum ac satellitum frequentia, qui Romam convenerant, exequias funeris in campo Martio celebraturi, quo illius corpus summo cunctorum ordinum studio illatum, atque regum more combustum fuit, ingentes animorum motus excitati, et partium utrinque irae rursum incensae. Senatus pro viribus est adnixus, ut sibi Corneliis legibus partam retineret auctoritatem; populus ut amissa reciperet jura. Catulus patriciae, Lepidus popularis factionis principes erant. Ille praeclara Lutatiorum proles, *vir sane bonus ea tempestate contra pericula et ambitionem* [3] *aeque est defensus dominationem Sullae* [4], *atque inter arma civilia aequi bonique famas petiit* [5]. Alteri qui-

1 M. Aemilii Lepidi consulis oratio contra Sullam, pag. 195.
2 Frag. 50.
3 Frag. 55.
4 Id. 56.
5 Id. 57.

dem copiosior erat sectatorum numerus, sed qui parum illi confiderent, quippe quem magis astu, quam virtute validum existimabant. Lepidus uti uno ictu adversae factionis vim infringeret, legem promulgavit, qua, simul antiquatis omnibus latis a Sulla, proscripti in patriam revocarentur, his magistratus redderentur et bona, potestas tribunicia in pristinum splendorem auctoritatemque restitueretur, omnia denique jura, quibus per injuriam a tyranno fuerat exutus, rursum populo tribuerentur. Hujusmodi quidem lex injusta haberi non poterat; quandoquidem Sulla, quum inimicos suos proscripsisset, ipsos eorumque haeredes fortunis spoliasset, nimis, ut omnibus videbatur, insolenter usus erat victoria; sed ex adverso civile bellum certe recruduisset, si e proscriptorum bonis novi possessores pellerentur. Alte hiantia et inveterata imperii vulnera quiete, non medicamine curanda sunt. Veruntamen cum Lepidi lex plerisque proderat, tum frequentissimus, ea promulgata, populus in forum eam jussurus convenerat: sed Catulus firmo constantique animo restitit. Plebe in duas partes divisa, is ortus est tumultus, ut solvi conventum necesse fuerit. Interea Lepidus cui in animo erat legem denuo proponere, factionem suam corroborare studuit: Catulus ex proximioribus coloniis Sullanos milites Romam arcessivit, uti, si opus foret, collegae sui artibus arma opponeret. His motibus perculsus senatus, metuensque ne civile bellum instauraretur, in curiam frequens convenit. Plerique patres malorum quae ex praeteritis dissensionibus orta fuerant, memores, omni studio et cura animorum conjunctionem concordiamque in urbe conservandam esse censebant. E contra Catulus incendium vix ortum Lepidi ceterorumque factionis coede restinguendum esse arbitrabatur. Senatus decrevit ut consules jurejurando obstringerentur, ne alter in alterum arma caperet, atque ut uterque Roma abiret. Sortitis provinciis, Lepido Gallia

Cisalpina, Catulo Italia obtigit. Itaque in provinciam Lepidus profectus est non levi pecunia ex aerario fictis de caussis deprompta. Ex Etruriae urbibus, quae belli civilis mala ceteris graviora passae fuerant, multi secus iter ad eum convenerunt *urbe patriaque extorres* [1] proscriptique, *qui nullo certo exilio vagabantur* [2], spe patriae bonorumque per eum recuperandorum arrecti. Ad hos Brutus accessit, qui cum multis copiis secundum Padum agitabat. Viribus ita auctus, quam maximum potuit, sua et amicorum fide, *argentum mutuum* Roma *arcessivit* [3], eoque *exercitum* [4] contraxit instruxitque armis, equis ceterisque bello necessariis. Quibus rebus exterritum sero senatum poenituit fortia Catuli consilia secutum non fuisse; cumque in eo rerum statu incertis belli difficillimi aleaeque pleni eventibus se se objicere nollet, constituit Lepidum Romam, sub specie habendorum comitiorum pro magistratibus eligendis, vocare; in carcerem detrusum occidere, ejusque satellites armis persequi. At Lepidus *prudens omnium quae senatus censuerat* [5], jussus redire, *togam paludamento mutavit* [6], dixitque se Romam quidem ire paratum esse, sed ut a senatu tribunis plebis illatas injurias ulcisceretur, jura sua populo restitueret, alterumque peteret consulatum. Brutus ad Mutinam constitit, ut Galliam Cisalpinam in fide contineret: ille cum plerisque militibus Romam contendit. Eo adventante, quidam veluti stupor omnes ordines invasit: civitatis spes in Catulo omnis sita. Auctor ipse est omnibus, ne animos despondeant, simulque uti arma capiant, priusquam Lepidus propius adsit: *cui nisi pariter obviam iretur* [7], metuendum esset ne ab ejus amicis et satellitibus vetera civilia odia excitarentur et tumultus ori-

1 Frag. 68.
2 Id. 62.
3 Id. 64.
4 Id. 65.
5 Frag. 69.
6 Id. 70.
7 Id. 72.

retur. Senatu convocato, ea fuit patrum trepidatio super ancipiti armorum exitu, ut legatos ad Lepidum mittendos decreverint, qui pacem concordiamque peterent. At vero ille spe facilis victoriae illectus, et parum fidens promissis senatus, repulit legatos. Tum Catulus, consiliis pacis prorsus abjectis, legem Plautiam de vi renovavit amplificavitque; ac veteranis missisque militibus revocatis, paucis diebus exercitum comparavit. Quoniam vero ille *sanctus aliter et ingenio validus* [1] rei militaris prudentia minus valebat, in suum locum Pompejum legatum suffecit, qui suae cum Lepido amicitiae rem praetulit publicam. Ambo imperatores firmo praesidio supra pontem Milvium constituto in Janiculo castra posuerunt. His auditis quae adversum se Romae gerebantur, Lepidus *avidus properandi factus* [2] iter maturavit, ut prior pontem occuparet; sed ab hostibus praeventus trans Tyberim locum castris cepit. Inde Romam libellos misit, quibus plebem tribunosque solicitabat, ut, tumultu intra urbem excitato factaque eruptione, ad se cum armis convenirent. Quum vero neminem ex suis moveri animadverteret, *quamvis poenitens consilii* [3], jam tunc nimium provectus, praelium initurus ad pontem accessit. *Igitur Catulus legiones pridie in monte positas arcessivit* [4], ut occurreret hostibus, atque *in ore gentibus agens, populo, civitati* [5] quae tota in Tyberis ripam quasi ad spectaculum convenerat, tanto impetu in eos irruit, ut primo statim congressu fusi et profligati fuerint. Tunc videres spectatores victoribus mixtos, adeo ut hostes *pressi undique multitudine* [6] palam se praecipites in fugam conjecerint. Ea conflictio, populari magis tumultui quam praelio similis, paene caruit sanguine. Lepidus in Etruriam se se recepit, atque suorum reliquias in itinere plerasque col-

1 Frag. 20.
2 Id. 76.
3 Id. 77.
4 Frag. 78.
5 Id. 79.
6 Id. 80.

legit: Catulus in urbem reversus, plaudentibus militibus populoque, qui ei *magna voce vehementer gratulabantur* [1].

Lepidi fama post acceptam ad pontem Milvium cladem valde per Italiam imminuta. Attamen non levi terrore perculsa adhuc erat Roma, cum videret salutem communem fortunae unius pugnae commissam fuisse, ac Lepidum, suis ex fuga collectis, rursum armorum fortunam experturum. His timoribus rumoribusque percrebrescentibus habitus senatus. Interrex Appius litteras sibi ab Etruria allatas recitavit, quibus nunciabatur Lepidum denuo Romam versus iter ingressum cum majore quam antea copiarum vi, a concilianda tamen pace alienum non videri. Id audientes plerique senatores in ea sententia fuerant, ut aliquid potius Lepido concederetur, quam patriae salus in discrimen adduceretur; arma interim utrinque ponerentur: Lepidus, fide publica, Romam veniret: eum consecuturum quae senatui populoque justa viderentur: Sibyllinis vaticinationibus portendi incrementum Aemiliae domus, sua in populum Romanum pietate illustris. Jamque plures in eam sententiam ibant, ut alii ad Lepidum legati mitterentur, quum Philippus, acerrimus Sullanarum partium propugnator, *qui aetate et consilio ceteros anteibat* [2], vehementi oratione omnia Lepidi scelera commemoravit, senatorum ignavos animos concussit, inflammavit [3]. Quare senatus decrevit ut maxima potestas magistratibus permitteretur, Catulus cum exercitu adversus Lepidum, Pompejus adversus Brutum proficiscerentur. Si vero Lepidus ad urbem progredi perseveraret, magistratu spoliatus hostis haberetur: interrex comitia cogeret consulibus creandis. Brevi Catulus Lepido occurrit, et commisso

1 Frag. 81.
2 Id. 52.
3 Oratio L. Philippi in Senatu contra Lepidum, pag. 201.

praelio fudit, eoque adegit ut cum reliquis copiis primo ad Herculis portum prope Etruriam, deinde in Sardiniam fuga se se reciperet, ubi morbo correptus interiit. Pompejus autem, Mutina in deditionem accepta Brutoque ex insidiis interfecto, Galliam Cisalpinam universam pacavit.

M. Lepido cum omnibus copiis Italia pulso, segnior neque minus gravis, sed multiplex cura patres exercebat [1]. *Quippe vasta Italia rapinis, fuga, coedibus* [2]: *ardebat omnis Hispania citerior* [3], *maxumeque sollicitabat ferocia regis Mithridatis in tempore bellaturi* [4]. Sed in primis Hispaniensi bello consulendum erat; ubi Sertorius, dux strenuus et prudens Iberis et Lusitanis armatis *genere armis feroci et servitii insolito* [5], Marianam factionem suscitaverat, multisque Romanis exercitibus profligatis, bellum vel ipsi minitabatur Italiae. Sertorius primum Coepione, dein Mario imperatore, meruit bello Cimbrico. *Magna gloria tribunus militum in Iberia, Tito Didio imperante; magno usu, bello Marsico, paratu militum et armorum fuit: multaque, tum ductu ejus curata, primo per ignobilitatem, deinde per invidiam proscriptorum celata sunt. Cominus faciem suam ostentabat aliquot advorsis cicatricibus et effosso oculo. Quo ille dehonestamento corporis maxume laetabatur; neque illis anxius, quia reliqua gloriosius retinebat* [6]. Bello civili Marianas partes sequutus est, atque rebus factionis suae desperatis *Hispaniam maturavit occupare* [7], ut iis, qui essent ex Sullae manibus elapsi, tutum ibi praesto esset perfugium. Summo studio exceptus fuit ab Hispanis, cum ob ejus comitatem et humanitatem, tum quod, tanto duce suis infenso, Romanorum avaritiam insolentiamque se aliquando ulturos

1 Frag. 97.
2 Id. 98.
3 Id. 99.
4 Id. 100.
5 Frag. 114.
6 Id. 101.
7 Id. 102.

sperabant. Sertorius barbaros armis Italicaeque disciplinae consuefecit, ac brevi exercitum instruxit, cujus ope complures gentes subegit, Cottam fudit, Aufidium Beticae praefectum fugavit; Metellumque ipsum virum celeberrimum in eas angustias circumventum adegit, ut Lollium ex Gallia Narbonensi et Pompejum Roma cum novis copiis in auxilium vocare coactus fuerit. Pompejus, proconsul imperioque cum Metello par, exercitu quadraginta diebus comparato, iter sibi, non antea tentatum, per summas Alpes aperuit, qua Rhodanus Ticinusque flumina oriuntur [1]. Gallias transcurrit, Pyrenaeos superavit, atque Hispaniam cum triginta millibus peditum et mille equitibus ingressus est. Ibi facili negotio Lalctanos et Ilergetos domuit, regionis illius incolas, quae Ibero et Pyrenaeis interjacet. Sed superveniente Sertorio, sero, nec levi sui nominis jactura, sensit, quanta in hostium duce virtus esset et rei militaris peritia. Ille enim, se inspectante, Lauronem foederatum oppidum cepit, etsi Pompejus illi auxilio esse enixe studuisset. Quam ob rem factus cautior ad radices Pyrenaeorum legiones hibernatum reduxit, inter bellicosos inimicosque populos. Ibi impense se suosque exercere, ut laboribus tolerandis assuescerent. Ipsemet *cum alacribus saltu, cum velocibus cursu, cum validis vecte certabat. Neque enim aliter potuisset par esse Sertorio, nisi se et milites frequentibus exercitiis praeparavisset ad proelia* [2].

Vere ineunte, Herennius et Perpenna Sertorii legati Valentinos campos cum castris insidebant, *inter laeva moenium et dextrum flumen Thuriam, quod Valentiam parvo intervallo praeterfluit* [3]. Hoc cognito, Pompejus illos adorturus exercitum ex hibernis eduxit, atque opportunitate loci

1 Hodie *S. Gottardo.*
2 Frag. 204.
3 Frag. 211.

numero potiores hostes devicit, interfectisque Herennio decem millibus, Valentiae potitus est. Rebus prospere gestis elatus, cum ipso Sertorio confligere properavit, ne Metellus superveniens arma secum jungeret et victoriae laudisque particeps fieret. Ad Sucronem fluvium exercitus congrediuntur; aequo certamine digressi duces utrique victoriam conclamant: Pompejus quod hostium castris potitus sit; Sertorius quod, quibuscumque locis interfuerit, victor extiterit. Quum die postero exercitus conflictui integrando se se accingerent, nunciatum est Sertorio Metellum cum legionibus haud procul abesse. Quare abstinuit pugna: copias in montibus disposuit; hinc frequentibus levibusque proeliis hostes vexans, ac direpta circum undique per aestatem regione, eos inopia rei frumentariae alio confugere alimentaque exercitui a Roma efflagitare coegit.

Sed ipsa tunc temporis Roma ingenti laborabat caritate annonae, tum quod *vitiosis aestatibus, infaecunditate biennii grave pretium fructibus erat* [1], tum quod *multi insidiis latronum commeatus interierant* [2], qui ex Sicilia advehebantur. Irata plebes C. Aurelium Cottam, inveterato adversus nobilitatis fautores odio acta, miseriae publicae incusabat. Ille enim tribunus plebis vel ab initio Sullanas partes fuerat amplexus. Cum itaque in templum Concordiae senatus convenisset, innumera populi multitudo circumvenit magnis clamoribus petens, uti Cotta iique omnes *qui malum publicum clandestinis consiliis comparaverant* [3], capite plecterentur. Incertis trepidantibusque patribus, Cotta solus e templo processit, et securus inter furentis plebis contumelias ac vociferationes in forum venit. Ibi pro rostris disertam plenamque affectus concionem habuit [4]; qua

1 Frag. 228.
2 Id. 229.
3 Id. 230.

4 Oratio C. Cottae consulis ad populum Romanum *De Penuria*, pag. 207.

audita, populi furor conquievit, sensimque cuncti dilapsi sunt.

Pompejus in Hispania ad *Bacceos* hibernatum concessit, ubi in tantam venerat rerum omnium, quae maxime necessariae sunt, egestatem, ut de salute exercitus desperans, ad senatum scripserit[1] praedicens, nisi frumentum et stipendia misisset, se ex Hispania in Italiam cum exercitu transgressurum. Consules enixe operam dant, ut caritati in urbe prospiciant. Frumentum gratuito aut parvo pretio, aerario subveniente, viritim populo dispertitum; Pompejo pecunia confestim missa est; ferebatur enim Sertorius quoque in Italiam cogitare. At vero licet rei frumentariae inopia, consulibus diligenter curantibus, in urbe imminuta esset, plebs tamen non omnino quievit; quandoquidem malorum suorum culpam in leges Cornelias conferebat, quibus tribunitia potestas, libertatis vindex plebisque salus, juribus omnibus exuta fuerat. Illa equidem, mortuo dictatore, summa ope nitebatur, ut tribunatui pristina vis auctoritasque redderetur. Post devictum Lepidum, in quo spes suas initio collocaverat, Bruto et Mamerco consulibus, seditiones in populo oriri coeperunt, quas Catulus constantia sua restinxit. Dein quum tribuniciae potestatis partes vehementi animi ardore suscepisset Sicinius tribunus, qui se ex primo tribuno quem populus in Monte Sacro olim creaverat, ortum jactitaret, a Curione Consule ex insidiis est peremtus.

Lex Cornelia de tribunatu nedum fere omnem tribunis auctoritatem ademerat, sed ferebat, ne quis, nisi senator, esse tribunus posset, neve iis, qui tribuni plebis fuissent, alios postea magistratus capere liceret. Eaque de re modo astu, modo vi, senatus nihil innovari patiebatur, tum quod plebem oderat, tum quod fontem il-

1. Ep. Gn. Pompeji ad Senatum, pag. 205.

lum arefaciendum putabat, ex quo tot dissidia in cives manaverant. Cotta autem, plebi aliquo modo satisfacere cupiens, *legem in concione tulit, repugnante nobilitate, magno populi studio, ut iis qui tribuni plebis fuissent*, alios quoque *magistratus capere liceret* [1]. Hujusmodi quidem lex nulli erat plebi adjumento; at senatus nihil quicquam ei in leges Cornelias concedendum arbitrabatur, ne hoc exemplo in posterum audacior pervicaciorque postularet. Anno consequente a Quintio tribuno eadem de caussa non leves excitati motus, quos Lucullus potentissimus civis, senatui studens compescuit. Denique cum Licinius Macrus tribunus factus esset, homo audax, ingenio valens et illustri licet genere natus, nobilitati tamen infensissimus nemini dubium fuit, quin plebes de adversariis plenam referret victoriam. Re quidem vera ille tanta animi contentione et pertinacia plebis partes suscepit, totque se illi fautores adstipulati sunt, uti senatus graviorum metu malorum, eo redactus fuerit, ut eorum quae postularentur, quidquam negare se nec debere, nec posse putaret. Rumores tantum in populo serebat, cupere se prius Pompeji reditum, propensa certe in populum voluntate hominis, expectare, quam ea de re quidquam statueret. Macrum non latuit omnes ad nomen Pompeji conquiescere; quamobrem, populo in foro convocato, acri oratione ignaviam illi socordiamque exprobravit, quibusque artibus a senatu circumveniretur, patefecit [2]. Haec inter allatae sunt ex Pompejo litterae, quibus declarabat, si *nihil ante adventum suum inter plebem et patres convenisset, coram se daturum operam* [3]. Placuit populo ut expectaretur. Neque multo post cum in convivio Sertorius a suis esset interfectus, facile fuit Pompejo bellum Hispaniense ad exitum perducere. Tum Romam rever-

1 Frag. 233.

2 Oratio M. Licinii tr. pl. ad plebem *De Restituendo Tribunatu*, pag. 209.

3 Frag. 330.

sus, consulque cum Crasso creatus, tribuniciae potestati antiqua jura et pristinam auctoritatem, populo plaudente, senatu indigne ferente, restituit.

Cum Hispaniensi bellum quoque Servile concidit, mortuo Spartaco, qui centum et viginti millibus servorum stipatus, triennio Italiam vexaverat, de ipsaque urbe invadenda cogitabat. Unus itaque Mithridates Ponti rex, strenuus bello, ferox summoque in Romanos odio incitatus, nondum ab armis discedebat, qui licet saepe devictus, occasiones tamen renovandi belli sedulo arripiebat. Sed Mithridatis facta altius repetere juvabit.

Vix ille militiae per aetatem aptus bellum finitimis gentibus intulit; quibus devictis ac subactis, Ariobarzanem et Nicomedem, foederatos populi Romani, illum Cappadociae, istum Bithyniae regno expulit. Mox armis in Romanos conversis et citeriore Asia universa potitus, uno edicto, uno die, omnes qui in ejus imperio degebant, ad centum millia Romanae civitatis homines interfici jussit. Deinde Archelaum ducem, qui Graeciam subigeret, cum innumeris copiis misit, ipsemet mox illinc in Italiam transiturus. Sulla cum Romanis legionibus occurrit Archelao, quo binis apud Choeroneam et Orchomenon pugnis fuso, a regis armis liberatam Graeciam, magna cum laude, Romano imperio subjecit. Cum postea prope Dardanum Sulla et Mithridates in colloquium venissent, his conditionibus pacem pepigerunt: uti Ponti regnum rursus intra priscos fines circumscriptum maneret: bellicas naves septuaginta, talentum duo millia Mithridates Romanis traderet.

Sed conventu hoc ipso, regis animus vehementer offensus est, cum ob nimium Sullae fastum, tum ob conceptam de Archelao opinionem, a quo se et in administrando, et in componendo bello proditum existimavit. Regis suspicionem confirmavit eventus: Archelaus enim paullo post transfugit ad Sullam, a quo benigne exceptus, divitiis auctus

sibi populoque Romano exinde amicissimus est habitus. Interim Nicomedes Bithyniae rex diem obiit, qui regni ac bonorum suorum haeredem ex testamento reliquerat populum Romanum. Praesensit quidem Mithridates fore, ut si ejus provinciae potirentur, Romani arma in se converterent. Bellum itaque ante renovandum censuit, quam ex Italia in Bithyniam copiae transmitterentur. Atque ut consiliis suis speciem pietatis obtenderet, per totam Asiam vulgari curavit, sorori suae Nusae, quam Nicomedi nuptam Romani reginam probaverant, superesse ex eo genitum filium, cui regnum jure deberetur. Exhibitoque simul principibus viris et populo ingenuae formae adolescentulo, quem Nicomedem appellavit, quasi ut tueretur sororis filii jura, exercitum comparavit.

His rebus Romae nunciatis, L. Lucullus consul pedestribus adversus Ponti regem copiis, navalibus M. Cotta cóllega ejus praefecti sunt. Ambo maturavere iter pergere: Chalcedonem versus Cotta navigavit, et portum eum classe ingressus est. Ibi milites ex navibus expositos Nudo duci concredidit: ipse cum paucis in urbem introivit. Mithridates Romanorum adventu per exploratores cognito, magnis itineribus in eos contendit, proelium antea commissurus, quam Lucullus cum legionum robore adventaret. Atque ea diligentia silentioque iter confecit, ut hostes imparatos aggressus, eos incompositos, inopinato impetu attonitos, primo incursu aspera coede percusserit. Donec illi, stupore posito, turmatim omnes, ut moenibus se se tuerentur, ad urbem confugere: at Cotta metuens, ne cum suis hostes ipsi, qui eos a tergo premebant urgebantque, irrumperent, obstrui portas jaculisque omnes propulsari jussit. Itaque cum primi supplices manus ad commilitones, qui in moenibus erant, attollerent, reliqui frustra a Mithridatis militibus misericordiam exposcerent, undique vulneribus confossi, nec repugnantes, ipso inspectante consule, omnes ad unum per

dedecus conciderunt. Dein naves victor adortus, earum LX cepit, IV igne combussit.

De tam insigni terra marique victoria fama per Asiam vulgata, Bithynia Mithridati se se universa dedidit; Lucullus autem qui jam in Phrygia cum exercitu erat, obsesso collegae opem allaturus Chalcedonem properavit. Cum ille in conspectum hostium venisset, ingenti eorum numero deterritus, quippe cui non amplius triginta peditum millia, equitum bis mille et quingenti essent, destitit pugna, castrisque opportuno loco positis, ea commeatibus opplevit. Etenim futurum censuit, ut regi tot hominum millibus alendis brevi res frumentaria deesset. Nec sua eum fefellit opinio; Mithridates enim annonae difficultate compulsus, nocte intempesta et pluvia, Chalcedone cum suis digressus, Cyzicum urbem nobilissimam et Romae foederatam oppugnatum ivit. Oppidani se se acriter tueri, adgredientes hostes repellere, certi pro Romanis quaecumque pati adversa. Interea Lucullus eo loci copiis deductis, ut hostes commeatibus facile intercluderentur, submissoque obsessis rei frumentariae militumque auxilio, victoriam suis incruentam sibi in manu esse gloriabatur. Re quidem vera fame exercitus regis celeriter afflictari coepit; eoque inopiae brevi adactus est, ut herba cadaveribusque milites vescerentur. Tum Mithridatis ambitio et pervicacia fracta. Noctu ab hac quoque obsidione discessit; missoque equitatu cum peditum parte in Bithyniam, ipse cum reliquis copiis in Pontum navigavit. Recedentes hostes terra Lucullus persecutus ad flumen Rindanicum, mox ad Granicum oppugnatos, plerosque interfecit, reliquos cepit. Classem vero ejus aggressa tempestas juxta Paron et Heracleam cum decem millibus hominum, qui vehebantur, mare absorbuit. Ipse in piscatoriam naviculam insiliens, periculo gravissimo elapsus, praeter spem incolumis Heracleam pervenit. Tum Lucullus Bithynia, Paphlagonia, Galatia potitus, nemine

repugnante, Ponti regnum ingressus est. Mithridates militibus spoliatus, fame, ferro pelagoque penitus absumptis, a regno profugus ad eas, quae Caucasum montem incolunt, gentes secedere coactus. Ibi ex iis barbaris exercitum conflavit peditum quadraginta millium, equitum millium quinque; cum iisque in regnum reversus, apud Cabiram constitit, ubi arma, commeatus ceteraque renovando bello necessaria comparare instituit. His rebus nunciatis, Lucullus, Murena relicto, qui Amisum obsidione premat, Cabiram cum tribus legionibus proficiscitur. Levibus utrinque proeliis vario marte saepe dimicatum est, cum uterque instructa acie pugnare metueret. Mithridates, quippe cui quatuor millia equitum recens a Scytis suppetias venerant, Romanos ut in planitiem descenderent, lacessebat: contra Lucullus cui omnis fiducia in pedite sita erat, ut pugna montuosis locis committeretur, curabat. Cum ita bellum produceretur, utraque castra inopia rei frumentariae laborabant; sed regia vehementius: Lucullus enim cui Ariobarzanis regnum a tergo suberat bello intactum, aliqua inde subsidia sibi comparabat. Qua re factum est ut rex iis in locis diutius sibi immorandum non censuerit, castraque moveri jusserit. Vallo egressos Romani subito impetu adorti sunt; ibidemque et in fuga omnes ad internecionem deleverunt. Mithridates media in turba se vallo proripiens equum insiliit: in fugientem hostes a tergo instantes jam jam manus injiciebant, quum sive ars sive casus tulerit, dum onustus auro mulus in via militibus obvius praedae intentos detinet, ille se ex fuga Talaurim recepit. Deinde ne in hostium potestatem venirent, uxoribus sororibusque suis miserandum in modum necatis, ipse in Armeniam ad regem Tigranem, generum suum, hominibus opibusque validissimum confugit, eumque ad bellum Romanis inferendum impulit. Lucullus de eorum regum conjuratione certior factus, Tigri et Euphrate trajectis, Tigranocertam totius Armeniae principem urbem obsi-

dere instituit. Tigranes, Mithridate ablegato, ne gloriae suae particeps foret, innumerabili cum exercitu ex dissimilibus gentibus conflato, eo contendit: Tauro superato, adventantem Lucullus prospicit: Murenae cum sex millibus peditum relicto, oppugnandae urbis negotium dat: ipse cum legionibus duabus paucisque auxiliariis Tigrani occurrit, atque angusto loco, magno impetu in hostes irruit. Illi, magnis clamoribus editis, ante in fugam se turpiter conjiciunt, quam manus consererentur, *ruuntque, pars magna suismet aut proximorum telis, ceteri vice pecorum obtruncabantur* [1].

Hac tam ingenti ac inopinata clade accepta, Tigranes malis defessus hominum conspectum fugiens, simul regno sibique desperans, malis suis illacrimabatur. Sed Mithridates fortunae vicissitudines pati suetus, cum eum adiisset, hortatus est, ut ne animum desponderet, novas vires contraheret, in posterumque bene speraret. Inter reges convenit, ut Arsacem Parthorum regem, omnium tota Asia potentissimum, sibi foedere devincirent. Quapropter missis ad eum legatis, docent quanto belli incendio Pontus et Armenia flagrent, sibique ut caveat monent; *nam si quas aedes ignis cepit, haud facile sunt defensu, quin et comburantur proxumae* [2]. Crebra fuerant de regni finibus Arsaci cum Tigrane bella, nec dum penitus simultates conquieverant. Modo ut eum sibi amicitia conjungeret, Tigranes Mesopotamiam illi ultro universam se dediturum pollicetur, si auxilium sibi adversus Romanos ferret. His rebus cognitis, Lucullus Arsacem est adhortatus ne vellet populi Romani inimicitiam in se concitare, ac florentes res suas cum Mithridatis Tigranisque perditis admiscere. Quid consilii caperet, animi pendebat Arsaces. Hoc rerum statu ad eum Mithridates epistolam misit [3] qua

1 Frag. 460.
2 Id. 367.
3 Ep. regis Mithridatis scripta ad regem Arsacem, pag. 215.

totum in Romanos conceptum odium effudit. Haec epistola, in universi Orientis ore et sermone versata, frustra fuit. Arsaces enim, Luculli armis debilitatos Mithridatem et Tigranem se facile oppressurum sperans, belli societatem repudiavit. Re quidem vera ambo ad Artaxatum iterum profligati fuerunt. Mithridates autem invicto semper animo adversae fortunae obsistens, cum Annibalis more bellum Italiae inferre moliretur, a sociis destitutus, a Pharnace filio proditus, post asperrimum triginta annorum bellum cum Romanis gestum, ense mortem sibi ipse conscivit.

C. CRISPI SALLUSTII

HISTORIARUM ORATIONES

EX MSS. VATICANO

M. AEMILII LEPIDI

CONSULIS

ORATIO

CONTRA SULLAM

AD POPULARES SUAE CONJURATIONIS

I. Clementia et probitas vestra, Quirites, quibus per caeteras gentis maxumi et clari estis, plurimum timoris mihi faciunt, advorsus tyrannidem L. Sullae: ne aut ipsi, nefanda quae aestumatis, ea parum credendo de aliis circumveniamini: (praesertim cum illi spes omnis in scelere atque perfidia sit; neque se aliter tutum putet, quam si pejor atque intestabilior [1] metu vestro fuerit, quo captivis [2] libertatis curam miseria eximat;) aut si provideritis, in tutandis periculis magis, quam in ulciscendo teneamini.

II. Satellites quidem ejus, homines maxumi nominis, non minus optumis majorum exemplis, nequeo satis mirari; dominationis in vos servitium suum mercedem dant [3]; et utrumque [4] per injuriam malunt, quam optumo jure liberi agere: praeclara Brutorum atque Aemiliorum et Lutatiorum proles, geniti ad ea, quae majores virtute peperere, subvertunda.

1 De hac voce, vide pag. 128, n. 3.

2 Idest: *Vobis captivis*. Homines enim miseri et in servilem conditionem projecti, curam libertatis amittunt.

3 *Ut vobis imperent, Sullae servi fiunt.*

4 Scilicet: dominationem Sullae, et proprium servitium.

Nam quid a Pyrrho [1], Hannibale Philippoque et Antiocho defensum est aliud, quam libertas, et suae cuique sedes, neu cui, nisi legibus, pareremus? Quae cuncta saevus iste Romulus [2], quasi ab externis rapta, tenet: non tot exercituum clade, neque consulis et aliorum principum, quos fortuna belli consumserat, satiatus; sed tum crudelior, quum plerosque secundae res in miserationem ex ira vertunt. Quin solus omnium, post memoriam hominum, supplicia in post futuros [3] composuit: queis prius injuria quam vita certa esset: pravissumeque per sceleris immanitatem adhuc tutus furit; dum vos, metu gravioris servitii, a repetunda libertate terremini.

III. Agendum atque obviam eundum est, Quirites, ne spolia vestra penes illum sint; non prolatandum, neque votis paranda auxilia; nisi forte speratis, per taedium jam aut pudorem tyrannidis, esse eum per scelus occupata periculosius dimissurum [4]. At ille eo processit, uti nihil gloriosum, nisi tutum, et omnia retinendae dominationis honesta existumet. Itaque illa quies et otium cum libertate, quae multi probi potius quam laborem cum honoribus capessebant, nulla sunt. Hac tempestate serviundum, aut imperitandum: habendus metus est, aut faciundus, Quirites. Nam quid ultra? Quaeve humana superant [5], aut divina inpolluta sunt?

1 Pro: *Ab armis Pyrrhi Hannibalisque vindicatum* - Pyrrhus Epirotarum rex in auxilium Tarentinis contra Romanos venit, adversus quos vario marte pugnavit. De Hannibale, vide pag 72, n. 7: de Philippo et Antiocho dicetur infra pag. 216, n. 1.

2 Sulla appellatur hic *Romulus*, quod novi status auctor fuerit, tyrannidem in populum Romanum antea liberum exercendo.

3 Quia etiam non natis servitutem intulit, cum proscriptorum liberos a *jure petendi honores prohibuit.*

4 Et tamen post tot cives peremtos, post exhaustam coedibus urbem, in publicum progressus, populo et patribus nihil tale expectantibus, media concione, virgas et secures fregit, lictores ab se dimisit, et dictaturam ultro deposuit: id eo consilio se facere professus, ut privatus omnium, quae in Republica egisset, rationem redderet.

5 *Quid juris reliqui habemus, quid imperii, gloriae, legum, opum?*

Populus Romanus paulo ante gentium moderator, exutus imperio, gloria, jure, agitandi inops despectusque, ne servilia quidem alimenta [1] reliqua habet.

IV. Sociorum et Latii magna vis, civitate pro multis et egregiis factis a vobis data, per unum prohibentur: et plebis innoxiae patrias sedes occupavere pauci satellites, mercedem scelerum. Leges, judicia, aerarium, provinciae, reges, penes unum; denique necis civium, et vitae licentia. Simul humanas hostias [2] vidistis et sepulchra infecta sanguine civili. Estne viris reliqui aliud, quam solvere injuriam, aut mori per virtutem? Quoniam quidem unum omnibus finem natura, vel ferro septis, statuit: neque quisquam extremam necessitatem nihil ausus, nisi muliebri ingenio, exspectat. Verum ego seditiosus, uti Sulla ait, qui praemia turbarum queror; et bellum cupiens, quia jura pacis repeto.

V. Scilicet, quia non aliter salvi satisque tuti in imperio eritis, nisi Vettius Picens, scriba Cornelius [3] aliena bene parata prodegerint: nisi adprobaveritis omnis proscriptiones innoxiorum ob divitias [4]: cruciatus virorum illustrium; vastam urbem fuga et caedibus: bona civium miserorum, quasi Cimbricam praedam [5], venum aut dono datam. At objectat mihi possessiones ex bonis proscriptorum: quod quidem scelerum illius vel maxumum est, non me neque quemquam

1 Lege a Graccho lata ex aere pubblico quini modii tritici singulis mensibus pauperibus civibus viritim distribuebantur, quantum servis dari solebat. Sulla, rerum potitus, hanc legem abrogaverat.

2 Qui ad sepulchra Sullanorum occisi fuerant. Praesertim innuit tristem Marii Gaditani exitum, *quem per ora vulgi ad sepulchrum Lutatiae gentis pertractum, non prius vita privavit, quam oculos infelicis erueret, et singulas corporis partes confringeret.* Val. Max. l. 9, c. 2.

3 Sullae rapinarum ministri. De Cornelio seu Chrysogono diffuse scribit Cicero in *Oratione pro Sexto Roscio.*

4 Multos Sulla proscripsit insontes, ut suos divitiis expleret.

5 Cimbri, Germaniae populi a Mario profligati, eam regionem tenuere, quae nunc est pars regni Daniae, et *Cimbrica Chersonesus* dicta est.

omnium [1] satis tutum fuisse, si recte faceremus. Atque illa, quae tum formidine mercatus sum, pretio soluto, jure dominis tamen restituo: neque pati consilium est, ullam ex civibus praedam esse. Satis illa fuerint, quae, rabie contracta, toleravimus, manus conserentes inter se Romanos exercitus, et arma ab externis in nosmet versa.

VI. Scelerum et contumeliarum omnium finis sit. Quorum adeo Sullam non poenitet, ut et facta in gloria numeret, et, si liceat, avidius fecerit. Neque jam, quid existumetis de illo, sed quantum vos audeatis vereor: ne, alius alium principem exspectantes, ante capiamini [2]; non opibus ejus, quae futiles et corruptae sunt, sed vestra secordia, quam captum iri licet, et quam audeat, tam videri felicem [3]. Nam praeter satellites commaculatos, quis eadem vult? aut quis non omnia mutata, praeter victoriam? Scilicet milites, quorum sanguine Tarrulae Scyrroque, pessumis servorum, divitiae partae sunt? An quibus praelatus in magistratibus capiundis Fusidius, ancilla [4] turpis, honorum omnium dehonestamentum? Itaque maxumam mihi fiduciam parit victor exercitus, cui per tot vulnera et labores nihil, praeter tyrannum [5], quaesitum est. Nisi forte tribuniciam potestatem eversum profecti sunt per arma, conditam a majoribus suis, utique jura et judicia sibimet extorquerent; egregia scilicet mercede, cum, relegati in paludes [6] et silvas, contumeliam atque invidiam suam, praemia penes paucos intellegerent.

1 Innocentia pro malevolentia ducebatur, et qui abstinebant, adversae parti favere putabantur.

2 *Vereor ne ante capiamini, quam Sullam capere liceat, quia per secordiam cunctamini.*

3 *Timeo omnia Sullam ausurum esse, cum omnia ei prospera eveniant, ideoque jure ei a felicitate cognomentum fore.*

4 Per summum contemtum et infamiam de viro *ancillam* dixit. Fusidius Sullae satellitum scelestissimus ei proscriptionis consilium dedit: quapropter quaesturam obtinuit anno 673.

5 Praemia enim turpissimis hominibus contulit.

6 Procul ab otio et a deliciis urbis. Sulla veteranis militibus agros in Piceno et in Gallia Cisalpina distribuerat.

VII. Quare igitur tanto agmine atque animis incedit? Quia secundae res mire sunt vitiis obtentui: quibus labefactatis, quam formidatus antea est, tam contemnetur: nisi forte specie concordiae et pacis, quae sceleri et parricidio suo nomina indidit. Neque aliter populo Romano esse belli finem ait, nisi maneat expulsa agris plebes, praeda civilis acerbissuma, jus judiciumque omnium rerum penes se, quod populi Romani fuit. Quae, si vobis pax et concordia intelleguntur, maxuma turbamenta Reipublicae atque exitia probate: adnuite legibus inpositis; accipite otium cum servitio; et tradite exemplum posteris ad populum Romanum suimet sanguinis mercede circumveniundum. Mihi, quamquam per hoc summum imperium satis quaesitum erat nomini majorum, dignitati atque etiam praesidio; tamen non fuit consilium, privatas opes facere; potiorque visa est periculosa libertas quieto servitio. Quae si probatis, adeste, Quirites; et, bene juvantibus diis, M. Aemilium consulem ducem et auctorem sequimini [1] ad recipiundam libertatem.

1 Formula evocationis in re trepida repentinoque tumultu, consuli fere propria.

ORATIO

L. PHILIPPI

IN SENATU

CONTRA LEPIDUM

I. Maxume vellem, P. C., Rempublicam quietam esse, aut in periculis a promtissumo quoque defendi, denique prava incoepta consultoribus noxae esse. Sed contra, seditionibus omnia turbata sunt, et ab iis, quos prohibere magis decebat. Postremo, quae pessumi et stultissumi decrevere, ea bonis et sapientibus faciunda sunt. Nam bellum atque arma, quamquam vobis invisa, tamen quia Lepido placent, sumenda sunt. Nisi forte cui pacem praestare et bellum pati consilium est.

II. Pro dii boni, qui [1] hanc urbem, omissa cura, adhuc regitis; M. Aemilius, omnium flagitiosorum postremus, qui pejor an ignavior sit deliberari non potest, exercitum opprimundae libertatis habet, et se e contemto metuendum effecit: vos mussantes et retractantes verbis et vatum carminibus pacem optatis magis quam defenditis: neque intellegitis, mollitia decretorum vobis dignitatem, illi metum detrahi. Atque id jure: quoniam ex rapinis consulatum, ob seditionem provinciam cum exercitu adeptus est. Quid ille ob benefacta cepisset, cujus sceleribus tanta praemia tribuistis? At scilicet ii, qui ad postremum usque legatos, pacem, concordiam et alia hujuscemodi decreverunt, gratiam

1 *Qui* ad patres, non ad deos refertur, quasi diceret: *Vos alloquor patres, qui Rempublicam absque ulla cura administratis. Si enim aliquid studii Reipublicae fuisset, provisum esset ne M. Aemilius ec.*

ab eo peperere? Imo despecti et indigni Republica habiti, predae loco aestumantur, quippe metu pacem repetentes, quo habitam amiserant. Equidem a principio, cum Etruriam conjurare, proscriptos accersiri, largitionibus Rempublicam lacerari videbam, maturandum putabam et Catuli consilia cum paucis secutus sum.

III. Caeterum illi, qui gentis Aemiliae benefacta extollebant, et ignoscendo populi Romani magnitudinem auxisse, nusquam etiam tum Lepidum progressum videbant; cum privata arma [1] opprimundae libertatis cepisset, sibi quisque opes aut patrocinia quaerendo, consilium publicum corruperunt. At tum erat Lepidus latro cum calonibus et paucis sicariis; quorum nemo non diurna mercede vitam mutaverit: nunc est proconsul cum imperio non empto, sed dato a vobis, cum legatis adhuc jure parentibus; et ad eum concurrere homines omnium ordinum corruptissumi, flagrantes inopia et cupidinibus, scelerum conscientia exagitati: quibus quies in seditionibus in pace turbae sunt: hi tumultum ex tumultu, bellum ex bello serunt; Saturnini olim, post Sulpicii, dein Marii, Damasippique, nunc Lepidi satellites.

IV. Praeterea Etruria, atque omnes reliquiae belli adrectae: Hispaniae armis solicitatae: Mithridates in latere vectigalium nostrorum, quibus adhuc sustentamur, diem bello circumspicit: quin, praeter idoneum ducem, nihil abest ad subvertendum imperium. Quod ego vos oro atque obsecro, P. C., ut animadvortatis, neu patiamini licentiam scelerum, quasi rabiem, ad integros contactu procedere. Nam, ubi malos praemia sequuntur, haud facile quisquam gratuito bonus est. An exspectatis, dum, exercitu rursus admoto, ferro atque flamma urbem invadat? Quod multo propius est [2] ab

1 *Privata arma* vocat, quae Lepidus privato consilio, nullo senatus consulto aut populi jussu, ceperat.

2 Cum tam facile bellum civile susceperit Lepidus, cum paucis calonibus et sicariis; facilius nunc, cum exercitum opprimen-

eo, quo agitat, statu, quam ex pace et concordia ad arma civilia: quae ille advorsum divina et humana omnia cepit, non pro sua aut quorum simulat injuria[1], sed legum ac libertatis subvertundae.

V. Angitur enim ac laceratur animi cupidine et noxarum metu, expers consilii, inquies: haec atque illa tentans, metuit otium, odit bellum, luxu atque licentia carendum videt, atque interim abutitur vestra secordia. Neque mihi satis consilii, metum, an ignaviam, an dementiam eam adpellem: qui videmini intenta mala quasi fulmen[2] optare se quisque ne adtingat, sed prohibere ne conari quidem. Et, quaeso, considerate, quam conversa rerum natura sit. Antea malum publicum, occulte; auxilia palam instruebantur, et eo boni malos facile anteibant: nunc pax et concordia disturbantur palam, defenduntur occulte. Quibus illa placent, in armis sunt; vos, in metu. Quid exspectatis? nisi forte pudet, aut piget recte facere. An Lepidi mandata[3] animos movent? qui placere ait sua cuique reddi, et aliena tenet: belli jura rescindi, cum ipse armis cogat: civitatem confirmari, quibus ademtam negat: concordiae gratia plebei tribuniciam potestatem restitui, ex qua omnes discordiae accensae.

VI. Pessume omnium atque impudentissime, tibi ne egestas civium et luctus curae sunt, cui nihil est domi, nisi armis partum aut per injuriam? Alterum consulatum petis, quasi primum reddideris: bello concordiam quaeris, quo parta disturbatur: nostri proditor, istis infidus, hostis omnium bonorum. Ut te neque hominum, neque deorum pudet, quos perfidia aut perjurio violasti! Qui, quando talis es, maneas

dae libertatis causa susceperit, urbem occupabit.

1 *Aut eorum, pro quorum injuria arma sumsisse simulat.*

2 Quasi fulmen foret, quod prohibere non posset.

3 Legatos miserat Lepidus, quibus mandata dederat ad senatum populumque Romanum de suo consilio, quod hic exponitur.

in sententia et retineas arma, te hortor: neu prolatandis seditionibus inquies ipse, nos in solicitudine retineas. Neque te provinciae, neque leges, neque dii Penates civem patiuntur. Perge, qua coepisti, ut quam maturrume merita invenias. Vos autem, P. C., quousque cunctando Rempublicam intutam patiemini, et verbis arma tentabitis? Delectus advorsum vos habiti; pecuniae publice et privatim extortae; praesidia deducta atque inposita; ex lubidine leges imperantur: cum interim vos legatos et decreta paratis.

VII. Et quanto, mehercule, avidius pacem petieritis, tanto bellum acrius erit: cum intelleget se metu magis, quam aequo et bono sustentatum. Nam qui turbas et caedem civium odisse ait, et ob id, armato Lepido, vos inermos retinet, quae victis toleranda sunt, ea, cum facere possitis, patiamini potius censet. Ita illi a vobis pacem, vobis ab illo bellum suadet. Haec si placent, si tanta torpedo animos oppressit, ut obliti scelerum Cinnae, cujus in urbem reditu decus atque ordines omnes interierunt, nihilo minus vos atque conjuges et liberos Lepido permissuri sitis; quid opus decretis? Quid auxilio Catuli? Quin is et alii boni Rempublicam frustra curant. Agite, uti lubet; parate vobis Cethegi atque alia proditorum patrocinia, qui rapinas et incendia instaurare cupiunt, et rursus advorsum deos Penates manus armare. Sin libertas et bella magis placent, decernite digna nomine, et augete ingenium viris fortibus. Adest novus exercitus, et ad hoc coloniae veterum militum, nobilitas omnis, duces optumi; fortuna meliores sequitur. Jam illa quae collecta sunt secordia nostra, dilabentur. Quare ita censeo: quoniam Lepidus exercitum, privato consilio paratum cum pessumis et hostibus Reipublicae, contra hujus ordinis auctoritatem ad urbem ducit; ut Appius Claudius interrex cum Q. Catulo proconsule et ceteris, quibus imperium est, urbi praesidio sint operamque dent, ne quid Respublica detrimenti capiat.

EPISTOLA

CN. POMPEJI

IN HISPANIA IMPERATORIS

AD SENATUM

I. Si advorsus vos patriamque et deos Penates, totiens labores et pericula suscepissem, quotiens a prima adolescentia ductu meo scelestissumi hostes fusi et vobis salus quaesita est: nihil amplius in absentem me statuissetis, quam adhuc agitis, P. C., quem contra aetatem [1] projectum ad bellum saevissumum, cum exercitu optume merito, quantum est in vobis, fame, miserruma omnium morte, confecistis. Hac in spe populus Romanus liberos suos ad bellum misit? Haec sunt praemia pro vulneribus et totiens ob Rempublicam fuso sanguine? Fessus scribundo mittundoque legatos, omnis opes et spes privatas meas consumsi: cum interim a vobis per triennium vix annuus sumtus datus est.

II. Per deos inmortalis, utrum censetis me vicem aerarii praestare, an exercitum sine frumento et stipendio habere posse? Equidem fateor, me ad hoc bellum majore studio, quam consilio, profectum: quippe qui nomine modo imperii a vobis accepto, diebus quadraginta exercitum paravi, hostisque in cervicibus jam Italiae agentis ab Alpibus in Hispaniam submovi. Per eas, iter aliud [2] atque Hannibal, nobis opportunius patefeci. Recepi Galliam, Pyrenaeum, Laletaniam, Ilergetum: et primum impetum Sertorii victoris, no-

1 Pompejus tunc nondum triginta annos attigerat.

2 De itinere Pompeji per Alpes vide *Compendium Historicum* pag. 180, l. 10.

vis quidem militibus et multo paucioribus, sustinui: hiememque in castris inter saevissumos hostis, non per oppida neque ex ambitione mea [1], egi. Quid dein proelia aut expeditiones hibernas, oppida excisa aut recepta enumerem, quando res plus valent, quam verba? Castra hostium apud Sucronem [2] capta, et proelium apud flumen Durium [3], et dux hostium C. Herennius cum urbe Valentia et exercitu deleti, satis clara vobis sunt: pro quis, o grati patres, egestatem et famem redditis. Itaque meo et hostium exercitui par conditio est. Namque stipendium neutri datur: victor uterque in Italiam venire potest [4].

III. Quod ego vos moneo quaesoque, ut animadvortatis, neu cogatis necessitatibus privatim mihi consulere. Hispaniam citeriorem, quae non ab hostibus tenetur, nos aut Sertorius ad internecionem vastavimus; praeter maritumas civitates [5], quae ultro nobis sumtui onerique [6]: Gallia superiore anno Metelli exercitum stipendio frumentoque aluit: et nunc malis fructibus ipsa vix agitat [7]. Ego non rem familiarem modo, verum etiam fidem consumsi [8]. Reliqui vos estis: qui nisi subvenitis, invito et praedicente me, exercitus hinc et cum eo omne bellum Hispaniae in Italiam transgredietur.

1 *Non ita, ut gloriae meae, favorem militum captando, servirem.*

2 *Sucro* Hispaniae Tarraconensis fluvius.

3 Durius Hispaniae amnis, qui Lusitanos a Braccarensi tractu disterminat, nunc *Douro.*

4 *Pompeji exercitus inopia coactus, et Sertorius, quia nemo erit, qui illius in Italiam transitum prohibeat.* Romae magnus erat rumor, Sertorium in Italiam venturum.

5 Emporium, Tarracona et Saguntum.

6 *Tantum abest ut frumentum aut stipendium praestent, ut potius sumtui sint nobis atque oneri.*

7 *Difficulter vitam sustentat.*

8 Idest: Creditum; nam undequaque ab amicis mutuam pecuniam sumserat.

ORATIO

C. COTTAE CONSULIS

AD POPULUM ROMANUM

DE PENURIA

I. Quirites, multa mihi pericula domi, militiae multa advorsa fuere; quorum alia toleravi, partim repuli deorum auxiliis et virtute mea: in quis omnibus neque animus negotio defuit, neque decretis labos. Malae secundaeque res, opes, non ingenium mihi mutabant. At contra in his miseriis cuncta me cum fortuna deseruere. Praeterea senectus, per se gravis, curam duplicat: cui misero, acta jam aetate, ne mortem quidem honestam sperare licet. Nam si parricida vestri sum et bis genitus[1] hic, deos Penates meos patriamque et summum imperium vilia habeo; quis mihi vivo cruciatus satis est, aut quae poena mortuo? cum omnia memorata apud inferos supplicia scelere meo vici. A prima adolescentia in ore vestro, privatus et in magistratibus, egi: qui lingua, qui consilio meo, qui pecunia volucre, usi sunt: neque ego callidam facundiam, neque ingenium ad malefaciendum exercui: avidissimus privatae gratiae maxumas inimicitias pro Republica suscepi; qui victus cum illa simul[2], cum egens alienae opis plura mala exspectarem; vos, Quirites, rursus mihi patriam, deos Penates, cum ingenti dignitate dedistis.

II. Pro quibus beneficiis, vix satis gratus, si singulis animam, quam nequeo, concesserim. Nam vita et mors jura naturae sunt[3]: uti sine dedecore cum civibus, fama et for-

1 Exules mortui dicebantur: Cotta exul revocatus fuerat in patriam, factione Mariana per Sullam oppressa; inde se a Romanis *bis genitum* appellat.

2 Victus una cum Republica, cum Marius dominaretur.

3 *Vita et mors naturae debe-*

tunis integer, agas, id dono datur atque accipitur. Consules nos fecistis, Quirites, domi belliquc inpeditissuma Republica. Namque imperatores Hispaniae [1] stipendium, milites, arma, frumentum poscunt: et id res cogit; quoniam post defectionem sociorum et Sertorii per montis fugam, neque manu certare possunt, neque utilia parare. Exercitus in Asia Ciliciaque ob nimias opes Mithridatis aluntur: Macedonia plena hostium est: nec minus Italiae marituma [2] et provinciarum: cum interim vectigalia parva et bellis incerta vix partem sumtuum sustinent: ita classe, qua commeatus vehebatur, minore quam antea [3] navigamus.

III. Haec si dolo aut socordia nostra contracta sunt, agite, et uti lubet, ita supplicium sumite: sin communis fortuna asperior est, quare indigna vobis nobisque et Republica incipitis? Atque ego, cujus aetati mors propior est, non deprecor, si quid ea vobis incommodi demitur; neque mox ingenuo corpori honestius, quam pro vestra salute finem vitae fecerim. Adsum, en C. Cotta consul; facio quod saepe majores asperis bellis fecere; voveo dedoque me pro Republica, quam deinde, cui mandetis, circumspicite. Nam talem honorem bonus nemo volet, cum fortunae et pacis, et belli ab aliis acti ratio reddenda, aut turpiter moriendum sit. Tantummodo in animis habetote, non me ob scelus aut avaritiam caesum, sed volentem pro maxumis beneficiis animam dono dedisse. Per vos igitur, Quirites, et gloriam majorum tolerate advorsa, et consulite Reipublicae. Multa cura summo imperio inest, multi ingentes labores: quos nequicquam abnuitis et pacis opulentiam quaeritis, cum omnes provinciae, regna, maria, terraeque, aspera aut fessa belli sint.

tur, neque in eas homo jus habet; sed quod vos mihi redditus et honores dedistis, id vere donum est.

1 Metellus et Pompejus contra Sertorium missi. Vide *Epistolam Pompeji* pag. 203.

2 Propter Cilices et Piratas, quos Mithridates fovebat: inde incerta erant vectigalia, infesto latrociniis mare.

3 Tot bellorum causa consuli-

ORATIO

MACRI LICINII

TRIBUNI PLEBIS

AD PLEBEM

DE RESTITUENDO TRIBUNATU

I. Si, Quirites, parum existumaretis, quid inter jus a majoribus relictum vobis, et hoc a Sulla paratum servitium[1] interesset, multis mihi disserendum fuisset docendumque; quas ob injurias et quotiens a patribus armata plebes secessisset[2]; utique vindices paravisset omnis juris sui tribunos plebis. Nunc hortari modo reliquum est, et ire primum[3] via, qua capessundam arbitror libertatem. Neque me praeterit, quantas opes nobilitatis solus[4], inpotens, inani specie magistratus, pellere dominatione incipiam; quantoque tutius factio noxiorum agat, quam soli[5] innocentes. Sed praeter spem bonam ex vobis, quae metum vicit, statui certaminis advorsa[6] pro libertate potiora esse forti viro, quam omnino non certasse. Quamquam omnes alii creati pro jure vestro vim cunctam et imperia sua, gratia aut spe aut praemiis[7], in vos convortere; meliusque habent, mercede delinquere, quam gratis recte facere.

bus integrum non fuit classem tantam comparare, quae Piratis resistere et commeatus tutari satis posset.

1 Qui jus libertatis imminuerat, et tribunos plebis omni fere potestate nudaverat.

2 De plebis secessionibus vide pag. 40., n. 1.

3 Idest: *Ante omnia.*

4 Relictus ab aliis.

5 *Solos* opponit *factioni.*

6 Quae aspera et ingrata accidere solent in certamine pro libertate ec.

7 *Depravati, cum optimatibus faciunt contra vos.*

II. Itaque omnes concessere jam in paucorum dominationem, qui per militare nomen [1] aerarium, exercitus, regna, provincias occupavere, et arcem habent [2] ex spoliis vestris : cum interim, more pecorum, vos multitudo [3] singulis habendos fruendosque praebetis, exsuti omnibus, quae majores reliquere: nisi quia vosmet ipsi per suffragia, uti praesides olim, nunc dominos destinatis. Itaque concessere illuc omnes: et mox si vestra receperitis, ad vos redibunt plerique. Raris enim [4] animus est ad ea, quae placent, defendenda. Caeteri validiorum sunt. An dubium habetis [5], ne obficere quid vobis uno animo pergentibus possit, quos languidos socordesque pertimuere? Nisi forte C. Cotta ex factione media consul, aliter quam metu jura quaedam tribunis plebis restituit, et quamquam L. Sicinius primus de potestate tribunitia loqui ausus, mussantibus vobis, circumventus erat: tamen prius illi invidiam metuere, quam vos injuriae pertaesum est. Quod ego nequeo satis mirari, Quirites. Nam spem frustra fuisse intellexistis. Sulla mortuo, qui scelestum inposuerat servitium, finem mali credebatis: ortus est longe saevior Catulus.

III. Tumultus intercessit, Bruto et Aemilio Mamerco coss., dein C. Curio ad exitum usque insontis tribuni dominatus est. Lucullus superiore anno quantis animis ierit in L. Quinctium, vidistis : quantae denique nunc mihi turbae concitantur! quae profecto incassum agerentur, si, prius

1 *Per nomen militiae* : hoc est eo praetextu quod bellum geratur, vel quod imperatores appellentur.

2 *Arx* dicitur pro sede tyranni ejusque munimentum.

3 Quia dixerat paucorum.

4 Rari enim sunt qui defendant ea quae placent, plerique alios potius sequuntur, et simulac viderint, qui jura sua et quae cupiunt defendant, illis se se statim adjungunt.

5 *An dubium habetis, ne aliquid possit nocere vobis uno animo ad libertatem pergentibus, quos Sullani languidos e socordes pertimuere?*

quam vos serviundi finem, illi dominationis facturi erant: praesertim cum his civilibus armis dicta alia, sed certatum utrimque de dominatione in vobis sit. Itaque cetera ex licentia, aut odio, aut avaritia in tempus [1] arsere. Permansit una res modo, quae utrimque quaesita est, et erepta in posterum, vis tribunicia, telum a majoribus libertati paratum. Quod ego vos moneo quaesoque, ut animadvortatis, neu nomina rerum ad ignaviam mutantes, otium pro servitio adpelletis, quo jam ipso frui, si vera et honesta flagitium superaverit, non est conditio: fuisset, si omnino quiessetis. Nunc animum advortite: et, nisi viceritis, quoniam omnis injuria gravitate tutior est, artius habebunt. Quid censes igitur? aliquis vestrum subjecerit. Primum omnium, omittundum morem hunc quem agitis, inpigrae linguae, animi ignavi, non ultra concionis locum memores libertatis. Dein (ne vos ad virilia [2] illa vocem, quo tribunis plebei mandando patricium magistratum, libera ab auctoribus patriciis [3] suffragia majores vestri paravere): quum vis omnis, Quirites, in vobis sit, uti, quae jussa nunc pro aliis toleratis [4], pro vobis agere, aut non agere certe possitis. Jovem aut alium [5] quem deum consultorem exspectatis? Magna illa [6] consulum imperia et patrum de-

1 Aliquandiu.

2 *Dein censeo [ne ad secessiones vos horter, quibus majores vestri et tribunos sibi et magistratus patricios et libera suffragia peperere] uti in eam libertatem vos vindicetis, qua ea quae nunc ex aliorum imperio pro aliis subitis, pro vobis agere aut plane omittere possitis: quod non adeo difficile vobis erit, cum vis omnis in vobis sit.*

3 Publius Volero et C. Lectorius, tribuni plebis, magna contentione perfecerant ut tribunorum et aedilium creandorum comitia *absque praevia patrum adprobatione*, sine auspiciis et omni alia religione, solo tribuum suffragio peragerentur.

4 *Illis nempe militatis, illis vincitis.*

5 *Jovem aut alium quem deum expectatis, qui rebus vestris prospiciat? Et interim magna illa imperia exsequendo, servitium vestrum augetis.*

6 *Magna*, pro *magnifica, superba;* ad invidiam.

creta, vos exsequendo rata efficitis, Quirites: ultroque licentiam in vos auctum atque adjutum properatis.

IV. Neque ego vos ultum injurias hortor; magis uti requiem cupiatis: neque discordias, ut illi criminantur, sed earum finem volens, jure gentium res repeto [1]: et, si pertinaciter retinebunt, non arma neque secessionem, tantummodo, ne amplius sanguinem vestrum praebeatis, censeo. Gerant habeantque suo modo imperia: quaerant triumphos: Mithridatem, Sertorium et reliquias exsulum persequantur cum imaginibus [2] suis. Absit periculum et labos, quibus nulla pars fructus est; nisi forte repentina ista frumentaria lege [3] munia vestra pensantur. Qua tamen quinis modiis libertatem omnium aestumavere, qui profecto non amplius possunt alimentis carceris [4]. Namque, ut illis exiguitate mors prohibetur [5], senescunt vires: sic neque absolvit cura familiari tam parva res [6]: et ignavissumi quique [7] tenuissima spe frustrantur; quae tamen quamvis ampla, quoniam servitii pretium ostentaretur, cujus torpedinis erat decipi et vestrarum rerum [8] ultro injuria gratiam debere? Namque alio modo [9] neque valent in universos, neque conabuntur.

1 *Res nobis ablatas;* tribuniciam potestatem, aerarium, provincias et cetera, quorum mentionem fecit.

2 Acriter increpat ignavam nobilitatem, cui, si plebes dereliquerit, nihil erit praeter imagines fumosas, quibus pro militibus uti possit.

3 De hac lege a Graccho lata, a Sulla abrogata, et nunc denuo restituta vide notam pag. 197, not. 1.

4 Idest non amplius sunt quam alimenta carcere inclusis praebita.

5 *Paucis nutrimentis mors tantum arcetur, non autem robusta valetudo comparatur.*

6 Quini modii neminem ex plebe cura familiari liberant, quin potius quaerenda plura, quae sufficiant familiae.

7 *Ignavi, qui suae rei familiari non aliunde prospiciunt, hac spe decipiuntur; sperant enim quinis his modiis posse se suosque sustentare.*

8 *Cum frumentum populi Romani sit, nemo pro suis rebus gratiam habere debet.*

9 Nisi per largitiones.

V. Cavendus tamen dolus est. Itaque simul comparant delenimenta, et differunt vos in adventum Cn. Pompeji: quem ipsum ubi pertimuere, sublatum in cervices suas [1], mox demto metu lacerant. Neque eos pudet vindices, uti se ferunt, libertatis, tot viros, sine uno [2] aut remittere injuriam [3] non audere, aut jus non posse defendere. Mihi quidem satis spectatum est, Pompejum, tantae gloriae adolescentem, malle principem volentibus vobis esse, quam illis dominationis socium, auctoremque in primis fore [4] tribuniciae potestatis. Verum, Quirites, antea singuli cives in pluribus, non in uno cuncti praesidia habebatis: neque mortalium quisquam dare aut eripere talia unus poterat. Itaque verborum satis dictum est. Neque enim ignorantia res claudit [5]. Verum occupavit vos nescio quae torpedo, quia neque gloria movemini, neque flagitio; cunctaque praesenti ignavia [6] mutastis: abunde libertatem rati, quia tergis abstinetur, et huc ire licet atque illuc, munere ditium dominorum [7].

VI. Atque haec eadem non sunt agrestibus [8]; sed cae-

1 *Quando praesens est cum imperio et exercitu, tunc timent.*

2 *Illos vindices, qui tot numero viri sunt, non pudet nihil posse sine uno Pompejo.*

3 *Tollere injuriam, qua adficiunt plebem.*

4 Nec Macrum fefellit opinio: nam Pompejus ex Hispania victor Romam reversus, auctor fuit, ut tribunis plebis antiqua jura restituerentur, suffragante Caesare, qui populum maxime fovebat, ut ejus ope sibi viam ad principatum sterneret, anno 683, Gn. Pompejo et M. Licinio Crasso Coss. — Vide *Compendium Historicum* pag. 184, l. 1 et seq.

5 Idest claudicat. *Non propter ignorantiam res minus procedit, quam a vobis contendo, nempe ut vos vindicetis a dominatione paucorum.*

6 *Ut paullulum quieti esse possitis, omnia deseruistis.*

7 Ditiores domini plures servos alebant, et in multitudine peccantes faciles apud dominum latebant; hinc et tergis abstinebatur, et huc illuc ire licebat.

8 Plebs *rustica* durioris erat conditionis, quam *urbana*: delectibus vexabatur, agris suis pellebatur, aut cum seditiones et civiles turbae exarserant, prout adversae parti addicta fuerat, caedebatur; ideoque nec terga, nec vitam ipsam libera habebat.

duntur, inter potentium inimicitias, donoque dantur in provincias magistratibus. Ita pugnatur et vincitur a paucis [1]: plebes, quodcumque adcidit, pro victa est: et in dies magis erit: si quidem majore cura dominationem illi retinuerint, quàm vos repetiveritis libertatem.

1 Idest: in commodum paucorum.

EPISTOLA

REGIS MITHRIDATIS

AD ARSACEM [1]

REGEM PARTHORUM

I. Rex mithridates regi arsaci s. Omnes qui secundis rebus suis ad belli societatem orantur, considerare debent, liceat ne tum pacem agere. Dein quod quaeritur, satis ne pium, tutum, gloriosum, an indecorum sit. Tibi perpetua pace frui liceret, nisi hostes opportuni et scelestissumi. Egregia fama, si Romanos oppresseris, futura est. Neque petere audeam societatem, et frustra mala mea cum tuis bonis misceri sperem. Atqui ea, quae te morari posse videntur, ira in Tigranem[2] recentis belli et meae res parum prosperae, si vera aestumare voles, maxume hortabuntur.

II. Ille enim obnoxius, qualem tu voles, societatem accipiet: mihi fortuna, multis rebus ereptis, usum dedit bene suadendi: et, quod florentibus optabile est, ego non validissimus praebeo exemplum, quo rectius tua componas. Namque Romanis, cum nationibus, populis, regibus cunctis una et ea vetus caussa bellandi est, cupido profunda imperii et divitiarum: qua primum cum rege Macedonum Philippo bellum sumsere. Dum a Carthaginiensibus premeban-

1 *Arsaces* commune regum Parthorum nomen: proprium hujus fuit Fraates tertius, Pacori primi filius. Haec epistola illustratur ex *Compendio Historico* a pag. 184 usq. ad finem.

2 Tigranes paullo ante id tempus de regni finibus cum Arsace certaverat, et Parthorum opes maxime attriverat.

tur, amicitiam simulantes, ei subvenientem Antiochum [1] concessione Asiae per dolum avertere: ac mox a Philippo Antiochus, omni cis Taurum agro et decem millibus talentorum spoliatus est.

III. Persen deinde [2] Philippi filium, post multa et varia certamina, apud Samothracas deos acceptum in fidem, callidi et repertores perfidiae, quia pacto vitam dederant, insomniis occidere. Eumenem [3], cujus amicitiam gloriose ostentant, initio prodidere Antiocho pacis mercedem; post Attalum [4], custodem agri captivi, sumtibus et contumeliis ex rege miserrumum servorum effecere: simulatoque impio testamento, filium ejus Aristonicum [5], quia patrium regnum petiverat, hostium more per triumphum duxere: Asia ab ipsis obsessa est: postremo totam Bithyniam, Nicomede

1 Cum inter Philippum et Antiochum, alterum Macedoniae, alterum Syriae regem, foedus esset, Antiochus multas Asiae civitates cepit. At Romani ut illum a Philippo averterent, amicitiam simulantes loca a suis militibus occupata ei concesserunt; sed postea cum Philippo societate inita, Antiochum Asia cis Taurum, agro et pecunia spoliaverunt.

2 Perses, a P. Aemilio victus, profugerat in insulam Samothraciam [hodie Samadrachi] ad prospectum Thraciae, sacram et inviolatam, templique se religioni supplicem crediderat: ad eum Gn. Octavius praetor pervenit eique persuasit, ut se Romanorum fidei committeret. Quum Romam in triumphum ductus esset et in carcere inclusus, fama vulgavit eum a militibus prohibitum fuisse somno, et ita paullatim confectum expirasse.

3 Eumenes rex Pergami, Romanorum socius in bello contra Antiochum, multas Syriae provincias hosti ablatas a Romanis obtinuit, quibus deinde per pacis conditiones Antiocho restitutis, Eumenes solus relictus est ad omnem Antiochi impetum propriis viribus sustinendum.

4 Attalus Eumenis frater, ultimus Pergami rex, cum liberos non haberet, haeredem reliquit populum Romanum. Sed rumor fuit vel testamentum simulatum fuisse, vel Attalum, cum testamentum faceret, parum animo valuisse. Hinc Horatius l. 2, od. 18:

Neque Attali
Ignotus heres regiam occupavi.

5 Aristonicus, non Attali, sed Eumenis ex Ephesia pellice filius, cum paternam haereditatem per arma adire vellet, a M. Aquilio victus et in triumphum ductus, in carcere necatus est.

mortuo, diripuere, cum filius Nusae, quam reginam appellaverant, genitus haud dubie esset.

IV. Nam quid ego me adpellem [1]? quem disjunctum undique regnis et tetrarchiis ab imperio eorum, quia fama erat, divitem neque serviturum esse, per Nicomedem bello lacessiverunt, sceleris eorum haud ignarum, et ea, quae accidere, testatum antea, Cretenses solos omnium liberos ea tempestate, et regem Ptolemaeum. Atque ego ultus injurias, Nicomedem Bithynia expuli Asiamque, spolium regis Antiochi, recepi et Graeciae demsi grave servitium. Incoepta mea postremus servorum Archelaus [2], exercitu prodito, impedivit: illique, quos ignavia aut prava calliditas, uti meis laboribus tuti essent, armis abstinuit, acerbissumas poenas solvunt. Ptolemaeus pretio diem belli prolatat. Cretenses inpugnati semel jam, neque finem, nisi exscidio habituri. Equidem cum mihi ob ipsorum interna mala [3] dilata proelia [4] magis, quam pacem datam intellegerem; abnuente Tigrane, qui mea dicta sero probat, te remoto procul, omnibus aliis obnoxiis, rursus tamen bellum coepi: Marcumque Cottam [5] Romanum ducem apud Chalcedona terra fudi: mari exsui classe pulcherruma.

V. Apud Cyzicum magno cum exercitu, in obsidione moranti frumentum defuit, nullo circumadnitente: simul hiems mari prohibebat. Ita sine vi hostium regredi coactus in patrium regnum, naufragiis apud Param et Heracleam militum optumos cum classibus amisi. Restituto deinde

1 *Inter eos, quibus Romani injuste bellum intulere.*

2 *Postremus,* idest nequissimus. Archelaus Mithridatis dux non modo copias alieno loco contra Sullam instruxerat, verum etiam in pacis conditionibus multum Sullae concesserat: inde Mithridati suspectus ad Romanos transfugerat. V. *Compendium Historicum* pag. 184, l. 18 et seq.

3 Romanorum scilicet, qui bello civili inter Marium et Sullam caedebantur.

4 Quod Sulla, hostis declaratus a Cinna et Mario, ad pacem cum Mithridate quibus conditionibus potuit festinavit.

5 Vide *Compendium Historicum* pag. 185, l. 17 et seq.

apud Cabira exercitu, et variis inter me atque Lucullum procliis, inopia rursus ambos incessit. Illi suberat regnum Ariobarzanis bello intactum: ego, vastatis circum omnibus locis, in Armeniam concessi: secutique Romani non me; sed morem suum omnia regna subvertundi, quia multitudinem artis locis pugna prohibuere, inprudentiam Tigranis pro victoria ostentant.

VI. Nunc quaeso considera, nobis oppressis, utrum firmiorem te ad resistendum, an finem belli futurum putes? Scio equidem tibi magnas opes, virorum, armorum et auri esse: et, ea re a nobis ad societatem, ab illis ad praedam peteris. Ceterum consilium est Tigranis, regno integro, meis militibus belli prudentibus, procul ab domo, parvo labore, per nostra corpora bellum conficere: quando neque vincere, neque vinci sine tuo periculo possumus. An ignoras Romanos, postquam ad Occidentem pergentibus [2] finem Oceanus fecit, arma huc convertisse? Neque quidquam a principio, nisi raptum habere domum, conjuges, agros, imperium? convenas, olim sine patria, sine parentibus, peste conditos orbis terrarum: quibus non humana ulla, neque divina obstant, quin socios, amicos, procul, juxta sitos, inopes potentisque trahant excidantque; omniaque, non serva et maxume regna, hostilia ducant.

VII. Namque pauci libertatem, pars magna justos dominos volunt: nos suspecti sumus aemuli, et in tempore vindices adfuturi. Tu vero, cui Seleucia [3] maxuma urbium

1 *Qui copias non suo loco pugnae objecerit.* Lucullus, Tigranem insequens, aspera et arcta convalle longo agmine iter facientem adortus est, et in fugam, in angustiis locorum pluribus occisis, conjecit. V. *Compendium Historicum* pag. 188, l. 7 et seq.

2 *Tamdiu scilicet intacti mansimus, quamdiu illis in Occidente cum Hispanis, Carthaginiensibus aliisque populis bellum fuit.*

3 Cognomento *magna*, urbs Mesopotamiae ad Tigrim fluvium contra Ctesiphontem, hodie *Bagdad*.

regnumque Persidis inclutis divitiis est, quid ab illis, nisi dolum in praesens et postea bellum exspectas? Romani in omnis arma habent, acerruma in eos, quibus victis spolia maxuma sunt; audendo et fallendo, et bella ex bellis serendo, magni facti. Per hunc morem exstinguent omnia aut occident: quod difficile non est, si tu Mesopotamia [1], nos Armenia circumgredimur exercitum sine frumento, sine auxiliis, fortuna aut nostris vitiis adhuc incolumis. Teque illa fama sequetur, auxilio profectum magnis regibus, latrones gentium oppressisse. Quod uti facias, moneo hortorque, neu malis pernicie nostra tuam prolatare, quam societate victor fieri.

1 Asiae regio inter Tigrim et Euphratem, hodie *Diarbech*.
2 Asiae item regio inter Taurum et Caucasum montes sita, et a Cappadocia ad Caspium mare usque protensa.

C. CRISPI SALLUSTII

HISTORIARUM

FRAGMENTA

C. CRISPI SALLUSTII

HISTORIARUM FRAGMENTA

LIBER I.

1. Res populi Romani, M. Lepido, Q. Catulo coss., ac deinde militiae et domi gestas composui. *Pompejus Messal. de num. et ped. orator.*

Exordium Hist. Sallust.

2. Maxumis ducibus, fortibus strenuisque ministris. *Diomedes de part. orat. cap. de Homaeoptoto.*

Res hoc temporis intervallo gestae, in proemio.

3. Neque me diversa pars in civilibus armis movit a vero. *Arusianus Mess. de elocut. exempl.*

De semetipso Sallust., in proem.

4. Cato Romani generis disertissumus multa paucis absolvit. *Mari. Victorin. de inv. l. 1.*

De priscis hist. Rom. scriptoribus, in proem.

5. Fannius vero veritatem. *Ibid.*

Ibid.

6. Nos in tanta doctissumorum hominum copia. *Servius in Virg.*

Quibus exemplaribus historiam scripserit.

7. Nihil tam necessarium aut magis cum cura dicendum, quam quod in manibus est. *Seneca de benef.*

Qua diligentia historia scribenda sit.

8. Recens scripsi. *Sosip. Charis. l. 2.*

In praefatione, mentio de rebus jam carptim scriptis.

9. Nobis primae dissensiones vitio humani ingenii evenere, quod inquies atque indomitum semper in certamine libertatis, aut gloriae, aut dominationis agit. *Priscianus gram. l.* 3. *cap. de comparat.*

De antiquo statu Reipub.

10. Male jam adsuetum ad omnis vis controversiarum. *Id. lib.* 6. *de nominat.*

Turbae populares a Gracchi tempore solitae.

11. Nam a primordio urbis ad bellum Persi Macedonicum. *Id. lib.* 17. *de construct.*

Contentiones fuere de consulatu patricios inter et plebejos.

12. At discordia et avaritia atque ambitio, et cetera secundis rebus oriri sueta mala, post Carthaginis excidium maxume aucta sunt. Nam injuriae validiorum, et ob eas discessio plebis a patribus aliaeque dissensiones domi fuere jam inde a principio: neque amplius quam regibus exactis, dum metus a Tarquinio et bellum grave cum Etruria positum est, aequo et modesto jure agitatum: dein servili imperio patres plebem exercere, de vita atque tergo regio more consulere: agro pellere, et, ceteris expertibus, soli in imperio agere. Quibus saevitiis et maxume foenoris onere oppressa plebes, cum assiduis bellis tributum simul et militiam toleraret, armata Montem Sacrum atque Aventinum insedit. Tumque tribunos plebis et alia sibi jura paravit. Discordiarum et certaminis utrimque finis fuit secundum bellum Punicum. *S. Augustinus de Civ. D.*

De prisco Reipub. statu.

13. Optumis autem moribus et maxuma concordia egit populus Romanus inter secundum atque postremum bellum Carthaginiense. *Id.*

Ibid.

14. Postquam, remoto metu Punico, simultates exercere vacuum fuit, plurimae turbae, seditiones, et ad postre-

mum bella civilia orta sunt: dum pauci potentes, quorum in gratia plerique concesserant, sub honesto patrum aut plebis nomine, dominationes adfectabant, bonique et mali cives adpellati, non ob merita in Rempublicam, omnibus pariter corruptis, sed uti quisque locupletissumus et injuria validior, quia praesentia defendebat, pro bono ducebatur. Ex quo tempore majorum mores non paullatim, ut antea, sed torrentis modo praecipitati: adeo juventus luxu atque avaritia corrupta est; uti merito dicatur genitos esse, qui neque ipsi habere possent res familiares, neque alios pati. *Idem, et Aul. Gell. Noct. At.*

Ibid.

15. Res Romana plurimum imperio valuit. Serv. Sulpitio et Marco Marcello Coss. omnes Galliae, cis Rhenum atque inter mare nostrum atque Oceanum, nisi quae a paludibus inviae fuere, perdomitae. *Ammian. Marcel. l.* 15.

Galliae a Julio Caesare domitae. De his mentio in proemio.

16. A Graccho graves seditiones ortae. *S. Aug. de Civ. D.*

De turbis popul.

17. Quae causa fuerat novandis rebus. *Servius Aeneid.*

Lex agraria Gracchorum temporibus.

18. Ita fiducia quam argumentis purgatiores dimittuntur. *Donat. in Phormion.*

Duces, turbae ac satellites seditionum.

19. Qui quidem mos, uti tabes, in urbem conjectus. *Pompejus Fest. de verb. signif.*

Mos assuetus ad omnis vis controversiarum.

20. Sanctus aliter et ingenio validus. *Sosip. Char. instit. gram. l.* 1.

Catulus rei militaris non perguarus.

21. Tantum antiquitatis curaeque majoribus pro gente Italica fuit. *Servius in Virg. Bucol.*

Bellum Sociale: curae majorum pro urbibus Latinis.

22. Dum paullatim suis invicem subveniunt, omnes in bellum acti sunt. *Id. Aeneid.*

Urbes Latinae paullatim in bellum Sociale actae.

23. Militiae peritus. *Arus. Mess. de eloc.*

Haec de Pompejo Strabone, de Pontio Telesinio, aut Mithridate.

24. Et Metello procul agente, longa spes auxiliorum. *Serv. in Virg. Aeneid.*

Agente contra Samnitas, cum Cinna et Marius Romam premerent.

25. Bellum, quibus conditionibus posset, desineret. *Idem. Bucol.*

Metellus Pius in Samnitas, Romam revocatus, quam urgebant Marius et Cinna.

26. Cum arae et alia diis sacrata supplicum sanguine foedarentur. *Id. Aeneid.*

Tempore coedis Marianae ac Sullanarum proscriptionum.

27. Cujus adversa voluntate, colloquio militibus permisso, corruptio facta paucorum et exercitus Sullae datus est. *Donat. in Eunuch.*

In colloquio apud Theanum; conversio legionum Scipionis ad Sullanas partes.

28. Non repugnantibus modo, sed ne deditis quidem A. B. C. M. (idest *atrocis belli clades metuentibus*). *Id. in Phorm.*

Scipionis milites ad Sullanas partes transituri.

29. Equis et armis decoribus cultus. *Prisc. gram. denominativ.*

Pompejus in proelio.

30. Quibus de causis Sullam in victoria dictatorem equo descendere, sibi uni adsurgere de sella, caput aperire solitum. *Nonius Marcell.*

Honores a Sulla juveni Pompejo habiti.

31. Apud Praeneste locatus. *Prisc. gram. de adv.*

Marius junior; proelium ad Sacriportum.

32. Et Marius victus duplicaverat bellum. *Servius in Buc.*

Bellum duplex contra Carbonem et Pontium Telesinum, Mario ad Sacriportum victo.

33. Genua patrum advolvuntur. *Id. Aeneid.*

Mulieres Romanae in summo discrimine.

34. Ea cogentes non coactos, scelestos magis quam miseros distringi. *Donat. in Hecyr.*

Samnites victi ad Antemnas.

35. Consilii aeger. *Arus. Mess. de eloc.*

Senatus, Sulla tyranno.

36. Cum fracta prius crura per artus expiraret. *Rufinianus de schem.*

Mors Marii Gaditani.

37. Carbo turpi formidine Italiam atque exercitum deseruit. *Servius in Aeneid.*

Carbonis consulis fuga et mors.

38. Simulans sibi alvum purgari. *Ibid.*

Turpis formido Carbonis condemnati.

39. Curubis. *Valerius Probus instit. gram.*

Pompejus contra Marianos missus, ad Curubim in Africa appulit.

40. Id bellum excitabat metus Pompeji victoris Hiempsalem in regnum restituentis. *Aul. Gell. Noct. At.*

Pompejus in Africa post Domitium et Hiarbam victos.

41. Nam Sullam consulem de reditu ejus legem ferentem ex composito tribunus plebis C. Herennius prohibuerat. *Ibid.*

Lex de reditu Pompeji ex Africa, debellatis Domitio et Hiarba.

42. Ut actione desisteret. *Arus. Mess. de eloc.*

Ab actione contra Lepidum.

43. Nam Sullae dominationem audebat. *Donat. in Phorm.*

Pompejus voluntati dictatoris resistit in electione Lepidi consulis.

44. Clementia et probitas vestra etc. *Mss. Vatican.*

Oratio Lepidi contra Sullam ad populares suae conjurationis. V. p. 2 hujus Vol.

45. Igitur venditis proscriptorum bonis, aut dilargitis. *Prisc. gram. de comp.*

Sullae tyrannis, et proscriptiones.

46. Septimum neque animo neque lingua satis compotem. *Donat. in Adelph.*

De foedore Gaditano, referente Catulo cos.

47. Tartessum Hispaniae civitatem, quam nunc Tyrii, mutato nomine, Gadis habent. *Id. in Eunuch.*

Urbis laudes et antiquitas.

48. Societatisque nostrae foederibus junxit aeternis. *Id.* Ibid.

49. Antequam diceretur sententia praemissis rationibus. *Servius in Aeneid.*

De Clazomeniis, referente Q. Catulo.

50. Nec juvenis libidines refraenavit ab inopia, nec ab aetate senex: verum leges connubiales et sumptuarias tulit civibus, cum ipse amoribus et adulteriis indulgeret. *Plutarch. comparatio Sullae et Lisandri.*

Sullae dictatoris vitia.

51. Illuminantis forum. *Nonius Marcell.*

Sullae pompa funebris in foro Romano.

52. Philippus, qui aetate et consilio caeteros anteibat. *Servius in Aeneid.*

Philippus defunctum Sillam laudat pro rostris.

53. Nam tertia tunc erat, et sublima nebula coelum obscurabat. *Nonius Marcell.*

Sullae exequiae in foro Romano.

54. Ea paucis, quibus peritia et verum ingenium est, abnuentibus. *Serv. Aeneid.*

Abnuentibus malas artes, quibus usurpatur Respublica.

55. Sane bonus ea tempestate contra pericula et ambitionem. *Ibid.*

Catuli elogium.

56. Aeque est defensus dominationem Sullae. *Ibid.*

Ejusdem moderatio.

57. Inter arma civilia aequi bonique famas petiit. *Senec. de benef. epist.* 114.

Catuli laudes.

58. Quietam a bellis civitatem. *Arus. Mess. de elocut.*

Romam quietam turbare tentat Lepidus.

59. Multos a pueritia bonos insultavit. *Donat. in Eunuch.*

Cethegus Lepidanarum partium factiosus.

60. Uti Lepidus et Catulus decretis exercitibus maturrime proficiscerentur. *Sosip. Char. lib.* 2, *cap. de adv.*

Decretum senatus anno belli Lepidani.

61. Magna vis hominum convenerat, agris pulsa aut civitate ejecta. *Serv. in Aeneid.*

Tumultuante M. Lepido, proscripti et exules in Etruria conveniunt.

62. Nullo certo exilio vagabantur. *Ibid.*

Exules et proscripti a Sulla, acciti.

63. . . . ne inrumiendi po . . . Sublicibus cavata . . . sent. *Pomp. Fest. de verb. signif.*

Æmilius quaestor pontem Sublicium reficit.

64. Argentum mutuum arcessivit. *Prisc. gram. cap. de praeterit.*

Lepidus pro apparatu belli Civilis.

65. Exercitum argento fecit. *Sen. de benef. epist.* 114.

Ibid.

66. Quin lenones et vinarii laniique, quorum praeterea vulgus in dies usum habet, pretio compositi. *Nonius Marcell.*

Ibid.

67. Tunc vero et posci. Dum caeteri ejusdem causa ducem senatus rati, maximo gaudio bellum irritare. *Id.*

Judicium diversarum partium de Lepido.

68. Urbe patriaque extorres. *Arus. Mess.*

Proscripti a Lepido advocati.

69. Prudens omnium, quae senatus censuerat. *Id.*

Lepidus.

70. Togam paludamento mutavit. *Isidorus lib.* 19. *cap.* 24.

Idem ad bellum Civile suscitandum instructus.

71. Apud Mutinam. *Prisc. gram. cap. de adv.*

Brutus apud Mutinam Lepidi temp.

72. Cui nisi pariter obviam iretur. *Donat. in Eunuch.*

Catulus Lepido resistendum esse censet.

73. Non poeniturum. *Quintil.*

Scilicet Lepidum suscepti de bello Civili consilii.

74. Quae pacta in conventione non praestitisset. *Donat. in Eunuch.*

Lepidus semet ipsum a perjurio excusans.

75. Ergo senati decreto serviendum ne sit. *Idem in And.*

Idem conditiones a senatu oblatas respuit.

76. Avidior modo properandi factus. *Arus. Mess. de eloc.*

Idem cum exercitu contra Romam incedens.

77. Lepidum poenitentem consilii. *Sosip. Charis. lib. 3. cap. de impersonal.*

Quod susceperat arma movendi.

78. Igitur legiones pridie in monte positas arcessivit. *Prisc. gram. lib. 10. cap. de praeter.*

Catulus legiones in monte Janiculo positas.

79. In ore gentibus agens, populo, civitati. *Donat. in Adelph.*

Exercitus Catuli in proelio ad pontem Milvium.

80. Pressi undique multitudine. *Ibid.*

Lepidani a plebe Romana ad pont. Milv.

81. Et ei magna voce vehementer gratulabantur. *Id. in Andr.*

Catulo plebs Romana.

82. Eo redeunte, domum salutaretur apud aedem Bellonae. *Ex Veronensi palimpsesto ab A. Majo nuper edito.*

Catulus a plebe Romana.

83. Idem fecere Octavius et Q. Caepio, sine gravi cujusquam expectatione, neque sane ambiti publici. *Serv. in Aeneid.*

Ambo suas partes sustinuere pro magistratus officio.

84. Maxume vellem, P. C. *Mss. Vatican.*

Oratio Philippi in senatu contra Lepidum. Vide pag. 201 hujus vol.

85. Cosa. *Serv. in Aeneid.*

Lepidi fuga ad portum Cosae in Etruria.

86. Dubium an insula sit, quod Euri atque Austri superjactis fluctibus circumlavit. *Nonius Marcell.*

Portus Herculis prope Cosam.

87. Tyrannumque et Cinnam appellantes. *Serv. Aeneid.*

Convitia militum in Lepidum.

88. Incruento exercitu victoriam reportare. *Ibid.*

Catuli victoria de Lepido circumvento ad Cosam.

89. Locum editiorem quam victoribus decebat. *Ibid.*

Catuli castra prope Cosam.

90. Curionem quaesivit, ut adolescentior et populi suffragiis integer, aetati concederet Mamerci. *Prisc. gram. lib.* 10. *cap. de praeterit.*

Appius interrex Curioni candidato persuadet, ut etc.

91. Feroces Dalmatas. *Tertull. de anima.*

Dalmatia domita a Lucullo.

92. At per omnem provinciam magnae atrocesque famae, quum ex suo quisque terrore quinquaginta aut amplius hostium millia novas immanes f .... Ocean (*i*) ac (*ci*) tos corporibus hominum vesci contenderent. *Asper in Aeneid. ex palimp. Veronensi.*

Terror in Dalmatia, Lucullo cum exercitu adventante.

93. Itaque Servilius aegrotum Tarenti collegam prior transgressus. *Prisc. gram. de adv.*

Appius in Macedoniam, Servilius in Siciliam iter facientes.

94. Gens raro egressa finis suos. *Serv. Aeneid.*

Sarmatica.

95. Eam deditionem senatus per nuncios Orestis cognitam approbat. *Prisc. gram. cap. de nominat.*

Deditionem Medorum accipit Orestes Appii legatus.

96. Alnum et Maroneam et Viam Militarem. *Serv. Aeneid.*

Iter legionum Appii proconsulis a Thracia ad Dyrrachium.

LIBER II.

97. M. Lepido cum omnibus copiis Italia pulso, segnior neque minus gravis, sed multiplex cura patres exercebat. *Mar. Victor de inv. l.* 1.

De curis senatus, Italia pulso Lepido.

98. Quippe vasta Italia rapinis, fuga, caedibus. *Serv. Aen.*

De reparanda Italia vastata bellis civilibus.

99. Ardebat omnis Hispania Citerior. *Mar. Victor. ubi supra.*

Excitante Sertorio.

100. Maxumeque ferocia regis Mithridatis in tempore bellaturi. *Donat. in Phorm.*

Minae Mithridatis una ex curis senatus.

101. Magna gloria tribunus militum Tito Didio imperante, magno usu bello Marsico, paratu militum et armorum fuit: multaque tum ductu ejus curata, primo per ignobilitatem, deinde per invidiam proscriptorum celata sunt. Cominus faciem suam ostentabat aliquot advorsis cicatricibus et effosso oculo. Quo ille dehonestamento corporis maxume laetabatur; neque illis anxius, quia reliqua gloriosius retinebat. *Aulus Gell. Noct. At. l.* 2.

Sertorii juventus et elogium.

102. Hispaniam maturavit occupare. *Plutarch. vita Sertorii.*

Sertorius a Sulla proscriptus.

103. Cum Sertorius neque erumpere tam levi copia, navibus fugam maturabat. *Arus. Mess. de eloc.*

Annius Sertorium ex Hispania pellit.

104. Ad hoc pauca piraticae adjungit et actuaria navigia. *Nonius Marc.*

Sertorius in congressu navali contra Annium ad insulam Pithyusam.

105. Neque jam sustineri poterat, immensum aucto mari et vento gliscenti. *Id.*

Orta tempestas in pugna navali Sertorium inter et Annium.

106. Ibi anxius animi atque incertus. *Arus. Mess. de eloc.*

Sertorius.

107. Traditur fugam in longinqua Oceani agitavisse. *Serv. Aeneid.*

Sertorius ex Hispania et Africa fugatus ad Insulas Fortunatas meditatur navigare.

108. Cujus duas insulas proxumas inter se, et decem millia stadium procul a Gadibus sitas, constabat suopte ingenio alimenta mortalibus gignere. *Nonius Marc.*

Descriptio Insularum Fortunatarum.

109. Insulae Fortunatae inclutae Homeri carminibus. *Serv. Aeneid.*

Ibid. (*Isole Canarie*)

110. Et Poeni ferunt adversus A. N. C. M. (*idest Africam nancisci contra meridiem*). *Donat. in Eunuch.*

Ibid.

111. Maurique vanum genus, ut alia Africae, contendebant Antipodes ultra Aethiopiam cultu Persarum, justos et egregios agere. *Prisc. gram. cap. de praepos.*

Ibid.

112. Rumore primo. *Sosip. Charis. l. 2, cap. de adv.*

Qui percrebuit Sertorium ad Insulas Fortunatas navigare, a Cilicibus deseritur.

113. Quem ex Mauretania rex Ascalisiphta, proditionis insimulatum cum custodibus miserat. *Prisc. gram. cap. de generib.*

Sertorii expeditio in Africa contra Mauret. regem.

114. Genus armis ferox et servitii insolitum. *Arus. Mess. de eloc.*

Hispaniae populi.

115. Itaque Sertorius levi praesidio relicto in Mauretania, nactus obscuram noctem, aestu secundo, furtim ac celeri rate vitare praelium in transgressu conatus est. *Nonius Marcel.*

Sertorii navigatio ex Africa in Hispaniam.

116. Transgressos omnis recipit mons Bellona praeceptus a Lusitanis. *Id.*

Sertorius ad Lusitaniam adpellit.

117. Antequam regressus Sertorius instrueret pugnae suos. *Arus. Mess. de eloc.*

Proelium inter Sertorium et Fusidium ad trajectum Baetis.

118. Ictu eorum, qui in flumine ruebant, necabantur. *Donat. in Adelph.*

Ibid.

119. Et mox Fusidius adveniens cum legionibus, postquam tantas spiras, unum haud facilem pugnantibus vadum, cuncta hosti quam suis opportuniora videt. *Nonius Marcell.*

Ibid.

120. Suos equites hortatus vado transmittit. *Arus. Mess. de eloc.*

Ibid.

121. Lusitaniae gravem civitatem. *Serv. Aeneid.*

Sertorius a Lusitanis vocatus, Eboram venit.

122. Sardinia in Africo mari facie vestigii humani in orientem quam in occidentem latior prominet. *Aul. Gell. Noct. At.*

Descriptio Sardiniae in bello Lepidano.

123. Inde Ichnussa appellata. *Solin. cap.* 4.

Ibid.

124. Ichnussam, quod formam habeat vestigii humani. *Pausanias Phoc. l. x.*

Ibid.

125. Trojanorum tempore, invadendarum terrarum causa, fuerat navigatio. *Serv. Aeneid.*

Navigationes in Sardiniam tempore belli Trojani.

126. Sardis, Hercule procreatus, cum magna multitudine a Lybia profectus, insulam occupavit, et ex suo vocabulo insulae nomen indidit. *Isid. lib.* 4, *c.* 6.

Sardiniae antiquitates.

127. Apollinis filia et Cyrenes. *Valer. Probus instit. gram. l.* 2.

Ibid.

128. Aristaeus post laniatum a canibus Actaeonem filium, matris instinctu Thebas reliquit, et Coam insulam tenuit adhuc hominibus vacuam: post, ea relicta, cum Dedalo ad Sardiniam transitum fecit. *S. Hieron. de locis hebr. cap.* 28.

Ibid.

129. Daedalum ex Sicilia profectum cum Minois fugeret iram atque opes. *Prisc. gram. lib.* 6, *cap. de nominativ.*

Ibid.

130. Dedalus primo Sardiniam, post delatus est Cumas. *Serv. Aeneid.*

Ibid.

131. Gergonis. *Id.*

Ibid.

132. Mox Aristaeum regnando his proxumum asserunt in urbe Caralis, quam condiderat ipse, conjuncto populo utriusque sanguinis, sejuges usque ad se gentes ad unum morem conjugasse, imperium ex insolentia nihil aspernatas. *Solinus cap.* 4.

Ibid.

133. Multi post excidium Trojae, orbis diversa tenuere, Capys Campaniam, Helenus Epirum, Antenor Venetiam, alii Sardiniam. *Serv. Aeneid.*

Coloniae in Sardiniam post bellum Trojanum missae.

134. Terra patet in longitudine millia CXL, latitudine XL. *Isid. lib.* 24, *c.* 6.

Descriptio Sardiniae.

135. In ea neque serpens gignitur, neque lupus, sed solifuga tantum, animal exiguum, hominibus perniciosum. Venenum ibi quoque non nascitur, nisi herba quae Sardoa dicitur, a piastro similis, quae comesa

ora rictus dolore contrahit et quasi ridentes interimit. *Serv. Aeneid.*

Ibid.

136. Sed ipsi ferunt taurum ex grege quem prope littora regebat Corsa nomine Ligus mulier, cum transnatare solitum, atque per intervalla corpore aucto remeare videret, cupiens scire incognita sibi pabula, taurum a caeteris digredientem usque ad insulam navigio prosecuta est. Cujus regressu insulae fertilitatem cognoscentes Ligures, ratibus eo profecti sunt, eamque nomine auctoris et ducis appellaverunt. *Priscianus gram. l.* 6, *c. de nom.*

Mulier Ligus Corsicam insulam detegit.

137. Ne illa tauro parta sit. *Donat in And.*

Idid.

138. Genus militum suetum a pueritia latrociniis. *Arus. Mess. de eloc.*

Sardi.

139. Nihil ob tantam mercedem abnuiturum. *Id.*

In epistola Apulejae, Lepidi uxoris, ad suum Moechum.

140. Insanum aliter sua sententia atque aliarum mulierum. *Sosip. Charis. de adv.*

Ibid. Apuleja loquitur de Lepido viro suo.

141. Sic vero quasi formidine adtonitus, neque animo, neque auribus, aut lingua competere. *Nonius Marcell.*

Lepidus cognito Apulejae uxoris adulterio.

142. Tharros. *Valerius Probus inst. gram.*

Lepidus in Sardinia, profugus ad Tharros adplicat.

143. Postremo ipsos colonos per miserias et incerta generis humani orare. *Servius Aeneid.*

Lepidi cos. servi Tharranos colonos pro Lepido aegrotante deprecantur.

144. Perpenna, tam paucis profectus, vera est aestimanda. *Servius in Jug.*

Perpenna Siciliam frustra tentatur invadere.

145. Perrexere in Hispaniam, an Sardiniam. *Id.*

Legiones Perpennae e Sicilia profectae.

146. Nisi cum ira belli desenuisset. *Prisc. gram. lib. 4 de praeterit.*

Julius Caesar ignoscendum esse Lepidanis censet in oratione pro Cinna.

147. Ingens ipse virium atque animi. *Arus. Mess. de elocut.*

Sertorius.

148. Ea continentia vir gravis, nec ulla arte cuiquam inferior. *Ibid.*

Ejusdem elogium.

149. Belli sane sciens. *Acron et Porph. in ep. 1 Hor.*

Ibid.

150. Rebus supra votum fluentibus. *Serv. Aeneid.*

Ibid.

151. Et in praeliis actu promptus. *Donat. in Eunuch.*

Ibid.

152. Noctu diuque stationes et vigilias tentare. *Sosip. Char. lib. 2, cap. de adv.*

Vigilias castrorum Metelli furtim tentat Sertorius.

153. Dum inferior omni via grassaretur. *Macrob. de diff. lat. et graec. serm.*

Idem astutiis Metellum fatigat.

154. Domitium proconsulem ex citeriore Hispania, cum omnibus copiis, quas paraverat, arcessivit. *Prisc. gram. lib. x de praeter.*

Domitius procos. a Metello advocatur.

155. Occupatusque collis editissumus apud Ilerdam et cum multa opera circumdata. *Arus. Mess. de eloc.*

Hirtuleii castra posita apud Ilerdam in Terraconensi.

156. Ac deinde nulla munitionis aut requie mora processit ad oppidum. *Prisc. gram. de ablat.*

Metelli iter ad obsidendam Lacobrigam.

157. Quos inter maxume. *Sosip. Charis. cap. de praepos.*

Sertorius inter Mauros maxume pernices quosdam selegit, qui Lacobrigam plenos utres portarent.

158. Consedit in valle virgulta nemorosaque. *Serv. Aeneid.*

Sertorius insidias in nemore ponit.

159. Equo atque armis insignibus. *Id.*

Pompejum Hispani victores insequuntur ad Sucronem.

160. Narbone concilia Gallorum. *Pomp. Messalin.*

Pompejus et Sontejus concilia Gallorum convocant.

161. Venti per concava terrae praecipitati, rupti aliquot montes tumulique sedere. *Isid. l.* 24, *c.* 1.

Prodigia, terrae motus Reate, Apamea etc.

162. Nam ex aeris et aquae curruptione frugibus infectis, gravis etiam animantibus pestilentia coorta est. *Servius in georgic.*

Pestis in Europa coorta an. 677.

163. Primam modo Japidiam ingressus. *Ibid.*

Pestilentia per Japidiam grassata.

164. Ne simplici quidem morte moriebantur. *Ibid.*

Pestis fami juncta.

165. Inde morbi graves ob inediam insolita vescentibus. *Donat. in Hecyr.*

Ibid.

166. Post reditum eorum, quibus senatus belli Lepidani gratiam fecerat. *Arus. Mess. de eloc.*

Tribunitia factio vires auxisse sperabat.

167. Octavium mitem et captum pedibus. *Ibid.*

Octavium podagra laborantem pro rostris deridet Sicinius.

168. Quia corpore et lingua percitum et inquietem nomine histrionis vix sani, Barbuleium appellabant. *Prisc. gram. de nom.*

Ibid.

169. Carae insulani populi Piratica famosi, victi a Minoe. *Serv. Aeneid.*

De origine Piratarum, initio belli Piratici, Servilio cos.

170. Apud Coricum. *Prisc. gram. de adv.*

In bello contra Piratas.

171. Illum nautis forum. *Non. Marcell.*

Ibid.

172. Et forte in navigando cohors una grandi phaselo vecta a caeteris deerravit, marique placido a duobus praedonum myoparonibus circumventa. *Id.*

Bellienus praetor a praedonibus captus et mersus.

173. Ostium. *Sos. Char. cap. de defic.*

Praedones Ciliciae ad ostium Tiberis adpellunt.

174. Immane quantum animi exarsere. *Non. Marc.*

Animi senatus, direpta a Piratis Ostia.

175. Ille vero portu solvit, postquam Sidetarum paronas exarmasset. Rhodiis enim auxilium laturi venerant. *Suidas.*

Servilius consul, bello Piratico.

176. Ad Olimpum atque Phaselida. *Prisc. gram de adv.*

Urbes praedonum a Servilio expugnatae.

177. Lyciae Pisidiaeque agros despectantem. *Servius in 1. Aeneid.*

Olympus Lyciae oppidum in monte Phaenice positum.

178. Fessus in Pamphiliam se receperat. *Idem l.* 8.

Nicon Piratarum dux a Servilio debellatus.

179. Iter vortit ad Corycum urbem inclutam specu atque nemore, in quo crocum gignitur. *Non. Marc.*

Servilius Isauricus in bello praedonum.

180. Nisi qua flumen Lurda Tauro monte defluens. *Prisc. cap. de nom.*

Isauri a Servilio obsessi, situs et descriptio.

181. Saxaque ingentia et axe vinctae trabes per pronum incitabantur, axibus quae eminebant, in modum ericii militaris, veruta binum pedum. *Nonius.*

Defensio Isaurorum a Servilio obsessorum.

182. Visuros. *Quintilian.*

Captos in Isauria praedones festinanter undique currere.

183. Ibi triennio frustra trito. *Serv. Aeneid.*

Triennale bellum a Servilio frustra gestum.

184. Parte consumpta, ad diuturnitatem usus reliqua ca-

davera sallerent, *vel* sallita. *Diomedes cap. de spec. praet.*

Mos praedonum Ciliciae pro victu.

185. Orion oritur juxta solis aestivi pulsum. *Serv. Aeneid.*

Quo tempore Sertorius Characitanos, pulvere moto, suffocaverit.

186. Medio diei. *Arus. Mess.*

Hac hora Sert. contra Characitanos.

187. Saguntinum. *Sos. Char. cap. de Analog.*

Pompejanorum iter in Hispania.

188. Id Jovi mandet nostro. *Donat. in Adelph.*

Dicterium Sertorii in Pompejum et Sullam.

189. Queis a Sertorio triplices insidiae per idoneos saltus positae erant. *Donat. in georgic. l. 2.*

Insidiae a Sertorio positae ad Lauronem.

190. Prima qui fronte venientes acciperet. *Id.*

Ibid.

191. Equi sine rectore exterriti aut saucii consternantur. *Prisc. de fig. verb.*

Equi legionum Pompeji in pab. apud Lauron.

192. Neque se recipere aut instruere praelio quivere. *Id. de praeter.*

Equites exterriti ibid.

193. Dubitavit aciei pars. *Serv. georg. l. 1.*

Pars aciei Pompejanae in proelio Lauronensi.

194. Et propere validam urbem multos dies restantem pugnando vicit. *Non. Marc.*

Sertorius Lauronem in Hispania expugnat.

195. Sed Metellus in ulteriore Hispania. *Donat. in Phorm.*

Honores Metello in Hispania ulteriore habiti.

196. Incruento exercitu victoriam reportare. *Serv. Aen. l. 11.*

Catuli victoria de Lepido circumvento ad Cosam.

197. At Sertorius vacuus hieme augere copias. *Acron. et Porph. in Hor. ep. 1.*

Sertorius in hibernis apud Celtiberos.

198. Hispaniam sibi antiquam patriam esse. *Serv. Aen. l.* 1.

Sertorii dictum.

199. Exercitum more majorum vertere. *Id. l.* 4.

Sic Sertorius Hispanos.

200. Hispanis mos est, ut in bella euntibus juvenibus parentum facta memorentur a matribus. *Id. l.* 10.

Hispanorum mores.

201. Neque virgines nuptum a parentibus mittebantur. Sed ipsae belli promptissumos deligebant. *Arus. Mess. de eloc.*

Ibid.

202. Illo profectus vicos castellaque incendere, et fuga cultorum deserta igni vastare; neque elato aut securo esse animo metu gentis ad furta belli Pyreneae. *Non. Marc.*

Pompejus a Laurone ad Pyreneos montes agmen ducens.

203. Modestus ad omnia alia, nisi ad dominationem. *Donat. in Phorm.*

Pompejus.

204. Pompejus cum alacribus saltu, cum velocibus cursu, cum validis vecte certabat. Neque enim ille aliter potuisset par esse Sertorio, nisi se et milites frequentibus exercitiis praeparavisset ad praelia. *Johan. Sarlib. in Polycr. l.* 6, *c.* 4.

Virtus et vigilantia Pompeji in hibernis.

205. Nova aestas. *Serv. Georg. l.* 1.

Idem exerc. ex hiematione in campum adducit.

206. Apud latera certos conlocaverat. *Id. Aeneid. l.* 1.

Naves Mithridatis tempestate mersae in obsidione Cyzici.

207. Ut sustinere corpora plerique nequeuntes, arma sua quisque fessi stantes incumberent. *Arus. Mess. de eloc.*

Hirtuleji milites pugnando apud Italicam.

208. Jussu Metelli Cornicines occanuere. *Diomed. cap. de spec. praet.*

Signum praelii apud Italicam contra Hirtulejum.

209. Occurrere duces et praelium accendere, adeo uti Me-

tello in sagum, Hirtulejo in brachium tela venirent. *Non. Marc.*

Pugna: ducum impetus.

210. Itineris eorum Metellus per litteras gnarus. *Arus. Mess.*

Itineris Hirtulejorum post praelium.

211. Inter laeva maenium et dextrum flumen Thuriam, quod Valentiam parvo intervallo praeterfluit. *Prisc. de gener.*

Herennius et Perpenna castra metantur prope Valentiam.

212. Nam procul et diversis regionibus. *Sosip. Charis. cap. de adv.*

Metellus et Pompejus longe agebant in Hispaniis: hic in interiore, ille in ulteriore.

213. Obviam fuere. *Id. Ib.*

Pompejus et Sertorius praeliandi causa.

214. Vespera. *Id. Ib.*

Ibid.

215. Neque inermos e praelio viros quemquam agnoturum. *Serv. Aeneid. l. 4.*

Pugna ad Sucronem fluv. Sertorius milites fugientes objurgat.

216. Castra sine vulnere introitum. *Id. l. x.*

Afranius castra Sertorianorum diripit ad Sucronem.

217. Inde ortus sermo, percunctantibus utrimque: satin salvae? Quam grati ducibus suis? Quantis familiaribus copiis augerentur? *Donat. in Eunuch.*

In congressu familiari amborum exercituum Pompeji et Metelli in Hispania.

218. Ut tanta repente mutatio non sine Deo videretur. *Serv. Aeneid. l. 11.*

Sertorianorum animi, subito ducis artificio elati.

219. Saguntium. *Sosip. Char. cap. de analog.*

Pompejanorum iter in Hispania.

220. Saguntini fide atque aerumnis incluti per mortalium studium majores, quam opibus, quippe quis etiam tum semiruta maenia, domus intectae parietesque templorum

ambusti manus Punicas ostentabant. *S. Hieron. Com. in Habacuc. l. 2.*

Praelium apud Saguntum. Saguntini a Pompejo civitate donati.

221. Avidis ita promptisque ducibus, ut Metellus ictu tragulae sauciaretur. *Non. Marcel.*

Metelli periculum in proelio.

222. Quo cupidius in ore ducis se se quisque bonum et strenuum ostentantes. *Serv. Aeneid. l. 10.*

Quisque Romanorum in discrimine Metelli.

223. Sed Metellus in vulnere. *Donat. in Andr.*

Metellus, victor ad Saguntum et vulneratus, victos Hispanos insequitur.

224. Diversa, uti solet, rebus perditis capessunt. Namque alii fiducia gnaritatis locorum in occultam fugam sparsi; alii globis eruptionem tentavere. *Non. Marc.*

Hispani post cladem Saguntinam.

225. Sertorius portis turba morantibus nullo, ut in terrore solet, generis aut imperii discrimine, per calonum corpora ad medium quasi deinsuper instantium manibus in murum attollitur. *Id.*

Apud Calagurim, ubi Sertorius victus aufugerat.

226. At Metellus in ulteriorem Hispaniam post annum regressus; magna gloria concurrentium undique virile et muliebre secus, per vias ac tecta omnium visebatur. Cum quaestor C. Urbinus aliique, cognita voluntate, eum ad coenam invitaverant; ultra Romanorum et mortalium etiam morem curabant: exornatis aedibus per aulaea et insignia scenisque ad ostentationem histrionum fabricatis; simul croco sparsa humus et alia, in modum templi celeberrumi. Praeterea cum sedenti transenna demissum victoriae simulacrum cum machinato strepitu tonitruum coronam capiti imponebat: tum venienti, thure quasi Deo supplicabatur. Toga picta plerumque amiculo erat ei accumbenti: epulae quaesitissumae: neque per omnem modo provinciam, sed trans maria, ex Mauritania volu-

crum et ferarum incognita antea plura genera: quibus rebus aliquantam partem gloriae dempserat, maxume apud veteres et sanctos viros, superba illa, gravia, indigna Romano imperio existumantes. *Macrob. Sat. l.* 3.

Honores Metello habiti in Baetica.

227. Senecta jam aetate. *Serv. Aeneid. l.* 11.

Cotta consul.

228. Namque his praeter solita vitiosis magis aestatibus, cum per omnem provinciam infoecunditate biennii grave pretium fructibus esset. *Nonius Marcell.*

Romae fames: annonae penuria in Italia, Gallia et Hispania.

229. Multique commeatus interierant insidiis latronum. *Id.*

Quae causa fuerat penuriae et famis.

230. Eos qui malum publicum clandestinis consiliis comparaverant. *Id.*

Seditio plebis Romanae orta contra magistratus, tempore famis.

231. Festinantibus in summa inopia patribus. *Donat. in Eunuch.*

Tumultus Romae ortus, C. Cotta consule.

232. Quirites, multa mihi pericula domi etc. *Mss. Vatican.*

Oratio C. Cottae Cos. ad populum Romanum de penuria. Vide pag. 207 hujus vol.

233. Legem in concione tulit repugnante nobilitate, magno populi studio, ut iis qui tribuni plebis fuissent, alios quoque magistratus capere liceret. *Asc. Ped. in Corn.*

Lex Aurelia C. Cottae Cos. quaedam jura tribunis plebis restituit.

234. Maturaverunt exercitum Dyrrachium cogere. *Arus. Mess. de eloc.*

Curionis legati legiones ad Dyrrachium colligunt.

235. Curio Vulcanaliorum die ibidem moratus. *Non. Marc.*

Curio procos. diem festum Vulcanaliorum in Dalmatia celebrat.

236. Copiis integra. *Arus. Mess. de eloc.*

Curio legionem integram abrogat rebellionis ream.

237. Circumventi, dextera unde ferrum aberat, saxa aut quid tale capiti affigebant. *Id. Ib.*

Dolor legionis a Curione abrogatae et dimissae in Dalmatia.

238. Dardania sic dicta a Rege Dardanorum Mida, qui Phrygiam tenuit. *Serv. Aeneid. lib.* 2.

Antiquitates Dardaniae, in expeditione Curionis.

239. Germani intectum Rhenonibus corpus tegunt. Vestes de pellibus Rhenones vocantur. *Isidor. lib.* 19, *cap.* 23.

De moribus ac vestitu Barbarorum Germaniae, Maesiae, Dardaniae, contra quos missus fuerat Curio.

240. Eodem anno in Macedonia C. Curio principio veris cum exercitu profectus in Dardaniam, quibus potuit modis, dictas pecunias coegit. *Nonius Marcell.*

Ibid.

241. Stobos. *Valer. Prob. instit. gram. lib.* 2.

Urbs Macedoniae; ibi Curio hiemavit.

LIBER III.

242. Artabanes conditor regni Mithridatis fuit. *Ampelius de reg. Mithrid.*

Proavi Mithridatis: exordium regni Pontici.

243. Contra ille calviratus, quaerit extis, num somnio thesaurus portenderetur. *Euthyches de discernend. conj.*

Ibid.

244. Sed Mithridates extrema pueritia regnum ingressus, matre veneno interfecta. *Quintil. lib.* 8.

Initia regni Mithridatis Eupatoris.

245. Mithridates corpore ingenti, perinde armatus. *Prisc. gram. de praeterit.*

Mithridatis robur et armatura.

246. Regem aversabatur. *Arus. Mess. de eloc.*

Quorumdam Satraparum odium adversus Mithridatem.

247. Quos advorsum multi ex Bithynia volentes occurrere falsum filium arguituri. *Prisc. gram. l.* 10, *c. de praeterit.*

Mithridatem Bithyni arguunt de falso filio Nicomedis ab eo supposito.

248. Ibi Fimbriana seditione, qui Regi, per obsequelam ora-

tionis et maxume odium Sullae, graves carique erant. *Nonius Marcell.*

Magius et Fannius apud Mithridatem fugitivi.

249. Metrophanes promeruit gratiam Mithridatis. *Isidor. lib. 2, cap. 1.*

Mithridates Metrophanem in Hispaniam mittit.

250. Eum atque Metrophanem senatus magna industria perquirebat, cum per tot scaphas, quas ad ostia cum paucis fidis percunctatum miserant. *Nonius Marcell.*

Magium et Metrophanem a Mithridate ad Sertorium missos.

251. Simul immanis hominum vis ex locis invasere patentes, cum et pacis modo effusas. *Servius Aeneid.*

Stratagema Luculli ad occupandam Mithylenem.

252. Doctus militiam. *Arus. Mess.*

Lucullus.

253. E muris cives sportis demittebant. *Nonius Marcell.*

Valerius Flaccus apud Bizantium in seditione Fimbriana.

254. Graviore bello, qui prohibituri erant, socios fregere. *Donat. in Hecyr.*

Legiones Fimbrianae urbes Asiae expilant.

255. Primus Graecorum Achilles. *Serv. Aeneid.*

Ilium a Fimbria eversum.

256. Ut frequentes circa signa sint milites. *Id.*

Luculli disciplina militaris.

257. Quae pecunia ad Hispaniense bellum Metello facta erat. *Donat. in Phormion.*

Pecunia ad Hispaniense bellum parata ad populi fame laborantis subsidium convertitur.

258. Si advorsus vos patriamque. *Mss. Vatic.*

Epistola Pompeji in Hispania imperatoris ad senatum. Vide pag. 205 hujus vol.

259. His saltibus occupatis Termestinorum agros invasere, frumentique ex inopia gravi satias facta est. *Non. Marc.*

Pompejus cum fame laboraret in Hispania.

260. Tum vero Bithyni propinquantes jam amnem Tartanium. *Arus. Mess.*

Bithyni Cottae nuntiant adventum Luculli ad Chalcedonem.

261. Ruuntque pars magna suismet aut proxumorum telis, caeteri vice pecorum obtruncabantur. *Non. Marcell.*

Turba fugentium in obsidione Chalcedonis.

262. Dedecores inultique terga ab hostibus caedebantur. *Prisc. de nominat.*

Romani fugati a Mithridate ad Chalcedonem.

263. Faedavere lumen. *Servius Aeneid. lib.* 11.

Phenomenum apud Othryem in Phrigia pugnam dirimit Roman. inter et Pont.

264. Dubius consilii. *Arus. Mess.*

Lucullus dubius an Mithridatem adgrediatur in obsidione Chalcedonis.

265. Unde pons in oppidum pertinens explicatur. *Idem.*

Pons insulam Cizycenam continenti jungens.

266. Quae mapalia sunt circumjecta civitati, suburbana aedificia. *Servius Aeneid. lib.* 1.

In suburbiis urbis Cizyci.

267. E muris cives sportis demittebant. *Non. Marc.*

Cives Cizyceni in obsidione.

268. Duos quam maxumos utres levi tabulae subjecit: qua super omni corpore quietus invicem tractu pedis quasi gubernator existeret: ea inter molem atque insulam mari, vitabundus classem hostium, ad oppidum pervenit. *Idem.*

Miles nandi peritus Luculli litteras ad Cizycenos obsessos defert.

269. Quarum unam epistolam forte cum servo nacti praedatores Valeriani scorpione in castra misere. *Idem.*

Magii epistolam ad Lucullum Valeriani milites in castra Romanorum sagitta mittunt.

270. Pluteosque rescindit ac munitiones demolitur; locoque summo potitur. *Non. Marcell.*

Mithridaticus miles in obsidione Cizyci.

271. Cum murum hostium successisset, poenas dederat. *Servius.*

Idem, murum obpugnans.

272. Neque detrusus aliquotiens terretur. *Prisc. gram. de adv.*

Idem, in adsultu moenium.

273. In nuda injecta corpora. *Diomed. de part. orat.*

Ignis, faces, pix ardens in corpora adsultantium muros.

274. De pecore coria recens detracta quasi glutino adolescebant. *Servius georg.*

Coria, quibus scuta viminea, aut machinae ligneae operiebantur.

275. Ut res magis quam verba gererentur, liberos parentesque in muris locaverant. *Vet. Schol. Statii.*

Fortitudo Cizycenorum urbe obsessa.

276. In modum Ericii militaris. *Isid. lib. 2.*

Machinae, opera militaria.

277. Unde pons in oppidum pertinens explicatur. *Arus. Mess. bis.*

Vide fragm. 265.

278. Muros successerat. *Idem.*

Muri oppugnatores ad Cizycum.

279. Ac tum maxime, ut solet extremis in rebus, sibi quisque carissimum domi recordari cunctique omnium ordinum extrema munia sequi. *Non. Marcell.*

Cizycenorum periculum, et pertinacia in resistendo.

280. Maenibus deturbat. *Idem.*

Oppidanus obsessores deturbat.

281. Murum ab angulo dextri lateris ad paludem, haud procul remotam duxit. *Serv. Aeneid. lib. 1.*

Lisistratus Cizyci praefectus nova operà conficit.

282. Et onere turrium incertis navibus. *Id. Ib.*

Naves Mithridatis tempestate mersae, in obsidione Cizyci.

283. Impediebant jussa nautarum. *Idem lib. 3.*

Cum procella naves Ponticas mergeret.

284. Nam qui enare coacti fuerant, icti saepe ferramentis navium, aut vulnerati a suis, aut afflicti alveo undarum vi, multato faede corpore postremo tamen periere. *Arus. Mess.*

Ibid.

285. Quasi par in oppido festinatio et ingens terror erat; ne ex latere nova munimenta madore infirmarentur: nam maenia oppidi stagnabant, redundantibus cloacis adverso aestu maris. *Nonius Marcell.*

Tumultus et pavor apud Cisycum ex procella subito exorta.

286. Quem trans stagnum omnis usque ad flumen. *Philargyrius in georg.*

Lucullus navicula à stagno Dascylitide ad flumen Cisycum allnens transportat.

287. Simul eos et cunctos jam inclinatos laxitate loci, plures cohortes atque omnes, ut in secunda re, pariter acre invadunt. *Nonius Marcell.*

Pontici milites prope Ryndacum a Lucullo profligati.

288. Tum primum visi Romanis cameli. *Plut. vita Luculli.*

In pugna equestri apud Ryndacum fluvium.

289. Earum aliae pallulum progressae, nimio simul et incerto onere, cum pavor corpora agitaverat, deprimebantur. *Aul. Gell. noct. At.*

Naves turribus oneratae in obsidione Cisyci.

290. Tempestatum. *Serv. georg.*

Frequentia tempestatum Mithridates in Euxino vexatur.

291. Simul immanis hominum vis ex locis invasere patentes, cum et pacis modo effusas. *Idem. Aeneid. lib.* 1.

Gaudium Cisycenorum, urbe liberata.

292 Omnia sacrata corpora in ratem imposuisse. *Arus. Mess.*

Zenobii Mithridatis legati crudelitas in insulanos Cii.

293 Nihil socordia claudebat. *Donat. in Eunuch.*

Mithridaticae naves a Lucullo ad Tenedum pugna navali oppugnatae.

294. Fine inguinum ingrediuntur mare. *Philargyr. in georg.*

Ibid.

295. Postquam egressus angustias. *Arus. Mess.*

Mithridates interclusus evadit.

296. Primo incidit forte per noctem in renunculo piscantis. *Nonius Marcell.*

Idem, naufragus in lembo piscatorio, ad Heracliam adpellit.

297. Exaudirique sonus Bacchanaliorum. *Idem.*

Nocte Baccho festa, Mithrid. Heracliam occupat.

298. Solis viis. *Donatus in Phorm.*

Ibid.

299. At Appius postquam orans nihil proficiebat, timide veste tectum pugionem expedire conatus, a Cotta Vulscioque impeditur. *Nonius Marcell.*

Quaestor Appius M. Cottam Cos. tentat interficere.

300. Ad mutandum modo in melius servitium. *Servius Aeneid. lib.* 1.

Gladiatores fugitivi e ludo Batunti erumpunt.

301. Post defectionem sociorum et Latii. *Donat. in Adelph.*

Non fuit majus Italiae discrimen, quam a Spartaco.

302. Atque eos a tergo incurrerunt. *Rufinianus de Schem.*

Spartaciani e Vesuvio elapsi in castra Claudii praetoris.

303. Hi sunt qui secundum pocula et alias res aureas diis sacrata instrumenta convivio mereantur. *Serv. Aen. l.* 8.

Vituperium Spartaci invehentis in servorum dominos.

304. Incerta est fortitudo, dum pendet. *Vet. Schol.*

Ex oratione Spartaci ad fugitivos.

305. Exuant armis equisque. *Serv. Aeneid. l.* 11.

Ibid.

306. Repente incautos agros invasit. *Id. georg. lib.* 3.

Agros Campaniae cum fugitivis Spartacus.

307. Hi locorum pergnari et soliti nectere ex viminibus vasa agrestia, ibi tum quod inopia scutorum fuerat, ad eam artem se quisque in formam parmae equestris armabat. *Nonius. Marcell.*

Pastores Lucaniae fugitivorum comites.

308. De pecore coria recens detracta quasi glutino adolescebant. *Serv. georg. lib.* 3.

Coria, quibus scuta viminea operiebantur.

309. Rursus jumenta nacti ad oppidum ire contendunt. *Nonius Marcell.*

Fugitivi ad Capuam expilandam revertuntur.

310. Ex insolentia avidus malefaciundi. *Serv. Aeneid. l.* 9.
Gladiator et servus fugitivus.

FRAGM. *ad amussim respondens exemplari, quod inter schedas Jacobi-Augustini* de Chevanes, *J. C. Divionensis, summa fide excriptum anno est* 1728.

1

311. NI IORRERE QVIT PRAETER
S . . . CIEM BELLO NECESSARIO (a).
HAVD MVLTO SECVS QVAM
FERRO NOCERI POTERAT AT
VARINIVS DVM HAEC AGVN
TVR A FVGITIVIS AEGRA PAR
TE MILITVM AVTVMNI GRA
VITATE NEQVE EX POSTREMA
FVGA CVM SEVERO EDICTO
IVVERENTVR AD SIG
NA DEEVNTIBVS (b) ET QVI RELI
QVI ERANT PER SVMMA FLA
GITIA DE TRACTANTIB (c) MILI
TIAM QVAESTOREM SVVM
C THORANIVM EX QVO PRE
SENTE VERA FACILLIME NOS
CERENT VM (d) MISERANT ET TA
MEN INTERIM QVOM VO
LENTIB (e) NVMERO QVATVOR

2

IN S CONVERTERENT
INTVS MVLTA IAM LVCE
DERANS SOLITA A FVLI

Variae lectiones

[a] M or trequii praeter s r ciem necessariam.
[b] Juberentur ullis ad signa redeuntibus.
[c] Detrectantibus.
[d] Commiserant.
[e] Volentibus.

ONO ACTAE ET IN CASS
NI ICTVS SI ARIDVM
STREPITVS TVMVL
I CON RES VNDIQ
VM MITTIT EQVITIS
VM CIRCVM PRO
VI EXE ORARENT
PRO TIRE VESTI
S CREDENS IO
OTA MENAG
. . . . . PAVENS SE . . . . .
. . . . . MDVPLI . . . . . .
. . . . VM A . . . . .
. . . . DA . . . . .
. . . .

3

NIS OPERIS COMMVN
DEINDE FVGITIVI CON
TIS IAM ALIMENTIS NEP
DANTIB EX PROPINQ
TIS INSTAR ET SOLITIA
LITIAE VIGILIAS STA
Q ET ALIA MVNIA ES
SECVNDA VIGILIA
CVNCTI EGREDIV
LICTO BVCINA
TRIS ET AD VIGIL
PROCVL VISEN
XERANT FVLT
RECENTI AC
BRO SIGN
MIDIN
RIN
TV

4

ALIQVOD (a) DIES CONTRA MO
REM FIDVCIA AVGERINVS (b)
TRIS COEPIT ET PROMI LINGV (c)
QVA VARINIVS CONTRA S
PECTATAM REM INCAVTAE (d)
MOTVS NOVOS INCOGNITO (e)
Q ET ALIORVM CASIBVS PER
CVLSOS MILITES DVCIT TAMĒ
AD CASTRA FVGITIVORVM
PRESSO GRADV SILENTIS IAM
NEQ TAM MAGNIFICE SVMĒ
TIS PROELIVM QVAM POSTV
LAVERANT ATQ ILLI CERTA
MINI CONSILII INTER SE IVS (f)
TA SEDITIONEM ERANT CRI
XO ET GENTIS EIVSDEM GAL
IS ATQ. GERMANIS OBVIAM
IRE ET VLTRO (g) FERRE PVGNĀ
CVPIENTIBVS CONTRA SPARTA (h)

5

INGRES
TANT ESE ILLVDEBANT SIM L (i)
NEFANDVM IN MODVM PER
VERSO VOLNERE ET INTER
DVM LACERVM CORPVS SE
MIANIMVM OMITTENTES
ALII IN TECTA IACEBANT IG

Variae lectiones

[a] Aliquot.
[b] Augeri nostris.
[c] Lingua.
[d] Incaute.
[e] Incognitosque.
[f] Juxta.
[g] Offerre.
[h] Spartacum.
[i] Ingre tante setui debacritur.

NIS MVLTIQ EX LOCO SER
VI QVOS INGENIVM SOCI
OS DABAT ABDITA A DOMI
NIS AVT IPSOS TRAHEBANT
EX OCCVLTO NEQ SANCTV̄
AVT NEFANDVM QVICQVĀ
FVIT IRAE BARBARORVM
ET SERVILI INGENIO QVAE
SPARTACVS NEQVIENS PRO
HIBERE MVLTIS PRECIB QVO (a)
MORARET CELERITATE PRAE
VERTERE NVNTIOS

6

CON . : : . : : . :
TIMILIRVIT : . . . . : . . :
CEPS MONET IN . . . . .
AGROS MALISQ PE VRIO
VE EGREDIANTOR VBI PRI?
QVAM RELIGIO EXERCITV
ADESSE VARINIVS AVGER
TVR NVMERO SELECTIS VIR
ET PROPERE NACTVS IDO
NEVM ET CALLIVIS DVCIS
ET CENTINIS DEINDE EBVR
NIS IVGIS OCCVLTIVS AD N
RIS LVCANAS ATQ INDE PRI
MA LVCE PERVENIT AD N
NI FORVM IGNARIS CVL
RIB AC STATIM FVGITIVI CO
TRA PRAECEPTVM DVCIS
RAPERE AD SE VIRVM VIR

Variae lectiones

[a] Quum.

t NES MATR ET ALII C

MSS. Bibl. Reg. Serv. et in MSS. Bibl. Chevanii Divione.

Crudelis immanitas et alia facinora fugitivorum.

312. Ingre . . . tante . . . setui debacrittur . . . . *Id.*

Ibid.

313. Nefandum in modum perverso vulnere, et interdum lacerum corpus semianimum omittentes, alii in tecta jaciebant ignes, multique ex loco servi, quos ingenium socios dabat, abdita a dominis aut ipsos trahebant ex occulto neque sanctum aut nefandum quicquam fuit irae barbarorum et servili ingenio: quae Spartacus nequiens prohibere, multis precibus cum oraret, celeritate praevertere . . . . nuntios . . . *Id.*

Ibid.

314. Priusquam *cum* reliquo exercitu adesse*t* Varinius, propere nanctus idone*os* e*x* calli*bus* duces, *Pi*centinis deinde ebur*i*nis jugis occultus ad n*a*res Lucanas, atque inde prima luce pervenit ad *Popil*i forum ignaris cul*to*rib*us*. Ac statim fugitivi *con*tra praeceptum ducis rapere ad *s*tu*p*rum virgines, matre*s* et alii*s* *sceleribus operam dare.* -- *Idem cum supplem.*

Ibid.

315. Deinde fugitivi con*sump*tis jam alimentis, nec *suppeditantibus* ex propinq*uo*, secunda vigilia cuncti egrediu*ntur* r*e*licto buccina*tore in ca*stris et ad vigil*iarum speciem* procul visen*ti cadaveribus quae* ere*x*erant fult*a palis, per modica intervalla ante portam fixis. Idem Freins.*

Ibid.

316. Cossinius in proxumo fonte lavabatur. *Cledonius cap. de verbo.*

Cossin. trib. milit. a fugitivis interceptus et occisus.

317. M or trequii praeter s r ciem necessariam haud

multo secus quam ferro noceri poterat. *MSS. ut supra.*

Ubi supra.

318. Ita sperat pugnam illam pro omine belli futuram. *Serv. Aeneid. lib.* 1.

Spartacus suos hortatur ante praelium contra Varinium praetorem.

319. Paullulum requietis militibus. *Id. buc.*

Idem ad occupandum Metapontum festinans.

320. Apertae portae, repleta arva cultoribus. *Id. Aen. l.* 2.

Metapontum urbem intercipit.

321. Ac statim fugitivi contra praeceptum ducis, rapere ad stuprum virgines matronasque. *Non. Marcell.*

Ibid.

322. Citra padum omnibus lex Lucania fratra fuit. *Cledonius de praeposit.*

Spartacus omnes Italiae servos ad societatem Lucanorum vocat.

323. Neu quis miles, neve pro milite. *Serv. Aeneid. lib.* 2.

Disciplina militaris Spartaci.

324. At Varinius, dum haec aguntur a fugitivis, aegra parte militum autumni gravitate, neque ex postrema fuga, cum severo edicto juberentur, ullis ad signa redeuntibus et qui reliqui erant per summa flagitia detrectantibus militiam, quaestorem suum C. Thoranium ex quo praesente vera facillime noscerent . . . commiserant et tamen interim cum volentibus numero quatuor. *MSS. Bibl. Reg. Serv.*

Varinii praet. jussa.

325. Aliquot dies contra morem fiducia augeri nostris caepit et promi lingua. Qua Varinius contra spectatam rem incaute motus novos incognitosque et aliorum casibus perculsos milites, ducit tamen ad castra fugitivorum. *Idem.*

Ibid.

326. Presso gradu silentes jam neque tam magnifice sumentes praelium, quam postulaverant. *Idem.*

Ibid.

327. Magnam exorsus orationem. *Arus. Mess.*

Licin. Macer trib. pl. de restituendo tribunatu.

328. In hunc modum disseruit. *Prisc. gram.*

Ibid.

329. Si, Quirites, parum existumaretis etc. *Mss. Vatican.*

Ibid. Vide supra pag. 209.

330. Si nihil ante adventum suum inter plebem et patres convenisset, coram se daturum operam. *Priscianus.*

De restitutione tribunatus ante adventum Pompeji.

331. Multisque suspicionibus volentia plebi facturus videbatur. *Nonius Marcell.*

Pompejus pleb. Romanae indulgens in restituendo tribunatu.

332. Ad haec rumoribus adversa in pravitatem, secunda in casum, fortunam in temeritatem declinando corrumpebant. *Idem.*

Perpennae invidia in Sertorium.

333. Se regibus devovent et post eum vitam refutant. *Serv. Georg.*

Celtae et Hispani.

334. Perpennam calem praecipuam Galliae (*lege Gallaeciae*) civitatem expugnavisse. *Id. Aeneid.*

Durante bello Sertoriano in Gallaecia Hispaniae.

335. Apud Lethem oppidum. *Prisc. de adv.*

Pompejus ad obsidendam Lethem in Lusitania incedit.

336. Cui nomen oblivionis condiderant. *Serv. in Aen. l.* 1.

Nomen Lethes fluvii inferi Lusitaniae urbi datum.

337. Repulsus a Lethe oppido. *Prisc. de adv.*

Pompejus cum oppidum expugnare tentaret.

338. Eodem anno in Macedonia C. Curio, principio veris cum exercitu profectus in Dardaniam, quibus potuit modio dictas pecunias coegit. *Nonius Marcell.*

Curionis expeditio in Dalmatia, Maesia ec.

339. Nomenque Danubium habet. *Acron. et Porph. in Art. Poet. Horat.*

In expeditione Curionis.

340. Profectus quidam ligus ad requisita naturae. *Quintil. lib.* 8.

Transitus in monte Bora a milite Curionis repertus.

341. Duci probare. *Ibid.*

Curio cos. militis Liguris consilium approbat.

342. Atque eum Curio, laudatum accensumque praemiorum spe, quibuscum optavisset, ire jubet. *Nonius Marcell.*

Curio militem mittit ad investigandum montis collum.

343. Magnis operibus profectus, oppidum cepit per L. Catilinam legatum. *Pomp. Festus de verb. sign. lib.* 13.

Idem Sardicam urbem in Maesia per Catilinam legatum obsidet.

344. Primam modo Japidiam ingressus. *Serv. Georg. lib.* 3.

Pestilentia per Japidiam grassata.

345. At Lucullum regis cura machinata fames brevi fatigabat; multique commeatus interierant insidiis latronum. *Priscian. lib.* 8.

Cura Mithridatis in Galatia.

346. Frugum pabulique laetus ager. *Serv. Aeneid. lib.* 1.

In campis Themiscyris ad Thermodontem.

347. Illi tertio mense pervenere in Pontum multo celerius spe Mithridatis. *Arus. Mes.*

Lucullus consul cum legionibus.

348. Copiis integra. *Idem.*

Mithridates e Bosphoro auxilia colligit.

349. Se angustiae oris Pontici illic dilatant. *Serv. Aen. l.* 2.

In descriptione Bosphori et Euxini maris.

350. Proxumum promontoriis Paphlagonum, Κριοῦ μέτωπον. *Nonius Marcell.*

In periplo Ponti Euxini.

351. Unde hic tulit colorem, nam speciem efficit Scytici arcus. *Serv. Aeneid. lib.* 3.

Forma riparum Euxini et undae color albescens.

352. Crebritate fluctuum, ut Aquilo solet. *Id. lib.* 1.

Fluctus increbrescentes in Euxino.

353. Triplici fluctu. *Ibid.*

Tertius fluctus periculosior.

354. Ipsum mare Ponticum dulcius, quam caetera. *Macrob. Saturn.*

Descriptio Ponti Euxini physica et geografica.

355. Qua tempestate e Ponto vis piscium erupit. *Serv. Aeneid. lib.* 4.

Thunnorum abundantia in Euxino.

356. Namque primum Jasonem novo itinere maris Aeetae hospitis domum violasse. *Priscian. de nom.*

Argonautarum navigatio in Euxino.

357. Igitur introrsus prima Asiae Bithynia est multis antea nominibus appellata; nam prius Berytia dicta, deinde Mygdonia, mox a Bithynio rege Bithynia nuncupata. Ipsa est et major Phrygia. *Isid. lib.* 24, *cap.* 3.

Descriptio regionum Euxino adiacentium.

358. In Paphlagonia Teïum oppidum. *Acron. et Porph. in Horat. Od.* 1.

Ibid.

359. Dein campi Themiscyrii, quos habuere Amazones a Tanai flumine incertum quamobrem digressae. *Servius Aeneid. lib.* 11.

Descriptio tractus ad ripam meridionalem Ponti.

360. Namque omnium ferocissimi ad hoc tempus Achaei atque Tauri sunt, quod, quantum conjicio, locorum egestate rapto vivere coacti. *Vet. Schol. Juven. Sat.* 15.

Mores gentium Euxino ac Paludi vicinarum.

361. Omnes qui circumsunt, praeminent altitudine millium passuum duorum. *Arus. Mess.*

Celsiora Caucasi juga, quae Riphaei montes dicuntur.

362. Maeotici situs aequoris. *Avien. Fest. de ora marit. l.* 1.

Descriptio Maeotidis: in periplo Euxini.

363. Scytae Nomades tenent quibus plaustra sedes sunt. *Acron. et Porph. in Horat. Od.* 3.

Populi ad septentrionem Euxini et Paludis.

364. Tota autem insula modica et cultoribus inanis. *Martian. de metris.*

Insula Leucae dicata Achilli in Euxino.

365. Omnium fluminum quae in maria qua imperium Romanum est, fluunt, maximum esse Nilum consentitur, proxuma magnitudine Histrum. *Aul. Gell. l.* 10.

Nilus et Ister: in periplo Euxini.

366. Vizo. *Valer. Prob.*

Urbs Thraciae, quam Lucullus cepit.

LIBER IV.

367. Non tu scis, si quas aedes ignis cepit, haud facile sunt defensu, quin et comburantur proxumae. *Sosip. Charis. de adv.*

Sic Tigrani respondet Metrodorus Mithridatis legatus.

368. Impotens et nimius animi est. *Arus. Mess.*

Clixus gladiator post victoriam elatior.

369. Dissidere inter se coepere, neque in medium consultare. *Idem.*

Dissensio orta Thraces inter et Gallos fugitivos.

370. At Cnejus Lentulus patriciae gentis, collega ejus cui cognomentum Clodiano fuit, per incertum stolidior an vanior, legem de pecunia quam Sulla emptoribus bonorum remiserat, exigunda, promulgavit. *Aul. Gel. l.* 18.

Lentulus Clodianus collega Gellii in consulatu.

371. Atque illi certamini conscii inter se juxta seditionem erant, Crixo et gentis ejusdem Gallis atque Germanis

obviam ire et ultro offerre pugnam cupientibus contra Spartacum . . . . . . *Mss. Bibl. Reg. Serv.*

Dissensiones fugitivorum.

372. Quod ubi frustra tentatum est, socordius ire milites occoepere, non aptis armis, uti in principio, et laxiore agmine. *Nonius Marcell.*

Legiones Romanae in praelio contra fugitivos.

373. Reversi postero die multa quae properantes deseruerant in castris, nacti, cum se cibo vinoque laeti invitarent. *Idem.*

Galli gladiatores castra Gellii cos. expilant et debacchantur.

374. Post ubi fiducia nimius. *Arus. Mess.*

Crixus et Galli post direpta consulis castra.

375. Collegam minorem et sui cultorem expectans. *Idem.*

Lentulus consul Gellium conlegam expectat, ut praeliarentur: victi sunt a fugitivis.

376. Eodem tempore Lentulus duplici acie locum editum multo sanguine suorum defensus, postquam ex sarcinis paludamenta adstari, et delectae cohortes intelligi coepere. *Nonius Marcell.*

Lentulus binis castris positis contra Spartacum Gellium conlegam adventare animadvertit.

377. Opprobrii gratia. *Agroetius de ortograph.*

Spartacus captivos Romanos ad Crixi bustum pugnare cogit, more gladiatorio.

378. Omnes quibus aetas senecto corpore, animus militaris erat. *Priscian. cap. de 2 conj.*

Crassus veteranos revocat in tumultu Spartaci.

379. Ab his omnes evocatos et centuriones. *Servius Aeneid. lib. 2.*

Idem delectum militarem facit.

380. Quae cis paucos dies juncta in armis foret. *Cledon de praepos.*

Auxilia urbium Latinarum contra fugitivos.

381. Sorte ductos fusti necat. *Serv. Aeneid. lib. 6.*

Poena militibus ignavis a Crasso indicitur.

382. Dein lenita jam ira postero die liberalibus verbis permulcti sunt. *Prisc. gram.*

Crassus post poenam ignavis militibus indictam.

383. Ex parte cohortium praecipere instructa, et stationes locatae pro castris. *Serv. Aeneid. lib.* 12.

Vigilantia Crassi in agmine et in castris.

384. Conjuratione claudit. *Priscian.*

Perpenna coenaculi aditus a conjuratis occupari jubet.

385. Igitur discubuere Sertorius inferior in medio, super eum L. Fabius Hispaniensis senator ex proscriptis, in summo Antonius, et infra scriba Sertorii Versius; et alter scriba Maecenas in imo, medius inter Tarquitium et dominum Perpennam. *Serv. Aeneid. lib.* 1.

In triclinio adsidebant in domo Perpennae.

386. Hunc igitur redarguit Tarquitius. *Donat. in Adelph.*

Fictum jurgium inter conjuratos in coena.

387. Communem habitum transgressus. *Prisc.*

Ibid.

388. Nam quidem Pyrro atque Hannibali aequor et terra. *Donat. in Phorm.*

Sertorius et Spartacus Pyrro et Annibali comparati.

389. Jam repente visus est saevire Tagum. *Serv. Aen. l.* 10.

Cum Perpenna fugiens, trucidato Sertorio, flumen transnatavit.

390. Et Perpennam forte cognoscit mulio redemptoris. *Acron. et Porph. Scol.*

Agnitus et captus in fuga Perpenna, ad Pompejum adducitur.

391. M. Antonius perdundae pecuniae genitus, vacuusque curis nisi instantibus. *Asc. Ped.*

M. Antonius contra Piratas mari cum infinito imperio praeficitur.

392. Antonius ille trium Antoniorum corruptor, qui orae maritimae quantum Romanum est imperium, contrarius Piratis. *Acron. et Porph. Scol.*

M. Antonii Cretici injustitiae, fuga et infamia.

393. Suspectusque fuit, incertum vero an per negligentiam

societatem praedarum cum latronibus composuisse. *Nonius Marcell.*

Missus contra Piratas.

394. Longe a continenti. *Serv. Aeneid. lib.* 3.

In descriptione Cretae et Idae montis.

395. Cum praedixero positum insulae. *Donat. in Phorm.*

Insula Dia prope Cretam, ubi M. Antonius contra Lasthenem conflicto navali victus est.

396. Othus in Creta, in Sicilia est Enceladus, unde Othii campi. *Serv. Aeneid. lib.* 3.

In descriptione Cretae insulae.

397. Creta altior est qua parte spectat orientem. *Id. l.* 6.

Ibid.

398. Tergis vinciebant. *Id. l.* 9.

Cretenses, Romanos captivos, victo ad Diam ins. M. Antonio.

399. In quis notissumus quisque, aut malo dependens verberabatur, aut immutilato corpore, improbo patibulo eminens affigebatur. *Nonius Marcell.*

Duces captos, Cretenses patibulis suspendunt.

400. Castrisque collatis pugna tamen ingenio loci prohibebatur. *Idem.*

Mithridatem inter et Lucullum.

401. Castra sine vulnere introïtum. *Serv. Aeneid. l.* 10.

Adrianus castra Taxilis.

402. Ipse animi atrox. *Arus. Mess.*

Mithridates acceptis cladibus.

403. Interdum somno experrectus tumultum facere. *Diom.*

Mithridatis, post repetitas clades, perturbatur animus.

404. Cultu corporis ornata egregio. *Serv. in Georg. l.* 1.

Monime Mithridatis.

405. Nexuit catenae modo. *Priscian. gram.*

Eadem Mithridatis diadematis nodo strangulata.

406. Castella custodias thesaurorum in deditionem acciperentur. *Serv. Aeneid. lib.* 11.

Castella Mithridatis Dorylaus Romanis tradit.

407. Naphtas. *Val. Prob.*

Obsessi ad Tigranocertam, ad Nisibim, ad Samosatam sese naphtis ignitis defendunt.

408. In nuda injecta corpora. *Diomed.*

Ignis, faces etc.

409. Ubi multa nefande casu super ausi atque passi. *Prisc.*

In direptione urbis Heracleae a M. Cotta.

410. Omnis Italia coacta in angustias scinditur in duo promontoria, Bruttium et Salentinum. *Serv. Aeneid. l.* 3.

Ex descriptione extremitatum Italiae littoris ac freti Siculi.

411. Serum bellum in angustiis futurum. *Id. l.* 5.

Bellum Servile in angustiis Bruttiorum et Silae sylvae.

412. In sylva Sila fuerunt. *Id. l.* 12.

Scilicet fugitivi et gladiatores a Crasso pulsi.

413. Clausi lateribus pedem . . . . *Arus. Mess.*

Ibid.

414. Labor. *Serv. Aeneid. l.* 1.

Labor immensus a Crasso confectus in claudendo Bruttiorum isthmo.

415. Luces. *Idem.*

Ibid.

416. In quis longissumo aevo plura de bonis, falsa in deterius composuit. *Idem.*

Fabulae antiquae de freto Siculo narratae.

417. Italiae Siciliam conjunctam constat fuisse. *Idem.*

In descriptione Siciliae.

418. Italiae plana ac mollia. *Idem.*

Extremae Italiae situs: in bello fugitivorum.

419. Sed medium spatium aut per humilitatem obrutum est aquis, aut per angustiam scissum. *Isidor. l.* 13.

Descriptio Siciliae et freti Siculi.

420. Et inde ῥηγιον nominatum, quia graece abruptum hoc nomine nuncupatur. *Idem.*

Ibid.

421. Pelorum promontorium Siciliae respiciens ad aquilonem, dictum a gubernatore Hannibalis illic sepulto, qui fuerat occisus per regis ignorantiam, cum se ejus dolo, propter angustias freti, crederet esse deceptum, veniens de Petilia. *Serv. Aeneid. lib.* 3.

Ibid.

422. Ad Siciliam vergens faucibus non amplius patet millibus V et XXX. *Arus. Mess.*

Ibid.

423. Ut autem tam curvum sit, facit natura mollioris Italiae, in quam asperitas et altitudo Siciliae aestum relidit. *Serv. Aeneid. l.* 3.

Ibid.

424. Est autem arctissimum trium millium spatio Siciliam ab Italia dividens, fabulosis infame monstris, quibus hinc inde Scilla et Charybdis ostenditur. Scillam accolae saxum in mari imminens appellant, simile celebratae formae procul visentibus: Unde et monstruosam speciem fabulae illi dederunt, quasi formam hominis capitibus succinctam caninis, quia collisi ibi fluctus latratus videntur exprimere. *Isidor. lib.* 13.

Ibid.

425. Charybdis mare vorticosum. *Serv. Aeneid. lib.* 1.

Ibid.

426. Nam sorbet universa quae prehendit. *Id. l.* 3.

Ibid.

427. Quod forte illata naufragia sorbens, gurgitibus occultis millia sexaginta Taurominitana ad littora trahit. *Arus. Mess.*

Ibid.

428. Ubi laniata navigia fundo se emergunt. *Idem.*

Ibid.

429. Ter autem in die erigit fluctus et ter absorbet. Nam

accipit aquas ut vomat: vomit ut rursus accipiat. *Isid. lib.* 13.

Ibid.

430. Sin vis obsistat, ferro quam fame aequius perituros. *Serv. Aeneid. lib.* 3.

Fugitivi in sylva fossa clausi fortiter erumpunt.

431. Cum interim, lumine etiam tum incerto, duae Galliae mulieres, conventum vitantes ad menstrua solvenda montem ascendunt. *Nonius Marcell.*

Gallicae mulieres e servis fugitivis Crassi agmen nocte incedens detegunt.

432. Parte consumpta reliqua cadavera ad diuturnitatem usus sallerent. *Prisc. Gram. de praeter.*

Obsessi a Pompejo Calaguritani humanis carnibus vescuntur.

433. Exercitum dimisit, ut primum Alpes digressus. *Arus. Mess.*

Q. Metellus ex Hispania redux.

434. Devictis Hispanis, trophaea in Pyraeneis jugis constituit. *Serv. Aeneid. lib.* 11.

Pompejus Romam ex Hispania repetens.

435. Obviam ire et commori hostibus. *Arus. Mess.*

Spartacus et fugitivi, urgente Crasso.

436. Haud impigre neque inultus occiditur. *Donat.*

Gladiatores et fugitivi in ultima clade.

437. Nullum locum, nisi in quo armati institissent. *Arus. Mess.*

Idem fortiter procliantes deleti ad Silarim.

438. Unus constitit in agro Lucano, gnarus loci, nomine Publipor. *Prisc.*

Publipor dux fugitivorum post mortem Spartaci.

439. M. Attilius Palicanus humili loco, Picens, loquax magis, quam facundus. *Quintil. lib.* 4, *cap.* 11.

Palicanus jura tribunatus restituere conatur.

440. Bella atque paces exercebant. *Priscianus de fig. verb.*

Obsideri a Romanis audiebat Mithridates, positis ad Cabira castris.

441. Amisumque obsideri sine praeliis audiebat. *Arus. Mes.*

Lucullus Eupatoriam scalis expugnat.

442. Scalas pares maenium altitudine. *Serv. in Virg. Buc.*

Lucullus festinans ad expugnandam Amisum.

443. Paullulum requietis militibus. *Id. Ibid.*

Amiseni obsessa urbe.

444. At illi, quibus vires aderant, ruere cuncti ad portas, incondita tenere. *Idem.*

Ibid.

445. Succedere. *Id. Aeneid. lib.* 8.

Scalis muri partem succedere Romani in expugnatione Amisena.

446. Speciem captae urbis effecere discedentes. *Id. Ibid.*

Cleochares et Seleucus discedentes a Sinopo.

447. Neque subsidiis, uti soluerat compositis. *Prisc. lib.* 9, *cap. de secunda conj.*

Urbes Asiae foenoribus ac tributis a Publicanis vexatae.

LIBER V.

448. Pactione amisso Publio legato. *Donat. in Phormion.*

P. App. Clodius Pulcher ad Tigranem a Lucullo missus.

449. Liberis ejus avunculus erat. *Id. Ibid.*

Appius Clodius liberis L. Luculli et Clodiae.

450. Tetrarchas regesque territos animi firmavit. *Arus. Mes.*

Idem cum Antiochiae degeret.

451. Insolens vera accipiundi. *Donatus in Andr.*

Tigranes accepto primae cladis nuntio.

452. Quam maxumis itineribus per regnum Ariobarzanis contendit ad flumen Euphratem; qua in parte Cappadocia ab Armenia disjungitur; et quanquam ad id naves codicariae occulto per hiemem fabricatae aderant. *Nonius Marcell.*

Luculli et legionum iter in Armeniam.

453. Solas festinare. *Serv. Aeneid. lib.* 12.

Gordyenae urbes solae festinant auxilia Lucullo suppeditare.

454. Tigrim et Euphratem uno fonte manare in Armenia, qui per diversa euntes longius dividantur, spatio medio relicto multorum millium; quae tamen terra quae ab ipsis ambitur, Mesopotamia dicitur. *S. Hieron. de locis Heb.*

Lucullus in Armenia et Mesopotamia.

455. Tam Tigris, quam Euphratis in Armenia fontes demonstrantur. *Id. Ib.*

Ibid.

456. Atque ipse cultus rei. *Acron. et Porph. Scol.*

Apparatus exercitus Tigranis splendidus pariter et horribilis.

457. Qui praetergrediebantur equites cataphracti ferrea omni specie. *Serv. Aeneid. l.* 11.

Descriptio equitatus cataphracti ex exercitu Tigranis in proelio ad Tigranocertam.

458. Equis paria operiuncula erant, quae lintea ferreis laminis in modum plumae adnexuerant. *Id. Ib.*

Ibid.

459. In secunda festinas cohortes composuerat. *Id. l.* 9.

Ordo aciei Romanae in pugna, ut supra.

460. Ruuntque, pars magna suismet aut proxumorum telis, caeteri vice pecorum obtruncabantur. *Non. Marcell.*

Turba fugentium in proelio ad Tigranocertam.

461. Fecit ut nunciis confestim lugubribus. *Sosip. Charisius c. de adverb.*

Tigranes nuntios de sua clade ad Mithridatem mittit.

462. Apud Corduenos Amomum et alii leves odores gignuntur. *Philargyrius. in Georg.*

Zarbieni Gordyenae reguli exequiae a Lucullo celebratae.

463. Mysii a Lucullo superati. *Serv. in Aeneid. l.* 7.

A M. Lucullo Varr. Macedoniae Procos.

464. Camisos. *Valer. Prob. inst. gram.*

Castellum in fine Armeniae.

465. Rex Mithridates Regi Arsaci S. Omnes, qui secundis rebus suis. *MSS. Vatican.*

Epistola Mithridatis ad Arsacem regem Parthorum. V. supra pag. 215.

466. Jam inde a principio male in eum fuerunt animati, quod ad Cyzicum et iterum ad Amisum duas hiemes eos in castris continuisset. *Plut. vit. Lucull.*

In L. Lucullum milites seditiosi.

467. Adulta aestas. *Serv. in Georg. l.* 1.

Lucullus contra Tigranem tendit.

468. Curribus falcatis usos. *Vet. Schol. Statii.*

Falcati currus in exercitibus Ponti et Armeniae.

469. Ille subsidiis principes augere et densere frontem. *Euthyches de discern. conj.*

Lucullus in ordine proelii ad Artassatam.

470. Per vices pugnabatur. *Serv. Aeneid. l.* 2.

Proelium inter Lucullum et reges foederatos ad flumen Arsaniam.

471. More equestris praelii, sumptis tergis atque redditis. *Id. l.* 8.

Ibid.

472. Regressi ad faciliores ictus loco cedebant. *Id. l.* 9.

Ibid.

473. Hostes oppressi aut delapsi forent. *Isidorus l.* 18.

Pontici et Armeni a Lucullo, ni supervenisset Valerianarum legionum seditio.

474. Praeceps aestas. *Serv. in Georg. l.* 1.

Asperior tempestas in Armenia exercitus cogit discedere.

475. Primos Cretenses constat invenisse religionem. *Id. Aeneid. l.* 3.

Antiquitates Creticae in bello Cretico Antonii et Metelli.

476. Curetes quia principes intelligendi divina fuerunt, vetustatem uti caetera in majus componentem altores Jovis celebravisse. *Lactanctius instit. divin.*

Ibid.

477. Sed ubi tempore anni mare classibus patefactum est. *Serv. Aeneid. l.* 1.

Metellus vela dedit, ut Cretam subigeret.

478. Creta altior est, qua parte spectat orientem. *Id. l.* 6.

Descriptio Cretae insulae.

479. Pompejus oris probi, animo inverecundo. *Svet. de cl. gram.*

Pompeji dissimul. de rogatione Gabinia.

480. Cupientissimus legis *Diomed. de part. orat.*

Adsectatio Pompeji legis Gabiniae cupientissimi.

481. Immodicus animi. *Arus. Mess.*

Ejusdem ambitio.

482. Saepe celebritatem nominis intelligo timentem. *Prisc. gram. lib.* 18.

Ex oratione Q. Catuli contra legem Gabiniam.

483. Video ingentia dona quaesitum ire properantem. *Id. Ib.*

In eadem orat. loquitur Catulus de Pompejo.

484. Nam si Pompejo quid humani evenisset. *Arus. Mess.*

Ibid.

485. Vulgus amat fieri. *Quintil. l.* 9.

Minae, ululatus etc. in tumultu populari pro lege Gabinia.

486. Nam talia incepta non consultorem vertissent, rerum pestem factura. *Donat. in Aeneid. l.* 1.

Piso consul et Globulus tr. pleb. deliberant de rogatione Cornel. tribuni.

487. Atque edita undique tribus tamen cum muris et magnis turribus. *Donat. in Andr.*

Mesopotamiae urbs a Lucullo obsessa.

488. Luxo pede. *Valer. Probus.*

Mithridates ictu lapidis e machina luxatur in proelio contra Fabium.

489. Adeo illis ingenita est sactitas nominis regii. *Serv. in Georg. l.* 4.

In Oriente.

490. Caeteri negotia sequebantur familiaria legatorum aut tribunorum; et pars sua commeatibus mercatis. *Non. Marcell.*

Prave ac dissolute se habent Lucullani milites in Asia, neglecta disciplina.

491. Mesopotameni homines effrenatae libidinis. *Vet. Schol. Juv.*

Ibid.

492. Ubi eum tota concione ab exercitu cogit discedere, dicit se ejus opera non usurum; eumque ab armis dimittit. *Serv. Aeneid. l.* 12.

Lucullus Clodium seditiones molientem ab exercitu dimittit.

493. Legiones Valerianae comperto lege Gabinia, Bithyniam et Pontum Consuli datam, missos esse. *Prisc. gram. l.* 18.

Legiones seditiosae Lucullum in Asia deserunt.

494. At Lucullus audito Q. Marcium Regem pro Consule per Lycaoniam cum tribus legionibus in Ciliciam tendere. *Id. Ib.*

Marcius Procos. auxilia petenti Lucullo recusat.

495. Cicero Caninam facundiam, ut Appius inquit, exercuit. *Lactant. instit. divin.*

Ciceronis oratio de lege Manilia; loquitur de M. Cotta.

496. Sed Pompejus a prima adolescentia sermone fautorum, similem fore se credens Alexandro regi, facta consultaque ejus quidem aemulus erat. *Nonius Marcell.*

Pompejus Alexandri aemulus Asiatici belli cupidus.

C. CRISPI SALLUSTII

AD C. CAESAREM

DE REPUBLICA ORDINANDA

EPISTOLAE

EPISTOLA I

AD C. CAESAREM

DE REPUBLICA

ORDINANDA

I. Scio ego, quam difficile atque asperum factu sit, consilium dare regi aut imperatori: postremo cuiquam mortali, cujus opes in excelso sunt: quippe cum et illis consultorum copiae adsint, neque de futuro quisquam satis callidus satisque prudens sit. Quin etiam saepe prava magis, quam bona consilia prospere eveniunt: quia plerasque res fortuna ex lubidine sua agitat. Sed mihi studium fuit adolescentulo Rempublicam capessere: atque in ea cognoscenda multam magnamque curam habui: non ita, uti magistratum modo caperem, quem multi malis artibus adepti erant: sed etiam uti Rempublicam domi, militiae, quantumque armis, viris, opulentia posset, cognitum haberem. Itaque mihi multa cum animo agitanti consilium fuit, famam modestiamque meam post tuam dignitatem habere, et cujus rei lubet periculum facere, dum quid tibi ex eo gloriae accederet. Idque non temere [1] neque ex fortuna tua decrevi; sed quia in te, praeter ceteras, artem unam egregie mirabilem comperi, semper tibi majorem in adversis, quam in secundis rebus animum esse. Sed per ceteros mortales illa res clarior est, quod et prius defessi sint homi-

1 Haec epistola scripta apparet, nondum debellatis partibus Pompejanis.

nes laudando atque admirando munificentiam tuam, quam tu faciendo quae gloria digna essent.

II. Equidem mihi decretum est, nihil tam ex alto reperiri posse, quod non cogitandi tibi in promtu sit. Neque ego, quae visa sunt, de Republica tibi scripsi, quia mihi consilium atque ingenium meum amplius aequo probaretur: sed inter labores militiae interque proelia, victorias, imperium, statui admonendum te de negotiis urbanis. Namque tibi si id modo in pectore consilii est, uti te ab inimicorum inpetu vindices, quoque modo contra adversum consulem [1] beneficia populi retineas; indigna virtute tua cogitas. Sin in te ille animus est, qui jam a principio nobilitatis factionem disturbavit, plebem Romanam ex gravi [2] servitute in libertatem restituit, in praetura inimicorum [3] arma inermis disjecit, domi militiaeque tanta et tam praeclara facinora fecit, uti ne inimici quidem queri quidquam audeant, nisi de magnitudine tua: quin accipe tu ea, quae dicam de summa Republica, quae profecto aut vera invenies, aut certe haud procul a vero.

III. Sed quoniam Cn. Pompejus aut animi pravitate, aut quia nihil maluit [4], quam quod tibi obesset, ita lapsus

1 Scilicet *M. Marcellum.* Pompejus legem de jure magistratuum ferens, eo capite quo ab honorum petitione absentes submovebat, ne Caesarem quidem excepit per oblivionem: ac mox, lege jam in aes incisa et in aerarium condita, correxit errorem. Sed consul Marcellus dedit operam, ut Caesar arma deponeret et ad urbem rediret. Contendebat enim legi locum esse, quae semel in aerarium relata, nonnisi contraria lege abrogari poterat. — *Svet. in Jul. Caes.*

2 Cum Caesar tribunus militaris esset, ut tribunis plebis jura a Sulla ablata restituerentur, obtinuit.

3 Cecilio Metello tribuno plebis, turbolentissimas leges ferenti, *Caesar praetor* propugnatorem se pertinacissime praestitit. Quapropter senatus gratias ei per primores viros egit. — *Svet. in Jul. Caes. c.* 16.

4 Notat obstinatum Gn. Pompeji animum, quo omnes conditiones pacis et concordiae repudiavit, cum Caesar ad aequa omnia propensus esset.

est, ut hostibus tela in manus jaceret: quibus ille rebus Rempublicam conturbavit, eisdem tibi restituenda est. Primum omnium summam potestatem moderandi de vectigalibus, sumtibus, judiciis, senatoribus paucis tradidit; plebem Romanam, cujus antea summa potestas erat, ne aequis quidem legibus in servitute reliquit. Judicia tametsi [1], sicut antea, tribus ordinibus tradita sunt: tamen iidem factiosi regunt, dant, adimunt quae lubet, innocentes circumveniunt, suos ad honorem extollunt.

IV. Non facinus, non probrum aut flagitium obstat, quo minus magistratus capiant: quod commodum est, trahunt, rapiunt: postremo, tamquam urbe capta, lubidine ac licentia sua pro legibus utuntur. Ac me quidem mediocris dolor angeret si virtute partam victoriam more suo per servitium exercerent. Sed homines inertissumi, quorum omnis vis virtusque in lingua sita est, forte atque alterius socordia dominationem oblatam insolentes agitant. Nam quae seditio ac dissensio civilis tot tamque inlustres familias ab stirpe evertit? Aut quorum umquam victoria animus tam praeceps tamque inmoderatus fuit? L. Sulla, cui omnia in victoria lege belli licuerunt; tametsi supplicio hostium partes suas muniri intellegebat; tamen, paucis interfectis, ceteros beneficio, quam metu retinere maluit. At hercule nunc cum Catone, L. Domitio ceterisque ejusdem factionis [2], quadraginta senatores, multi praeterea cum spe bona adolescentes, sicuti hostiae, mactati sunt:

1 Caesar judicia ad duo genera judicum redegit, *equestris* ordinis ac *senatorii*: *tribunos aerarios*, quod erat tertium, sustulit. — *Svet. in Jul. Caes. c.* 41.

2 Cato et Domitius magnae auctoritatis viri in partibus Pompejanis: ille Uticae sibi mortem intulit, hic ad Pharsalum in proelio oecidit, ubi etiam quadraginta senatores, qui mox memorantur, interfecti sunt. Extra bellum occisi fuerunt Afranius Faustus et L. Caesar. Illis tamen coedibus, inquit auctor, contenti esse debebant homines illi crudeles, qui Reipublicae otium non permittunt. Caelium tangit et hujus generis alios, qui Romae saeviebant, cum Caesar absens esset.

cum interea inportunissuma genera hominum tot miserorum civium sanguine satiari nequiere: non orbi liberi, non parentes exacta aetate, non gemitus virorum, luctus mulierum inmanem eorum animum inflexit: quin, acerbius in dies mala faciendo ac dicundo, dignitate alios, alios civitate eversum irent.

V. Nam quid ego de te dicam, cujus contumeliam homines ignavissumi vita sua conmutare volunt, si liceat [1]? Neque illis tantae voluptati est (tametsi insperantibus adcidit) dominatio, quanto moerori tua dignitas; quin optatius habent, ex tua calamitate periculum libertatis facere, quam per te populi Romani imperium maxumum ex magno fieri. Quo magis tibi etiam atque etiam animo prospiciendum est, quonam modo rem stabilias communiasque. Mihi quidem quae mens subpetit, eloqui non dubitabo. Ceterum tui erit ingenii probare, quae vera atque utilia factu putes. In duas partes ego civitatem divisam arbitror, sicut a majoribus accepi, in patres et plebem [2]. Antea in patribus summa auctoritas erat, vis multo maxuma in plebe.

VI. Itaque saepius in civitate secessio fuit: semperque nobilitatis opes deminutae sunt, et jus populi amplificatum. Sed plebes eo libere agitabat; quia nullius potentia super leges erat [3]; neque divitiis aut superbia, sed bona fama factisque fortibus nobilis ignobilem anteibat: humillimus quisque in arvis aut militia, nullius honestae rei egens, satis sibi satisque patriae erat. Sed ubi eos paullatim expulsos agris, inertia atque inopia incertas domos habere subegit: coepere alienas opes petere, libertatem suam cum Republica venalem habere. Ita paullatim populus, qui

1 Idest: *homines ignavissimi vitam amittere parati sunt, dummodo tibi afferant contumeliam.*

2 Equestris ordo in plebis partibus fuit.

3 Quod aliter factum, cum postea quisque potentissimus ex sua lubidine leges figeret atque refigeret.

dominatus cunctis gentibus imperitabat, dilapsus est: et pro communi imperio, privatim sibi quisque servitutem peperit. Haec igitur multitudo primum malis moribus inbuta, deinde in artes vitasque varias dispalata, nullo modo inter se congruens, parum mihi quidem idonea videtur ad capessendam Rempublicam.

VII. Ceterum, additis novis civibus, magna me spes tenet, fore, ut omnes expergiscantur ad libertatem: quippe cum illis libertatis retinendae, tum his servitutis amittendae cura orietur. Hos ego censeo, permistos cum veteribus novos, in coloniis constituas: ita et res militaris opulentior erit, et plebes bonis negotiis inpedita malum publicum facere desinet. Sed non inscius neque inprudens sum, cum ea res agetur, quae saevitia quaeque tempestates hominum nobilium futurae sint; cum indignabuntur omnia funditus misceri, antiquis civibus hanc servitutem inponi, regnum denique ex libera civitate futurum, ubi unius munere multitudo ingens in civitatem pervenerit. Equidem ego sic apud animum meum statuo, malum facinus in se admittere, qui incommodo Reipublicae gratiam sibi conciliet. Ubi bonum publicum etiam privatim usui est; id vero dubitare adgredi, socordiae atque ignaviae duco. M. Livio Druso [1] semper consilium fuit, in tribunatu summa ope niti pro nobilitate: neque ullam rem in principio agere intendit, nisi illi aucto-

1 Graviter ferebant senatores sibi lege Aurelia ablatum privilegium a Sulla concessum, ut ex eorum ordine judices eligerentur, ideoque multa pollicendo M. L. Drusum tribunum plebis adduxere, ut lege Aurelia abrogata, Sullae legem restitueret. Assenserat ille hac conditione, ut pauperiores e plebe in colonias mitterentur, agri et frumenta distribuerentur populo, atque urbes Italiae Romanorum sociae civitate donarentur. Sed optimates, cum impetrare nequivissent, ut legem de judiciis sejunctim ferret, eum ex insidiis sustulere. *Cum ultimum redderet spiritum, intuens circumstantium moerentiumque frequentiam, effudit vocem convenientissimam conscientiae suae: ecquando,* inquit, *propinqui amicique similem mei civem habebit Respublica!* — Vell. Pat. l. 2, c. 14.

res fierent. Sed homines factiosi, quibus dolus atque malitia fide cariora erant, ubi intellexerunt, per unum hominem maxumum beneficium multis mortalibus dari: videlicet et sibi quisque conscius malo atque infido animo esse, de M. Livio Druso, juxta ac de se, existimaverunt. Itaque metu, ne per tantam gratiam solus rerum potiretur, contra eam nisi, sua ipsius consilia disturbaverunt.

VIII. Quo tibi, imperator, majore cura fideque amici et multa praesidia paranda sunt. Hostem adversum obprimere, strenuo homini haud difficile est: occulta pericula neque facere, neque vitare, bonis in promtu est. Igitur, ubi eos in civitatem adduxeris; quoniam quidem revocata plebes erit, in ea re maxume animum exercitato, uti colantur boni mores; concordia inter veteres et novos coalescat. Sed multo maxumum bonum patriae, civibus, tibi, liberis, postremo humanae genti pepereris; si studium pecuniae aut sustuleris, aut, quoad res feret, minueris. Aliter neque privata res neque publica, neque domi neque militiae, regi potest. Nam ubi cupido divitiarum invasit; neque disciplina, neque artes bonae, neque ingenium ullum satis pollet: quin animus magis aut minus mature, postremo tamen succumbit. Saepe jam audivi, qui reges, quae civitates et nationes per opulentiam magna imperia amiserint, quae per virtutem inopes ceperant: id adeo haud mirandum est. Nam ubi bonus deteriorem, divitiis magis clarum magisque acceptum videt, primo aestuat multaque in pectore volvit: sed ubi gloria honorem magis in dies, virtutem opulentia vincit; animus ad voluptatem a vero deficit.

IX. Quippe gloria industria alitur: ubi eam demseris, ipsa per se virtus amara atque aspera est. Postremo ubi divitiae clarae habentur, ibi omnia bona vilia sunt, fides, probitas, pudor, pudicitia. Nam ad virtutem una et ardua via est: ad pecuniam, qua cuique lubet, nititur; et malis et bonis rebus ea creatur. Ergo in primis auctoritatem pecu-

niae demito: neque de capite, neque de honore ex copiis quisquam magis aut minus judicaverit; si neque praetor, neque consul ex opulentia, verum ex dignitate creetur. Sed de magistratu facile populi judicium fit. Judices a paucis probari, regnum est; ex pecunia legi, inhonestum. Quare omnes primae classis judicare placet; sed numero plures, quam judicant. Neque Rhodios, neque alias civitates umquam suorum judiciorum poenituit, ubi promiscue dives et pauper, ut cuique sors tulit, de maxumis rebus juxta ac de minumis disceptat. Sed de magistratibus creandis haud mihi quidem absurde placet lex, quam C. Gracchus in tribunatu promulgaverat; ut ex confusis quinque classibus[1] sorte centuriae vocarentur. Ita coaequati dignitate, pecunia, virtute anteire alius alium properabit. Haec ego magna remedia contra divitias statuo. Nam perinde omnes res laudantur atque adpetuntur, ut earum rerum usus est: malitia praemiis exercetur. Ubi ea demseris, nemo omnium gratuito malus est.

X. Ceterum avaritia, bellua fera, inmanis, intoleranda est: quo intendit, oppida, agros, fana atque domos vastat: divina cum humanis permiscet: neque exercitus, neque moenia obstant, quo minus vi sua penetret: fama, pudicitia, liberis, patria atque parentibus cunctos mortales spoliat. Verum, si pecuniae decus ademeris; magna illa vis avaritiae facile bonis moribus vincetur. Atque haec ita sese habere, tametsi omnes aequi atque iniqui memorent: tamen tibi cum factione nobilitatis haud mediocriter certandum est:

1 Servius populum Romanum in *classes* diviserat, et *classes* in *centurias*. Ut vero divitibus maximam faceret potestatem, *primae classi* praerogativam dederat, ut prima suffragia ferret; ex quo eveniebat, cum ea reliquis omnibus praepolleret, ut raro ab aliis suffragium peteretur. Gracchus, ut nobilitatis auctoritatem diminueret, volebat ut sorte *centuriae* ad suffragia vocarentur. Sallustius Caesarem adhortatur, ut hanc legem ferendam curet.

cujus si dolum caveris, alia omnia in proclivi erunt. Nam hi, si virtute satis valerent, magis aemuli bonorum, quam invidi essent. Quia desidia et inertia et stupor eos atque torpedo invasit, strepunt, obtrectant, alienam famam bonam suum dedecus existumant. Sed quid ego plura, quasi de ignotis memorem? M. Bibuli fortitudo [1] atque animi vis in consulatum erupit: hebes lingua, magis malus, quam callidus ingenio. Quid ille audeat, cui consulatus maxumum imperium maxumo dedecori fuit? An L. Domitii [2] magna vis est, cujus nullum membrum a flagitio aut facinore vacat? lingua vana, manus cruentae, pedes fugaces; quae honeste nominari nequeant, inhonestissuma.

XI. Unius tamen M. Catonis ingenium [3] versutum, loquax, callidum haud contemno. Parantur haec disciplina Graecorum. Sed virtus, vigilantia, labos apud Graecos nulla sunt. Quippe qui domi libertatem suam per inertiam amiserunt; censesne eorum praeceptis imperium haberi posse? Reliqui de factione sunt inertissumi nobiles: in quibus, sicut in statua, praeter nomen, nihil est additamenti. L. Posthumius et M. Favonius [4] mihi videntur quasi ma-

1 Cum M. Calpurnius Bibulus Caesaris esset in consulatu collega, unus Caesar omnia in Republica administravit, ut nonnulli urbanorum cum quid per jocum testandi gratia signarent, non Caesare et Bibulo, sed Julio et Caesare Coss. actum scriberent; utque vulgo ferrentur hi versus:

Non Bibulo quicquam nuper, sed Caesare factum est:
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Svet. in J. Caes. cap. 20.

2 L. Domitius praetor Caesarem in Senatu accusavit, quod adversus leges consulatum gessisset; mox consul, eundem ab exercitu Galliae retrahere conatus est. Principio belli Civilis ad Corfinium captus, inde dimissus, denuo contra Caesarem arma cepit et acie Pharsalica pugnans occubuit.

3 Cato vir clarissimus, cujus doctrinam et virtutes Romani admirabantur. Ejus artes in deteriorem partem detorquet auctor, quia in Pompejanis partibus fuerat.

4 Marcus Favonius Cynicus, qui se Catonis imitatorem jactabat, vir summae audaciae et dicaci lingua potens, a Bruto *Canis* appellabatur. — *Pl. in Brut. et in Pomp.*

gnae navis supervacua onera esse: ubi salvi pervenere, usui sunt: si quid adversi coortum est, de illis potissumum jactura fit, quia pretii minumi sunt. Nunc quoniam, sicut mihi videor, de plebe renovanda corrigendaque disserui: de senatu, quae tibi agenda videntur, dicam. Postquam mihi aetas ingeniumque adolevit, haud ferme armis atque equis corpus exercui, sed animum in litteris agitavi; quod natura firmius erat, id in laboribus habui. Atque ego in ea vita multa legendo atque audiendo ita comperi, omnia regna, civitates, nationes usque eo prosperum imperium habuisse, dum apud eos vera consilia valuerunt: ubicumque gratia, timor, voluptas ea corrupere; post paullo inminutae opes, deinde ademtum imperium, postremo servitus inposita est.

XII. Equidem ego sic apud animum meum statuo; cuicumque in sua civitate amplior inlustriorque locus, quam aliis est, ei magnam curam esse Reipublicae. Nam ceteris, salva urbe, tantummodo libertas tuta est: qui per virtutem sibi divitias, decus, honorem pepereruut; ubi paullum inclinata Respublica agitari coepit, multipliciter animus curis atque laboribus fatigatur; aut gloriam, aut libertatem, aut rem familiarem defensat; omnibus locis adest, festinat: quanto in secundis rebus florentior fuit, tanto in adversis asperius magisque anxie agitat. Igitur ubi plebes senatui, sicuti corpus animo, obedit ejusque consulta exsequitur; patres consilio valere decet: populo supervacanea est calliditas. Itaque majores nostri, cum bellis asperrimis premerentur, equis, viris, pecunia amissa, nunquam defessi sunt armati de imperio certare. Non inopia aerarii, non vis hostium, non adversa res ingentem eorum animum subegit, quin, quae virtute ceperant, simul cum anima retinerent. Atque ea magis fortibus consiliis, quam bonis proeliis patrata sunt. Quippe apud illos una Respublica erat, ei omnes consulebant; factio contra hostes parabatur: corpus atque ingenium patriae, non suae quisque potentiae exercitabat.

XIII. At hoc tempore contra homines nobiles, quorum animos secordia atque ignavia invasit, ignari laboris, hostium, militiae, domi factione instructi, per superbiam cunctis gentibus moderantur. Itaque patres, quorum consilio antea dubia Respublica stabiliebatur, obpressi; ex aliena libidine huc atque illuc fluctuantes agitantur; interdum alia, deinde alia decernunt: ut eorum, qui dominantur, simultas ac adrogantia fert, ita bonum malumque publicum existimant. Quod si aut libertas aequa omnium, aut sententia obscurior esset; majoribus opibus Respublica, et minus potens nobilitas esset. Sed quoniam coaequari gratiam omnium difficile est; quippe cum illis majorum virtus partam reliquerit gloriam, dignitatem, clientelas: cetera multitudo pleraque inscia; sententias eorum a metu libera. Ita occulto sibi quisque alterius potentia carior erit [1]. Libertas juxta bonis et malis, strenuis atque ignavis optabilis est. Verum eam plerique metu deserunt, stultissimi mortales, quod in certamine [2] dubium est, quorsum adcidat, id per inertiam in se, quasi victi, recipiunt. Igitur duabus rebus confirmari posse senatum puto: si numero auctus [3] per tabellam sententiam feret.

XIV. Tabella obtentui erit, quo magis animo libero facere audeat: in multitudine et praesidii plus et usus amplior est. Nam fere, his tempestatibus, alii judiciis publicis, alii privatis suis atque amicorum negotiis inplicati, haud sane Reipublicae consiliis adfuerunt; neque eos magis occu-

1 *Antea enim timebant potentes, et se potius suamque libertatem deserebant, quam iis non gratificarentur, a quorum potentia metus impendebat.*

2 Idest: dum vinci metuunt, in se jugum, tanquam victi, recipiunt.

3 Cum senatorum numerus civilibus bellis haud mediocriter esset imminutus, Caesar tot peregrinos, praesertim Gallos suffecit, ut libellus publice affixus fuerit, ne novi senatores, urbis ignari, curiam invenire possent. *Bonum factum: Ne quis senatori novo curiam monstrare velit.* — Plin. in Jul. Caes. cap. 80.

patio, quam superba imperia distinuere. Homines nobiles cum paucis senatoriis, quos additamenta factionis habent, quaecumque libuit probare, reprehendere, decernere, ea, uti libido tulit, fecere. Verum ubi, numero senatorum aucto, per tabellam sententiae dicentur; nae illi superbiam suam dimittent, ubi iis obediendum erit, quibus antea crudelissume imperitabant. Forsitan, imperator, perlectis litteris desideres, quem numerum senatorum fieri placeat; quoque modo is in multa et varia officia distribuatur; et quoniam judicia primae classis mittenda putem, quae descriptio, qui numerus in quoque genere futurus sit. Ea mihi omnia generatim describere haud difficile factu fuit: sed prius laborandum visum est de summa consilii, idque tibi probandum verum esse. Si hoc itinere uti decreveris, cetera in promtu erunt.

XV. Volo ego consilium meum prudens, maximeque usui esse. Nam ubicumque tibi res prospere cedet, ibi mihi bona fama eveniet. Sed me illa magis cupido exercet, uti quocumque modo et quamprimum Respublica adjuvetur. Libertatem gloria cariorem habeo; atque ego te oro hortorque, ne clarissumus imperator, Gallica gente subacta, populi Romani summum atque invictum imperium tabescere vetustate ac per summam discordiam dilabi patiaris. Profecto, si id adcidat, neque tibi nox neque dies curam animi sedaverit, quin insomniis exercitus, furibundus atque amens alienata mente feraris. Namque mihi pro vero constat, omnium mortalium vitam divino numine invisi: neque bonum neque malum facinus cujusquam pro nihilo haberi: sed ex natura diversa praemia bonos malosque sequi. Interea forte ea tardius procedunt: suus cuique animus ex conscientia spem praebet.

XVI. Quod si tecum patria atque parentes possent loqui, scilicet haec tibi dicerent: O Caesar, nos te genuimus fortissumi viri, in optuma urbe, decus praesidiumque no-

bis, hostibus terrorem. Quae multis laboribus et periculis ceperamus, ea tibi nascenti cum anima simul tradidimus., patriam maximam in terris, domum familiamque in patria clarissumam, praeterea bonas artes, honestas divitias, postremo omnia honestamenta pacis et praemia belli. Pro his amplissumis beneficiis non flagitium a te, neque malum facinus petimus; sed uti libertatem eversam restituas. Qua re patrata, profecto per gentes omnes fama virtutis tuae volitabit. Namque hac tempestate, tametsi domi militiaeque praeclara facinora egisti; tamen gloria tua cum multis viris fortibus aequalis est: si vero urbem, amplissumo nomine et maxumo imperio, prope jam ab occasu restitueris: quis te clarior, quis major in terris fuerit? Quippe si morbo jam aut fato huic imperio secus adcidat; cui dubium est, quin per orbem terrarum vastitas, bella, caedes oriantur? Quod si tibi bona lubido fuerit parentibus gratificandi; postero tempore, Republica restituta, super omnis mortalis gloria agnita, tuaque unius mors vita clarior erit. Nam vivos interdum fortuna, saepe invidia fatigat: ubi anima naturae cessit, demtis obtrectationibus, ipsa se virtus magis magisque extollit. Quae mihi utilia factu visa sunt, quaeque tibi usui fore credidi, quam paucissimis potui, perscripsi. Ceterum deos inmortales obtestor, uti, quocumque modo ages, ea res tibi reique publicae prospere eveniat.

EPISTOLA II

AD C. CAESAREM

DE REPUBLICA

ORDINANDA

I. Pro vero antea obtinebat, regna atque imperia, fortunam dono dare, item alia, quae per mortalis avide cupiuntur: quia et apud indignos saepe erant, quasi per lubidinem data; neque cuiquam incorrupta permanserant. Sed res docuit id verum esse, quod in carminibus Appius ait [1]: *Fabrum esse suae quemque fortunae*: atque in te maxume, qui tantum alios praetergressus es, uti prius defessi sint homines laudando facta tua, quam tu laude digna faciundo. Caeterum uti fabricata, sic virtute parta, quam magna industria haberi decet, ne incuria deformentur aut conruant infirmata, Nemo enim alteri imperium volens concedit: et quamvis bonus atque clemens sit, qui plus potest: tamen, quia malo esse licet, formidatur. Id evenit, quia plerique rerum potentes perverse consulunt, et eo se munitiores putant, quo illi quibus imperitant, nequiores fuere.

II. At contra id eniti decet, cum ipse bonus atque strenuus sis, uti quam optumis imperites. Nam pessumus quisque asperrime rectorem patitur. Sed tibi hoc gravius est, quam ante te omnibus, armis parta componere. Bellum aliorum pace mollius gessisti: ad hoc victores praedam petunt, victi cives sunt. Inter has difficultates evadendum est tibi, atque in posterum firmanda Respublica non armis modo adversum hostes, sed, quod multo ma-

1 Hujus Appii carmina laudat Cicero. — *Tuscul. lib.* 4.

jus multoque asperius est, bonis pacis artibus. Ergo omnes magna mediocrique sapientia res huc vocat, quae quisque optima potest, ut dicat. Ac mihi sic videtur: qualicumque modo tu victoriam composueris, ita alia omnia futura. Sed jam, quo melius faciliusque constituas, paucis, quae me animus monet, accipe.

III. Bellum tibi fuit, imperator, cum homine claro [1], magnis opidus, avido potentiae, majore fortuna, quam sapientia; quem secuti sunt pauci, per suam injuriam [2] tibi inimici; item quos adfinitas aut alia necessitudo traxit. Nam particeps dominationis neque fuit quisquam; neque, si pati potuisset, orbis terrarum bello concussus foret. Cetera multitudo vulgi, more magis, quam judicio, post alius alium, quasi prudentiorem, secuti. Per idem tempus maledictis iniquorum occupandae Reipublicae in spem adducti homines [3], quibus omnia probro ac luxuria polluta erant, concurrere in castra tua: et aperte quietis [4] mortem, rapinas, postremo omnia, quae corruptus animus jubebat, minitari.

IV. Ex quis magna pars, ubi neque creditum condonare, neque te civibus, sicuti hostibus, uti vident, defluxere: pauci restitere, quibus majus otium in castris [5], quam Romae, futurum erat: tanta vis creditorum inpen-

1 Pompejo.

2 Idest: *Non quod tu eos offendisses, sed quod ipsi in te deliquerant, te suspectantes.* Ex hoc numero fuerunt Marcellus, Domitius, Metellus Scipio, Cato et Cicero. Hic scribit ad Atticum lib. 9, ep. 22 — *Nec praeter me quisquam Italia cessit, nisi qui hunc* [Caesarem] *inimicum sibi putaret.*

3 Caesarem nempe tabulas novas et proscriptionem locupletium propositurum, iniqui in vulgus sparserant. Ille rerum potitus decrevit, ut debitores creditoribus satisfacerent per aestimationem possessionum, quanti singulas ante bellum Civile comparassent, deducta summa aeris alieni, si quid usurae nomine numeratum aut perscriptum fuisset: qua conditione quarta pars fere crediti deperibat. — *Svet. in Jul. Caes. cap.* 42.

4 *Nulli parti addictis.*

5 Nam creditores et foeneratores eos Romae vexabant.

debat. Sed ob easdem caussas, inmane dictu est, quanti et quam multi mortales postea ad Pompejum discesserint: eoque, per omne tempus belli, quasi sacro atque inspoliato fano [1], debitores usi. Igitur, quoniam tibi victori de bello atque pace agitandum est, hoc uti civiliter deponas, illa ut quam justissima et diuturna sit: de te ipso primum [2], qui ea compositurus es, quod optimum factu est, existima. Equidem ego cuncta imperia crudelia, magis acerba, quam diuturna arbitror; neque quemquam a multis metuendum esse, quin ad eum ex multis formido recidat: eam vitam bellum aeternum et anceps gerere; quoniam neque adversus, neque ab tergo aut lateribus tutus sis, semper in periculo aut metu agites.

V. Contra, qui benignitate et clementia imperium temperavere, his laeta et candida [3] omnia visa, etiam hostes aequiores, quam aliis cives. An qui me his dictis corruptorem victoriae tuae, nimisque in victos bona voluntate praedicent? Scilicet quod ea, quae externis nationibus, natura hostibus, nosque majoresque nostri saepe tribuere, ea civibus danda arbitror; neque barbaro ritu caede caedem et sanguine sanguinem expiandum. An illa, quae paullo ante hoc bellum in Cn. Pompejum victoriamque Sullanam increpabantur, oblivio intercepit? Domitium, Carbonem, Brutum [4], alios item non armatos neque in proelio belli

1 Plurimi debitores ad Pompejum, tanquam ad asylum confugiebant.

2 *Judica et considera primum omnium quid tibi ipsi faciendum et quid optimum factu sit, utrum crudelitatem, an clementiam exercere.*

3 Pro *fausta* ac *felicia.*

4 L. Domitius in aedem Vestae fugiens, jussu Marii in ipso aedis vestibulo occisus est. Pompejus Carbonem victum [*Cossirae captum*], produxit in medium, virum triplici insignem consulatu, eumque coram stantem ipse, tribunitio subsellio sedens, damnavit; hoc graviter qui aderant, indigneque ferentibus. — *Plut. in Pomp.*

Brutus obsessus Mutinae salutem suam militumque Pompejo commisit: deinde, equitibus quibusdam praemissis, Rhegium abscessit, ubi Pompeji jussu a quodam Geminio occisus est. Ex

jure, sed postea supplices per summum scelus interfectos: plebem Romanam in villa publica [1], pecoris modo, conscissam.

VI. Heu quam illa occulta civium funera et repentinae caedes in parentum aut liberorum sinum, fuga mulierum et puerorum, vastatio domorum! Ante partam a te victoriam omnia saeva atque crudelia erant. Ad quae te illi iidem hortantur: et scilicet id certatum esse, utrius vestrum arbitrio injuriae fierent: neque receptam, sed captam a te Rempublicam, et ea caussa exercitus, stipendiis confectis, optimos et veterrimos omnium, adversum fratres parentesque, alii liberos armis contendere; ut ex alienis malis deterrimi mortales ventri atque profundae lubidini sumtus quaererent; atque essent obprobria victoriae, quorum flagitiis conmacularetur bonorum laus.

VII. Neque enim te praeterire puto, quali quisque eorum more aut modestia, etiam tum dubia victoria, sese gesserit; quoque modo in belli administratione scorta aut convivia exercuerint nonnulli; quorum aetas ne per otium quidem tales voluptates sine dedecore adtigerit. De bello satis dictum. De pace firmanda quoniam tuque et omnes tui agitatis; primum id, quaeso, considera, quale id sit, de quo consultas: ita, bonis malisque dimotis, patenti

hoc Bruto genitus est Brutus ille, qui cum Cassio in Caesarem conspiravit. — *Idem.*

Quae infamia ex Carbonis et Bruti coede Pompejo remanserit, colligi potest ex Val. Max. lib. 6, c. 2. Cum Elvius Mancia vir ultimae senectutis L. Libonem accusaret, Pompejus aetatem ei exprobrans ab inferis illum ad accusandum remissum dixit: *Non mentiris,* inquit, *Pompeji; venio enim ab inferis. Vidi Brutum ferro laceratum, quaerentem id sibi prius perfidia, deinde etiam crudelitate tua accidisse: vidi Gn. Carbonem acerrimum pueritiae tuae bonorumque patris tui defensorem, in tertio consulatu suo, catenis quas tu ei injici jusseras, vinctum, declarantem te adversus omne fas ac nefas, cum in summo esset imperio, a te equite Romano trucidatum.*

1 *Villa publica* in Campo Martio fuit recipiendis legatis destinata.

via ad verum perges. Ego sic existumo, quoniam orta omnia intereunt, qua tempestate urbi Romanae fatum excidii adventarit, cives cum civibus manus conserturos: ita defessos et exsangues regi aut nationi praedae futuros. Aliter non orbis terrarum, neque cunctae gentes conglobatae movere aut contundere queunt hoc imperium. Firmanda igitur sunt concordiae bona et discordiae mala expellenda.

VIII. Id ita eveniet, si sumtuum et rapinarum [1] licentiam demseris; non ad vetera instituta [2] revocans, quae, jam pridem conruptis moribus, ludibrio sunt; sed si suam cuique rem familiarem finem sumtuum [3] statueris: quoniam is incessit mos, ut homines adolescentuli sua atque aliena consumere, nihil lubidini atque aliis rogantibus denegare, pulcherrumum putent; eam virtutem et magnitudinem animi; pudorem atque modestiam pro socordia aestiment. Ergo animus ferox, prava via ingressus, ubi consueta non suppetunt, fertur accensus in socios modo, modo in cives; movet composita, et res novas veteribus adquirit. Quare tollendus foenerator in posterum, uti suas quisque res curemus: ea vera atque simplex via est, magistratum populo, non creditori gerere; et magnitudinem animi in addendo, non demendo Reipublicae ostendere.

IX. Atque ego scio, quam aspera haec res in principio futura sit, praesertim iis, qui se in victoria licentius liberiusque, quam artius, futuros credebant; quorum si saluti potius, quam lubidini consules; illosque nosque et socios in pace firma constitues. Sin eadem studia artesque juventuti erunt: nae ista egregia tua fama simul cum

1 Ex sumptibus egestas, ex egestate rapinae oriuntur.

2 Intelligit leges sumtuarias et cibarias Liciniam, Fanniam, Didiam et alia ejusmodi. Hae leges in contemptum ob corruptos civitatis mores abierant.

3 Res familiaris est finis sumtuum, si nemo plus erogat, quam sua res familiaris patitur.

urbe Roma brevi concidet. Postremo sapientes pacis caussa bellum gerunt, laborem spe otii sustentant. Nisi illam firmam efficis, vinci an vicisse quid retulit? Quare capesse per deos Rempublicam, et omnia aspera, uti soles, pervade. Namque aut tu mederi potes; aut omittenda est cura omnibus. Neque quisquam te ad crudeles poenas aut acerba judicia invocat, quibus civitas vastatur magis, quam corrigitur; sed uti pravas artes malasque lubidines ab juventute prohibeas.

X. Ea vera clementia erit, consuluisse, ne inmerito cives patria expellerentur [1]; retinuisse ab stultitia et falsis voluptatibus; pacem concordiamque stabilivisse: non si, flagitiis [2] obsecutus, delicta perpessus, praesens gaudium cum mox futuro malo concesseris. Ac mihi animus, quibus rebus alii timent, maxume fretus est, negotii magnitudine: et quia tibi terrae et maria simul omnia componenda sunt, (quippe res parvas tantum ingenium adtingere nequit) magnae curae magna merces est. Igitur provideas oportet, uti plebes, largitionibus et publico frumento conrupta [3], habeat negotia sua, quibus ab malo publico detineatur: juventus probitati et industriae, non sumtibus neque divitiis studeat. Id ita eveniet, si pecuniae, quae maxuma omnium pernicies est, usum atque decus [4] demseris.

XI. Nam saepe ego cum animo meo reputans, quibus quisque rebus clarissumi viri magnitudinem invenissent, quae res populos nationesve magnis auctionibus auxis-

1 Plurimi exulabant post bellum Civile, vel sua sponte vel metu Caesaris.

2 *Vera clementia non fuerit, si [quod quidem in praesens suave] corruptis moribus fraena permittas.*

3 Populus Romanus, otio et omnium rerum abundantia diffluens, ignaviae se dederat, et largitionibus in malum publicum sollicitabatur. Quare Caesar numerum eorum, qui frumentum publicum accipiebant, postea imminuit.

4 Usus atque decus pecuniae tollitur, cum nemini per eam aditus ad honores patet, nemo propter illam honestior aut clarior habetur.

sent; ac deinde quibus caussis amplissuma regna et imperia conruissent: eadem semper bona atque mala reperiebam, omnesque victores divitias contemsisse et victos cupivisse. Neque aliter quisquam extollere sese et divina mortalis adtingere potest, nisi, omissis pecuniae et corporis gaudiis, animo indulgens, non adsentando neque concupita praebendo, perversam gratiam gratificans, sed in labore, patientia bonisque praeceptis et factis fortibus exercitando. Nam domum aut villam exstruere, eamque signis, aulaeis aliisque operibus exornare et omnia potius, quam semet, visendum efficere, id est non divitias decori habere, sed ipsum illis flagitio esse [1].

XII. Porro ii, quibus bis die [2] ventrem onerare, nullam noctem sine scorto quiescere mos est; ubi animum, quem dominari decebat, servitio obpressere, nequicquam eo postea hebeti atque claudo pro exercito uti volunt. Nam inprudentia pleraque et se praecipitant. Verum haec et omnia mala pariter cum honore pecuniae desinent, si neque magistratus, neque alia vulgo cupienda venalia erunt. Ad hoc providendum est, quonam modo Italia atque provinciae tutiores sint, id quod factu haud obscurum est. Nam iidem omnia vastant, suas deserendo domos et per injuriam alienas occupando. Item ne, ut adhuc, militia injusta aut inaequalis sit: cum alii triginta [3], pars nullum stipendium faciet: et frumentum id, quod antea praemium ignaviae fuit, per municipia et colonias illis dare conveniet, cum stipendiis emeritis domos reverterint. Quae Reipublicae necessaria tibique gloriosa ratus sum, quam paucissumis absolvi.

XIII. Non pejus videtur, pauca nunc de facto meo disserere. Plerique mortales ad judicandum satis ingenii ha-

1 Idest: *dedecori*.

2 Coenebant antiqui lautius, prandebant parcius.

3 Lex volebat, ut ab anno aetatis 17 ad 46 quisque impleret triginta stipendia.

bent aut simulant: verumtamen ad reprehendenda aliena facta aut dicta ardet omnibus animus; vix satis apertum os aut lingua promta videtur, quae meditata pectore evolvat: quibus me subjectum haud poenitet; magis reticuisse pigeret. Nam sive hac, seu meliore alia via perges; a me quidem pro virili parte dictum et adjutum fuerit. Reliquum est, optare, uti, quae tibi placuerint, ea dii immortales adprobent beneque evenire sinant.

FINIS.

INDEX

INDEX

RERUM ET VERBORUM

MAXIME MEMORABILIUM.

[*Primus numerus paginam, alter lineam indicat, tertius notam.*]

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

O

P